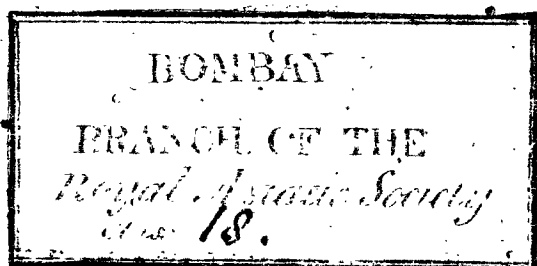




00081163





K.

S. d. 18.

V I T E
DE' PIU' ECCELLENTI
PITTORI SCULTORI ED ARCHITETTI

SCRITTE DA
GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

*Edizione arricchita di Note oltre quelle dell' Edizione
Illustrata di Roma.*

TOMO QUINTO.

Vol. 5

81163
cc



FIRENZE MDCCLXXII.

Per Gio. Batista Stecchi, e Anton Giuseppe Pagani
Con Approvazione.

Ad istanza di Tommaso Masi, e Comp. di Livorno.

9ta 708.5

Vas/vit

81163



00081163

L'EDITORE A CHI LEGGE.



Quanto giovevol cosa sarebbe, sì al Pubblico, che al Privato, se in tutte le nobili, e civili famiglie, che godono il vantaggio d'aver nelle proprie case la pregiatissima Istoria delle vite de' più Illustri Pittori, Scultori, e Architetti, di Giorgio Vasari, principalmente in quelle, dove sono de' giovanetti, se questi venissero dai loro Maggiori accostumati, tra gli altri loro studj, ad impiegar qualche tempo nella piacevolissima lettura delle medesime.

Ciò si dice soltanto ad oggetto, come fu da noi accennato nell' introduzione al Tomo quinto di questa nostra edizione, cioè perchè una tal Istoria venisse ad ottener pienamente il fine preteso dal suo benemerito Autore in darla al Pubblico; a sì gran costo di inesplicabili sue diligenze, spese, e fatiche; non già affinchè stesse l'opera sua per abbellimento degli scaffali; oppure chiunque in leggendola, non altro pretendesse, che appagare quella onesta curiosità, che sogliono aver di mira coloro, che si dilettono di leggere Istorie onde aver la sterile notizia de' passati tempi, o al più sol si appagassero di saperè in quanto ai professori delle arti nobilissime, che dal Disegno dipendono, i nomi, e l'opere loro, e chi di essi sia più antico, o moderno; ma bensì egli ha preteso, oltre

oltre alla giustissima brama che' aveva di perpetuar la memoria di essi, e delle lodevoli loro operazioni, di dare un forte stimolo alla gioventù di affezionarsi al nobile studio delle arti medesime ed imitarne gli esempli loro più illustri con decoro, e utile per se medesimi, e per la Patria.

Ma ciò non potrà mai succedere, nè tale utilissima Istoria verrà a produrre sì vantaggiosi effetti, se solo andrà alle mani delle provette ed erudite persone, e non sarà, come a principio si disse, fatta comune la lettura di essa alla tenera gioventù, quale per mezzo della medesima potrebbesi invogliare di tali studj, e per avventura in taluno di loro scöpirsi da' loro Maggiori quella disposizione e talento, da riuscire felicemente in alcuna di esse nobili arti, dove più si sentisse da natura portato; e quando ciò non succedesse, niun si creda, che restasse affatto in loro inutile una tal lettura; poichè almeno, allontanati da' perniciosi libri, resterebbero i giovani alquanto eruditi nelle cose appartenenti, sì ai Professori illustri delle medesime arti, che alle gloriose produzioni di essi, da cui vedonsi nobilmente arricchite questa nostra, ed altre Città; e ancor saprebbero, che sol dalle loro virtuose fatiche ne viene il più bel lustro, e tutto il pregio delle Città medesime, e così imparerebbero ad apprezzarle, e a non riguardare le operazioni loro con sì brutale indifferenza, come pur troppo si vede far da taluno, che ne sono affatto all' oscuro con loro danno, e vergogna.

OPERT
STATO. 6007



NICCOLO DETTO IL TRIBOLO
SCULT. E ARCH. FIOR.

Tom. V. c. I.

N. I.



D E L L E
VITE DEI PITTORI

SCRITTE DA M. GIORGIO VASARI

PITTORE ARETINO.

P A R T E V.

XXXXXXXXXX

V I T À

D I N I C C O L O
DETTO IL TRIBOLO

SCULTORE E ARCHITETTORE.



Affaello legnajuolo , soprannominato il Riccio de' Pericoli, il quale abitava appresso al canto a Monteloro in Fiorenza, avendo avuto l' anno 1500. secondo ch' egli stesso mi raccontava, un figliuolo maschio, il qual volle, che al Battesimo fosse chiamato, come suo padre, Niccolò, deliberò, comechè povero compagno fusse, veduto il putto aver l' ingegno pronto, e vivace, e lo spirito elevato, che la prima cosa egli impa-

Raffaello legnajuolo padre di Niccolò.

Tom. V.

A

raffe

rasse, a leggere, e scrivere bene, e far di conto; perchè mandandolo alle scuole, avvenne, per esser il fanciullo molto vivo, e in tutte l'azioni sue tanto fiero, che non trovando mai luogo, era fra gli altri fanciulli, e nella scuola, e fuori, un diavolo, che sempre traagliava, e tribolava se, e gli altri, chè si perdè il nome di Niccolò, e s'acquistò di maniera il nome di TRIBOLO, (1) che così fu poi chiamato da tutti. Crescendo dunque il Tribolo, il padre, così per servirse-ne, come per raffrenar la vivezza del putto, se lo tirò in bottega, insegnandogli il mestiero suo; ma veduto in pochi mesi male atto a cotale esercizio, e anzi sparutello, magro, e male complessionato che no, andò pensando, per tenerlo vivo, che lasciasse le maggiori fatiche di quell'arte, e si mettesse a intagliar legnami. Ma perchè aveva inteso, che senza il disegno, padre di tutte l'arti, non poteva in ciò divenire eccellente maestro; volle, che il suo principio fosse impiegare il tempo nel disegno, e perciò gli faceva ritrarre ora cornici, fogliami, e grottesche, e ora altre cose necessarie a cotal mestiero. Nel che fare, veduto, che tal fanciullo serviva l'ingegno, e parimente la mano; considerò Raffaello, come persona di giudizio, ch'egli finalmente appresso di se non poteva altro imparare, che lavorare di quadro; onde avutone prima parole con Ciappino legnajuolo, e da lui, che molto era domestico, e amico di Nanni Unghero, (2) consiglia-

tone,

111 Era uso comune in Firenze, il porre a tutti il soprannome, come apparisce, più che da ogni altro, dalla storia del Varchi; e non si chiamando l'un l'altro se non pel soprannome, ne seguiva, che di taluno si perdeva sò il nome della famiglia, come accadde al Tribolo.

121 Nell'edizione de' Giunti sempre si legge Nanni Vachero, il quale errore fu seguito puntualmente nella ristampa di Bologna. Ma si dee leggere Unghero, di cui si trovano lettere nel Tom. 3 delle pittoriche.

Vedesi nel Baldinucci dec. 4. §. 4. c. 292, che il Tribolo si chia-

chia

• come si guardò il nome di Tribolo.

Ajuta il padre nell'arte del legnajuolo.

Impara a disegnare sotto a Nanni Unghero.

tone, e ajutato. P' acconciò per tre anni col detto Nanni, in bottega del quale, dove si lavorava d' intaglio, e di quadro, praticavano del continuo Jacopo Sansovino Scultore, Andrea del Sarto pittore, e altri, che poi sono stati tanto valent' uomini. Ora perchè Nanni il quale in que' tempi era assai eccellente reputato, faceva molti lavori di quadro, e d' intaglio per la villa di Zanobi Bartolini a Rovizzano, fuori della porta alla Croce, e per lo palazzo de' Bartolini, che allora si faceva murare da Giovanni, fratello del detto Zanobi, in su la piazza di Santa Trinita, e in Gualfonda pel giardino, e casa del medesimo, il Tribolo, che da Nanni era fatto lavorare senza discrezione, non potendo per la debolezza del corpo quelle fatiche, e sempre avendo a maneggiar seghe, pialle, e altri feramenti disonesti, cominciò a sentirsi di mala voglia, e a dire al Riccio, che dimandava, onde venisse quella indisposizione, che non pensava poter durare con Nanni in quell' arte, e che perciò vedesse di metterlo con Andrea del Sarto, o con Jacopo Sansovino da lui conosciuti in bottega dell' Unghero; perciò ch' sperava con qual si volesse di loro farla meglio, e star più sano. Per queste cagioni dunque il Riccio, pur col consiglio, e ajuto del Ciappino, acconciò il Tribolo con Jacopo Sansovino, che lo prese volentieri, per averlo conosciuto in bottega di Nanni Unghero, e aver veduto, che si portava bene nel disegno, e meglio nel rilievo. Faceva Jacopo Sansovino, quando il Tribolo già guarito andò a star seco, nell' Opera di Santa Maria del Fiore, a concorrenza di Benedetto da Rovizzano,

Si parte dall' Unghero, e s' acconcia con Jacopo Sansovino.

A 2

An-

chiamava ancora Niccolò de pericoli: dal che si arguisce, che da fanciullo, se così era chiamato il Tribolo per la sua gran ferezza, per la medesima ragione, altri l' avra chiamato de' pericoli, nel vederlo tanto strabiscollare, e spesso mettersi in pericoli da rompere il collo.

PARTE QUINTA.

*Suoi progressi
con gli esempi
del Sansovino.*

Andrea da Fiesole, e Baccio Bandinelli, la statua del S. Jacopo Apostolo di marmo, (1) che ancor oggi in quell'Opera si vede insieme con l'altre; perchè il Tribolo con queste occasioni d'imparare, facendo di terra, e disegnando con molto studio, andò in modo acquistando in quell'arte, alla quale si vedeva naturalmente inclinato, che Jacopo, amandolo più un giorno, che l'altro, cominciò a dargli animo, e a tirarlo innanzi col fargli fare ora una cosa, e ora un'altra, onde, sebbene aveva allora in bottega il Solosimeo (2) da Settignano, e Pippo del Fabbro, giovani di grande speranza; perchè il Tribolo gli passava di gran lunga, non pur gli paragonava, avendo aggiunto la pratica de' ferri al saper ben fare di terra, e di cera, cominciò in modo a servirsi di lui nelle sue opere, che finito l'Apostolo, e un Bacco, che fece a Giovanni Bartolini per la sua casa di Gualfonda, togliendo a fare per M. Giovanni Caddi suo amicissimo un cammino, e un acquato di Pietra di macigno per le sue case, che sono alla piazza di Madonna; fece fare alcuni putti grandi di terra, che andavano sopra il cornicione, al Tribolo, il quale gli condusse tanto straordinariamente bene, che M. Giovanni, veduto l'ingegno, e la maniera del giovane, gli diede a fare due medaglie di marmo, le quali finite eccellentemente, furono poi collocate sopra alcune porte della medesima casa. Intanto cercandosi d'allogare per lo Re di Portogallo una sepoltura di grandissimo lavoro, per essere stato Jacopo discepolo d'Andrea Contucci da Monte Sansovino, e aver nome non solo di paragonare il maestro suo, uomo di gran

*Figure di terra,
e medaglie di
marmo.*

111 La statua del S. Jacopo adesso è posta in Chiesa al suo luogo.

112 Il P. Orlandi fa il solosimeo pittore, e scolare d' Andrea del Sarto, ricavandolo, dalla fine della Vita d' Andrea scritta dal Vasari tom. 3. a c. 395: il quale qui lo fa Scultore, e garzone del Sansovino.

VITA DI NICCOLÒ DETTO IL TRIBOLO. 5

gran fama, ma d' aver anco più bella maniera, fu cotal lavoro allogato a lui col mezzo de' Bartoli, là dove fatto Jacopo un superbissimo modello di legname pieno tutto di storie, e di figure di cera, fattela maggior parte dal Tribolo, crebbe in modo, essendo riu- scite bellissime, la fama del giovine, che Matteo di Lorenzo Strozzi, essendo partito il Tribolo dal San- vito, parendogli oggimai poter fare da se, gli die- de a far certi putti di pietra, e poco poi, essendo- gli quelli molto piaciuti, due di marmo, i quali ten- gono un delfino, che versa acqua in un vivajo, che oggi si vede a S. Casciano, (1) luogo lontano da Fi- renze otto miglia, nella villa del detto M. Matteo. Mentre che queste opere dal Tribolo si facevano in Firenze, essendoci venuto per sue bisogne M. Barto- lommeo Barbazzi gentiluomo Bolognese, si ricordò, che per Bologna si cercava d' un giovane, che lavo- rasse bene per metterlo a far figure, e storie di mar- mo nella facciata di S. Petronio, Chiesa principale di quella Città. Perchè ragionato col Tribolo, e veduto delle sue opere, che gli piacquero. e parimente i co- stumi, e l' altre qualità del giovane, lo condusse a Bo- logna, dove egli con molta diligenza, e con molta la- lode, fece in poco tempo le due Sibille di marmo, che poi furono poste nell' ornamento della Porta di S. Petronio, (2) che va allo spedale della Morte. Le quali opere finite, trattandosi di dargli a fare cose mag- giori, mentre si stava molto amato, e carezzato da M. Bartolommeo, cominciò la peste dell' anno 1525. in Bologna, e per tutta la Lombardia; onde il Tribolo, per

*Figure di cera
e lavori di pie-
tra, e di mar-
mo.*

*Due figure di
marmo nella
facciata di San
Petronio.*

111 Questa villa detta caserotta è passata per compra ne' Signo- ri Ganucci.

121 Fece il Tribolo anche altre Sculture per li signori Bolognesi, come sono alcune statue per la cappella Zambeccari di S. Petronio, e un' Assunta; che servi di tavola all' altar maggiore de' PP. dell' Oratorio.

per fuggir la peste, se ne venne a Firenze, e statoci quanto durò quel male contagioso, e pestilenziale; si partì colato che fu, e se ne tornò, essendo là chiamato a Bologna; dove M. Bartolommeo, non gli lasciò metter mano a cosa alcuna per la facciata, si risolvette, essendo morti molti amici suoi, e parenti, a far fare una sepoltura per se, e per loro: e così fatto fare il modello, il quale volle vedere M. Bartolommeo anzi, che altro facesse, compito, andò il Tribolo stesso a Carrara a far cavare i marmi per abbozzargli in sul luogo, e sgravargli di maniera che non solo fosse (come fu) più agevole al condurgli, ma ancora acciocchè le figure riuscissero maggiori. Nel qual luogo, per non perder tempo, abbozzò due putti grandi di marmo, i quali così imperfetti, essendo stati condotti a Bologna per sorme con tutta l' opera, furono sopraggiugnendo la Morte di M. Bartolommeo (la quale fu di tanto dolore cagione al Tribolo, che se ne tornò in Toscana) messi con gli altri marmi in una cappella di S. Petronio, dove ancora sono. Partito dunque il Tribolo da Carrara, nel tornare a Firenze, andando a Pisa a visitar maestro Stagio da Pietrasanta scultore, (1) suo amicissimo, che lavorava nell' Opera del Duomo di quella Città due colonne con i capitelli di marmo, tutti traforati, che mettendo in mezzo l' altar maggiore, e il Tabernacolo del Sacramento, doveva ciascuna di loro aver sopra il capitello un angelo di marmo, alto un braccio, e tre quarti, con un candelliere in mano, tolse, invitato dal detto Stagio, non avendo allora altro che fare, a fare uno de' detti Angeli, e quello finì con tanta perfezione, con quanta si può di marmo finir perfettamente un lavoro sotile,

Lavorò due putti di marmo per la sepoltura de' Bartolommeo, che non si compì.

Bellissima statua d' un Angelo pel Duomo di Pisa.

Il Stagio, cioè Anastagio. Di questo artefice non ritrovo nè pure il nome nell' *Abecedario pittorico*; ma V. il fine di questa *Vita*.

tile, e di quella grandezza; riuscì di maniera, che più non si sarebbe potuto desiderare. Perciocchè montando l' Angelo col moto della persona, volando, e restò fermo a tener quel lume; ha l' ignudo certi panni sottili intorno, che tornano tanto graziosi, e rispondono tanto bene per ogni verso, e per tutte le vedute, quanto più non si può esprimere. Ma avendo in farlo onorato il Tribolo, che non pensava se non alla diletta- zione dell' arte, molto tempo: e non avendone dall' operajo avuto quel pagamento, che si pensava, risoluto- si a non voler far altro, e tornato a Fiorenza, si riscontrò in Gio. Batista della Palla, il quale in quel tempo non pur faceva far più che poteva sculture, e pitture per mandar in Francia al Rè Francesco I., ma comperava anticaglie d' ogni sorta, e pitture d' ogni ragione, purchè fossero di mano di buoni maestri, e giornalmente l' incassava, e mandava via: e perchè quando appunto il Tribolo tornò, Gio. Batista aveva un vaso di granito di forma bellissima, e voleva ac- compagnarlo, acciocchè servisse per una fonte di quel Rè, aperse l' animo al Tribolo, e quello che aneg- giava fare; ond' egli messo giù, gli fece una Dea della Natura, che alzando un braccio, tiene con le mani quel vaso, che le ha in sul capo il piede, ornata il primo filare delle poppe d' alcuni putti tutti traforati, e spiccati dal marmo, che tenendo nelle mani certi festoni, fanno diverse attitudini bellissime; seguitando poi l' altro ordine di poppe piene di quadrupedi, e i piedi fra molti, e diversi pesci; restò compiuta cotale figura con tanta perfezione, ch' ella meritò, essendo man- data in Francia con altre cose, esser carissima a quel Rè, e d' esser posta, come cosa rara, a Fontanbleau. L' anno poi 1529. dandosi ordine alla guerra, ed all' assedio di Firenze, Papa Clemente VII. per vedere in che modo, ed in quei luoghi si potesse accomodare, e

*Sua ingegnosi-
sima statua
mandata in
Francia.*

*Ajuta a levar
in Pianta Fio-
renza.*

spar-

spartir l' esercito, e vedere il sito della Città appunto; avendo ordinato, che segretamente fosse levata la pianta di quella Città, cioè di fuori a un miglio il paese tutto, con i colli, monti, fiumi, balzi, case, chiese, ed altre cose: dentro le piazze, e le strade, ed intorno le mura, e i bastioni, con l' altre ditte; fu di tutto dato il carico a Benvenuto di Lorenzo dalla Volpaja, buon maestro d' orivoli, e quadranti, e bonissimo astrologo, ma sopra tutto eccellentissimo maestro di levar piante; il qual Benvenuto volle in sua compagnia il Tribolo, e con molto giudizio; (1) perciocchè il Tribolo fu quelli, che mise innanzi, che detta pianta si facesse, acciocchè meglio si potesse consider l' altezza de' monti, la bassezza de' piani, e gli altri particolari, di rilievo; il che far non fu senza molta fatica, e pericolo, perchè stando fuori tutta la notte a misurar le strade, e segnar le misure delle braccia da luogo a luogo, e misurar anche l' altezza, e le cime de' campanili, e delle torri, intersegando con la bussola per tutti i versi, ed andando di fuori a riscontrar con i monti la cupola, la quale avevano segnato per centro; non condussero così fatt' opera, se non dopo molti mesi, ma con molta diligenza, avendola fatta di sugheri, perchè fosse più leggera; e ristretto tutta la macchina nello spazio di quattro braccia, e misurato ogni cosa a braccia piccole. In questo modo dunque finita quella pianta, essendo di pezzi, fu incassata segretamente, ed in alcune balle di lana, che andavano a Perugia, cavata di Firenze, e consegnata a chi aveva ordine di mandarla al Papa; il quale nell' assedio di Firenze se n' servì continuamente, tenendola nella camera sua, e vedendo di mano in mano, secondo le lettere, e gli avvisi, dove, e come alloggiava

(1) In ciò il Tribolo si mostrò molto perito, e ingegnoso artefice; e architetto, ma non lo se altrettanto buon Cittadino.

va il campo; dove si facevano scaramucce, ed insomma in tutti gli accidenti, ragionamenti, e dispute, che occorsero durante quell' assedio, con molta soddisfazione, per esser cosa nel vero rara, e maravigliosa. Finita la guerra, nello spazio della quale il Tribolo fece alcune cose di terra per suoi amici, e per Andrea del Sarto suo amicissimo, tre figure di cera tonde, delle quali esso Andrea si servì nel dipingere in fresco, e ritrarre di naturale in piazza, presso alla Condotta, tre Capitani, che si erano fuggiti con le paghe, appiccati per un piede. Chiamato Benvenuto dal Papa, andò a Roma a baciare i piedi a Sua Santità, e da lui fu messo a custodia di Belvedere con onorata provvisione; nel qual governo, avendo Benvenuto spesso ragionamenti col Papa, non mancò, quando di ciò far gli venne occasione, di celebrare il Tribolo, come scultore eccellente, e raccomandarlo caldamente; di maniera, che Clemente finito l' assedio, se ne servì. Perchè disegnando dar fine alla cappella di nostra Donna di Loreto, stata cominciata da Leone, e poi tralasciata per la morte d' Andrea Contucci dal Monte a S. Sofvino, ordinò, che Antonio da Sangallo, il quale aveva cura di condurre quella fabbrica, chiamasse il Tribolo, e gli desse a finire di quelle storie, che maestro Andrea aveva lasciato imperfette. Chiamato dunque il Tribolo dal Sangallo, d' ordine di Clemente, andò con tutta la sua famiglia a Loreto, dove essendo andato similmente Simone, nominato il Mosca, (1) rarissimo intagliatore di marmi, Raffaello Montelupo, [2] Francesco da Sangallo il giovane, (3) Girolamo Ferrarese scul-

Tom. V.

B

tore

111 Di Simon mosca si troverà più abbasso la vita.

121 La Vita di esso è nel Tom 3. a c. 300.

131 Di questo Francesco da Sangallo non si trovano notizie. Credo, che sia detto il giovane, non perchè ci sia stato un altro Francesco della stessa casa, ma rispetto a Giuliano, e Antonio, che furono prima di Francesco.

Vari suoi lavori di terra, e di cera.

E' commendato da Benvenuto a Clemente VII.

Dal quale è adoperato alla cappella della Santa Casa.

tore, (1) discepolo di maestro Andrea: (2) e Simone Cioli, Ranieri da Pietrafanta, e Francesco del Tadda per dar fine a quell' opera, toccò al Tribolo, nel compartirli i lavori, come cosa di più importanza, una storia, dove maestro Andrea aveva fatto lo spozalizio di nostra Donna; onde facendole il Tribolo una giunta, gli venne capriccio di far fra molte figure, che stanno a vedere sposare la Vergine, uno, che rompe, tutto pieno di sdegno, la sua mazza, perchè non era morita; e gli riuscì tanto bene, che non potrebbe colui con più prontezza mostrar lo sdegno, che ha di non avere avuto egli così fatta ventura; la quale opera finita, e quelle degli altri ancora, con molta perfezione, aveva il Tribolo già fatto molti modelli di cera per far di quei profeti, che andavano nelle nicchie di quella cappella già murata, e finita del tutto, quando Papa Clemente, avendo veduto tutte quelle opere, e lodatele molto, e particolarmente quella del Tribolo, deliberò, che tutti senza perdere tempo tornassino a Firenze per dar fine, sotto la disciplina di Michelagnolo Buonarroti, a tutte quelle figure, che mancavano alla sagrestia, e libreria di San Lorenzo, e a tutto il lavoro secondo i modelli, e con l' ajuto di Michelagnolo, quanto più presto; acciocchè finita la sagrestia, tutti potessero, mediante l' acquisto fatto sotto la disciplina di tant' uomo, finir similmente la facciata di S. Lorenzo. E perchè a ciò fare punto non si tardasse, rimandò il Papa Michelagnolo a Fiorenza, e con esso lui Era Gio. Angelo de' Servi, il quale aveva lavorato alcune cose in Belvedere, acciocchè gli ajutasse a traforare i marmi, e facesse alcune statue, secondo che gli ordinasse esso Michelagnolo, il quale gli diede a fare un

San

¹¹ Di questo Girolamo vedi la vita di Girolamo da Carpi in questo Tomo presso il fine.

¹² Maestro Andrea è Andrea Contucci detto il sanfovino vecchio.

*Gli son com-
messe due statue
per S. Lorenzo
di Firenze.*

San Cosimo, che insieme con un San Damiano, alloggiato al Montelupo, dovea mettere in mezzo la Madonna. Date la far queste volle Michelagnolo che il Tribolo facesse due statue nude, che avevano a mettere in mezzo quella del Duca Giuliano, che già aveva fatta egli. L'una figurata per la Terra coronata di cipresso, che dolente, e a capo chino piangesse con le braccia aperte la perdita del Duca Giuliano: e l'altra per lo Cielo, che con le braccia elevate tutto ridente, e festoso mostrasse essere allegro dell'ornamento, e splendore, che gli recava l'anima, e lo spirito di quel Signore. Ma la cattiva sorte del Tribolo se gli attraversò, quando appunto voleva cominciare a lavorare la statua della Terra; perchè, o fùsse la mutazione dell'aria, o la sua debole complessione, o l'aver disordinato nella vita s'ammalò di maniera, che convertitasi l'infermità in quartana, se la tenne addosso molti mesi, con incredibile dispiacere di se, che non era men tormentato dal dolor d'aver tralasciato il lavoro, e dal vedere, che il Frate, e Raffaello avevano preso campo, che dal male stesso; il qual male volendo egli vincere per non rimaner dietro agli emuli suoi, de' quali festiva fare ogni giorno più celebre il nome, così indisposto fece di terra il modello grande della statua della Terra, e finitolo, cominciò a lavorare il marmo con diligenza, e sollecitudine, che già si vedeva scoperta tutta dalla banda dinanzi la statua; quando la fortuna, che a bei principj sempre volentieri contrasta, con la morte di Clemente, allora che meno si temeva, troncò l'animo a tanti eccellenti uomini, che speravano sotto Michelagnolo, con utilità grandissime, acquistarsi nome immortale; e perpetua fama. Per questo accidente stordito il Tribolo, e tutto perduto d'animo, essendo anche malato, stava di massissima voglia, non vedendo nè in Fiorenza, nè fuori

*Gli è impedito
il lavoro dall'
infermità.*

*Indisposto fa il
modello d'una
statua.*

*Morte di Cle-
mente settimo.*

poter dare in cosa che per lui fosse. Ma Giorgio Vasari, che fu sempre suo amico, e l'ano di cuore, e ajutò, quanto gli fu possibile, lo confortò con dirgli, che non si smarrisse, perchè sarebbe in modo che il Duca Alessandro gli darebbe che fare, mediante il favore del magnifico Ottaviano de' Medici, col quale gli aveva fatto pigliare assai stretta servitù; ond' egli ripreso un poco d' animo, ritrasse di terra nella sagrestia di S. Lorenzo, mentre s' andava per aiuto al bisogno suo, tutte le figure, che aveva fatto Michelagnolo di marmo, cioè l' Aurora, il Crepuscolo, il Giorno, e la Notte, e gli riuscirono così ben fatte, che M. Gio. Batista Figiovanni, Priore di San Lorenzo, al quale donò la Notte, perchè gli faceva aprir la sagrestia, giudicandola cosa rara, la donò al Duca Alessandro, che poi la diede al detto Giorgio, che stava con sua Eccellenza, sapendo, ch' egli attendeva a cotali studj; la qual figura è oggi in Arezzo nelle sue case, con altre cose dell' arte. Avendo poi il Tribolo ritratto di terra parimente la nostra Donna, fatta da Michelagnolo per la medesima sagrestia, la donò al detto M. Ottaviano de' Medici, il quale le fece fare da Batista del cinque un ornamento bellissimo di quadro, con colonne, mensole, cornici, ed altri intagli molto ben fatti. Intanto col favore di lui, ch' era depositario di sua Eccellenza, fu dato da Bertoldo Corfini provveditore della Fortezza, che si murava allora, delle tre arme, che secondo l' ordine del Duca s' avevano a fare, per metterne una a ciascun baluardo, a farne una di quattro braccia al Tribolo, con due figure nude, figurate per due Vittorie; (1) la qual arme condotta con prestezza, e diligenza grande, e con una giunta di tre mascheroni, che sostengono l' arme, e le figure, piacque tanto al Duca, che pose al Tribolo amore

Figure di marmo di Michelagnolo ritratte di terra dal Tribolo.

Arme con figure.

111 Questa arme esiste, e le figure sono maravigliose e ben servate.

amore grandissimo. Perchè essendo poco appresso andato a Napoli il Duca per difendersi innanzi a Carlo V. Imperatore, tornato allora da Tunisi, da molte calunnie dategli da alcuni suoi cittadini, ed essendosi non pur difeso, ma avendo ottenuto da Sua Maestà per donna la Signora Margherita d' Austria sua figliuola, scrisse a Firenze, che si ordinassero quattro uomini, i quali per tutta la Città facessero fare ornamenti magnifici, e grandissimi per ricevere con magnificenza conveniente, l'Imperatore, che veniva a Firenze; onde avendo io a distribuire i lavori di commissione di sua Eccellenza, che ordinò, che io intervenissi con i detti quattro uomini, che furono Giovanni Corsi, Luigi Guicciardini, Palla Rucellai, ed Alessandro Corsini, diedi a fare al Tribolo le maggiori, e più difficili imprese di quella festa, e furono quattro statue grandi; la prima un Ercole in atto d' aver ucciso l' Idra, alto sei braccia, e tutto tondo, ed inargentato, il quale fu posto in quell' angolo della piazza di S. Felice, che è nella fine di via maggio, con questo mosto di lettere d' argento nel basamento: *Ut Hercules labore, & arumnis monstra edomuita, Caesar virtute, & clementia, hostibus victis, seu placatis, pacem Orbi terrarum, & quietem restituit.* L'altre furono due colossi d' otto braccia, l' uno figurato per lo fiume Bagrada, che si posava su la spoglia di quel serpente, che fu portato a Roma, e l' altro per l' Ibero, con il corno d' Amaltea in una mano, e con un timone nell' altra, coloriti, come se fossero stati di bronzo, con queste parole nei basamenti, cioè sotto l' Ibero: *Hiberus ex Hispania*, e sotto l' altro: *Bagradas ex Africa*. La quarta fu una statua di braccia cinque, in sul canto de' Medici, figurata per la Pace; la quale aveva in una mano un ramo d' oliva, e nell' altra una face accesa, che metteva fuoco in un monte d' arme, poste in sul basamento, dov' ell' era collocata, con queste

Opere del Tribolo per le feste di Firenze alla venuta di Carlo V.

queste parole: *Fiat pax in virtute tua*. Non dette il fine che aveva disegno, al cavallo di sette braccia lungo, che si fece in su la piazza di S. Trinita, sopra il quale aveva essere la statua dell' Imperatore armato; perchè, non avendo il Tasso, intagliatore di legname, suo amicissimo, usato prestezza nel fare il basamento, e l' altre cose, che vi andavano di legni intagliati, come quelli, che si lasciava fuggire di mano il tempo, ragionando, e burlando, a fatica si fu a tempo a coprire di stagnuolo, sopra la terra ancor fresca, il cavallo solo, nel cui basamento si leggevano queste parole: *Imperatori Carolo Augusto victoriosissimo, post devictos hostes, Italiae pace restituta, & salutato Ferdin. fratre, expulsive iterum Turcis, Africague perdomita, Alexander Med. Dux Florentiae DD.* Partita sua Maestà di Firenze, si diede principio, aspettandosi la figliuola, al preparamento delle nozze; e perchè potesse alloggiar' ella, e la Viceregina di Napoli, ch' era in sua compagnia, secondo l' ordine di S. E. in casa di Mefs. Ottaviano de' Medici, comodamente; fatta in quattro settimane con stupore d' ognuno, una giunta alle sue case vecchie, il Tribolo, Andrea di Cosimo pittore, ed io in dieci di, con l' ajuto di circa novanta scultori o pittori della Città, fra garzoni, e maestri, demmo compimento, quanto alla casa, e ornamenti di quella, all' apparecchio delle nozze, dipingendo le logge, i cortili, e gli altri ricetti di quella, secondo, che a tante nozze conveniva; nel quale ornamento fece il Tribolo, oltre all' altre cose, intorno alla porta principale, due Vittorie di mezzo rilievo, sostenute da due Termini grandi, le quali reggevano un' arme dell' Imperatore, pendente dal collo d' un aquila tutta tonda, molto bella. Fece ancora il medesimo certi putti, pur tutti tondi, e grandi, che sopra i frontespizzi d' alcune porte, mettevano in mezzo certe teste, che furono molto lodate.

In

Lavori bellissimi di mezzo rilievo.

In tanto ebbe lettere il Tribolo da Bologna, mentre si facevano le nozze, per le quali M. Pietro del Magno, suo grande amico lo pregava, che fosse contento andare a Bologna, e fare alla Madonna di Galiera, dov'era già fatto un ornamento bellissimo di marmo, una storia di braccia tre e mezzo pur di marmo. Perchè il Tribolo non si trovando aver allora altro che fare, andò, e fatto il modello d' una Madonna, che s'aglie in Cielo, e sotto i dodici Apostoli in varie attitudini, che piacque, essendo bellissima; mise mano a lavorar, ma con poca sua sodisfazione, perchè essendo il marmo, che lavorava, di quelli di Milano, saligno, smeriglioso, e cattivo, gli pareva gettar via il tempo senza una dilettazione al Mondo di quelle, che si hanno nel lavorare quelli i quali si lavorano con piacere; ed in ultimo condotti mostrano una pelle, che par propriamente di carne. Pur tanto fece, ch' ell' era già quasi che finita, quando io, avendo disposto il Duca Alessandro a far tornare Michelagnolo da Roma, e gli altri per finire l' opera della sagrestia cominciata da Clemente, disegnavo dargli che fare a Fiorenza, e mi sarebbe riuscito; ma in quel mentre sopravvenendo la morte d' Alessandria, che fu ammazzato da Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, rimase impedito non pure questo disegno, ma disperata del tutto la felicità, e la grandezza dell' arte. Intesi dunque il Tribolo la morte del Duca, se ne dolse meco per le sue lettere, pregandomi, poichè m' ebbe confortato a portare in pace la morte di tanto Principe, mio amorevole Signore, che se io andava a Roma, com' egli aveva inteso, che io voleva fare in tutto deliberato di lasciare le Corti, e seguitare i miei studj; che io gli ricercassi di qualche partito, perciocchè, avendo miei amici, farebbe quanto io gli ordinassi. Ma venne caso, che non gli bisognò altrimenti cercar partito in Roma, perchè, essendo crea-

Assunta di marmo nella Madonna di Galiera in Bologna.

to Duca di Fiorenza il Sig. Cosimo de' Medici, uscito ch' egli fu de' travagli, ch' ebbe il primo anno del suo principato, per aver rotti i nemici a Monte Murlo; cominciò a pigliarsi qualche spasso, e particolarmente a frequentare assai la villa di Castello, vicina a Firenze, poco più di due miglia; dove cominciando a murare qualche cosa per potervi star comodamente con la Corte, a poco a poco, essendo a ciò riscaldato da maestro Piero da S. Casciano, tenuto in que' tempi assai buon maestro, e molto servitore della Signora Maria, (1) madre del Duca, e stato sempre muratore di casa, ed antico servitore del Sig. Giovanni; si risolvette di condurre in quel luogo certe acque, che molto prima aveva avuto desiderio di condurvi; onde dato principio a far' un condotto, che ricevesse tutte l' acque del poggio della Castellina, luogo lontano da Castello un quarto di miglio, o più, si seguiva con buon numero d' uomini il lavoro gagliardamente. Ma conoscendo il Duca, che maestro Piero non aveva nè invenzione, nè disegno bastante a far' un principio in quel luogo, che potesse poi col tempo ricevere quell' ornamento, che il sito, e l' acque richiedevano; un dì che sua Eccellenza era in suo luogo, e parlava di ciò con alcuni, M. Ottaviano de' Medici, e Cristofano Rinieri, amico del Tribolo, e servitore vecchio della Signora Maria, e del Duca, celebrarono di maniera il Tribolo per un uomo dotato di tutte quelle parti, che al capo d'una così fatta fabbrica si richiedevano, che il Duca diede commissione a Cristofano, che lo facesse venire da Bologna; il che avendo il Rinieri fatto tostamente, il Tribolo, che non poteva aver miglior nuova, che d' aver a servire il Duca Cosimo, se ne venne subito a Firenze, e arrivato, fu condotto a Castello, dove sua

Ec-

(1) Maria Salviati moglie di Gio. delle bande nere, e madre di Cosimo primo.

Eccell. Illustrissima avendo inteso da lui quello, che gli pareva da fare per ornamento di quelle fonti, diedegli commissione, che facesse i modelli, perchè a quelli messo mano, s'andava con essi trattenendo, mentre maestro Piero da S. Casciano faceva l'acquidotto, e conducea l'acque; quando il Duca, che intanto aveva cominciato, per scurtà della Città, a cingere in sul poggio di S. Miniato con un fortissimo muro i bastioni fatti al tempo dell'assedio col disegno di Michelagnolo, ordinò, che il Tribolo facesse un'arme di pietra forte, con due Vittorie per l'angolo del puntone d'un baloardo, che volta in verso Fiorenza. Ma avendo a fatica il Tribolo finita l'arme, ch'era grandissima, ed una di quelle Vittorie, (1) alta quattro braccia che fu tenuta cosa bellissima, gli bisognò lasciare quella opera imperfetta; perciocchè avendo maestro Piero tirato molto innanzi il condotto, e l'acque, con piena soddisfazione del Duca, volle sua Eccellenza, che il Tribolo cominciasse a mettere in opera, per ornamento di quel luogo, i disegni, e i modelli, che già gli aveva fatto vedere, ordinandogli per allora otto scudi il mese di provvisione, come anco aveva il S. Casciano. Ma per non mi confondere nel dir gl'intrigamenti degli acquidotti, e gli ornamenti delle fonti, sia bene dir brevemente alcune poche cose del luogo, e sito di Castello.

Fa i modelli per fontane al Duca Cosimo.

Arme di pietra, con una figura della Vittoria in un baloardo.

La villa di Castello posta alle radici di Monte Moro, sotto la villa della Topaia, che è a mezza la costa, ha dinanzi un piano, che scende a poco a poco,

Descrizione della villa di Castello.

Tom. V.

C

per

(1) Questa Vittoria è in terra appoggiata al muro allato alla porta della fortezza di S. Miniato, ed è stata intagliata in rame, ed inserita nella ristampa della Vita di Michelangiolo Bonarroti, composta dal Condivi, e fatta ristampare dal Proposto Anton Francesco Gori, da cui viene attribuita al detto Bonarroti, ma senza alcun fondamento. Questo per altro mostra, quanto sia eccellente questa scultura. V. le note altrove.

per spazio d' un miglio e mezzo, fino al fiume Arno; e là appunto, dove comincia la falita del monte, è posto il palazzo, che già fu murato da Pier Francesco de' Medici, con molto disegno; perchè avendo la facciata principale diritta a mezzo giorno, riguardante un grandissimo prato con due grandissimi vivai pieni d' acqua viva, che viene da un acquidotto antico, fatto da' Romani per condurre acque da Valdimarina a Fiorenza, dove sotto le volte ha il suo bottino, ha bellissima, e molto dilettevole veduta. I vivai dinanzi sono spartiti nel mezzo da un ponte, dodici braccia largo, che cammina a un viale della medesima larghezza, coperto dalli lati, e di sopra nella sua altezza di dieci braccia, da una continua volta di mori, (1) che camminando sopra il detto viale, lungo braccia trecento, con piacevolissima ombra, conduce alla strada maestra di Prato, per una porta, posta in mezzo di due fontane, che servono ai viandanti, e a dar bere alle bestie. Dalla banda di verso Levante ha il medesimo palazzo una muraglia bellissima di stalle: e di verso Ponente un giardino segreto, al quale si cammina dal cortile delle stalle, passando per lo piano del palazzo, e per mezzo le logge, sale, e camere terrene dirittamente. Dal qual giardino segreto, per una porta alla banda di Ponente, si ha l' entrata in un altro giardino grandissimo, tutto pieno di frutti, e terminato da un salvatico d' abeti, che cuopre le case de' lavoratori, e degli altri, che li stanno per servizio del palazzo, e degli orti. La parte poi del palazzo, che volta verso il monte a Tramontana, ha dinanzi un prato tanto lungo, quanto sono tutti insieme il palazzo, le stalle, e il giardino segreto, e da questo prato si scaglia per gradi al giardino principale, cinto

(1) Adesso il viale è di maggior larghezza, e ha da ambe le parti due filari d' altissimi, e grossi cipressi, ma non è stato mai proseguito fino ad Arno, che sarebbe stata cosa veramente regia.

cinto di mura ordinarie, il quale acquistando con dolcezza la salita, si discosta tanto dal palazzo, alzandosi, che il Sole di mezzo giorno lo scuopre, e scalda tutto, come se non avesse il palazzo innanzi. E nell'estremità rimane tant' alto, che non solamente vede tutto il palazzo, ma il piano, che è dinanzi, e d' intorno, e alla Città parimente. E' nel mezzo di questo giardino un salvatico d' altissimi, e folti cipressi, lauri, e mortelle, i quali girando in tondo fanno la forma d' un laberinto, circondato di bossoli, alti due braccia, e mezzo, e tanto pari, e con bell' ordine condotti, che paiono fatti col pennello; nel mezzo del quale laberinto, come volle il Duca, e come di sotto si dirà, fece il Tribolo una molto bella fontana di marmo. Nell' entrata principale, dov' è il primo prato con due viali, e il viale coperto di gelsi, voleva il Tribolo, che tanto si accrescesse esso viale, che per ispazio di più d' un miglio, col medesimo ordine, e coperta andasse fino al fiume Arno, e che l' acque, che avanzavano a tutte le fonti, correndo lentamente dalle bande del viale in piacevoli canaletti, l' accompagnassero infino al detto fiume, pieni di diverse sorte di pesci, e gamberi. Al palazzo (per dir così quello, che si ha da fare, come quello, che è fatto) voleva fare una loggia innanzi la quale, passando un cortile scoperto, avesse, dalla parte, dove sono le stalle, altrettanto palazzo, quanto il vecchio, e con la medesima proporzione di stanze, logge, giardino segreto, e altro. Il quale accrescimento avrebbe fatto quello essere un grandissimo palazzo, e una bellissima facciata. Passato il cortile, dove si entra nel giardino grande dal laberinto, nella prima entrata, dov' è un grandissimo prato, saliti i gradi, che vanno al detto laberinto, veniva un quadro di braccia trenta per ogni verso in piano, in sul quale aveva a essere, come poi è stata fatta, una

fonte grandissima di marmi bianchi , che schizzasse in alto sopra gli ornamenti alti quattordici braccia . E che in cima , per bocca d' una statua , uscisse acqua , che andasse alto sei braccia . Nelle teste del prato avevano a essere due logge , una dirimpetto all' altra , e ciascuna lunga braccia trenta , e larga quindici , e nel mezzo di ciascuna loggia andava una tavola di maximo di braccia dodici , e fuori un pilo di braccia otto , che aveva a ricevere l' acqua da un vaso tenuto da due figure . Nel mezzo del laberinto già detto aveva pensato il Tribolo di fare lo sforzo dell' ornamento dell' acque , con zampilli , e con un sedere molto bello intorno alla fonte , la cui tazza di marmo , come poi fu fatta , aveva a essere molto minore , che la prima della fonte maggiore , e principale . E questa in cima aveva ad avere una figura di bronzo , che gettasse acqua . Alla fine di questo giardino aveva a essere nel mezzo una porta in mezzo a certi putti di marmo , che gettassino acqua : da ogni banda una fonte , e ne' cantoni nicchie doppie , dentro alle quali andavano statue , siccome nell' altre , che sono nei muri dalle bande , nei riscontri de' viali , che traversano il giardino , i quali tutti sono coperti di verzure in vari spartimenti . Per la detta porta , che è in cima a questo giardino sopra alcune scale , si entra in un altro giardino largo , quanto il primo , ma a dirittura non molto lungo , rispetto al monte ; e in questo avevano a essere dalli lati due altre logge ; e nel muro dirimpetto alla porta , che sostiene la terra del monte , aveva a essere nel mezzo una grotta con tre pile , nella quale dovesse artificiosamente acqua ; e la grotta aveva a essere in mezzo a due fontane , nel medesimo muro collocate . E dirimpetto a queste due , nel muro del giardino , ne avevano a essere due altre , le quali mettessero in mezzo la porta . Onde tante sarebbero state le fonti di questo giardino , quan-

te quelle dell' altro , che gli è sotto , e che da questo , il quale è più alto , riceve l' acque . E questo giardino aveva a essere tutto pieno d' aranci , che vi avrebbono avuto , e averanno , quando che sia , comodo luogo , per essere dalle mura , e dal monte difeso dalla Tramontana , e altri venti contrari . Da questo si faglie per due scale di felice , una da ciascuna banda , a un salivatico di cipressi , abeti , lecci , e allori , e altre verzure perpetue , con bell' ordine compartite ; in mezzo alle quali doveva essere , secondo il disegno del Tribolo , come poi si è fatto , un vivaio bellissimo . E perchè questa parte , stringendosi a poco a poco , fa un angolo , perchè fusse ottuso , l' aveva a spuntare la larghezza d' una loggia , che salendo parecchi scaglioni , scopriva nel mezzo il palazzo , i giardini , le fonti , e tutto il piano di sotto , e intorno , infino alla ducale villa del Poggio a Caiano , Fiorenza , Prato , Siena , (1) e ciò che vi è all' intorno a molte miglia . Avendo dunque il già detto maestro Piero da San Casciano condotta l' opera sua dell' acquidotto infino a Castello , e messovi dentro tutte l' acque della Castellina , sopraggiunto da una grandissima febbre , in pochi giorni si morì ; perchè il Tribolo preso l' assunto di guidare tutta quella muraglia da se , s' ayvide , ancorchè fossero in gran copia l' acque state condotte , che non dimeno erano poche , a quello ch' egli si era messo in animo di fare , senza che quella che veniva dalla Castellina , (2) non saliva a tanta altezza , quanta era quella di che aveva di bisogno . Avuto adunque dal Sig. Duca commissione di condurvi quelle della Petraia , (3) che è a cavalier a Castello più di 150. braccia , e sono in gran copia , e buqne ; fece fare un con-

111 Da questo sito è impossibile veder Siena , che dalla parte di Firenze non si vede , se non quando uno è ad essa molto vicino .

121 La Castellina è un convento di frati Carmelitani .

131 La Petraja è un' altra villa del Granduca più alta , e meno d' un miglio discosta da Castello .

condotto simile all' altro, e tanto alto, che vi si può andar dentro, acciocchè per quello le dette acque della Petraia venissero al vivaio per un altro acquedotto, che avesse la caduta dell' acqua del vivaio, e della fonte maggiore. E ciò fatto cominciò il Tribolo a murare la detta grotta per farla con tre nicchie, e con bel disegno d' architettura, e così le due fontane, che la mettevano in mezzo; in una delle quali aveva a essere una gran statua di pietra, per lo Monte Asinaio, (1) la quale spremendosi la barba versasse acqua per bocca in un pilo, ch' aveva ad avere dinanzi, del qual pilo uscendo l' acqua per via occulta, doveva passare il muro, ed andare alla fonte, ch' oggi è dietro finita la salita del giardino del laberinto, entrando nel vaso, che ha in su la spalla il Fiume Mugnone, il qual' è in una nicchia grande di pietra bigia, con bellissimo ornamenti, e coperta tutta di spugna; la qual opera se fusse stata finita in tutto, com' è in parte, avrebbe avuto somiglianza col vero, nascendo Mugnone nel monte Asinaio. Fece dunque il Tribolo per esso Mugnone, per dire quello, che è fatto, una figura di pietra bigia, lunga quattro braccia, e raccolta in bellissima attitudine, la quale ha sopra la spalla un vaso, che versa acqua in un pilo, e l' altra posa in terra, appoggiandovisi sopra, avendo la gamba manca a cavallo sopra la ritta. E dietro a questo fiume è una femmina figurata per Fiesole, la quale tutta ignuda, nel mezzo della nicchia, esce fra le spugne di que' sassi, tenendo in mano una Luna, che è l' antica insegna de' Fiesolani. Sotto questa nicchia è un grandissimo pilo, sostenuto da due capricorni grandi, che so-
no

Follane del Tribolo, e loro descrizione

(1) Il Monte Asinaio così nominato dal Boccaccio nel proemio della 4. giornata, fu detto poi Monte Senario, come s' appella anche oggi, dov' è un convento di romiti dell' ordine de' Servi di Maria, dove fu fondata questa Religione.

no una dell' imprese del Duca, da i quali capricorni pendono alcuni festoni, e maschere bellissime, e dalle labbra esce l' acqua del detto pilo, ch' essendo colmo nel mezzo, e sboccato dalle bande, viene tutta quella, che sopravanza, a versarsi da i detti lati per le bocche de' capricorni, ed a camminar poi, che è cascata, in sul basamento cavo del pilo per gli orticini, che sono intorno alle mura del giardino del laberinto, dove sono fra nicchia, e nicchia fonti, e fra le fonti spalliere di melaranci, e melagrani. Nel secondo sopraddetto giardino, dove aveva disegnato il Tribolo, che si facesse il monte Asinario, ch' aveva a dar l' acqua al detto Mugnone, aveva a essere dall' altra banda, passata la porta, il monte della Falterona in somigliante figura. E siccome da questo monte ha origine il fiume d' Arno, così la statua figurata per esso, nel giardino del laberinto, dirimpetto a Mugnone, aveva a ricevere l' acqua della detta Falterona. Ma perchè la figura di detto monte, nè la sua fonte ha mai avuto il suo fine, parleremo della fonte, e del fiume Arno, che dal Tribolo fu condotto a perfezione. Ha dunque questo fiume il suo vaso sopra una coscia, ed appoggiasi con un braccio, stando a giacere, sopra un Leone, che tiene un giglio in mano, e l' acqua riceve il vaso dal muro forato, dietro al quale aveva a essere la Falterona, nella maniera appunto, che si è detto ricevere la sua la statua del fiume Mugnone. E perchè il pilo lungo è in tutto simile a quello di Mugnone, non dirò altro, se non che è un peccato, che la bontà, ed eccellenza di queste opere non siano in marmo, essendo veramente bellissime. Seguitando poi il Tribolo l' opera del condotto, fece venire l' acqua della grotta, che passando sotto il giardino degli aranci, e poi l' altro, la conduce al laberinto, e quivi preso in giro tutto il mezzo del laberinto, cioè il centro in buona larghez-

chezza, ordinò la canna del mezzo, per la quale aveva a gettare acqua la fonte. Poi prese l'acqua d'Arno, e ragunatele insieme sotto il piano del laberinto, con certe canne di bronzo, ch' erano sparse per quel piano con bell'ordine, empì tutto quel pavimento di sottilissimi zampilli, di maniera che, volgendosi una chiave, si bagnano tutti coloro, che s'accostano per vedere la fonte. E non si può agevolmente, nè così tosto fuggire, perchè fece il Tribolo intorno alla fonte, e al lastricato, nel quale sono gli zampilli, un sedere di pietra bigia sostenuto da braccia di leone, tramezzate da mostri marini di basso rilievo; che fare fu cosa difficile, perchè volle, poichè il luogo è in ispiaggia, e sta la squadra a pendio, di quello far piano, e de' sederi il medesimo.

*Altri lavori in
eghi del Tri-
bolo intorno al-
le fontane.*

Messo poi mano alla fonte di questo laberinto, le fece nel piede, di marmo un intrecciamento di mostri marini tutti tondi traforati, con alcune code avviluppate insieme così bene, che in quel genere non si può far meglio; e ciò fatto, condusse la tazza d'un marmo, stato condotto molto prima a Castello, insieme con una gran tavola pur di marmo, dalla villa dell'Antella, che già comperò M. Ottaviano de' Medici da Giuliano Salviati. Fece dunque il Tribolo per questa comodità, prima che non avrebbe peravventura fatto, la detta tazza, facendole intorno un ballo di puttini posti nella gola, che è appresso al labbro della tazza, i quali tengono certi festoni di cose marine, traforati nel marmo con bell'artificio. E così il piede, che fece sopra la tazza, condusse con molta grazia, e con certi putti, e mascheri per gettare acqua, bellissimi; sopra il qual piede era d'animo il Tribolo, che si ponesse una statua di bronzo, con tre braccia, figurata per una Fiorenza, e dimostrare, che da i detti monti Asinaja, e Falterona vengono l'acque d'Arno, e Mugnone

gnone a Firenze; della quale figura aveva fatto un bellissimo modello, che spremendosi con le mani i capelli, (1) ne faceva uscir acqua. Condotta poi l'acqua sul primo delle trenta braccia sotto il laberinto, diede principio alla fonte grande, che avendo otto facce, aveva a ricevere tutte le sopraddette acque nel primo bagno, cioè quelle dell'acque del laberinto, e quelle parimente del condotto maggiore. Ciascuna dunque delle otto facce saglie un grado, alto un quinto, e ogni angolo delle otto facce ha un risalto, come anco avean le scale, che risaltando salgono ad ogni angolo uno scaglione di due quinti; tal che ripercuote la faccia del mezzo delle scale ne i risalti, e vi muove il bastone, che è cosa bizzarra a vedere, e molto comoda a salire; le sponde della fonte hanno garbo di vaso, e il corpo della fonte, cioè dentro, dove sta l'acqua gira intorno. Comincia il piede in otto facce, è seguita con otto sederi fin presso al bottone della tazza, sopra il quale siedono otto putti, in varie attitudini, e tutti tondi, e grandi quanto il vivo; e incatenandosi con le braccia, e con le gambe insieme, fanno bellissimo vedere, e ricco ornamento. E perchè l'oggetto della tazza, che è tonda, ha di diametro sei braccia, traboccando del pari l'acque di tutta la fonte, versa intorno intorno una bellissima pioggia, a uso di grondaia, nel detto vaso a otto facce; onde i detti putti, che sono in sul piede della tazza, non si bagnano, e pare, che mostrino con molta vaghezza, quasi fanciullescamente, essersi là entro, per non bagnarsi, scherzando ritirati intorno al labbro della tazza; la quale nella sua semplicità non si può di bellezza paragonare. Sono, dirimpetto ai quattro lati della crociera del giardino, quattro putti di bronzo a giacere, scherzando in varie attitudini, i quali sebbene sono poi stati

Tom. V.

D

fatti

(1) Questa statua è in opera, ed è bellissima.

fatti da altri, sono secondo il disegno del Tribolo. Comincia sopra questa tazza un altro piede, che ha nel suo principio, sopra alcuni risalti, quattro putti tondi di marmo, che stringono il collo a certe oche, che versano acqua per bocca; e quest' acqua è quella del condotto principale, che viene dal laberinto, la quale appunto saglie a questa altezza. Sopra questi putti è il resto del fuso di questo piede, il qual è fatto con certe cartelle, che colano acqua con strana bizzarria, e ripigliando forma quadra, stà sopra certe maschere molto ben fatte. Sopra poi è un' altra tazza minore, nella crociera della quale al labbro stanno appiccate con le corna quattro teste di capricorno in quadro, le quali gettano per bocca acqua nella tazza grande insieme co' putti, per far la pioggia, che cade come si è detto, nel primo ricetto, che ha le sponde a otto facce. Seguita più alto un altro fuso adorno, con altri ornamenti, e con certi putti di mezzo rilievo, che risaltando fanno un largo in cima tondo, che serve per base della figura d' un Ercole, che fa scoppiare Anteo, la quale, secondo il disegno del Tribolo, è poi stata fatta da altri, come si dirà a suo luogo; dalla bocca del quale Anteo, in cambio dello spirito, disegna, che dovesse uscire, e esce per una canna, acqua in gran copia, la qual acqua è quella del condotto grande della Petraia, che vien gagliarda, e saglie dal piano, dove sono le scale, braccia sedici, e ricascando nella tazza maggiore, fa un vedere maraviglioso. In questo acquidotto medesimo vengono adunque non solo le dette acque della Petraia, ma ancor quelle, che vanno al vivaio, e alla grossa; e queste unite con quelle della Castellina, vanno alle fonti della Falterona, e di Monte Asinaio; e quindi a quelle d' Arno, e Mugnone, come si è detto, e dipoi riunite alla fonte del laberinto, vanno al mezzo della fonte grande, dove

ve sono i putti con l' oche. Di qui poi arebbono a ire, secondo il disegno del Tribolo, per due condotti, ciascuno da per se, ne' pili delle logge, e alle tavole, e poi ciascuna al suo orto segreto. Il primo de' quali orti, verso Ponente, è tutto pieno d' erbe straordinarie, e medicinali; onde al sommo di quest' acqua, nel detto giardino di semplici, nel nicchio della fontana, dietro a un pilo di marmo, avrebbe a essere una statua d' Esculapio. Fu dunque la sopraddetta fonte maggiore, tutta finita di marmo dal Tribolo, e ridotta a quella estrema perfezione, che si può in opera di questa sorta desiderare migliore; onde credo, che si possa dire con verità, ch' ella sia la più bella fonte, e la più ricca, proporzionata, e vaga, che sia stata fatta mai; perciocchè nelle figure, ne' vasi, nelle tazze, e insomma per tutto, si vede usata diligenza, e industria straordinaria. Poi il Tribolo, fatto il modello della detta statua d' Esculapio, cominciò a lavorare il marmo, ma impedito da altre cose lasciò imperfetta quella figura, che poi fu finita da Antonio, e Gino scultore, e suo discepolo. Dalla banda di verso Levante in un pratello, fuori del giardino, acconciò il Tribolo una quercia molto artificiosamente; perciocchè, oltre che è in modo coperta di sopra, e d' intorno d' ellera intrecciata fra i rami, che pare un soltissimo boschetto, vi si saglia con una comoda scala di legno, similmente coperta; in cima della quale, nel mezzo della quercia, è una stanza quadra con federi intorno, e con appoggiatoi di spalliere tutte di verzure viva, e nel mezzo una tavoletta di marmo, con un vaso di mischio nel mezzo; nel quale per una canna viene, e schizza all' aria molt' acqua, e per un'altra la caduta si parte; le quali canne vengono su per lo piede della quercia in modo coperte dall' ellera, che non si veggiono punto: e l' acqua si dà, e toglie, quando

altri vuole, col volger delle chiavi. Nè si può dire a pieno per quante vie si volge la detta acqua della quercia, con diversi instrumenti di rame, per bagnare chi altri vuole; oltre che con i medesimi instrumenti se le fa fare diversi rumori, e zuffollamenti. Finalmente tutte queste acque, dopo aver servito a tante, e diverse fonti; e ufficj, ragunate insieme se ne vanno ai due vivai, che sono fuori del palazzo al principio del viale, e quindi ad altri bisogni della villa. Nè lascerò di dire qual fosse l'anno del Tribolo intorno agli ornamenti di statue, che avevano a essere nel giardino grande del laberinto, nelle nicchie, che vi si veggono ordinariamente compartite nei vani. Voleva dunque, e a così fare l'aveva giudiziosamente consigliato M. Benedetto Varchi, stato ne' tempi nostri poeta, oratore, e filosofo eccellentissimo, che nelle teste di sopra, e di sotto andassino i quattro tempi dell'anno, cioè Primavera, State, Autunno, e Verno; e che ciascuno fusse situato in quel luogo, dove più si trova la miglior sua. All'entrata in su la man ritra accanto al Verno, in quella parte del muro, che si distende all'insù, dovevano andare sei figure, le quali denotassero, e mostrassero la grandezza, e la bontà della Casa de' Medici, e che tutte le virtù si trovano nel Duca Cosimo, e queste erano la Giustizia, la Pietà; il Valore, la Nobiltà, la Sapienza, e la Liberalità, le quali sono sempre state nella Casa de' Medici, e oggi sono tutte nell'Eccellentissimo Sig. Duca, per essere giusto, pietoso, valoroso, nobile, savio, e liberale. E perchè queste parti hanno fatto, e fanno essere nella Città di Firenze leggi, pace, armi, scienze, sapienza, lingue, e arti, e perchè il detto Sig. Duca è giusto con le leggi, pietoso con la pace, valoroso per l'armi, nobile per le scienze, savio per introdurre le lingue, e virtù, e liberale nell'arti; voleva il Tribolo, che all'

in-

disposizione delle statue che dovevano essere nel giardino

incontro della Giustizia, Pietà, Valore, Nobiltà, Sapienza, e Liberalità, fussero quest' altre in su la man manca, come si vedrà di sotto, cioè Leggi, Pace, Armi, Scienze, Lingue, e Arti. E tornava molto bene, che in questa maniera le dette statue, e simulacri fossero, come sarebbero stati, in su Arno, e Mugnone, a dimostrare, che onorano Fiorenza. Andavano ancora pensando di mettere in su i frontespizi, cioè in ciascuno, una testa d' alcun ritratto d' uomini della Casa de' Medici, come dire sopra la giustizia il ritratto di Sua Eccellenza, per essere quella sua peculiare: alla Pietà il Magnifico Giuliano: al Valore il Sig. Giovanni: alla Nobiltà Lorenzo vecchio: alla Sapienza Cosimo vecchio, ovvero Clemente VII.: alla Liberalità Papa Leone. E ne' frontespizi di rincontro dicevano, che si sarebbero potute mettere altre teste di Casa Medici, o persone della Città, da quella dipendenti. Ma perchè questi nomi fanno la cosa alquanto intricata, si sono qui appresso messe con quest' ordine.

State. Mugnone. Porta. Arno. Primavera.

Arti
Lingue
Scienze
Armi
Pace
Leggi

Loggia

Liberalità
Sapienza
Nobiltà
Valore
Pietà
Giustizia

Loggia

Autunno. Porta. Loggia. Porta. Verno.

I quali tutti ornamenti nel vero avrebbero fatto questo il più ricco, il più magnifico, ed il più ornato giardino d' Europa; ma non furono le dette cose condotte a fine, perciocchè il Tribolo, fin che il Sig. Duca

ta era in quella voglia di fare, non seppe pigliar modo di far, che si conduceffino alla loro perfezione, come arebbe potuto fare in breve, avendo uomini, e il Duca, che spendeva volentieri, non avendo di quelli impedimenti, ch' ebbe poi col tempo. Anzi non si contentando allora sua Eccellenza di sì gran copia d'acqua, quanta è quella, che vi si vede, disegnava che s' andasse a trovare l' acqua di Valcenni, che è grossissima, per metterle tutte insieme; e da Castello, con un acquidotto simile a quello ch' aveva fatto, condurre a Fiorenza in su la piazza del suo palazzo. E nel vero se quest' opera fusse stata riscaldata da uomo più vivo, e più desideroso di gloria, si sarebbe per lo meno, tirata molto innanzi. Ma perchè il Tribolo (oltre ch' era molto occupato in diversi negozj del Duca) era non molto vivo, non se ne fece altro; ed in tanto tempo, che lavorò a Castello, non condusse di sua mano altro che le due fonti, con que' due fiumi, Arno, e Mugnone, e la statua di Fiesole; nascendo ciò non da altro, per quello, che si vede, che fu essere troppo occupato, come si è detto, in molti negozj del Duca; il quale, fra l' altre cose, gli fece fare fuor della porta a Sangallo, sopra il fiume Mugnone, un ponte in su la strada maestra, che va a Bologna; il qual ponte, perchè il fiume attraversa la strada in isbieco, fece fare il Tribolo, sbiecando anch' egli l' arco, secondo, che sbiecamente imboccava il fiume, che fu cosa nuova, e molto lodata; facendo massimamente congiungere l' arco di pietra sbiecata,

Non furono eseguiti per essere occupato.

Ponte sopra il Mugnone.

Il Era molto in grazia del Duca il Tribolo. Si raccoglie anche da una lettera d' Annibal Caro scritta a Luca Martini il dì 22. di Novembre 1539. da Roma dove, dice: Ho molto caro, ch' il Tribolo sia così in grazia del vostro Duca. Sua Eccellenza non può dare al Mondo il maggior saggio di grandezza d' animo, nè di liberalità, nè di giudizio, che l' accarezzar un uomo simile; e quel che segue, pur in lode del Tribolo.

ta, in modo da tutte le bande, che riuscì forte, e ha molta grazia; ed insomma questo ponte fu una molto bell' opera. Non molto innanzi essendo venuta voglia al Duca di fare la sepoltura del Sig. Giovanni de' Medici suo padre, e desiderando il Tribolo di farla, ne fece un bellissimo modello a concorrenza d' uno, che n' aveva fatto Raffaello di Monte Lupo, favorito da Francesco di Sandro, maestro di maneggiar' arme appresso a sua Eccellenza. E così essendo risoluto il Duca, che si mettesse in opera quello del Tribolo, egli se n' andò a Carrara a far cavare i marmi, dove cavò anco i due pili per le logge di Castello, una tavola, e molti altri marmi. In tanto essendo M. Gio. Battista da Ricasoli, oggi Vescovo di Pistoja, a Roma, per negozj del Sig. Duca, fu trovato da Baccio Bandinelli, che aveva appunto finito nella Minerva le sepulture di Papa Leone X. e Clemente VII., e richiese di favore appresso sua Eccellenza, perchè savendoselo M. Gio. Battista scritto al Duca, che il Bandinello desiderava servirlo, gli fu rescritto da sua Eccellenza, che nel ritorno lo menasse seco. Arrivato dunque il Bandinello a Fiorenza, fu tanto intorno al Duca l' audacia sua con promesse, e mostrare i disegni, e modelli, che la sepoltura del detto Sig. Giovanni, la quale doveva fare il Tribolo, fu allogata a lui. E così presi de' marmi di Michelagnolo, ch' erano in Fiorenza in via mozza, guastatigli senza rispetto, cominciò l' opera, perchè tornato il Tribolo da Carrara, trovò essergli stato levato, per essere egli troppo freddo, e buono, il lavoro. L' anno, che si fece parentado fra il Sig. Duca Cosimo, ed il Sg. Don Pietro di Toledo, Marchese di Villafranca, allora Vicere di Napoli, pigliando il Sig. Duca per moglie la Signora Leonora sua figliuola, nel farsi in Fiorenza l' apparato delle nozze, fu dato cura al Tribolo di fare alla

Fa il modello per la sepoltura di Gio. Medici.

Baccio Bandinelli leva al Tribolo il lavoro della sepoltura

Arco alla porta al Prato, fatto dal Tribolo per le nozze del Duca.

Figure dell' arco.

Ornamenti nel palazzo de' Medici.

alla porta al Prato, per la quale doveva la sposa entrare, venendo dal Poggio, un arco trionfale, il quale egli fece bellissimo, e molto ornato di colonne, pilastri, architravi, cornicioni, e frontespizzi. E perchè il detto arco andava tutto pieno di storie, e di figure, oltre alle statue, che furono di mano del Tribolo, fecero tutte le dette pitture Batista Franco Veneziano, Ridolfo Grilandajo, e Michele suo discepolo. La principal figura dunque, che fece il Tribolo in quest' opera, la quale fu posta sopra il frontespizio, nella punta del mezzo, sopra un dado fatto di rilievo; fu una femmina di cinque braccia, fatta per la Fecondità, con cinque putti, tre avvolti alle gambe, uno in grembo, e l' altro al collo. E questa, dove cala il frontespizio, era messa in mezzo da due figure della medesima grandezza, una da ogni banda; delle quali figure che stavano a giacere, una era la Sicurtà, che s' appoggiava sopra una colonna, con una verga sottile in mano, e l' altra era l' Eternità, con una palla nelle braccia, e sotto a i piedi un vecchio canuto, figurato per lo tempo, col Sole, e la Luna in collo. Non dirò quali fossero l' opere di pittura, che furono in quest' arco, perchè può vedersi da ciascuno nelle descrizioni dell' apparato di quelle nozze. E perchè il Tribolo ebbe particolar cura degli ornamenti del palazzo de' Medici, egli fece fare nelle lunette delle volte del cortile, molte imprese con motti a proposito a quelle nozze, e tutte quelle de' più illustri di Casa Medici. Oltre ciò nel cortile grande scoperto, fece un sontuosissimo apparato pieno di storie, cioè da una parte, di Romani, e Greci, e dall' altre cose fatte da uomini illustri di detta Casa Medici, che tutte furono condotte da i più eccellenti giovani pittori, che allora fossero in Fiorenza, d' ordine del Tribolo, Bronzino, Pier Francesco

cesco (1) di Sandro, Francesco Bachiacca, (2) Domenico Conti, (3) Antonio di Domenico, e Batista Franco Veneziano. Fece anco il Tribolo in su la piazza di S. Marco, sopra un grandissimo basamento alto braccia dieci (nel quale il Bronzino aveva dipinte di color di bronzo due bellissime storie nel zoccolo, ch' era sopra le cornici) un cavallo di braccia dodici, con le gambe dinanzi in alto, e sopra quello una figura armata, e grande a proporzione, la qual figura aveva sotto genti ferite, e morte, e rappresentava il valorosissimo Sig. Giovanni de' Medici, padre di sua Eccellenza. Fu quest' opera con tanto giudizio, e arte condotta dal Tribolo, ch' ella fu ammirata da chiunque la vide; e quello, che più fece maravigliare, fu la prestezza, colla quale egli la fece, ajutato da Santi Buglioni scultore, (4) il quale cadendo, rimase storpiato d' una gamba, e poco mancò, che non si morì. D' ordine similmente del Tribolo fece per la commedia, che si recitò, Aristotile da Sangallo (in questo veramente eccellentissimo, come si dirà nella sua vita) una maravigliosa prospettiva; ad esso Tribolo fece per gli abiti degl' intermedj, che furono opera di Gio: Batista Strozzi, (5) il qual ebbe carico di tutta la commedia,

*Statua di Gio.
Medici a cavallo.*

*Abbigliamenti
una commedia.*

Tom. V.

E

media,

(1) Questo Pier Francesco fu scolare d' Andrea del Sarto, menzionato dal Vasari in fine della Vita di esso Andrea, e quivi appellato Pier Francesco di Giacomo di Sandro.

(2) Francesco Ubertini per soprannome detto il Bachiacca, di cui si parlerà più distesamente nella fine della Vita di Bastiano detto Aristotile.

(3) Domenico Conti amorevole scolare di Andrea del Sarto, che fece porre nel chiestro della Nunziata la memoria di esso, come dice il Borghini nel suo Riposo a c. 343. e il Vasari in fine della Vita del medesimo Andrea.

(4) Fece questo Santi un bel ritratto del Bonarroti, il quale fu posto al suo catafalco nelle sue esequie, perciò nominato anche quivi dal Vasari.

(5) Poeta celebre, ed elegante, come appare dalle sue poesie stampate.

*Sue invenzioni
per mascherare
etc.*

media, le più vaghe, e belle invenzioni di vestiti, di calzari, d'acconciature di capo, e d'altri abbigliamenti, che sia possibile immaginarsi. Le quali cose furono cagione, che il Duca si servì poi in molte capricciose mascherate dell'ingegno del Tribolo, come in quella degli orsi, per un palio di bufole, in quella de' corbi, ed in altre. Similmente l'anno, che al detto Sig. Duca nacque il Sig. Don Francesco suo primogenito, avendosi a fare nel Tempio di San Giovanni di Firenze un sontuoso apparato, il quale fosse onoratissimo, e capace di cento nobilissime giovani, le quali l'avevano ad accompagnare dal palazzo insino al detto Tempio, dove aveva a ricevere il battesimo; ne fu dato carico al Tribolo, il quale insieme col Tasso, accomodandosi al luogo, fece, che quel tempio, che per se è antico, e bellissimo, pareva un nuovo tempio alla moderna, ottimamente inteso, insieme con i sederi intorno, riccamente adorni di pitture, e d'oro. Nel mezzo sotto la lanterna fece un vaso grande di legname, tagliato in otto facce, il quale posava il suo piede sopra quattro scaglioni. Ed in su i canti dell'otto facce erano certi viticcioni, i quali, movendosi da terra, dove erano alcune zampe di leone, avevano in cima certi patti grandi, i quali facendo varie attitudini, tenevano con le mani la bocca del vaso, e con le spalle alcuni festoni, che giravano, e facevano pendere nel vano del mezzo una ghirlanda attorno attorno. Oltre ciò aveva fatto il Tribolo, nel mezzo di questo vaso, un basamento di legname, con belle fantasie attorno, in sul quale mise per finimento il San Gio. Batista di marmo, alto, braccia tre, di mano di Donatello, che fu lasciato da lui nelle case di Gismondo Martelli, come si è detto nella Vita di esso Donatello. (1) Insomma essendo questo Tempio dentro, e fuori

*Apparato nel
tempio di S.
Gio. pe' l' bat-
tesimo del pri-
mogenito del
Duca.*

fuori stato ornato, quanto meglio si può immaginare; era solamente stata lasciata in dietro la cappella principale, dove in un tabernacolo vecchio sono quelle figure di rilievo, che già fece Andrea Pisano. Onde pareva, essendo rinnovato ogni cosa, che quella cappella così vecchia togliesse tutta la grazia, che l'altre cose tutte insieme avevano. Andando dunque un giorno il Duca a vedere questo apparato, come persona di giudizio, lodò ogni cosa, e conobbe, quanto si fusse bene accomodato il Tribolo al sito, e luogo, e ad ogni altra cosa. Solo biasimò sconciamente, che a quella cappella principale non si fosse avuto cura; onde a un tratto, come persona risoluta, con bel giudizio ordinò, che tutta quella parte fusse coperta con una grandissima tela, dipinta di chiaroscuro, dentro la quale S. Gio. Batista battezzasse Cristo, ed intorno fossero popoli, che stessero a vedere, e si battezzassero, altri spogliandosi, ed altri rivestendosi in varie attitudini. E sopra fusse un Dio Padre, che mandasse lo Spirito Santo: e due fonti in guisa di fiumi per JOR., e DAN., i quali versando acqua facessero il Giordano. Essendo adunque ricerca di far quest'opera da Messer Pier Francesco Riccio maordomo allora del Duca, e dal Tribolo, Jacopo da Pontormo non la volle fare, perciocchè il tempo, che vi era solamente di sei giorni, non pensava, che gli potesse bastare: il simile fece Ridolfo Ghirlandaio, Bronzino, e molti altri. In questo tempo essendo Giorgio Vasari tornato da Bologna, e lavorando per M. Bindo Altoviti la tavola della sua cappella in Sant' Apostolo in Firenze, non era in molta considerazione, sebbene aveva amicizia col Tribolo, e col Tasso, perciocchè avendo alcuni fatto una letta sotto il favore del detto M. Pier Francesco Riccio, chi non era di quella, non partecipava del favore della Corte, ancorchè fusse virtuoso, e dabbene, la qual cosa era ca-

cagione, che molti, i quali con l' ajuto di tanto Principe si farebbono fatti eccellenti, si stavano abbandonati, non si adoperando se non chi voleva il Taffo, il quale, come persona allegra, con le sue baje inzampognava colui (1) di sorta, che non faceva, e non voleva in certi affari, se non quello che voleva il Taffo, il qual era architetto di palazzo, e faceva ogni cosa. Costoro dunque avendo alcun sospetto d' esso Giorgio, il quale si rideva di quella loro vanità, e sciocchezza; e più cercava di farsi da qualche cosa, mediante gli studj dell' arte, che con favore, non pensavano al fatto suo; quando gli fu dato ordine dal Sig. Duca che facesse la detta tela con la già detta invenzione, la qual opera egli condusse in sei giorni di chiaroscuro, e la diede finita in quel modo, che fanno coloro, che videro quanta grazia, e ornamento ella diede a tutto quell' apparato, e quant' ella rallegrasse quella parte che più n' aveva bisogno in quel Tempio, e nelle magnificenze di questa festa. Si portò dunque tanto bene il Tribolo, per tornare oggimai onde mi sono, non so come, partito, che ne meritò somma lode. E una gran parte degli ornamenti, che fece fra le colonne, volle il Duca, che vi fossero lasciati, e vi sono ancora, e meritamente. Fece il Tribolo alla Villa di Cristofano Rinieri a Castello, mentre che attendeva alle fonti del Duca, sopra un vivaio, che è in cima a una ragnaia, in una nicchia un fiume di pietra bigia, grande quanto il vivo, che getta acqua in un pilo grandissimo della medesima pietra, il qual fiume, che è fatto di pezzi, è commesso con tanta arte, e diligenza, che pare tutto d' un pezzo. Mettendo poi mano il Tribolo, per ordine di Sua Eccellenza, a voler finire le scale della libreria di San Lorenzo, cioè quelle che sono nel ricetto dinanzi alla porta, messi che n' ebbe quat-

Lavoro a chiaroscuro del Vasari in detta Chiesa.

Statua per una fontana artificiosamen. com-messa.

(1) Cioè il Ricci.

quattro scaglioni, non ritrovando nè il modo nè le misure di Michelagnolo, (1) con ordine del Duca andò a Roma, non solo per intendere il parere di Michelagnolo intorno alle dette scale, ma per far opera di condurre lui a Fiorenza. Ma non gli riuscì nè l' uno, nè l' altro; perciocchè non volendo Michelagnolo partire di Roma, con bel modo si licenziò: e quanto alle scale mostò non ricordarsi più nè di misure, nè d' altro. Il Tribolo dunque essendo tornato a Firenze, e non potendo seguitare l' opera delle dette scale, si diede a far il pavimento della detta libreria di mattoni bianchi, e rossi, siccome alcuni pavimenti, che aveva veduti in Roma; ma vi aggiunse un ripieno di terra rossa nella terra bianca, mescolata col bolo, per fare diversi intagli in que' mattoni. E così in questo pavimento fece ribattere tutto il palco, e soffittato di sopra, che fu cosa molto lodata. Cominciò poi, e non finì, per mettere nel maschio della fortezza della porta a Faenza, per Don Giovanni di Luna, allora Castellano, un arme di pietra bigia, e un aquila di tondo rilievo grande con due capi, la quale fece di cera, perchè fusse gettata di bronzo; ma non se ne fece altro, e dell' arme rimase solamente finito lo scudo. E perchè era costume della Città di Fiorenza fare quasi ogni anno, per la festa di San Giovanni Batista, in su la piazza principale, la sera di notte una girandola, cioè una macchina piena di trombe di fuoco, e di raggi, e altri fuochi lavorati, la quale girandola aveva ora forma di tempio, ora di nave, ora di scogli, e talora d' una Città, o d' un inferno, come più piaceva all' inventore; fu dato cura un anno di farne una al Tribolo, il quale la fece, come di sotto si dirà bellissima. E perchè delle varie maniere di tutti questi così fatti fuochi, particolarmente

Non potè finire le scale della libreria di Lorenzò.

Fece con molta sua lode il pavimento.

Prende la cura de' fuochi lavorati per la festa di S. Gio. Batista.

[1] Questa scala fu messa su da Giorgio Vasari, come si dirà nella Vita di Michelagnolo.

*Discorso dell'
autore intorno
alle girandole.*

mente de' lavorati, tratta Vannoccio Sanese, (1), e altri, non mi difenderò in questo. Dirò bene alcune cose delle qualità delle girandole. Il tutto adunque si fa di legname, con spazi larghi, che spuntino in fuori da piè, acciocchè i raggi, quando hanno avuto fuoco, non accendano gli altri, ma s' alzino, mediante le distanze, a poco a poco del pari, e secondando l' un l' altro, empiano il Cielo del fuoco, che è nelle grillande da sommo, e da piè; si vanno, dico, spartendo larghi, acciocchè non abbrucino a un tratto, e facciano bella vista. Il medesimo fanno gli scoppi, i quali stanno legati a quelle parti ferme della girandola, fanno bellissime gazzate. Le trombe similmente si vanno accomodando negli ornamenti, e si fanno uscire le più volte per bocca di maschere, o d' altre cose simili. Ma l' importanza sta nell' accomodarla in modo, che i lumi, che ardono in certi vasi, durino tutta la notte, e facciano la piazza luminosa; onde tutta l' opera è guidata da un semplice stoppino, che bagnato in polvere piena di olio, e acqua vite, a poco a poco cammina ai luoghi, dov' egli ha di mano in mano a dar fuoco, tanto che abbia fatto tutto. E perchè si figurano, come ho detto, varie cose, ma che abbiano che fare alcuna cosa col fuoco, e siano sottoposte agl' incendi, ed era stata fatta molto innanzi la Città di Soddoma, e Lotto con le figliuole, che di quella uscivano: e altra volta Gerione con Virgilio, e Dante addosso, siccome da esso Dante si dice nell' Inferno: e molto prima Orfeo, che traeva sedo da esso Inferno Euridice, e molte altre invenzioni; ordinò sua Eccellenza, che non certi fantocci, che avevano già molt' anni fatto nelle girandole mille gofferie, ma un maestro eccellente facesse alcuna cosa, ch' avesse del buono. Perchè datane cura al Tribolo,

*Descrizione della
girandola
del Tribolo.*

(1) La nota indicata nel testo del Vasari è rimasta fuori. S' aggiunga così, Vannoccio Biringucci nella Sua Pirosechnia.

bolo, egli con quella virtù, e ingegno, ch' aveva l' altre cose fatto, ne fece una in forma di tempio a otto facce bellissimo, alta tutta con gli ornamenti venti braccia; il qual tempio egli finse, che fosse quello della Pace, facendo in cima il simulacro della Pace, che metteva fuoco in un gran monte d' arme, ch' aveva ai piedi, le quali armi, statua della Pace, e tutte l' altre figure, che facevano essere quella macchina bellissima, erano di cartoni, terra, e panni incollati, acconci con arte grandissima; erano, dico, di cotali materie, acciocchè l' opera tutta fosse leggieri, dovendo essere da un canapo doppio, che traversava la piazza in alto, sostenuta per molto spazio alta da terra. Ben' è vero, ch' essendo stati acconci dentro i fuochi troppo spessi, e le guide degli stoppini troppo vicine l' una dall' altra, datole fuoco, fu tanta la veemepza dell' incendio, e grande, e subita vampa, ch' ella si accese tutta a un tratto, e abbruciò in un baleno, dove aveva a durare ad ardere un ora almeno; e che fu peggio, attaccatosi fuoco al legname, e a quello, che doveva conservarsi, si abbruciarono i canapi, e ogni altra cosa a un tratto, con danno non piccolo, e poco piacere de' popoli. Ma quanto appartiene all' opera, ella fu la più bella, che altra girandola, la quale infino a quel tempo fosse stata fatta giammai.

Volendo poi il Duca fare per comodo de' suoi cittadini, e mercanti, la loggia di mercato nuovo, e non volendo più di quello che potesse aggravare il Tribolo, il quale, come capo maestro de' Capitani di Parte, e commissarij de' fiumi, e sopra de' fogne della Città, cavalcava per lo dominio per ridurre molti fiumi, che scorrevano con danno, a i loro letti, riturare ponti e altre cose simili, diede il carico di quest' opere al Tasso per consiglio del già detto Messer Pier Francesco maggiordomo, per farlo di falegname archi-

chitetto, il che invero fu contra la volontà del Tribolo, ancorchè egli nol mostrasse, e facesse molto l' amico con esso lui.

Errori, in architettura del Tasso.

E che ciò sia vero conobbe il Tribolo nel modello del Tasso molti errori, de' quali, come si crede, nol volle altrimenti avvertire; come fu quello de' capitelli delle colonne, che sono a canto a i pilastri, i quali, non essendo tanto lontana la colonna, che bastasse, quando, tirato su ogni cosa, si ebbero a mettere a' luoghi loro, non vi entrava la corona di sopra della cima d' essi capitelli; onde bisognò tagliarne tanto, che si guastò quell' ordine, senza molti altri errori, de' quali non accade ragionare. Per lo detto M. Pier Francesco fece il detto Tasso la porta (1) della Chiesa di Santo Romolo, e una finestra inginocchiata in su la piazza del Duca d' un ordine a suo modo, mettendo i capitelli per base, e facendo tant' altre cose senza misura, o ordine, che si poteva dire, che l' ordine Tedesco avesse cominciato a riavere la vita in Toscana, (2) per mano di quest' uomo; per non dir nulla delle cose, che fece in palazzo, di scale, e di stanze, le quali ha avuto il Duca a far guastare, perchè non avevano nè ordine, nè misura, nè proporzione alcuna, anzi tutte erano storpiate, fuor di squadra, e senza grazia o comodo niuno; le quali tutte cose non passarono senza carico del Tribolo, il quale intendendo, come faceva, assai, non pareva, che doves-

se

Simulati dal Tribolo con suo biasimo.

Il *Il Cipelli* c. 85. delle Bellezze di Firenze attribuisce questa porta all' Annunziato, quando è del Tasso, e diversa dalla soda architettura di quel grand' uomo, e a quest' errore ne aggiunge due altri, dicendo, che è bellissima, quando non ha di bello altro, che la stravaganza: l' altro, che dice, essere stata fatta per una finestra, il che non è vero, come mostra la finestra, che l' è allato. Ma comunque sia, questa porta, e questa finestra qui accennata dal Vasari, si possono vedere nell' opera del Ruggieri tom. 1. tav. 21.

Alcuni dicono lo stesso al presente, non della sola Toscana, ma di tutta l' Italia

fe comportare, che il suo Principe gettasse via i danari, ed a lui facesse quella vergogna in su gli occhj; e che è peggio, non doveva comportare cotali cose al Tasso, che gli era amico. E ben conobbero gli uomini di giudizio la presunzione, e pazzia dell' uno in voler fare quell' arte, che non sapeva, ed il simular dell' altro che affermava quello piacergli, che certo sapeva, che stava male; e di ciò facciano fede l' opere, che Giorgio Vasari ha avuto a guastare in palazzo, con danno del Duca, e molta vergogna loro. Ma egli avvenne al Tribolo quello, che al Tasso, perciocchè siccome il Tasso lasciò lo intagliare di legname, nel quale esercizio non aveva pari, e non fu mai buono architetto, per aver lasciato un' arte nella quale molto valeva, e datosi a un' altra, della quale non sapeva straccio e gli apportò poco onore; così il Tribolo lasciando la scultura, nella quale si può dire con verità, che fosse molto eccellente, e faceva stupire ognuno; e datosi a volere dirizzare fiumi, l' una non seguì con suo onore, e l' altra gli apportò anzi danno, e biasimo, che onore, ed utile; perciocchè non gli riuscì rassettare i fiumi, e si fece molti nimici, e particolarmente in quel di Prato per conto di Bisenzio, ed in Valdinevole in molti luoghi. Avendo poi comprò il Duca Cosimo il Palazzo de' Pitti, del quale si è in altro luogo ragionato, e desiderando sua Eccellenza d' adornarlo di giardini, boschi, e fontane, e vivai, e altre cose simili, fece il Tribolo tutto lo spartimento del monte in quel modo, ch' egli sta, acc modando tutte le cose con bel giudizio ai luoghi loro, sebben poi alcune cose sono state mutate in molte parti del giardino: del qual Palazzo de' Pitti, che è il più bello d' Europa, si parlerà altra volta con migliore occasione. Dopo queste cose fu mandato il Tribolo da Sua Eccellenza nell' Isola dell' Elba, non solo perchè vedesse la Città, e

S' applica
dirizzar fiumi

Suoi lavori nel
palazzo de' Pitti
ii.

*Va all' Isola
dell' Elba.*

il porto, che vi aveva fatto fare, ma ancora perchè desse ordine di condurre un pezzo di granito tondo di dodici braccia per diametro, del quale si aveva a fare una tazza per lo prato grande de' Pitti, la quale ricevesse l' acqua della fonte principale. Andato dunque colà il Tribolo, e fatta fare una scafa a posta per condurre questa tazza, ed ordinato a' gli scarpellini il modo di condurla, se ne tornò a Fiorenza, dove non fu sì tosto arrivato, che trovò ogni cosa pieno di rumori e maledizioni contra di se, avendo di que' giorni le piene, e inondazioni fatto grandissimi danni intorno a que' fiumi, ch' egli aveva rassettati; ancorchè forse, non per suo difetto (1) in tutto, fosse ciò avvenuto. Comunque fosse, o la malignità d' alcuni ministri, e forse l' invidia, o che pure fosse così il vero, fu di tutti que' danni data la colpa a' Tribolo, il quale non essendo di molto animo, ed anzi scarso di partiti, che non dubitando, che la malignità di qualcheduno non gli facesse perdere la grazia del Duca, si stava di malissima voglia, quando gli sopraggiunse, essendo di debbole complessione, una grandissima febbre a dì 20. d' Agosto l' anno 1550. nel qual tempo, essendo Giorgio in Fiorenza per far condurre a Roma i marmi delle sepolture, che Papa Giulio III. fece fare in San Piero a Montorio, come quelli, che veramente amava la virtù del Tribolo, lo visitò, e confortò, pregandolo, che non pensasse se non alla sanità, e che guarito si ritraesse a finire l' opera di Castello, lasciando andare i fiumi, che piuttosto potevano affogargli la fama, che farli utile, o onore nessuno. La qual cosa, come promise di voler fare, avrebbe, mi credo io, fatta per ogni modo, se non fusse statò impedito dalla morte, che gli chiuse gli

*Disegnato per le
rotture de' fiumi
da lui rassettati.*

Per questo travaglio s' infermò.

E finì la sua vita.

(1) Il difetto del Tribolo fu in credere di sapere una scienza, che non aveva per anco i principj, e i fondamenti, che le diede circa 100. anni dopo Benedetto Castelli nel suo Trattato dell' acque correnti,

gli occhi adì 7. di Settembre del medesimo anno. E così l' opere di Castello, statè da lui cominciate, e messe innanzi, rimasero imperfette; perciocchè sebbene si è lavorato dopo di lui ora una cosa, e ora un' altra, non però vi si è mai atteso con quella diligenza, e prestezza, che si faceva, vivendo il Tribolo, e quando il Signor Duca era caldissimo in quell' opera. E di vero, chi non tira innanzi le grandi opere, mentre coloro che fanno farle, spendono volentieri, e non hanno maggior cura, è cagione, che si devia, e si lascia imperfetta l' opera, che avrebbe potuto la sollecitudine, e studio condurre a perfezione. E così per negligenza degli operatori rimane il Mondo senza quell' ornamento, ed egli no senza quella memoria, ed onore, perciocchè rade volte addiviene, come a quest' opera di Castello, che mancando il primo maestro, quegli che in suo luogo succede, voglia finirla secondo il disegno, e modello del primo, con quella modestia, che Giorgio Vasari, di commissione del Duca, ha fatto, secondo l' ordine del Tribolo, finire il vivaio maggiore di Castello, e l' altre cose, secondo che di mano in mano vorrà, che si faccia sua Eccellenza.

Vissè il Tribolo anni 65. Fu sotterrato dalla Compagnia dello Scalzo nella lor sepoltura, (1) e lasciò dopo se Raffaello suo figliuolo, che non ha atteso all' arte, e due figliuole femmine, una delle quali è moglie di Davide, che l' aiutò a murare tutte le cose di Castello, ed il quale, come persona di giudizio, e atto a ciò, oggi attende ai condotti dell' acqua di Fiorenza, di Pisa, e di tutti gli altri luoghi del dominio, secondo che piace a sua Eccellenza. (2)

figliuoli del Tribolo

F 2

VITA

[1] Cioè nella sepoltura de' Fratelli di quella compagnia.

[2] Il Sig. Montier nell' istoria dell' arti, ch' hanno rapporto al disegno, 4 c. 254. dice, che il Tribolo lavorò molto nella Badia di Monte

Monte Casino; e Girolamo da Ferrara lavorò assai in Loreto, e Venezia; ma non veggio, che cosa possa aver fatto in Monte Casino, non vi essendo opera, che sembri provenire dalla sua Eccellenza, che in vero egli fu un grande e singolare artefice, come si vede da quella vittoria, che è nella fortezza di S. Miniato di Firenze, la quale è nominata qui addietro a c. 17. che è stata presa per iscultura di Michelagnolo, e per tale riferita dal Proposto Gori nelle note alla Vita del Bonarroti a cart. 109. da lui fatta ristampare in Firenze nel 1746. in f. dove dice, In una pietra serena ordinaria scolpì di Grandezza poco più del naturale, l'immagine della Gloria militare alata, col capo armato d' un usbergo (leggi d' una Celata) e con armi, ed altri simboli, le quali armi e i simboli non si veggono nella stampa ben intagliata da Francesco Zuccherelli nel 1747. per commissione del Cav. Francesco Gabburri, e apposta alla nota del Gori.

NOTA. Un figliuolo, del Tribolo, e forse Raffello qui nominato, fu tenuto a Battesimo da Benvenuto Cellini, dicendo a c. 102. della propria Vita: „ In Firenze era un certo scultore chiamato il Tribolo, ed era mio compare, per avergli io battezzato un suo figliuolo. Qui vi pure si dice, che fu chiamato a Venezia dal Sansovino, ma a c. 105. si narra, come lo rimandò. Ecco le sue parole, che riporto qui per essere notabili, e vaghe:

„ Andammo a visitare Jacopo del Sansovino scultore
 „ il quale aveva mandato pel Tribolo, e a me fece gran
 „ carezze, e volsi dar desinare, e seco restammo. Par-
 „ lando col Tribolo, gli disse, che non se ne voleva
 „ servire per allora, e che tornasse un' altra volta. A
 „ queste parole io mi cacciai a ridere, e piacevolmente dissi
 „ al Sansovino: Egli è troppo discosto la casa vostra dal-
 „ la sua, avendo a tornare un' altra volta. Il povero
 „ Tribolo sbigottito, disse: Io ho qui la lettera, che voi
 „ mi avete scritta, ch' io venga. A questo disse il San-
 „ sovino, che i suoi pari, uomini dabbene e virtuosi,
 „ potevano far quella e maggior cosa. Il Tribolo si ri-
 „ strinse nelle spalle e disse: pazienza, parecchi volte. A que-
 „ sto, non guardando al desinare abbondante, che mi
 aveva

„ aveva dato il Sansovino, presi la parte del Tribolo
 „ mio compagno, che aveva ragione; e perchè a quella
 „ mensa il Sansovino non aveva mai restato di cicalare
 „ delle sue gran prove, dicendo male di Michelagnolo, e di
 „ tutti quegli, che facevano tal arte, solo lodando se stes-
 „ so a maraviglia. Questa cosa m' era venuta tanto a
 „ noja, ch' io non avevo mangiato boccone, che mi fussi
 „ piaciuto, e solo dissi queste due parole: O messer Jaco-
 „ po, gli uomini dabbene fanno le cose da uomini dab-
 „ bene, e quei virtuosi, che fanno le opere bellè e buo-
 „ ne si conoscono molto meglio, quando son lodati da al-
 „ tri, che a lodarsi così sicuramente da lor medesimi. A
 „ queste parole ed egli, e noi ci levammo da tavola bu-
 „ fonchiando.



D I P E R I N O

D. A V I N C I

S C U L T O R E.

Benchè coloro si sogliono celebrare, i quali hanno virtuosamente adoperato alcuna cosa, nondimeno, se le già fatte opere da alcuno mostrano le non fatte, che molte farebbono state, e molto più rare, se caso inopinato, e fuor dell' uso comune non accadeva, che l' interrompesse, certamente costui, ove sia chi dell' altrui virtù voglia essere giusto estimatore, così per l' una, come per l' altra parte, e per quanto ei fece, e per quello che fatto avrebbe, meritamente sarà lodato, e celebrato. Non doveranno adunque al Vinci scultore nuocerè i pochi anni, ch' egli visse, e togli le degne lodi nel giudizio di coloro, che dopo noi verranno, considerando, ch' egli allora fioriva, e d' età, e di studj, quando quel che ogni uno ammira, fece, e diede al Mondo; ma era per mostrarne più copiosamente i frutti, se tempesta nemica i frutti, e la pianta non isvegliava.

Ricordomi d' aver altra volta detto, che nel Castello di Vinci, nel Valdarno di sotto, fu ser Piero padre di Lionardo da Vinci pittore famosissimo. A questo ser Piero nacque, dopo Lionardo, Bartolommeo ultimo suo figliuolo, il quale standosi a Vinci, e venuto in età, tolse per moglie una delle prime giovani del castello. Era desideroso Bartolommeo d' avere un figliuolo maschio

Origine di pierino.

zio, e narrando molte volte alla moglie la grandezza dell' ingegno, che aveva avuto Lionardo suo fratello, pregava Iddio, che la facesse degna, che per mezzo di lei nascesse in casa sua un altro Lionardo, essendo quello già morto. Natogli adunque in breve tempo, secondo il suo desiderio, un grazioso fanciullo gli voleva porre il nome di Lionardo; ma consigliato da' parenti a rifare il padre, gli pose nome Piero. Venuto nell' età di tre anni, era il fanciullo di volto bellissimo, e ricciuto, e molta grazia mostrava in tutti i gesti, e vivezza d' ingegno mirabile; in tanto che venuto a Vinci, ed in casa di Bartolommeo alloggiato, maestro Giuliano del Carmine, astrologo eccellente, e fece un prete chiromante, (1) ch' erano amendue amicissimi di Bartolommeo, e guardata la fronte, e la mano del fanciullo, predissero al padre, e l'astrologo e 'l chiromante insieme, la grandezza dell' ingegno suo, e ch' egli farebbe in poco tempo profitto grandissimo nell' arti Mercuriali, ma che sarebbe brevissima la vita sua. E troppo fu vera la costoro profezia, perchè nell' una parte, e nell' altra (bastando in una) nell' arte, e nella vita si volle adempire. Crescendo dipoi Piero, ebbe per maestro nelle lettere il padre: ma da se senza maestro, datosi a disegnare, ed a fare cotali fantocchini di terra, mostrò, che la Natura, e la celeste inclinazione conosciuta dall' astrologo, e dal chiromante, (2) già si svegliava, e cominciava in lui a operare; per la qual cosa Bartolommeo giudicò, che 'l suo voto fusse esaudito da Dio; e parendogli, che 'l fratello gli fosse stato renduto nel figliuolo, pensò a levare

S' applica senza maestro a disegnare e a formar figurine di terra.

111 *Al tempo del Vasari si dava gran credito agli astrologi, chiromanti &c. e l'istoria di quell' età, e del secolo antecedente ne somministra gli esempi in gran copia il nostro immortal Galileo sgombrò quasi del tutto questa cieca melensaggine dalle menti umane*

121 *Chiromante si dice chi indovina dalle rughe della mano.*

Ievare Piero da Vinci, e condurlo a Firenze. Così fatto adunque senza indugio, pose Piero, che già era di dodici anni, a star col Bandinello in Firenze, promettendosi, che 'l Bandinello, come amico già di Lionardo terrebbe conto del fanciullo, e gl' insegnerebbe con diligenza, perciocchè gli pareva, ch' egli più della scultura si dilettasse, che della pittura. Venendo di poi più volte in Firenze, conobbe, che 'l Bandinello non corrispondeva co' fatti al suo pensiero, e non usava nel fanciullo diligenza, nè studio, con tutto che pronto lo vedesse all' imparare. Per la qual cosa tolto al Bandinello, lo dette al Tribolo, il quale pareva a Bartolommeo, che più s' ingegnasse d' ajutare coloro i quali cercavano d' imparare, e che più attendesse a gli studj dell' arte, e portasse ancora più affezione alla memoria di Lionardo. Lavorava il Tribolo a Castello, villa di sua Eccellenza, alcune fonti; laddove Piero cominciato di nuovo, al suo solito, a disegnare, per aver quivi la concorrenza degli altri giovani, che teneva il Tribolo; si messe con molto ardore d' animo a studiare il dì, e la notte; spronandolo la ~~Natura~~, desiderosa di virtù, ed' onore, e maggiormente accendendolo l' esempio degli altri pari a se, i quali tuttavia si vedeva intorno; onde in pochi mesi acquistò tanto, che fu di maraviglia a tutti, e cominciato a pigliar pratica in su' ferri, tentava divider, se la mano, e lo scarpello obbediva fuori alla voglia di dentro, ed a' disegni suoi dell' intelletto. Vedendo il Tribolo questa sua prontezza, e appunto avendo fatto allora fare un acquajo di pietra per Cristofano Rinieri, dette a Piero un pezzetto di marmo, del quale egli facesse un fanciullo per quell' acquajo, che gettasse acqua dal membro virile. Piero preso il marmo con molta allegrezza, a fatto prima un modelletto di terra, condusse poi con tanta grazia il lavoro, che

Sotto all' educazione del Bandinelli, che non usò diligenza nell' insegnarli, onde il padre lo dà al Tribolo.

Figuretta di marmo, dalla quale si presagì in lui gran uscita.

che 'l Tribolo, e gli fecero coniettura, che egli riu-
scirebbe di quelli, che si trovano rari nell' arte sua.
Dettegli poi a fare un mazzocchio ducale (I) di pietra
sopra un' arme di palle, per M. Pier Francesco Ric-
cio, maggiordomo del Duca, ed egli lo fece con due
putti, i quali intrecciandosi le gambe insieme, tengon-
no il mazzocchio in mano, e lo pongono sopra l' ar-
me, la quale è posta sopra la porta d' una casa, che
allora teneva il maggiordomo dirimpetto a S. Giu-
liano, a lato a' preti di Sant' Antonio. Veduto que-
sto, tutti gli artefici di Fiorenza fecero il medesimo
giudizio, che 'l Tribolo aveva fatto innanzi. Lavo-
rò dopo questo un fanciullo, che stringe un pesce
che getti acqua per bocca, per le fonti di Castello.
E avendogli dato il Tribolo un pezzo di marmo mag-
giore, ne cavò Piero due putti, che s' abbracciano l'
un l' altro, e stringendo pesci, gli fanno schizzare ac-
qua per bocca. Furono questi putti sì graziosi nelle
teste e nella persona, e con sì bella maniera condot-
ti, di gambe, di braccia, e di capelli, che già si po-
tette vedere, ch' egli avrebbe condotto ogni difficile la-
voro a perfezione. Preso adunque animo, e compera-
to un pezzo di pietra bigia, lungo due braccia e mez-
zo, e condottolo a casa sua al canto alla Briga, co-
minciò Piero a lavorarlo la sera, quando tornava, e
la notte, e i giorni delle feste, intanto, che a poco a
poco lo condusse al fine. Era questa una figura di
Bacco, che aveva un fatiro a' piedi, e con una ma-
no tenendo una tazza, nell' altra aveva un grappolo
d' uva, e 'l capo le cingeva una corona d' uva, se-
condo un modello fatto da lui stesso di terra. Mostrò
in questo, e negli altri suoi primi lavori Piero un
agevolezza maravigliosa, la quale non offende mai l'

*Lavori diversi
che prometteva-
no gran pro-
gressi.*

Tom. V.

G

oc-

(1) Quest' arme esiste con li due putti assai ben lavorati.

occhio, nè in parte alcuna è molesta a chi riguarda. Finito questo Bacco, lo comperò Bonghianni Capponi, e oggi lo tiene Lodovico Capponi, suo nipote in una sua corte. Mentre che Piero faceva queste cose, pochi sapevano ancora, ch' egli fusse nipote di Lionardo da Vinci; ma facendo l' opere sue lui noto, e chiaro, di qui si scoperte insieme il parentado e 'l sangue. Laonde ~~tastava dipoi, sì per l' origine del zio, e sì per la felicità del proprio ingegno, col quale e' rassomigliava tanto uomo, fu per innanzi non Piero, ma da tutti chiamato il Vinci. Il Vinci adunque, mentre che cost' si portava, più volte, e da diverse persone aveva udito ragionare delle cose di Roma, appartenenti all' arte, e celebrarle, come sempre da ognuno si fa; onde in lui s' era un grande desiderio acceso di vederle, sperando d' averne a cavare profitto, non solamente vedendo l' opere degli antichi, ma quelle di Michelagnolo, e lui stesso allora vivo, e dimorante in Roma. Andò adunque in compagnia d' alcuni amici suoi, e veduta Roma, e tutto quello, ch' egli desiderava, se ne tornò a Firenze, considerato giudiziosamente, che le cose di Roma erano ancora per lui troppo profonde, e volevano esser vedute, e imitate non così ne' principj, ma dopo maggior notizia dell' arte. Aveva allora il Tribolo finito un modello del fuso della fonte del laberinto, nel quale sono alcuni satiri di basso rilievo, e quattro maschere mezzane, e quattro putti piccoli tutti tondi, che sedono sopra certi viticci. Tornato adunque il Vinci, gli dette il Tribolo a fare questo fuso, ed egli lo condusse, e finì, facendovi dentro alcuni lavori gentili, non usati da altri, che da lui, i quali molto piacevano a ciascuno, che gli vedeva. Avendo il Tribolo fatto finire tutta la tazza di marmo di quella fonte, pensò di fare in su l' orlo di quella quattro fanciulli tutti tonde, che stessino a giacere, e scherzassero con le braccia,~~

chiamato il Vinci, e perchè

Andò a Roma

La giudica troppo profonda per li principianti, e torna a Firenze.

Figurette riuscite perfettamente.

cia, e con le gambe nell' acqua con vari gesti, per gettarli poi di bronzo. Il Vinci, per commissione del Tribolo, gli fece di terra, i quali furono poi gettati di bronzo da Zanobi Lafricati scultore, (1) e molto pratico nelle cose di getto, e furono posti, non è molto tempo, intorno alla fonte, che sono cosa bellissima a vedere. Praticava giornalmente col Tribolo Luca Martini, provveditore allora della muraglia di Mercato nuovo, il quale desiderando di giovare al Vinci, lodando molto il valore dell' arte, e la bontà de' costumi in lui, gli provide d' un' pezzo di marmo alto due terzi, e lungo un braccio e un quarto. Il Vinci, preso il marmo, vi fece dentro un Cristo battuto alla colonna, nel quale si vede osservato l' ordine del basso rilievo, e del disegno. È certamente egli fece maravigliare ognuno, considerando, ch' egli non era pervenuto ancora a 17. anni dell' età sua, e in cinque anni di studio aveva acquistato quello nell' arte, che gli altri non acquistano se non con lunghezza di vita, e con grande esperienza di molte cose. In questo tempo il Tribolo, avendo preso l' ufficio del capomaestro delle fogne della Città di Firenze, secondo il quale ufficio ordinò, che la fogna della piazza vecchia di Santa Maria Novella s' alzasse da terra, acciocchè più essendo capace, meglio potesse ricevere tutte l' acque, che da diverse parti ad essa concorrono; per questo adunque commesse al Vinci, che facesse un modello d' un' mascherone di tre braccia, il quale aprendo la bocca, inghiottisse l' acque piovane. Dipoi per ordine degli ufficiali della Torre allogata quest' opera al Vinci, egli per condurla più presto, chiamato Lorenzo Marignolli (2) scultore, in

cristo di marmo alla colonna.

Modello di un mascherone per la fogna di S. Maria Novella.

G 2

com-

1) Parla di lui con lode il Vasari, dove descrive l' esequie fatte al Bonarroti, avendo zanobi soprinteso al catafalco, e sotto la statua della fama.

2) Di questo Marignolli riporta il nome nel suo abecedario il radi.

compagnia di costui la finì in un sasso di pietra forte; e l'opera è tale, che con utilità non piccola della Città tutta quella piazza adorna. Già pareva al Vinci avere acquistato tanto nell' arte, che il vedere le cose di Roma maggiori, e il praticare con gli artefici, che sono qui eccellentissimi, gli apporterebbe gran frutto; però porgendosi occasione d' andarvi, la prese volentieri. Era venuto Francesco Bandini da Roma, amicissimo di Michelagnolo Bonarroti. Costui, per mezzo di Luca Martini conosciuto il Vinci, e lodatolo molto, gli fece fare un modello di cera d' una sepoltura, la quale voleva fare di marmo alla sua cappella in Santa Croce, e poco dopo, nel suo ritorno a Roma, perciocchè aveva scoperto l' animo suo a Luca Martini, il Bandino lo menò seco, dove studiando tuttavia, dimorò un anno, e fece alcune opere degne di memoria. La prima fu un Crocifisso di bassorilievo, che rende l' anima al Padre, ritratto da un disegno fatto da Michelagnolo. Fece al Cardinal Ridolfi un petto di bronzo per una testa antica, e una Venere di bassorilievo di marmo, che fu molto lodata. A Francesco Bandini raccontò un cavallo antico, al quale molti pezzi mancavano, e lo ridusse intero. Per mostrare ancora qualche segno di gratitudine, dov' egli poteva, in verso Luca Martini, il quale gli scriveva ogni spazio, e lo raccomandava di continuo al Bandino, parve al Vinci di far di cera tutto tondo, e di grandezza di due terzi, il Moisè di Michelagnolo, il qual è in S. Piero in Vincola, alla sepoltura di Papa Giulio II. che non si può vedere ope-

ra

dre Orlandi, e dice, che ajutò il Vinci in varie manifatture di marmo per le fontane di Firenze. Ma non in marmo, ma in pietra forte fece un mascherone, non per le fontane, ma per una fogna. Maggiore è qui lo sbaglio nel dire, che Pierino da Vinci fu padre di Lionardo, quando si è qui visto, che fu nipote. Pare, che l' Orlandi sia stato ingannato dal Vidriani, che egli qui cita. Ma anche nella citazione v' è errore, e si vede, che dee dire Vasari, poichè i numeri della pag. 418 corrispondono all' opera del Vasari.

Torna a Roma

Vari suoi lavori in Roma

ra più bella di quella ; così fatto di cera il Moisé , lo mandò a donare a Luca Martini . In questo tempo, che il Vinci stava a Roma , e le dette cose faceva , Luca Martini fu fatto dal Duca di Fiorenza provveditore di Pisa , e nel suo ufficio non si scordò dell' amico suo . Perchè scrivendogli , che gli preparava la stanza , e provvedeva d' un marmo di tre braccia , sicchè egli se ne tornasse a suo piacere , perciocchè nulla gli mancherebbe appresso di lui ; il Vinci da queste cose invitato , e dall' amore , che a Luca portava , si risolvè a partirsi di Roma , e per qualche tempo eleggere Pisa per sua stanza , dove stimava d' avere occasione d' esercitarsi , e di fare sperienza della sua virtù . Venuto adunque in Pisa , trovò , che 'l marmo era già nella stanza accorcio , secondo l' ordine di Luca , e cominciando a volerne cavare una figura in piedi , s' avvide , che 'l marmo aveva un pelo , il quale lo scemava un braccio . Per lo che risoluto a voltarlo a giacere , fece un fiume giovane , che tiene un vaso , che getta acqua ; ed è il vaso alzato da tre fanciulli , i quali ajutano a versare l' acqua al fiume , e sotto i piedi a lui molta copia d' acqua discorre , nella quale si veggiono pesci guizzare , e uccelli acquatici in varie parti volare . Finito questo fiume , il Vinci ne fece dono a Luca , il quale lo presentò alla Duchessa , e a lei fu molto caro perchè allora essendo in Pisa Don Garzia di Toledo suo fratello , venuto con le galere , ella lo donò al fratello , il quale con molto piacere lo ricevette per le fonti del suo giardino di Napoli a Chiaja . Scriveva in questo tempo Luca Martini sopra la Commedia di Dante alcune cose , ed avendo mostrata al Vinci la crudeltà descritta da Dante , la quale usarono i Pisani , e l' Arcivescovo Ruggieri contro al Conte Ugolino della Gherardesca , facendo lui morire di fame con quattro suoi figliuoli nella torre , perciò cognominata della fame ,

Se ne va a Pisa

statua di marmo d' un Fiume trasportata in un giardino a Chiaja

porse

Storia del conte Ugolino descritta da Dante scolpita in cera da Pietro.

porte occasione, e pensiero al Vinci di nuova opera, e di nuovo disegno. Però, mentre che ancora lavorava il sopraddetto fume, mise mano a fare una storia di cera, per gettarla di bronzo, alta più d' un braccio, e larga tre quarti, nella quale fece due figliuoli del Conte morti, uno in atto di spirare l' anima: uno, che vinto dalla fame, è presso all' estremo, non pervenuto ancora all' ultimo fiato: il padre in atto pietoso, miserabile, cieco, e di dolore pieno va brancolando sopra i miseri corpi de' figliuoli distesi in terra. Non meno quest' opera mostrò il Vinci la virtù del disegno, che Dante ne' suoi versi mostrasse il valore della poesia, perchè non meno compassione muovono in chi riguarda gli atti formati nella cera dallo scultore, che facciano in chi ascolta gli accenti, e le parole notate in carta vive da quel poeta. E per mostrare il luogo, dove il caso seguì, fece da piedi il fiume d' Arno, che tiene tutta la larghezza della storia; perchè poco discosto dal fiume è in Pisa la sopraddetta torre; sopra la quale figurò ancora una vecchia ignuda, secca, e paurosa, intesa per la fame, quasi nel modo, che la descrive Ovidio. Finita la cera, gettò la storia di bronzo, la quale sommamente piacque, ed in Corte, e da tutti fu tenuta cosa singolare. (1) Era il Duca Cosimo allora intento a beneficiare, ed abbellire la Città di Pisa, e già di nuovo aveva fatto fare la piazza del mercato con gran numero di botteghe intorno, e nel mezzo mise una colonna alta dieci braccia, sopra la quale, per disegno di Luca, doveva stare una statua in persona della Dovizia. Adunque il Martini, parlato col Duca, e messogli innanzi il Vinci, ottenne che l' Duca volentieri gli concedesse la statua, desiderando sempre sua.

Poi gettata in bronzo.

Statua nella piazza di Pisa.

Ec-

111 Di quest' bellissimo bassorilievo, ch' è totalmente basso perchè rileva pochi sopra il piano, se ne trovano molte copie fatte di gesso.

Eccellenza d'ajutare i virtuosi, e di tirare innanzi i buoni ingegni. Condusse il Vinci di treverino la statua tre braccia e mezzo alta, la quale molto fu da ciascheduno lodata; perchè avendole posto un fanciulletto a' piedi, che l'ajuta tenere il corno dell'abbondanza, mostra in quel fasso, ancorchè ruvido, e malagevole, nondimeno morbidezza, e molta facilità. Mandò dipoi Luca a Carrara a far cavare un marmo, cinque braccia alto, e largo tre, nel quale il Vinci avendo già veduto alcuni schizzi di Michelagnolo d' un Sansone, che ammazzava un Filisteo con la mascella d' un dino, disegnò da questo soggetto fare a sua fantasia due statue di cinque braccia. Onde mentre, che 'l marmo veniva messosi a fare più modelli variati l' uno dall' altro, si fermò a uno: e dipoi venuto il fasso, a lavorarlo incominciò, e lo tirò innanzi assai, imitando Michelagnolo cavare a poco a poco de' sassi il concetto suo, e 'l disegno, senza guastargli, o farvi altro errore. Condusse in quest' opera gli strafiori sottoquadra, e sopraquadra, ancorchè laboriosi, con molta facilità, e la maniera di tutta l' opera era dolcissima. Ma perchè l' opera era faticosissima, s' andava intrattenendo con altri studj, e lavori di manco importanza. Onde nel medesimo tempo fece un quadro piccolo di basso rilievo di marmo, nel quale espresse una nostra Donna con Cristo, con San Giovanni, e con Santa Elisabetta, che fu, ed è tenuto cosa singolare, ed ebbe lo l' Illustrissima Duchessa, ed oggi è fra le cose care del Duca nel suo scrittojo.

*Due Statue da
l'ist' forme e fu
disegnate da
Michelagnolo.*

Mise dipoi mano a una istoria in marmo di mezzo, e bassorilievo, alta un braccio, e lunga un braccio e mezzo, nella quale figurava Pisa restaurata dal Duca, il qual' è nell' opera presente della restaurazione d' essa, sollecitata dalla sua presenza. Intorno al Duca sono le sue virtù ritratte, e particolarmente una

*Bassorilievo di
marmo non com-
pito.*

Mi-

Minerva, figurata per la sapienza, e per l'arti riu-
scitate da lui nella Città di Pisa, ed ella è cinta in-
torno da molti mali, e difetti naturali del luogo, i
quali a guisa di nemici l'assedivano per tutto, e l'
affliggevano. Da tutti questi è stata poi liberata quel-
la Città dalle sopraddette virtù del Duca. Tutte que-
ste virtù intorno al Duca, e tutti que' mali intorno a
Pisa, erano ritratti con bellissimi modi, ed attitudini
nella sua storia dal Vinci; ma egli la lasciò imperfet-
ta, e desiderata molto da chi la vede, per la perfe-
zione delle cose finite in quella.

*Sepoltura di
marmo per li
Turini da Pe-
scia.*

Cresciuta per queste cose, e sparfa intorno la fa-
ma del Vinci, gli eredi di M. Baldassarre Turini da
Pescia lo pregarono, ch'ei facesse un modello d'una
sepoltura di marmo per M. Baldassarre, il quale fatto,
e piaciuto loro, e convenuti, che la sepoltura si fa-
cesse, il Vinci mandò a Carrara, a cavare i marmi,
Francesco del Tadda, (1) valente maestro d'intaglio
di marmo. Avendogli costui mandato un pezzo di
marmo, il Vinci cominciò una statua, e ne cavò una
figura abbozzata sì fatta, che chi altro non avesse sa-
puto; ~~arebbe detto~~, che certo Michelagnolo l'ha ab-
bozzata. Il nome del Vinci, e la virtù era già gran-
de, ed ammirata da tutti, e molto più, che a si gio-
vane età non sarebbe richiesto, ed era per ampliare,
ancora, e diventare maggiore, e per adeguare ogni
uomo nell'arte sua, come l'opere sue senza l'altrui
testimonio fanno fede; quando il termine a lui pre-
scritto dal cielo essendo d'appresso, interruppe ogni
suo disegno: fece l'aumento suo veloce in un tratto
cessare, e non pati, che più avanti montasse: e privò
il Mondo di molta eccellenza d'arte, e d'opere,
del-

(1) Francesco del Tadda fu quelli, che cominciò a lavorare sta-
tue, e bassirilievi di porfido, come ha detto il Vasari nel cap. 1. dell'
Introduzione. Andò anche a lavorare con altri scultori per la S. Casa
di Lorisio. Vedi sopra nella Vita del Tribolo, a c. 10.

delle quali, vivendo il Vinci, egli si sarebbe ornato. Avvenne in questo tempo, mentre che 'l Vinci all' altrui sepoltura era intento, non sapendo, che la sua si preparava, che 'l Duca ebbe a mandare per cose d' importanza Luca Martini a Genova, il quale si perchè amava il Vinci, e per averlo in compagnia, e sì ancora per dare a lui qualche diporto, e sollazzo, e fargli vedere Genova, andando lo menò seco; dove mentre che i negozj si trattavano dal Martini, per mezzo di lui M. Adamo Centurioni dette al Vinci a fare una figura di S. Gio. Batista, della quale egli fece il modello. Ma tosto venutagli la febbre, gli fu per raddoppiare il male, insieme ancora tolto l' amico, forse per trovare via, che 'l fato s' adempiesse nella vita del Vinci. Fu necessario a Luca, per l' interesse del negozio a lui commesso, ch' egli andasse a trovare il Duca a Fiorenza; laonde partendosi dall' infermo amico con molto dolore dell' uno, e dell' altro, lo lasciò in casa all' Abate Nero, e frettamente a lui lo raccomandò, ben ch' egli mal volentieri restasse in Genova. Ma il Vinci ogni dì sentendosi peggiorare, si risolvè a levarsi di Genova, e fatto venire da Pisa un suo creato, chiamato Tiberio Cavaliere, si fece con l' ajuto di costui condurre a Livorno per acqua, e da Livorno a Pisa in ceste. Condotta in Pisa la sera a ventidue ore, essendo travagliato, ed affitto dal cammino, e dal mare, e dalla febbre, la notte mai non posò, e la seguente mattina in sul far del giorno passò all' altra vita, non avendo dell' età sua ancora passato i 23. anni. Dolsè a tutti gli amici la morte del Vinci ed a Luca Martini eccessivamente, e dolsè a tutti gli altri, i quali s' erano promesso di vedere dalla sua mano di quelle cose, che rare volte si veggono: e M. Benedetto Varchi amicissimo alle sue virtù, ed a quel-

*Quando si
da lu-
ca Martini, e
ivi s' infermò.*

*Da Genova si
fa condurre a
Livorno, e indi
a Pisa, dove
finisce i suoi
giorni.*

le di ciascheduno, gli fece poi per memoria delle sue lodi questo sonetto.

*Come potrò da me, se tu non presti
 O forza, o tregua al mio gran duolo interno,
 Soffrirlo in pace mai, Signor superno,
 Che fra quì nuova ognor pena mi desti?
 Dunque de' miei più cari or quegli, or questi
 Verde sen vadi all' alto Asilo eterno,
 Ed io canuto in questo basso inferno
 A pianger sempre, e lamentarmi resti?
 Scioglami almen tua gran bontade quinci,
 Or che reo fato nostro, o sua ventura,
 Ch' era ben degno d' altra vita, e gente,
 Per far più ricco il cielo, e la scultura
 Men bella, e me col buon MARTIN dolente,
 N' ha privi, o pietà, dal secondo VINCI.*

VITA

NOTA. Del bassorilievo quì sopra descritto a cart. 55. che rappresenta Cosimo I. intento ad abbellire la Città di Pisa, ho veduto il gesto, ma non già il marmo, e nè pur so, dove ora sia. E in verità è lavorato con tanta eccellenza, che poco più si poteva desiderare, o aspettarfi dalle mani del gran Michelagnolo: Laonde a ragione si duole il Vasari, e il Varchi della perdita, che fece Firenze, e la scultura nella morte di questo giovanetto degno nipote di Lionardo suo zio.

113. 59.



BACCIO BANDINELLI
SCULT. Fior.

Tom. V. c. 59

N. 2

V I T A
 D I B A C C I O (1)
 B A N D I N E L L I

SCULTORE FIORENTINO.

NE' tempi, ne' quali fiorirono in Firenze tanti del disegno per li favori, ed ajuti del Magnifico Lorenzo vecchio (2) de' Medici, fu nella Città un orifice chiamato Michelagnolo di Viviano da Gajuole, (3) il quale lavorò eccellentemente di cesello, e d' incavo per ismalti, e per metallo, ed era pratico in ogni sorta di grosserie. Costui era molto intendente di gioie, e benissimo le legava, e per la sua universalità, e virtù; a lui facevano capo tutti i maestri forestieri dell' arte sua, ed egli dava loro ricapito, siccome a' giovani ancora della Città, di maniera che la sua bottega era tenuta, ed era la prima di Firenze. Da costui si forniva il Magnifico Lorenzo, e tutta la Casa de' Medici: e a Giuliano fratello del Magnifico Lorenzo per la giostra, che fece su la piazza di Santa Croce, lavorò tutti gli ornamenti delle celate, e cimieri, ed imprese con sottil magisterio; onde acquistò gran no-

Origine di Baccio.

H 2 me,

111 Il ritratto di Baccio è nella Galleria Medicea fatto di sua propria mano, che forse è l' unico quadro, che abbiamo di lui. Fecelo anche fra Bastiano del piombo, di cui si è parlato a c. 367. del quarto tomo. L' intagliò Enea Vico. Vedi a cart. 290. tom. 4.

121 Comunemente per Lorenzo vecchio s' intende il fratello di Cosimo Pater patriæ, ma qui credo certo, che intenda di Lorenzo il Magnifico padre di Leon X.

131 Gajuole è un castello del Chianti.

me, e molta familiarità co' figliuoli del Magnifico Lorenzo, a' quali fu poi sempre molto cara l'opera sua, ed a lui utile la conoscenza loro, e l'amistà, per la quale, e per molti lavori ancora fatti da lui per tutta la Città, e dominio, egli divenne benefante, non meno che riputato da molti nell' arte sua. A questo Michelagnolo, nella partita loro di Fiorenza l'anno 1494. lasciarono i Medici molti argenti, e dorerie, e tutto fu da lui secretissimamente tenuto, e fedelmente salvato sino al ritorno loro, da' quali fu molto lodato dappoi della fede sua, e ristorato con premio. Nacque Michelagnolo l'anno 1487. un figliuolo, il quale egli chiamò Bartolommeo, ma dipoi secondo la consuetudine di Fiorenza, fu da tutti chiamato Baccio. Desiderando Michelagnolo di lasciare il figliuolo erede dell' arte, e dell' avviamento suo, lo tirò appresso di se in bottega in compagnia d' altri giovani, i quali imparavano a disegnare; perciocchè in quei tempi così usavano, e non era tenuto buono orefice, chi non era buon disegnatore, e che non lavorasse bene di rilievo. Baccio adunque ne' suoi primi anni attese al disegno, secondo che gli mostrava il padre, non meno giovandogli a profittare la concorrenza degli altri giovani, tra' quali s' addomesticò molto con uno chiamato il Piloto, (1) che riuscì dipoi valente orefice, e seco andava spesso per le Chiese disegnando le cose de' buoni pittori; ma nel disegno mescolava il rilievo, contraffacendo in certa alcune cose di Donato, e del Verrocchio: ed alcuni lavori fece di terra di tondo rilievo. Essendo ancora Baccio nell' età fanciullesca, si riparava alcuna volta nella bottega di Girolamo del Buda, pittore ordinario, su la piazza di S. Pulinari; dove es-

Suo esercizio nel disegno.

Girolamo del Buda pittore dà occasione a Baccio di fare una statua di neve.

(1) Di questo eccellente orefice si parla nella Vita di Perino del Vaga, il quale fu dal Piloto condotto a Firenze nel tempo della peste di Roma. V. nell' t. 4. a c. 392. Il Bandinello gli donò un cartone con entrovi una cleopatra.

essendo un vero venuta gran copia di neve, e dipoi dalla gente ammontata su la piazza, Girolamo (1) rivolto a Baccio, gli disse per scherzo: Baccio, se questa neve fusse marmo, non se ne caverebbe egli un bel gigante come Marforio a giacere? Caverebbe; rispose Baccio, ed io voglio, che noi facciamo, come se fosse marmo; e posata prestamente la cappa, mise nella neve le mani, e da altri fanciulli aiutato, scemando la neve dov' era troppa, ed altrove aggiugnendo, fece una bozza d' un Marforio (2) di baccia otto a giacere, di che il pittore, e ogni uno restò maravigliato, non tanto di ciò, ch' egli aveva fatto, quanto dell' animo, ch' egli ebbe di mettersi a sì gran lavoro, così piccolo, e fanciullo. E in vero Baccio avendo più amore alla scultura, che alle cose dell' orefice, ne mostrò molti segni; e andato a Pizirimonte, villa comperata da suo padre, si faceva stare spesso innanzi i lavoratori ignudi, e gli riteneva con grande affetto: il medesimo facendo degli altri bestiami del podere. In questo tempo continuò molti giorni d' andare la mattina a Prato, vicino alla sua villa, dove stava tutto il giorno a disegnare nella cappella della Pieve, opera di fra Filippo Lippi, e non restò fino a tanto, ch' ei l' ebbe disegnata tutta: ne' panni imitando quel maestro in ciò raro; e già maneggiava destramente lo stile, e la penna, e la matita rossa, e nera, la qual' è una pietra dolce, che viene de' monti di Francia, e sagatole le punte, conduce i disegni con molta finezza. Per queste cose vedendo Michelagnolo l' animo, e la voglia del figliuolo, mutò ancor egli col lui pensiero, e insieme consigliato dagli amici, lo pose sotto la custodia di Gio. Francesco Rustici, scultore de' migliori della

*Suà inclinazio-
ne alla Scultura.*

Dato in custodia al Rustici scultore.

Città

111 S. Pulinari, cioè S. Apollinare.

112 Nella Vita d' Andrea del Sarto t. 3. a c. 392. si fa menzione di un tal Bernardo del Buda pittore, che non so se forse sia suo fratello, o sia lo stesso che questo Girolamo, preso per iscambio.

*Che gli propone
l'imitar Dona-*

Città, dove ancora di continuo praticava Lionardo da Vinci. Costui veduti i disegni di Baccio, e piacutigli, lo confortò a seguirlo, e a prendere la lavorazione di rilieuo, e gli lodò grandemente l'opere di Donato, dicendogli, ch'egli facesse qualche cosa di marmo, come o teste, o di bassorilieuo. Inanimito Baccio da' conforti di Lionardo, si mise a contraffar di marmo una testa antica d'una femmina, la quale aveva formata in un modello da una, che è in casa Medici; e per la prima opera la fece assai modestamente, e fu tenuta cara da Andrea Carnesecchi, al quale il padre di Baccio la donò; ed egli la pose in casa sua nella via larga sopra la porta, nel mezzo del cortile, che va nel giardino.

*Baccio abbozza
varie figure in
marmo.*

Ma Baccio seguitando di fare altri modelli di figure tonde di terra, il padre volendo non mancare allo studio onesto del figliuolo, fatti venire da Carrara alcuni pezzi di marmo, gli fece murare in Pinti, nel fine della sua casa, una stanza con lumi accomodati da lavorare, la quale rispondeva in via Fiesolana, e egli si diede ad abbozzare in que' marmi figure diverse, e ne tirò innanzi una fra l'altre in un marmo di braccia due e mezzo, che fu un Ercole, che si tiene sotto fra le gambe un Cacco morto. Queste bozze restarono nel medesimo luogo per memoria di lui. In questo tempo essendosi scoperto il cartone di Michelagnolo Bonarroti pieno di figure ignude, il quale Michelagnolo aveva fatto a Piero Soderini, per la sala del Consiglio grande, concorsero, come s'è detto altrove, tutti gli artefici a disegnarlo per la sua eccellenza. Tra questi venne ancora Baccio, e non andò molto, ch'egli trapassò a tutti innanzi, perciocchè egli dintornava, e ambava, e finiva, e gl'ignudi intendeva meglio, che alcuno degli altri disegnatori, tra' quali era Jacopo Sansovino, Andrea del Sarto, il Rosso, ancorchè giovane, e Alfonso Barughetta Spagnuolo,

*supera tutti nel
disegno del car-
tone di Miche-
lagnolo.*

gnuolo, (1) insieme con molti altri lodati artefici. Frequentando, più che tutti gli altri, il luogo Baccio, e avendone la chiave contraffatta, accadè in questo tempo, che Piero Soderini fu deposto dal governo l'anno 1512. e rimessa in stato la casa de' Medici. Nel tumulto adunque del palazzo, per la rinnovazione dello stato, Baccio da se solo segretamente stracciò il cartone in molti pezzi. Di che non sapendo la causa, alcuni dicevano, che Baccio l'aveva stracciato per avere appresso di se qualche pezzo del cartone a suo modo: alcuni giudicarono, ch'egli voleva torre a' giovani quella comodità, perchè non avessino a profittare, e farsi noti nell' arte: alcuni dicevano, che a far questo lo mosse l' affezione di Lionardo da Vinci, al quale il cartone del Bonarroti aveva tolto molta riputazione: alcuni forse meglio interpretando, ne davano la causa all' odio, ch'egli portava a Michelagnolo, siccome poi fece vedere in tutta la vita sua. Fu la perdita del cartone alla Città non piccola, e il carico di Baccio grandissimo, il quale meritamente gli fu dato da ciascuno e d' invidioso, e di maligno. Fece poi alcuni pezzi di cartoni di biacca, e carbone, tra' quali uno ne condusse molto bello d' una Cleopatra ignuda, e la donò al Piloto orefice. Avendo di già Baccio acquistato nome di gran disegnatore, era desideroso d' imparare a dipingere co' colori, avendo ferma opinione non pur di paragonare il Bonarroti, ma superarlo di molto in amendue le professioni. E perchè egli aveva fatto un cartone d' una Leda, nel quale usciva dell' ovo del cigno, abbracciato da lei, Castore, e Polluce, e voleva colorirlo a olio; per mostrare, che 'l maneggiare de'

Nelle rivoluzioni di Firenze Baccio stracciò quel cartone.

Affuzia di Baccio per colorire un suo cartone.

CO-

111 Questa è la prima statua del tom. 3. del Museo capitol.

121 Fu Alfonso pittore, scultore, e architetto. Nacque vicino a Vagliadolid, dove sono sue opere d' architettura. Fu caro a Carlo V. Il Palombino scrisse la sua vita in lingua Spagnuola tra quelle degli altri pittori di quella nazione.

colori, e mesficargli insieme, per farne la varietà delle tinte co' lumi, e con l' ombre, non gli fosse stato insegnato da altri, ma che da se l' avesse trovato; andò pensando, come potesse fare, e trovò questo modo. Ricercò Andrea del Sarto suo amicissimo, che gli facesse in un quadro di pittura a olio il suo ritratto, avvisando di dovere di ciò conseguire duoi acconci al suo proposito; l' uno era il vedere il modo di mescolare i colori; l' altro il quadro, e la pittura, la quale gli resterebbe in mano; e avendolo veduta lavorare, gli potrebbe intendendola, giovarle, e servire per esempio. Ma Andrea accortosi nel domandare, che faceva Baccio, della sua intenzione, e sdegnandosi di cotal diffidenza e astuzia (perchè era pronto a mostrargli il suo desiderio, se come amico ne l' avesse ricercato) perciò senza far sembiante d' averlo scoperto, lasciando stare il far mesliche, e tinte, mise di ogni sorta colore sopra la tavoletta, e azzuffandoli insieme col pennello, ora da quello, e ora da quello togliendo con molta prestezza di mano, così contraffaceva il vivo colore della carne di Baccio; il quale sì per l' arte, che Andrea usò, e perchè gli conveniva federe, e star fermo, se voleva esser dipinto; non potette mai vedere, nè apprendere cosa, ch' egli volesse; e venne ben fatto ad Andrea di castigare insieme la diffidenza dell' amico, e dimostrare in quel modo di dipingere da maestro pratico; assai maggiore virtù, ed esperienza dell' arte. Nè per tutto questo si tolse Baccio dall' impresa, nella quale fu aiutato dal Rosso pittore, il quale più liberamente poi domandò di ciò, ch' egli desiderava. Adunque appurato il modo del colorire, fece in un altro quadro a olio i Santi Padri cavati del Limbo dal Salvatore; e in un altro quadro maggiore Noè, quando inebbrinato dal vino, scuopre in presenza de' figliuoli le vergogne. Provossi a dipingere in muro nella calcina fresca, e dipinse

Ne apprese la maniera del Rosso.

S' esercita a dipingere a olio, e a fresco, ma non riesce.

pinse nelle facce di casa sua teste, braccia, gambe, e torfi in diverse maniere coloriti; ma vedendo, che ciò gli arrecava più difficoltà, ch' ei non s' era promesso, nel seccare della calcina; ritornò allo studio di prima a far di rilievo. Fece di marmo una figura alta tre braccia d'un Mercurio giovane con un flauto in mano nella quale molto studio mise, e fu lodata, e tenuta cosa rara; la quale fu poi l'anno 1530 comperata da Gio: Batista della Palla, e mandata in Francia al Re Francesco, il quale ne fece grandissima. Dettosi con grande, e sollecito studio a vedere, e a fare minutamente anatomie, e così perseverò molti mesi, e anni. E certamente in questo uomo si può grandemente lodare il desiderio d' onore, e dell' eccellenza dell' arte, e di bene operare in quella, dal quale desiderio spronato, e da un' ardentissima voglia, la quale piuttosto, che attitudine, e destrezza nell' arte, aveva ricevuto dalla Natura insino da' suoi primi anni, Baccio a niuna fatica perdonava; niuno spazio di tempo intrametteva, sempre era intento, o all' apparar di fare, o al fare sempre occupato, non mai ozioso si trovava, pensando col continuo operare di trapassare qualunque altro avesse nell' arte sua giammai adoperato, e questo fine premettendo a se medesimo di sì sollecito studio, e di sì lunga fatica. Continuando adunque l' amore, e lo studio, non solamente mandò fuori gran numero di carte disegnate in varj modi di sua mano, ma per tentare se ciò gli riusciva, s' adoperò ancora, che Agostino Veneziano, intagliator di stampe, gl' intagliasse una Cleopatra ignuda, e un' altra carta maggiore piena d' anatomie diverse, la quale gli acquistò molta lode. Messesi dipoi a far di rilievo tutto tondo di cera una figura, d' un braccio e mezzo, di S. Girolamo in penitenza secchissimo, il quale mostrava in su l' ossa i muscoli e tenuati, e gran parte de' nervi, e la pelle

*Torna all' opera
de' rilievi.*

*Sua figura di
marmo trasportata
in Francia.*

*Varie carte di-
segnate da lui.*

*Figura di S. Gi-
rolamo in ce-
ra molto lodata.*

grinza, e secca; e fu con tanta diligenza fatta da lui quest' opera, che tutti gli artefici fecero giudizio, e Lionardo da Vinci particolarmente, ch' ei non si vide mai in questo genere cosa migliore, nè con più arte condotta. Quest' opera portò Baccio a Giovanni Cardinale de' Medici, ed al Magnifico Giuliano suo fratello, e per mezzo di essa si fece loro conoscere per figliuolo di Michelagnolo orafò; e quegli, oltre alle lodi dell' opera, gli fecero altri favori, e ciò fu l' anno 1521. quando erano ritornati in casa, e nello Stato. Nel medesimo tempo si lavoravano nell' opera di S. Maria del Fiore alcuni apostoli di marmo, per mettergli ne' tabernacoli di marmo, in quelli stessi luoghi, dove sono (1) in detta Chiesa dipinti da Lorenzo di Bicci pittore. Per mezzo del Magnifico Giuliano fu allogato a Baccio un San Piero, alto braccia quattro e mezzo, il quale dopo molto tempo condusse a fine, e benchè non con tutta la perfezione della scultura, nondimeno si vide in lui buon disegno. Questo apostolo stette nell' opera dall' anno 1513. insino al 1565. nel qual' anno il Duca Cosimo, per le nozze della Regina Giovanna d' Austria sua nuora, volle, che S. Maria del Fiore fusse imbiancata di dentro, la quale dalla sua edificazione non era stata dipoi tocca, e che si ponessero quattro apostoli ne' luoghi loro, tra' quali fu il sopraddetto S. Piero. Ma l' anno 1514. nell' andare a Bologna, passando per Firenze Papa Leone X. la Città per onorarlo, tra gli altri molti ornamenti, ed apparati, fece fare sotto un arco della loggia di piazza, vicino al palazzo, un colosso di braccia nove e mezzo, e lo dette a Baccio. Era il colosso un Ercole, il quale per le parole anticipate di Baccio, s' aspettava, che superasse il Davide del Buonrotti, quivi vicino; ma non corrispondendo al dire il mare, nè l' opera al vanto, scese.

Statua di S. Pietro in S. Maria del Fiore.

Statua d' Ercole che gli scemò il credito

Il Non vi sono più.

scemò affai Baccio nel concetto degli artefici, e di tutta la Città, il quale prima s'aveva di lui. Avendo allogato Papa Leone l'opera dell'ornamento di marmo che fascia la camera di nostra Donna di Loreto, e parimente statue, e storie a maestro Andrea Contucci dal Monte Sansovino, il quale avendo già condotte molto lodatamente alcune opere, ed essendo intorno all'altre; Baccio in questo tempo portò a Roma al Papa un modello bellissimo d'un Davitte ignudo, che tenendosi sotto Golia gigante, gli tagliava la testa con animo di farlo di bronzo, e di marmo per lo cortile di casa Medici in Firenze, in quel luogo appunto, dov'era prima il Davitte di Donato, che poi fu portato, nello spogliare il palazzo de' Medici, nel palazzo allora de' Signori. Il Papa, lodato Baccio, non parendogli tempo di fare allora il Davitte, lo mandò a Loreto da maestro Andrea, che gli desse a fare una di quelle istorie. Arrivato a Loreto, fu veduto volentieri da Andrea, e carezzato, sì per la fama sua, che per averlo il Papa raccomandato, e gli fu consegnato un marmo, perchè ne cavasse la natività di nostra Donna. Baccio fatto il modello, dette principio all'opera; ma come persona, che non sapeva comportare compagnia, e parità, e poco lodava le cose d'altri, cominciò a biasimare con gli altri scultori, che v'erano, l'opere di maestro Andrea, e disse, che non aveva disegno; ed il simigliante diceva degli altri, in tanto, che in breve tempo si fece malvole a tutti. Per la qual cosa venuto agli orecchi di maestro Andrea tutto quello, che detto aveva Baccio di lui; egli, come savio, lo riprese amorevolmente, dicendo, che l'opere si fanno con le mani, non con la lingua, e che 'l buon disegno non sta nelle carte, ma nella perfezione dell'opera finita nel sasso; e nel fine, ch'ei dovesse parlare di lui per l'avvenire con altro rispetto. Ma Baccio rispon-

Rissa nata trà lui, e Andrea Contucci ne' lavori della Santa Casa,

dendogli superbamente molte parole ingiuriose, non potette maestro Andrea più tollerare, e corsegli addosso per ammazzarlo; ma da alcuni, che v' entrarono di mezzo, gli fu levato dinanzi; onde forzato a partirsi da Loreto, fece portare la sua storia in Ancona, la quale venutagli a fastidio, sebbene era vicino al fine, lasciandola imperfetta, se ne partì.

Questa fu poi finita da Raffaello da Montelupo, e fu posta insieme con l'altre di maestro Andrea, ma non gli parì a loro bellezza, con tutto che così ancora sia degna di lode. Tornato Baccio a Roma, impetrò dal Papà, per favore del Cardinal Giulio de' Medici, solito a favorire le virtù, ed i virtuosi, che gli fusse dato a fare per lo cortile del palazzo de' Medici, in Firenze, alcuna statua. Onde venuto in Firenze, fece un Orfeo di marmo, il quale col suono, e canto placa Cerbero, e muove l'inferno a pietà. Imitò in questa opera l'Apollo di Belvedere di Roma, e fu lodatissima meritamente, perchè, con tutto che l'Orfeo di Baccio non faccia l'attitudine d'Apollo di Belvedere, egli nondimeno imita molto propriamente la maniera del torso, e di tutte le membra di quello. Finita la statua, fu fatta porre dal Cardinale Giulio nel sopraddetto cortile, mentre ch'egli governava Firenze, sopra una base intagliata, fatta da Benedetto da Rovezzano scultore. Ma perchè Baccio non si curò mai dell'arte dell'architettura, non considerando lui l'ingegno di Donatello, il quale al Davitte, che v'era prima, aveva fatto una semplice colonna, su la quale posava l'imbasamento di sotto, fero, ed aperto, a fine, che chi passava di fuori vedesse dalla porta da via, l'altra porta di dentro dell'altro cortile al dirimpetto; però non avendo Baccio questo accorgimento, fece porre la sua statua sopra una base grossa, e tutta massiccia, di maniera, ch'ella ingombrà la vista di chi passa, e cuo-

pre

Storia di Baccio rimasa imperfetta, e poi finita dal Montelupo.

Statua d'Orfeo nel cortile de' Medici.

Errori di Baccio per la sua imperizia dell'architettura.

pre il vano della porta di dentro, sicchè passando e non si vede se 'l palazzo va più in dietro, o se finisce nel primo cortile. Aveva il Cardinale Giulio fatto sotto Monte Mario a Roma una bellissima vigna; in questa vigna volle porre due giganti, (1) e gli fece fare a Baccio di stucco, che sempre fu vago di far giganti. Sono alti otto braccia, e mettono in mezzo la porta, che va nel salvatico, e furono tenuti di ragionevol bellezza. Mentre che Baccio attendeva a queste cose, non mai abbandonando per suo uso di disegnare, fece a Marco da Ravenna, e ad Agostino Veneziano, intagliatori di stampe, intagliare una storia disegnata da lui in una carta grandissima, nella quale era l'uccisione de' fanciulli innocenti, fatti crudelmente morire da Erode; (2) la quale essendo stata da lui ripiena di molti ignudi, di maschi, e di femmine, di fanciulli vivi, e morti, e di diverse attitudini, di donne, e di soldati, fece conoscere il buon disegno, che aveva nelle figure, e l'intelligenza de' muscoli, e di tutte le membra, e gli recò per tutta Europa gran fama. Fece ancora un bellissimo modello di legno, e le figure di cera per una sepoltura al Re d' Inghilterra, la quale non fortì poi l'effetto da Baccio, ma fu data a Benedetto da Rovizzano scultore, che la fece di metallo. Era tornato di Francia il Cardinale Bernardo Divizio da Bibbiena, il quale vedendo, che 'l Re Francesco non aveva cosa alcuna di marmo nè antica, nè moderna, e se ne diletta molto, aveva promesso a Sua Maestà di operare col Papa sì, che qualche cosa bella gli manderebbe. Dopo questo Cardinale vennero al Pa-

Due giganti di stucco in Roma.

Disegno della Strage degl' Innocenti, che gli acquistò gran fama.

Sepoltura al Re d' Inghilterra.

11] *Questi due giganti sono andati in perdizione.*

12] *Due stampe diverse di questa strage, e che tengono della maniera del Bandinello, sono nella Raccolta Corsini, una non ha il nome dell' inventore, ma è intagliata da Gio. Batista de' Cavalieri; L'altra ha Baccius invenit, florentiae, e sotto ha per marca un' S. un' R. intrecciate. Nella prima Erode è a sedere, nell'altra è in piedi.*

pa due Ambasciatori dal Re Francesco, i quali vedute le statue di Belvedere, lodarono, quanto lodar si possa il Laocoonte. Il Cardinale de' Medici, e Bibbiena, che erano con loro, domandarono se il Re arebbe cara una simile cosa; risposero, che sarebbe troppo gran dono. Allora il Cardinale, gli disse: A Sua Maestà si manderà o questo, o un simile, che non ci farà differenza. E risolutosi di farne fare un altro a imitazione di quello, si ricordò di Baccio, e mandato per lui, gli domandò, se gli bastava l'animo di fare un Laocoonte pari al primo. Baccio rispose, che non che farne un pari, gli bastava l'animo di passare quello di perfezione. (1) Risolutosi il Cardinale, che vi si mettesse ma-

no,

111 Questa fu una delle solite millanterie del Bandinello, che riman confusa da un bel detto del Bonarroti, riferito anche da Benedetto varchi nell' orazione funerale di esso Bonarroti, ma senza nominare il Bandinello con queste parole: Avendo uno scultore ritratto il Laocoonte di Belvedere e vantandosi, che avea fatto il suo molto più bello dell' antico; dimandato (Michelangiolo) rispose di non lo sapere; ma che chi andava dietro ad alcuno, mai passare innanzi non gli poteva. Pare, che volesse deridere questo vanto del Bandinello anche Tiziano, di cui abbiamo una stampa in legno di un bertuccione con due bertuccini allatto, atteggiati, e avvolti da due serpenti, come questo gruppo del Laocoonte. Da questo detto del Bonarroti se ne ricava un bellissimo, e utilissimo insegnamento per gli giovani studienti di queste arti, i quali si mettono a seguitare i loro maestri, e ad essi stanno in tutto attaccati, e perciò rimangono ad essi sempre inferiori; e questa è la vera cagione della decadenza di queste arti, e non la mancanza de' Mecenati, e il poco studio e la poca applicazione: poichè i buoni talenti ci sono ancora, e i giovani studiosi, e innamorati dell' arte; e da queste Vite del Vasari si veda, quanti eccellenti professori sono arrivati a una perfezione sublime non solo senza la protezione de' Mecenati, ma anche senza aver quasi da vivere. La famosa scuola de' Caracci produsse innumerevoli soggetti celebri, ed illustri, perchè tutti presero da' loro maestri i fondamentali precetti, ma dal loro genio si formarono una maniera particolare, diversa non solo da quella de' Caracci, ma diversissima tra loro, come Guido, il Guercino, il Domenichino, Simon da Pesero, Leonello, il Garbieri, il Tiarino, il Tori, l' Albano, e tant' altri, che pajono usciti tutti da diverse scuole. Ho fatto in più breve questa osservazione altrove.

no, Baccio, mentre che i marmi ancora venivano, ne fece uno di cera; che fu molto lodato, ed ancora ne fece un cartone di biacca, e carbone della grandezza di quello di marmo. Venuti i marmi, e Baccio avendosi fatto in Belvedere fare una turata con un tetto per lavorare, dette principio a uno de' putti del Laocoonte, che fu il maggiore, e lo condusse in maniera, che il Papa, e tutti quelli, che se ne intendevano, rimasero satisfatti, perchè dall'antico al suo non si scorgeva quasi differenza alcuna. Ma quando messo mano all'altro fanciullo, ed alla statua del padre, che è nel mezzo, non era ito molto avanti, quando morì il Papa. creato dipoi Adriano VI., se ne tornò col Cardinale a Firenze, dove s' intratteneva intorno agli studj del disegno. Morì Adriano VI. e creato Clemente VII., andò Caccio in poste a Roma, per giugnere alla sua incoronazione, nella quale fece statue, e storie di mezzo rilievo per ordine di Sua Santità. Consegnateli dipoi dal Papa stanze, e provvisione, ritornò al suo Laocoonte, la quale opera, con due anni di tempo, fu condotta da lui con quella eccellenza maggiore, ch' egli adoperasse giammai. Restaurò ancora l' antico Laocoonte del braccio destro, il quale essendo tronco, e non trovandosi, Baccio ne fece uno di cera grande, che corrispondeva co' muscoli, e con la fierezza, e maniera all' antico, e con lui s' univa di sorta, che mostrò, quanto Baccio intendeva dell' arte. E questo modello gli servì a fare l' intiero braccio al suo. (1) Parve quest' opera tan-

Cominciò a ritrarre in marmo il Laocoonte di Belvedere.

Rimasto imperfetto per lamorte di Leone X.

Fini il Laocoonte, e ristorò l' originale.

Il Resta dubbia la restaurazione del braccio di Laocoonte, perchè pare e non lo facesse altro che di cera; e che questo gli servì per fare il braccio intiero al suo: tanto più, che l' antico, diceasi che è stato restaurato modernamente.

Questo ammirabile gruppo fu trovato nelle terme di Tito dietro a S. Pietro in vincola, ed è intagliato in rame nella raccolta di statue fatta da Domenico de' Rossi in Roma.

Per decidere questa per altro bellissima copia del Bandinelli, per quanto

tanto buona a Sua Santità, ch' egli mutò pensiero, ed al Re si risolvè mandare altre statue antiche, e questa a Fiorinza; (1) ed al Cardinale Silvio Passerino Cortonese Legato di Fiorenza, il quale allora governava la Città, ordinò, che ponesse il Laocoonte nel palazzo de' Medici, nella testa del secondo cortile, il che fu l'anno 1523. Arlecò quest' opera gran fama a Baccio, il quale finito il Laocoonte, si dette a disegnare una storia in un foglio reale aperto, per satisfare a un disegno del Papa; il qual era di far dipignere nella cappella maggiore di San Lorenzo di Fiorenza, il martirio di San Cosimo, e Damiano in una faccia, e nell' altra quello di S. Lorenzo, quando da Decio fu fatto morire su la graticola. Baccio adunque l' istoria di S. Lorenzo disegnando sottilissimamente, nella quale imitò con molta ragione, ed arte, vestiti, ed ignudi, ed atti diversi de' corpi, e delle membra, e varj esercizi di coloro, che intorno a San Lorenzo stavano al crudele ufficio, e particolarmente l' empio Decio, che con minaccioso volto affretta il fuoco, e la morte all' innocente martire, il quale alzando un braccio al Cielo, raccomanda lo spirito

*Disegno del
martirio di S.
Lorenzo.*

quanto vien detto, fu intagliata in legno una stampa, con tre scimmie, una grande in mezzo a due piccole; nell' istesse attitudini del Laocoonte, e de' suoi figliuoli, avviticchiati come essi da serpenti: e si credette opera di Tiziano.

Il Fu poi questo maraviglioso gruppo, Collocato in fondo a uno de' corridori della Galleria Medicea, isolato in modo, che si goderà da ogni parte: venendogli unco di dietro il lume dal finestrone, che mette sul terrazzo della gran Loggia, detta de' Lanzi; ma è da compiangersi la perdita, che di esso si fece per l' incendio seguito il dì 12. d' Agosto 1762. in quella parte del detto corridoio: perchè dalla violenza del fuoco, e del gran cancello di ferro che vi era dietro, cadutogli addosso, restò quasi del tutto arso, e spezzato, e come incapace di restaurazione.

Peggio ancora seguì al celebre Bacco del Sansovino, che restò calcinato del tutto e a cinque altre bellissime statue antiche, comprese il fumoso cignale, del più perfetto lavoro degli antichi Greci.

rito suo a Dio; così con questa storia soddisfece tanto Baccio al Papa, ch' egli operò, che Marcantonio Bolognese la intagliasse in rame; il che da Marcantonio fu fatto con molta diligenza, ed il Papa donò a Baccio, per ornamento della sua virtù, un cavalierato di San Piero. Dopo questo tornatosene a Fiorenza, trovò Gio. Francesco Rustici, suo primo maestro, che disingeva un' istoria d' una conversione di S. Paola: per la qual cosa prese a fare, a concorrenza del suo maestro, in un cartone una figura ignuda d' un S. Giovanni giovane, nel deserto, il quale tiene un agnello nel braccio sinistro, ed il destro alza al Cielo. Fatto dipoi fare un quadro, si mise a colorirlo, e finito che fu lo pose a mostra su la bottega di Michelagnolo suo padre, dirimpetto allo sdrucchiolo, che viene da Orsanmichele in mercato nuovo. Fu dagli artefici lodato il disegno, ma il colorito non molto, per avere del crudo, e non con bella maniera dipinto; ma Baccio lo mandò a donare a Papa Clemente, (1) ed egli lo fece porre in guardaroba, dove ancora oggi si trova. Era sino al tempo di Leone X. stato cavato a Carrara, insieme co' marmi della facciata di San Lorenzo di Fiorenza, un altro pezzo di marmo alto braccia nove e mezzo, e largo cinque braccia da' piedi. In questo marmo Michelagnolo Bonarroti aveva fatto pensiero di far' un gigante in persona d' Ercole, che uccidesse Cacco, per metterlo in piazza a canto al Davitte gigante, fatto già prima da lui, per essere l' uno, e l' altro, e Davitte, ed Ercole, (2) in-

Baccio è fatto dal Papa cavaliere di S. Pietro.

Cartone d' un S. Giovanni.

Tom. V.

K

segna

Il Non si sa che cosa ne sia stato.

121 Queste insegne del Palazzo della Repubblica Fiorentina sarebbero state molto male assortite; perchè David è persona storica, e vera: Ercole è più favolosa, che storica. David era un Profeta di Dio: Ercole un infame, violento, e libidinoso. Onde meglio aveva pensato il Bonarroti, che per questo marmo fece un modello, che rappresentava Sansone con uno, o più Filistei a' piedi. Vedi la sua vita altro.

segna del palazzo; e fattone più disegni, e variati modelli, aveva cerco d' avere il favore di Papa Leone, e del Cardinale Giulio de' Medici, perciocchè diceva, che quel David aveva molti difetti causati da maestro Andrea scultore, che l' aveva prima abbozzato, e guasto. Ma per la morte di Leone rimase allora in dietro la facciata di S. Lorenzo, e questo marmo: Ma dipoi a Papa Clemente essendo venuta nuova voglia di servirsi di Michelagnolo per le sepulture degli eroi di casa Medici, le quali voleva, che si faccessino nella sagrestia di S. Lorenzo, bisognò di nuovo cavare altri marmi. Delle spese di queste opere teneva i conti, e n' era capo Domenico Boninsegni. Costui tentò Michelagnolo a far compagnia seco segretamente sopra del lavoro di quadro della facciata di San Lorenzo. Ma ricusando Michelagnolo, e non placendogli, che la virtù sua s' adoperasse in defraudando il Papa, Domenico gli pose tanto odio, che sempre andava opponendosi alle cose sue per abbassarlo, e noiarlo, ma ciò copertamente faceva. Operò adunque, che la facciata si dimettesse, e si tirasse innanzi la sagrestia, le quali diceva, ch' erano due opere da tenere occupato Michelagnolo molti anni; ed il marmo da fare il gigante, persuase il Papa, che si desse a Baccio, il quale allora non aveva che fare, dicendo, che sua Santità, per questa concorrenza di due sì grandi uomini, farebbe meglio, e con più diligenza, e prestezza servita, stimolando l' emulazione l' uno, e l' altro all' opera sua. Piacque il consiglio di Domenico al Papa, e secondo quello si fece. Baccio ottenuto il marmo, fece un modello grande di cera, ch' era Ercole, il quale avendo rinchiuso il capo di Cacco, con un ginocchio, tra due sassi, col braccio sinistro lo strigneva con molta forza, tenendoselo sotto fra le gambe rannicchiato, in attitudine travagliata;

dove

*Modello d' una
statua d' Ercole
fatto a concorrenza di Michelagnolo.*

dove mostrava Cacco il patire suo , e la violenza , e 'l pondo d' Ercole sopra di se , che gli faceva foppiare ogni minimo muscolo per tutta la persona . Parimente Ercole con la testa chinata verso il nemico appresso , e digrignando , e frignendo i denti , alzava il braccio destro , e con molta fieraZZa romperliogli la testa , gli dava col bastone l' altro colpo . Inteso ch' ebbe Michelagnolo , che 'l marmo era dato a Baccio , ne sentì grandissimo dispiacere , e per opera , che facesse intorno a ciò , non potette mai volgere il Papa in contrario , sì fattamente gli era piaciuto il modello di Baccio , al quale s' aggiugnevano le promesse , e i vantì , vantandosi lui di passare il Davitte di Michelagnolo , ed essendo ancora ajutato dal Boninsegni , il quale diceva , che Michelagnolo voleva ogni cosa per se . Così fu priva la Città d' un ornamento raro , quale indubitatamente sarebbe stato quel marmo , informato dalla mano del Bonarrotto . Il sopraddetto modello di Baccio si trova oggi nella guardaroba del Duca Cosimo , ed è da lui tenuto carissimo , e dagli artefici cosa rara . Fu mandato Baccio a Carrara a veder questo marmo , e a' capomaestri dell' opera di Santa Maria del Fiore si dette commissione , che lo conducessero per acqua infino a Signa su per lo fiume d' Arno . Quivi condotto il marmo vicino a Firenze a otto miglia , nel cominciare a cavarlo del fiume per condurlo per terra , essendo il fiume basso da Signa a Firenze , cadde il marmo nel fiume , e tanto per la sua grandezza s' affondò nella rena , che i capomaestri non potettero per ingegni , che usassero , tranelo fuori . Per la qual cosa volendo il Papa , che 'l marmo si riavesse in ogni modo , per ordine dell' Opera Piero Rosselli murator vecchio , e ingegnoso , s' adoperò di maniera , che rivolto il corso dell' acqua per altra via , e sgrottata la riva del fiume , con lieve , e argani smosso , lo trasse

*Marmo per far
la statua cadde
nell' Arno: fu
cavato per arti-
fizio del Rosselli.*

d' Arno, e lo pose in terra, e di ciò fu grandemente lodato. Da questo caso del marmo invitati alcuni, fecero versi Toscani, e Latini ingegnosamente mordendo Baccio il quale per esser loquacissimo, e dir male degli altri artefici, e di Michelagnolo era odiato. Uno tra gli altri prese questo soggetto ne' suoi versi, dicendo, che 'l marmo, poichè era stato provato dalla virtù di Michelagnolo, conoscendo d' avere a essere storpiato dalle mani di Baccio, disperato per sì cattiva sorte, s' era gittato in fiume. Mentre, che 'l marmo si traeva dall' acqua, e per la difficoltà tardava l' effetto, Baccio misurando trovò, che nè per altezza, nè per grossezza non si poteva cavarne le figure del primo modello. Laonde andato a Roma, e portato seco le misure, fece capace il Papa, come era costretto dalla necessità a lasciare il primo, e fare altro disegno. Fatti adunque più modelli, uno più degli altri ne piacque al Papa, dove Ercole aveva Cacco fra le gambe, e preso solo pe' capelli, lo teneva sotto a guisa di prigionie. Questo si risolvero, che si mettesse in opera, e si facesse. Tornato Baccio a Firenze, trovò, che Piero Rosselli aveva condotto il marmo nell' opera di Santa Maria del Fiore, il quale avendo posto in terra prima alcuni banconi di noce per lunghezza, e spianati in isquadra, i quali andava tramutando, secondo che camminava il marmo, sotto il quale poneva alcuni curri tondi, e ben ferrati sopra detti banconi, e tirando il marmo con tre argani, a' quali l' aveva attaccato, a poco a poco lo condusse facilmente nell' opera. Quivi rizzato il fasso, cominciò Baccio un modello di terra grande, quanto il marmo, formato secondo l' ultimo fatto dinnanzi in Roma da lui; e con molta diligenza lo finì in pochi mesi. Ma con tutto questo non parve a molti artefici, che in questo modello fosse quella sferrezza, e vivacità, che ricercava

*Questo successo
diede materia di
mordacità con-
tra Baccio.*

*che mutò il di-
segno per aver
trovato man-
chevole il marmo.*

*Nuovo model-
lo giudicato in-
feriore al primo.*

va il fatto, nè quella, ch' egli aveva data a qual suo primo modello. Cominciando dipoi a lavorare il marmo, lo scemò Baccio intorno intorno fino al billico, scoprendo le membra dinanzi; considerando lui tuttavia di cavarne le figure, che fossero appunto, come quelle del modello grande di terra. In questo medesimo tempo aveva preso a fare di pittura una tavola assai grande, per la Chiesa di Cestello, e aveva fatto un cartone molto bello, dentrovi Cristo morto, e le Marie intorno, e Nicodemo con altre figure; ma la tavola non dipinse, per la cagione, che di sotto diremo. Fece ancora in questo tempo un cartone per fare un quadro, dov' era Cristo deposto di Croce, tenuto in braccio da Nicodemo, e la Madre sua in piedi, che lo piangeva, e un' angelo, che teneva in mano i chiodi, e la corona delle spine; e subito messosi a colorirlo, lo finì prestamente, e lo messe a mostra in Mercato nuovo su la bottega di Giovanni di Goro orefice, amico suo per intenderne l' opinione degli uomini, e quel che Michelagnolo ne diceva. Fu menato a vederlo Michelagnolo dal Piloto orefice, il quale considerato, ch' ebbe ogni cosa, disse, che si maravigliava, che Baccio sì buono disegnatore si lasciasse uscir di mano una pittura sì cruda, e senza grazia; che aveva veduto ogni cattivo pittore condurre l' opere sue con miglior modo, e che questa non era arte per Baccio. Riferì il Piloto il giudizio di Michelagnolo a Baccio, il quale, ancorchè gli portasse odio, conosceva, che diceva il vero. E certamente i disegni di Baccio, erano bellissimi, ma co' colori gli conduceva male e senza grazia; perchè egli si risolvè a non dipingere più di sua mano; ma tolse appresso di se un giovane, che maneggiava i colori assai acconciamente, chiamato Agnolo, fratello del Franciabigio, pittore eccellente, che pochi anni innanzi era morto. A questo Agno-

Sua pittura biasimata da Michelagnolo, e con ragione.

Baccio conosce la sua imperizia nel colorire

Tavola di Cestello disegnata da Baccio rimase imperfetta.

Si ritira a Lucca, e di poi tornò a Roma

lo desiderava di far condurre la tavola di Cestello; ma ella rimase imperfetta, di che fu cagione la mutazione dello Stato in Firenze, la quale seguì l'anno 1527. quando i Medici si partirono di Firenze dopo il sacco di Roma; dove Baccio non si tenendo sicuro avendo nunciata particolare con un suo vicino alla villa di Pinzerimonte, il qual' era di fazione popolare, sotterrato ch' ebbe in detta villa alcuni cammei, e altre figurine di bronzo antiche, ch' erano de' Medici, se n' andò a stare a Lucca; quivi s' intrattenne sino a tanto, che Carlo V. Imperatore venne a ricevere la corona in Bologna; dipoi fattosi vedere al Papa, se n' andò seco a Roma, dove ebbe al solito le stanze in Belvedere. Dimorando quivi Baccio, pensò sua Santità di soddisfare a un voto, il quale aveva fatto, mentre ch'è stette rinchiuso in Castel Sant' Agnolo. Il voto fu di porre sopra la fine del torrione tondo di marmo, che è a fronte al ponte di castello, sette figure grandi di bronzo, di braccia sei l' una, tutte a giacere in diversi atti, come cinte da un angelo, il quale voleva che posasse nel mezzo di quel torrione, sopra una colonna di mischio, ed egli fosse di bronzo, con la spada in mano. Per questa figura dell' angelo, intendeva l' angelo Michele, custode, e guardia del castello, il quale col suo favore, e ajuto l' aveva liberato, e tratto di quella prigione; e per le sette figure a giacere poste, significava i sette peccati mortali; volendo dire, che con l' ajuto dell' angelo vincitore, aveva superati, e gittati per terra i suoi nemici, uomini scellerati, ed empj, i quali si rappresentavano in quelle sette figure de' sette peccati mortali. Per questa opera fu fatto fare da sua Santità un modello, il quale essendole piaciuto, ordinò, che Baccio cominciasse a fare le figure di terra grande, quanto avevano a essere, per gittarle poi di bronzo. Cominciò Baccio, e finì in una di quelle stanze di

Bel-

Modello di figure di bronzo, per Castel S. Angelo.

Belvedere una di quelle figure di terra, la quale fu molto lodata. Insieme ancora, per passarli tempo, e per vedere, come gli doveva riuscire il getto, fece molte figurine, alte due terzi, e tonde, come Ercoli, Venere, Apollini, Lede, e altre sue fantasie, e fattele gittar di bronzo a maestro Jacopò della Barla Fiorentino, riuscirono ottimamente. Dipoi le donò a sua Santità, e a molti Signori, delle quali ora ne sono alcune nello scrittojo del Duca Cosimo, fra un numero di più di cento antiche tutte rare, e d'altre moderne. Aveva Baccio in questo tempo medesimo fatto una storia di figure piccole di basso, e mezzo rilievo d'una deposizione di Croce, la quale fu opera rara, e la fece con gran diligenza gettare di bronzo. Così finita, la donò a Carlo V. in Genova, il quale la tenne carissima, e di ciò fu segno, che Sua Maestà dette a Baccio una commenda di S. Jacopo, e lo fece Cavaliere. Ebbe ancora dal Principe Doria molte cortesie: e dalla Repubblica di Genova gli fu allogata una statua di braccia sei di marmo, la quale doveva essere un Nettunno in forma del Principe Doria, per porsi in su la piazza, in memoria delle virtù di quel Principe; e de' benefizj grandissimi, e rari, i quali la sua patria Genova aveva ricevuti da lui. Fu allogata questa statua a Baccio per prezzo di mille fiorini, de' quali ebbe allora cinquecento, e subito andò a Carrara per abbozzarla alla cava del Polvaccio. Mentre, che 'l governo popolare, dopo la partita de' Medici, reggeva Firenze, Michelagnolo Buonarroti fu adoperato per le fortificazioni della Città, e, fugli mostro il marmo, che Baccio aveva scemato insieme col modello d' Ercole, e Gacco, con intenzione, che se il marmo non era scemato troppo, Michelagnolo lo pigliasse, e vi facesse due figure a modo suo. Michelagnolo considerato il sasso, pensò un' altra inven-

Storia di basso rilievo donata a Carlo V. per cui ebbe la commenda.

Dalla repubblica di Genova gli è commesso una statua di marmo.

Penfiero di Michelagnolo intorno al marmo del Gigante non eseguita per la guerra di Firenze.

venzione diverfa, e lasciato Ercole, e Cacco prefe Saffone, che tenefse sotto due Filistei abbattuti da lui, morto l' uno del tutto, e l' altro vivo ancora, alquale mandando un man rovescio con una mascella d' asino, cercasse di farlo morire. Ma come spesso avviene, che gl' umani pensieri talora si promettono alcune cose, il contrario delle quali è determinato dalla sapienza di Dio, così accadè allora; perchè venuta la guerra contro alla Città di Firenze, convenne a Michelagnolo pensare ad altro, che a pulire marmi, ed ebbe fi per paura de' cittadini a discostare dalla città. Finita poi la guerra, e fatto l' accordo, Papa Clemente, fece tornare Michelagnolo a Firenze a finire la Sagrestia di S. Lorenzo, e mandò Baccio a dar ordine di finire il gigante; il quale, mentre che gli era intorno, aveva preso le stanze del palazzo de' Medici; e per parere affezionato, scriveva quasi ogni settimana a Sua Santità, entrando, oltre alle cose dell' arte, ne' particolari de' Cittadini, e di chi ministrava il governo, con ufficj odiosi, e da recarsi più malevolenza addosso, ch' egli non aveva prima. Laddove al Duca Alessandro tornato dalla Corte di Sua Maestà in Firenze, furono da' cittadini mostrati i finistri modi, che Baccio verso di loro teneva, onde ne seguì, che l' opera sua del gigante gli era da' Cittadini impedita, e ritardata, quanto da loro far si poteva. In questo tempo, dopo la guerra d' Ungheria, Papa Clemente, e Carlo Imperadore, abboccandosi in Bologna, dove venne Ippolito de' Medici Cardinale, ed il Duca Alessandro, parve a Baccio d' andare a baciare i piedi a Sua Santità, e portò seco un quadro alto un braccio, e largo uno e mezzo, d' un Cristo battuto alla colonna da due ignudi, il qual era di mezzo rilievo, e molto ben lavorato. Donò questo quadro al Papa, insieme con una medaglia del ritratto di Sua Santità, la

quale

Baccio si provoca la malevolenza de' Fiorentini.

quale aveva fatta fare a Francesco dal Prato (1) suo amicissimo; il rovescio della quale medaglia era Cristo flagellato. Fu accetto il dono a Sua Santità, alla quale espose Baccio gl' impedimenti, e le noje avute nel finire il suo Ercole, pregandola, che col Duc operasse di dargli comodità di condurlo al fine: e aggiungeva, ch' era invidiato, ed odiato in quella Città; ed essendo terribile di lingua, se d'ingegno persuase il Papa a fare, che 'l Duca Alessandro si pigliasse cura, che l' opera di Baccio si conducesse a fine, e si potesse al luogo suo in piazza. Era morto Michelagnolo orefice, padre di Baccio, il quale avendo in vita preso a fare, con ordine del Papa, per gli operarj di Santa Maria del Fiore, una croce grandissima d' argento, tutta piena di storie di basso rilievo, della passione di Cristo, della quale croce Baccio aveva fatto le figure, e storie di cera, per formarle d' argento, l' aveva Michelagnolo, morendo, lasciata imperfetta; ed avendola Baccio in mano con molte libbre d' argento, cercava, che sua Santità desse a finire questa croce a Francesco dal Prato, ch' era andato seco a Bologna. Dove il Papa considerando, che Baccio voleva non solo ritrarsi delle fatture del padre, ma avanzare nelle fatiche di Francesco qualche cosa; ordinò a Baccio, che l' argento, e le storie abbozzate, e le finite si dessero a gli operarj, e si saldasse il conto, e che gli operarj fondessero tutto l' argento di detta croce per servirsene ne' bisogni della Chiesa stata spogliata de' suoi ornamenti nel tempo dell' assedio; e a Baccio fece dare fiorini cento d' oro, e lettere di favore, acciocchè tornando a Firenze, desse compimento all' opera del Gigante. Mentre, che Baccio era in Bologna, il Cardinale Doria intese, ch' egli era per partirsi di cor-

Tom. V. L to;

*Dona un suo
mezzo rilievo a
Papa Clemente
settimo.*

(1) Vedi l' *Abecedario pittorico*, che parla di questo artefice. Non riportò qui quello, che vi si legge, per non isfarne mallevadore.

to; perchè trovatolo a posta, con molte grida, e con parole ingiuriose lo minacciò, perciocchè aveva mancato all' fede sua, ed al debito, non dando fine alla statua del Principe Doria, ma lasciandola a Carrara abbozzata, avendone presi 500. Scudi. Per la qual cosa disse, che se Andrea (s) lo potesse avere in mano, glie ne farebbe scontare alla galea. Baccio umilmente e con buone parole si difese, dicendo, che aveva avuto giusto impedimento; ma che in Fiorenza aveva un marmo della medesima altezza, del quale aveva disegnato di cavarne quella figura, e che tosto cavata, e fatta, la manderebbe a Genova. E seppe sì ben dire, e raccomandarsi, ch' ebbe tempo a levarsi dinanzi al Cardinale. Dopo questo tornato a Fiorenza, e fatto mettere mano all' imbasamento del gigante, e lavorando lui di continuo, l' anno 1534. lo finì del tutto. Ma il Duca Alessandro, per la mala relazione de' cittadini, non si curava di farlo mettere in piazza. Era tornato già il Papa a Roma molti mesi innanzi, e desiderando lui di fare per Papa Leone, e per se nella Minerva due sepolture di marmo, Baccio presa questa occasione, andò a Roma, dove il Papa si risolvè, che Baccio facesse dette sepolture, dopo ch' avesse finito di mettere in piazza il gigante. E scrisse al Duca il Papa, che desse ogni comodità a Baccio per porre in piazza il suo Ercole. Laonde fatto un asito intorno, fu murato l' imbasamento di marmo, nel fondo del quale messero una pietra con lettere, in memoria di Papa Clemente VII. e buon numero di medaglie, con la testa di sua Santità, e del Duca Alessandro. Fu cavato dipoi il gigante dell' opera, dov' era stato lavorato, e per condurlo commodamente, e senza farlo patire, gli fecero una travata intorno di legname, con canapi che l' inforcavano tra le gambe, e corde, che l' armavano sotto

*Finì la statua
dell' Ercole,
che fu esposta
nella piazza.*

Al Andrea Doria celebre ammiraglio di Carlo v.

sotto le braccia, e per tutto; e così sospeso tra le travi in aria, sicchè non toccasse il legname, fu con taglie, e argani, e da dieci paia di gioghi di buoi tirato a poco a poco fino in piazza. Dettono grande aiuto due legni grossi mezza tondi, che per lunghezza erano a' piedi della travata confitti a guisa di bafia, i quali posavano sopra altri legni simili infaponati, e questi erano cavati, e rimessi da' masoivali di mano in mano, secondo che la macchina camminava. Con questi ordini, ed ingegni fu condotto con poca fatica, e salvo il gigante in piazza. Questa cura fu data a Baccio d' Agnolo, e Antonio vecchio da Sangallo architettori dell' opera, i quali dipoi con altre travi e con taglie doppie lo messono sicuramente in su la bafia. Non sarebbe facile a dire il concorso, e la moltitudine, che per due giorni tenne occupata tutta la piazza, venendo a vedere il gigante, tosto che fu scoperto. Dove si sentivano diversi ragionamenti, e pareri d' ogni sorta d' uomini, e tutti in biasimo dell' opera, e del maestro. Furono appiccati ancora intorno alla bafia molti versi Latini, e Toscani, (1) ne' quali era piacevole a vedere gl' ingegni de' compositori, e l' invenzioni, e i detti acuti. Ma trapassandosi col dir male, e con le poesie satiriche, e mordaci ogni convenevole segno, il Duca Alessandro, parendogli sua indegnità, per essere l' opera pubblica, fu forzato a far mettere in prigione alcuni, i quali senza rispetto apertamente andavano appiccando sonetti; la qual cosa chiuse tosto le bocche de' maldicenti. Considerando Baccio l' opera sua nel luogo proprio, gli parve, che l' aria poco la favorif-

*Composizioni
mordaci sopra
lo scultore.*

L 2

111 *E' rimasa la memoria di questa terzina fatta in nome di sac-*

*Ercole non mi dar, che i tuoi vitelli
Ti renderò con tutto il tuo bestiame;
Ma il buo l' ha avuto Baccio Bandinelli.*

Apparendo i muscoli troppo dolci, Baccio gli ritocca. vorisse, facendo apparire i muscoli troppo dolci. Però fatto rifare nuova turata d'asse intorno, le ritornò addosso con li scarpelli, ed affondando in più luoghi i muscoli, ridusse le figure più crude, che prima non erano. Scoperta finalmente l'opera del tutto, da coloro, che possono giudicare, è stata sempre tenuta, siccome difficile, così molto bene studiata, e ciascuna delle parti ritocata, e la figura di Cacco ottimamente accomodata. (1) E nel vero il Davit di Michelagnolo toglie assai di lode all' Ercole di Baccio, essendogli a canto, ed essendo il più bel gigante, che mai sia stato fatto, nel qual' è tutta grazia, e bontà, dove la maniera di Baccio è tutta diversa. Ma veramente considerando l' Ercole di Baccio da se, non si può se non grandemente lodare, e tanto più vedendo, che molti scultori dipoi hanno tentato di fare statue grandi, e nessuno è arrivato al segno di Baccio; il quale se dalla Natura avesse ricevuta tanta grazia, ed agevolezza, quanta da se si prese fatica, e studio, egli era nell' arte della scultura perfetto interamente. Desiderando lui di saperè ciò, che dell' opera sua si diceva, mandò in piazza un pedante, il quale teneva in casa, dicendogli, che non mancasse di riferirgli il vero di ciò, che udiva dire. Il pedante non udendo altro, che male, tornato malinconoso a casa, e domandato da Baccio, rispose, che tutti per una voce biasimano i giganti, e ch' ei non piacciono loro. E tu, che ne di' disse Baccio; rispose: Dicone bene, e ch' e' mi piacciono, per farvi piacere. Non yo, .ch' ei ti piacciono, disse Baccio, e di'

Il Questo gruppo è ben disegnato, ma l'attitudine, e la massa è fredda, e i muscoli troppo risentiti, onde fu paragonato l' Ercole a un sacco di pine. Molto vigliosa, e inarrivabile è l' attaccatura del collo di Cacco, che rivolge in su la testa; la quale attaccatura essendo stata formata di gesso, e mandata al Bonarroti, questi la lodò estremamente, ma disse, che perciò bramava di vedere il resto, volendo dire, che l' altre parti non avrebbero corrisposto all' eccellenza di questa.

di' pur male ancora tu; che, come tu puoi ricordarti, io non dico mai bene di nessuno: la cosa va de' pari. Dissimulava Baccio il suo dolore, e così sempre ebbe per costume di fare, mostrando di non curare del biasimo, che l'uomo alle sue cose disse. Nondimeno egli è verisimile, che grande fosse il suo dispiacere, perchè coloro, che s'affaticano per l'onore, e dipoi se riportano biasimo, è da credere, ancorchè indegno sia il biasimo, e a torto, che ciò nel cuore segretamente gli affligga, e di continuo gli tormenti. Fu racconsolato il suo dispiacere da una possessione; la quale oltre al pagamento, gli fu data per ordine di Papa Clemente. Questo dono doppiamente gli fu caro: e per l'utile, ed entrata, e perchè era allato alla sua villa di Pinzerimonte, e perchè era prima di Rignadori, allora fatto ribello, e suo mortale nemico, col quale aveva sempre conteso per conto de' confini di questo podere. In questo tempo fu scritto al Duca Alessandro dal Principe Doria, che operasse con Baccio, che la sua statua si finisse, ora che il gigante era del tutto finito: e ch'era per vendicarsi con Baccio, s'egli non faceva il suo dovere; di che egli impaurito, non si fidava d'andare a Carrara. Ma pur dal Cardinale Cibo, e dal Duca Alessandro assicurato, v'andò, e lavorando con alcuni ajuti, tirava innanzi la statua. Teneva conto giornalmente il Principe, di quanto Baccio faceva, onde essendogli riferito, che la statua non era di quella eccellenza, che gli era stato promesso, fece intendere il Principe a Baccio, che s'egli non lo serviva bene, si vendicherebbe seco. Baccio sentendo questo, disse molto male del Principe; il che tornatogli all'orecchie, era risoluto d'averlo nelle mani per ogni modo, e di vendicarsi, col fargli gran paura della galea. Per la qual cosa vedendo Baccio alcuni spiamenti di certi, che l'osservavano, entrato di ciò in sospetto, co-

Baccio ebbe oltre la mercede una possessione.

Suoi timori per lo lavoro della statua di Genova.

me persona accorta, e risoluta, lasciò il lavoro così come era, e tornossene a Firenze. Nacque circa questo tempo a Baccio da una donna, la quale egli tenne in casa, un figliuolo, al quale, essendo morto in que' medesimi giorni Papa Clemente, pose nome Clemente per memoria di quel Pontefice, che sempre l'aveva amato, e favorito. Dopo la morte del quale intese, che Ippolito Cardinale de' Medici, ed Innocenzio Cardinale Cibo, e Giovanni Cardinale Salviati, e Niccolò Cardinale Ridolfi, insieme con M. Baldassarre Turini da Pescia, erano esecutori del testamento di Papa Clemente, e dovevano allogare le due sepulture di marmo di Leone, e di Clemente, da porsi nella Minerva, delle quali egli aveva già per addietro fatto i modelli. Queste sepulture erano state nuovamente promesse ad Alfonso Lombardi, scultore Ferrarese, (1) per favore del Cardinale de' Medici, del quale egli era servitore. Costui, per consiglio di Michelagnolo, avendo mutato invenzione, di già ne aveva fatto i modelli, ma senza contratto alcuno dell' allogazione, e solo alla fede standosi, aspettava d' andare di giorno in giorno a Carrara per cavare i marmi. Così consumando il tempo, avvenne, che il Cardinale Ippolito nell' andare a trovar Carlo V. per viaggio morì di veleno. (2) Baccio inteso questo, e senza metter tempo in mezzo, andato a Roma, fu prima da Madonna Lucrezia Salviati de' Medici, sorella di Papa Leone, alla quale si sforzò di mostrare, che nessuno poteva far maggiore onore all' ossa di quei gran Pontefici, che la virtù sua; e aggiunse, che Alfonso scultore era senza disegno, e senza pratica, e giudizio ne' marmi, e ch' egli non pote-

Il Alfonso Lombardo scultore Ferrarese, benchè nell' altre edizioni del Vasari si legga scultore Franese, di cui si può vedere la Vita, che è la prima del tom. 4. nella quale si narra il fatto di queste sepulture, egl' intrighi del Bandinelli.

121 Mori in 111 Città del Regno di Napoli.

poteva, se non con l' ajuto d' altri, condurre sì onora-
 ta impresa. Fece ancora molt' altre pratiche, e per di-
 versi mezzi, e vie operò tanto, che gli venne fatto di
 rivolgere l' animo di que' Signori, i quali finalmente
 dettero il carico al Cardinale Salviati di converire con
 Baccio. Era in questo tempo arrivato a Napoli Carlo
 V. Imperatore, ed in Roma Filippo Strozzi, Anton
 Francesco degli Albizzi, e gli altri fuorusciti, trattava-
 no col Cardinale Salviati d' andare a trovare Sua Mae-
 stà, contro al Duca Alessàndro, ed erano col Cardina-
 le a tutte l' ore, nelle sale, e nelle camere del quale
 stava Baccio tutto il giorno, aspettando di fare il con-
 tratto delle sepulture, nè poteva venire a capo, per
 gl' impedimenti del Cardinale nella spedizione de' fuo-
 rusciti. Costoro vedendo Baccio tutto il giorno, e la se-
 ra in quelle stanze, insospettiti di ciò che dubitando, ch'
 egli stesse quivi per ispiare ciò, che essi facevano, per
 darne avviso al Duca, s' accordarono alcuni de' loro
 giovani a codiarlo una sera, e levarlo dinanz'. Ma
 la fortuna, soccorrendo in tempo, fece, che gli altri
 due Cardinali, con M. Baldassarre da Pescia, presero a
 finire il negozio di Baccio, i quali conoscendo, che
 nell' architettura Baccio valeva poco, avevano fatto
 fare ad Antonio da Sangallo un disegno, che piaceva
 loro, ed ordinato, che tutto il lavoro di quadro, da
 farsi di marmo, lo dovesse far condurre Lorenzetto
 scultore, e che le statue di marmo, e le storie s' allo-
 gassino a Baccio. Convenuti adunque in questo modo,
 fecero finalmente il contratto con Baccio, il quale non
 comparendo più intorno al Cardinale Salviati, e leva-
 tosene a tempo, i fuorusciti, passata quell' occasione,
 non pensarono ad altro del fatto suo. Dopo queste cose
 fece Baccio due modelli di legno con le statue, e storie
 di cera, i quali avevano i basamenti sodi senza rifalti,
 sopra ciascuno de' quali erano quattro colonne Joniche
 striate,

*pratiche da lui
 fatte, per la-
 vorare le sepul-
 ture di Leone, e
 di Clemente.*

*Insidiato da'
 fuorusciti, e
 perchè.*

friate, le quali spartivano tre vani, uno grande nel mezzo, dove sopra un piedestallo era per ciascheduno un Papa a sedere in Pontificale, che dava la benedizione, e ne' vani minori una nicchia, con una figura tonda in piè per ciascuna, alti quattro braccia, e dentro alcuni Santi, che mettono in mezzo detti Papi. L'ordine della composizione aveva forma d' arco trionfale, e sopra le colonne, che reggevano la cornice, era un quadro alto braccia tre, e largo quattro e mezzo, entro al quale era una storia di mezzo rilievo in marmo, nella quale era l' abboccamento del Re Francesco, a Bologna, sopra la statua di Papa Leone, la quale statua era messa in mezzo nelle due nicchie da San Pietro, e da S. Paolo, e di sopra accompagnavano la storia del mezzo di Leone due altre storie minori, delle quali una sopra S. Pietro, era quando egli risuscita un morto; e l'altra sopra S. Paolo, quando ei predica a' popoli. Nell' istoria di Papa Clemente, che rispondeva a quella, era quando egli incorona Carlo V. Imperadore a Bologna, e la mettono in mezzo due storie minori; in una è S. Gio. Batista, che predica a' popoli nell'altra S. Gio. Evangelista, che risuscita Drusiana, ed hanno sotto nelle nicchie i medesimi Santi, alti braccia quattro, che mettono in mezzo la statua di Papa Clemente, simile a quella di Leone. Mostrò in questa fabbrica Baccio o poca religione, o troppa adulazione, o l' uno, e l' altro insieme; mentre che gli uomini (1) deificati, e i primi fondatori della nostra Religione dopo Cristo, e i più grati a Dio, vuole, che cedino a' nostri Papi, e gli pone in luogo a loro indegno, a Leone, e Clemente inferiori. E certo siccome da dispiacere a' Santi, e a Dio, così da non piacere a' Papi, e agli altri fu questo suo disegno; perciocchè a me pare, che la Religione, e voglio dire la nostra, sendo

vera

Modelli bias-
mati dal Va-
sari.

[1] Vuolsi intendere santificati.

verà Religione, debba esser dagli uomini a tutte l'altre cose e rispetti preposta. E dall' altra parte volendo lodare, e onorare qualunque persona, giudico, che bisognò raffrenarsi, e temperarsi, e talmente dentro a certi termini contenersi, che la lode, e l' onore non diventi un' altra cosa, dico imprudenza, e adulazione, la quale prima il lodatore vituperi, e poi al lodato, se egli ha sentimento, non piaccia tutta al contrario. Facendo Baccio questo, ch' io dico, fece conoscere a ciascuno, ch' egli aveva assai affezione sibbene, e buona volontà verso i Papi, ma poco giudizio nel esaltargli, e onorarli ne' loro sepolcri. Furono i sopradetti modelli partiti da Baccio a Monte Cavallo a S. Agata, al giardino del Cardinale Ridolfi, dove sua Signoria dava desinare a Cibo, e a Salvati, e a M. Baldassarre da Pescia, ritirati quivi insieme per dar fine a quanto bisognava per le sepolture. Mentre adunque, ch' erano a tavola, giunse il Solosmeo scultore, persona ardita, e piacevole, e che diceva male d'ognuno volentieri, e era poco amico di Baccio. Fu fatto l' ambasciata a que' Signori, che il Solosmeo chiedeva d' entrare. Ridolfi disse, che se gli aprisse, e volto a Baccio: Io voglio, disse, che noi sentiamo ciò, che dice il Solosmeo dell' allogazione di queste sepolture. Alza Baccio, quella portiera, e stavvi sotto. Subito ubbidì Baccio, e arrivato il Solosmeo, e fattogli dare da bere, entrarono dipoi nelle sepolture alloggiate a Baccio; dove il Solosmeo, riprendendo i Cardinali che male l' avevano alloggiate, seguì dicendo ogni male di Baccio, tassandolo d' ignoranza nell' arte, e d' avarizia, e d' arroganza, e a molti particolari venendo de' biasimi suoi. Non potè Baccio, che stava nascosto dietro alla portiera, soffrir tanto, che il Solosmeo finisse, e uscito fuori in collera, e con mal viso, disse al Solosmeo: Che t' ho io fatto, che tu parli di me

Successo piacevole di Baccio, e del solosmeo scultore.

con sì poco rispetto? Ammutoli, all' apparire di Baccio, il Solosmeo, e volto a Ridolfi disse: Che baje son queste, Monsignore? Io non voglio più pratica di preti, e andossi con Dio. Ma i Cardinali ebbero da ridere assai dell' uno, e dell' altro; dove Salviati disse a Baccio: Tu senti il giudizio degli uomini dell' arte; fa' tu con l' opera tuo sì, che tu gli faccia dire le bugie. Cominciò poi Baccio l' opera delle statue, e delle storie, ma già non riuscirono i fatti secondo le promesse, e l' obbligo suo con que' Papi; perciò nelle figure, e nelle storie usò poca diligenza, e mal finite le lasciò e con molti difetti, sollecitando più il ricuotere l' argento, che il lavorare il marmo. Ma poichè que' Signori s' avvidero del procedere di Baccio, pentendosi di quel, che avevano fatto, essendo rimasti due pezzi di marmi maggiori delle due statue, che mancavano a farsi, una di Leone a sedere, e l' altra di Clemente, pregandolo, che si portasse meglio, ordinarono, che le finisse. Ma avendo Baccio levata già tutta la somma de' danari, fece pratica con Mess. Gio. Batista da Ricasoli, (1) Vescovo di Cortona, il qual era in Roma per negozj del Duca Cosimo, di partirsi di Roma per andare a Fiorenza a servire il Duca Cosimo nelle fonti di Castello sua villa, e nella sepoltura del Sig. Giovanni suo padre. Il Duca avendo risposto, che Baccio venisse, egli se n' andò a Fiorenza, lasciando, senza dir' altro, l' opera delle sepolture imperfetta, e le statue in mano di due garzoni. I Cardinali vedendo questo, fecero allogagione di quelle due statue de' Papi, ch' erano rimaste, a due scultori,

Lavorò delle sepolture mal condotto.

Lascia imperfette due statue, che sono allagate ad altri.

(1) Gio. Batista da Ricasoli, detto qui Vescovo di Cortona, è fatto Vescovo di Pistoja dal Vasari poco addietro a c. 31. Le verità è, che egli fu fatto prima Vescovo di Cortona il dì 25. d' Ottobre de 1538. e trasferito a Pistoja il dì 5. Febbrajo del 1560. che mostra quello, che ho detto altrove che il Vasari andava facendo dell' aggiunte, e in queste opere non si può far di meno.

tori, l'uno fu Raffaello da Montelupo, ch' ebbe la statua di Papa Leone, l'altro Giovanni di Baccio, al quale fu data la statua di Clemente. Dato dipoi ordine, che si murasse il lavoro di quadro, e tutto quello ch' era fatto, si messe su l' opera, dove le statue, e le storie non erano in molti luoghi nè impomiciate, nè pulite, sì che dettero a Baccio più carico, che nome. Arrivato Baccio a Fiorenza, e trovato, che 'l Duca aveva mandato il Tribolo scultore a Carrara per eavar marmi per le fonti di Castello, e per la sepoltura del Sig. Giovanni, fece tanto Baccio col Duca che levò la sepoltura del Signor Giovanni dalle mani del Tribolo, mostrando a Sua Eccellenza, che i marmi per tale opera erano gran parte in Firenze; così a poco a poco si fece familiare di Sua Eccellenza, sì che per questo, e per la sua alterigia ognuno di lui temeva. Messe dipoi innanzi al Duca, che la sepoltura del Sig. Giovanni si facesse in San Lorenzo, nella cappella de' Neroni, luogo stretto, affogato, e meschino, non sapendo, o non volendo proporre (siccome si conveniva) a un Principe sì grande, che facesse una cappella di nuovo a posta. Fece ancora sì, che 'l Duca chiese a Michelagnolo, per ordine di Baccio, molti marmi, i quali egli aveva in Fiorenza, e ottenutigli il Duca da Michelagnolo, e Baccio dal Duca, tra' quali marmi erano alcune bozze di figure, e una statua assai tirata innanzi da Michelagnolo, Baccio preso ogni cosa, tagliò, e tritò in pezzi ciò, che trovò, parendogli in questo modo vendicarsi, e fare a Michelagnolo dispiacere. Trovò ancora nella stanza medesima di S. Lorenzo, dove Michelagnolo lavorava, due statue in un marmo d' un Ercole, che frigneva Argeo, le quali il Duca faceva fare a fra Gio. Agnolo (1) scultore, ed erano

in ^{due} ^{maniere} ^{odiose, e altie-}
re.

Opere comin-
ciate da Mi-
chelagnolo, e
guaste dal Ban-
dinelli.

M 2

111 fra Gio. Angiolo Montorsoli Servita, di cui vedi la vita nel principio del seguente Tomo.

Lavori nella se-
politura di Gio:
Medici.

erano assai innanzi; e dicendo Baccio al Duca, che il frate aveva guasto quel marmo, ne fece molti pezzi. In ultimo della sepoltura murò tutto l'imbassamento, il quale è un dado isolato di braccia quattro in circa per ogni verso, e ha da piè un zoccolo, con una modanatura a uso di basa, che gira intorno intorno, e con una cimasa nella sua sommità, come si fa ordinariamente a' piedistalli, e sopra una gola alta tre quarti, che va in dentro, sfgucata a rovescio, a uso di fregio, nella quale sono intagliate alcune ossature di teste di cavalli, legate con panni l'una all'altra; dove in cima andava un altro dado minore, con una statua a sedere, armata all'antica, di braccia quattro e mezzo, con un bastone in mano da condottiere d'eserciti, la quale doveva essere fatta per la persona dell'invitto Sig. Giovanni de' Medici. Questa statua fu cominciata da lui in un marmo, e assai condotta innanzi, ma non mai poi finita, nè posta sopra il basamento murato. Vero è, che nella facciata dinanzi finì del tutto una storia di mezzo rilievo di marmo, dove di figure alte due braccia in circa fece il Sig. Giovanni a sedere, al quale sono menati molti prigionieri intorno, e soldati, e femmine scapigliate, e ignudi, ma senza invenzione, e senza mostrare effetto alcuno. Ma pur nel fine della storia è una figura, che ha un porco in su la spalla, e dicono essere stata fatta da Baccio per M. Baldassarre da Pescia in suo dispregio, (1) il quale Baccio teneva per nemico, avendo Mess. Baldassarre in questo tempo fatto l'allogagione (come s'è detto di sopra) delle due statue di Leone, e Clemente ad altri scultori, e di più avendo di maniera operato in Roma, che Baccio ebbe

(1) Questo bassorilievo è bellissimo, e può stare a competenza con gli antichi. Il detto sepolcro non fu poi messo in opera, ma forma una base posta sull'angolo della piazza di S. Lorenzo, sulla qual base Cosimo primo voleva collocare una statua equestre di detto Giovanni detto delle Bande nere suo padre, ma è rimasta così.

ebbe per forza a rendere con suo disagio i danari, i quali avea soprappresi per quelle statue, e figure. In questo mezzo non avea Baccio atteso mai ad altro, che a mostrare al Duca Cosimo, quanto fosse la gloria degli antichi vissuta per le statue, e per le fabbriche, dicendo, che Sua Eccellenza doveva per' tempi a venire procacciarsi la memoria perpetua di se stesso, e delle sue azioni. Avendo poi già condotto la sepoltura del Sig. Giovanni vicino al fine, andò pensando di far cominciare al Duca un' opera grande, e di molta spesa, e di lunghissimo tempo. Aveva il Duca Cosimo lasciato d' abitare il palazzo de' Medici, ed era tornato ad abitare con la Corte nel palazzo di piazza, dove già abitava la Signoria, e quello ogni giorno andava accomodando, ed ornando; ed avendo detto a Baccio, che farebbe volentieri un' udienza pubblica sì per gli ambasciatori forestieri, come per' suoi cittadini, e sudditi dello Stato; Baccio andò, insieme con Giuliano di Baccio d' Agnolo, pensando di mettergli innanzi a fare un ornamento di pietre del fossato, e di marmi, di braccia trentotto largo, ed alto diciotto. Quest' ornamento volevano, che servisse per l' udienza, e fosse nella sala grande del palazzo, in quella testa, che è volta a Tramontana. Questa udienza doveva avere un piano di quattordici braccia largo, e fare sette scaglioni, ed essere nella parte dinanzi chiusa da balaustri, eccetto l' entrata del mezzo, e doveva avere tre archi grandi nella testa della sala, de' quali due servissero per finestre, e fossero tramezzati dentro da quattro colonne per ciascuno, due della pietra del fossato, e due di marmo, con un arco sopra, con fregiatura di mensole, che girasse in tondo. Queste avevano a fare l' ornamento di fuori nella facciata del palazzo, e di dentro ornare nel medesimo modo la facciata della sala. Ma l' arco del mezzo, che faceva

*Ornamenti per
la sala grande
del palazzo pub-
blico.*

non

non finestra, ma nicchia, doveva essere accompagnato da due altre nicchie simili, che fuffino nelle teste dell' udiienza, una a Levante, e l'altra a Ponente, ornate da quattro colonne tonde Corintie, che fuffino braccia dieci alte, e faceffino rifalto nelle teste. Nella facciata del mezzo, avèvano a essere quattro pilaftri, che fra l' un arco, e l' altro faceffino reggimento all' architrave, e fregio, e cornice, che rigirava intorno intorno e sopra loro, e sopra le colonne. Quefti pilaftri avevano ad avere fra l' uno, e l' altro un vano di braccia tre in circa, nel quale per ciascuno fuffe una nicchia alta braccia quattro e mezzo, da mettervi statue, per accompagnare quella grande del mezzo nella faccia, e le due dalle bande; nelle quali nicchie egli voleva mettere per ciascuna tre statue. Avevano in animo Baccio, e Giuliano, oltre all' ornamento della facciata di dentro, un altro maggiore ornamento di grandezza, e di terribile fpefa per la facciata di fuori, il quale per lo sbieco della fala, che non è in squadra, doveffe mettere in squadra dalla banda di fuori, e fare un rifalto di braccia fei intorno intorno alle facciate del palazzo vecchio, con un ordine di colonne di quattordici braccia alte, che reggeffino altre colonne, fra le quali fuffino archi, e di sotto intorno intorno faceffe loggia, dov' è la ringhiera, ed i giganti, e di sopra aveffe poi un altro fpartimento di pilaftri, fra quali foffino archi nel medefimo modo, e veniffe attorno attorno le finestre del palazzo vecchio a far facciata intorno intorno al palazzo: e sopra quefti pilaftri fare a ufo di teatro, con un' altr' ordine d' archi, e di pilaftri, tanto che il ballatojo di quel palazzo faceffe cornice ultima a tutto quefto edificio. Conoscendo Baccio, e Giuliano, che quefta era opera di grandiffima fpefa, consultarono infieme di non dovere aprire al Duca il lor concetto, fe non dell' ornamento dell'

dell' udiienza dentro alla sala, e della facciata di pietre del fossato di verso la piazza, per la lunghezza di ventiquattro braccia, che tanto è la larghezza della sala. Furono fatti di quest' opera disegni, e piante da Giuliano; e Baccio poi parlò con essi in mano al Duca, al quale mostrò, che nelle nicchie maggiori dalle bande voleva fare statue di braccia quattro di marmo, a sedere sopra alcuni basamenti, cioè Leone X. che mostrasse mettere la pace in Italia, e Clemente VII. che incoronasse Carlo V., con due statue in nicchie minori, dentro alle grandi, intorno a' Papi, le quali significassino le loro virtù, adoperate, e messe in atto da loro. Nella facciata del mezzo nelle nicchie di braccia quattro fra i pilastri, voleva fare statue ritte del Sig. Giovanni, del Duca Alessandro, e del Duca Cosimo, con molti ornamenti di varie fantasie d' intagli, ed un pavimento tutto di marmi di diversi colori intagliati. Piacque molto al Duca quest' ornamento, pensando che con questa occasione si dovesse col tempo ridurre a fine tutto il corpo di quella sala, col resto degli ornamenti, e del palco, per farla la più bella stanza d' Italia, e fu tanto il desiderio di Sua Eccellenza, che quest' opera si facesse, che assegnò, per condurla, ogni settimana quella somma di danari, che Baccio voleva, e chiedeva. E fu dato principio, che le pietre del fossato si cavassino, e si lavorassino per farne l' ornamento del basamento, e colonne, e cornici; e tutto volle Baccio, che si facesse, e conducesse dagli scarpellini dell' Opera di S. Maria del Fiore. Fu certamente quest' opera da' que' maestri lavorata con diligenza; e se Baccio, e Giuliano l' avessino sollecitata, arebbono tutto l' ornamento delle pietre finito, e murato presto. Ma perchè Baccio non attendeva se non a fare abbozzare statue, e finire poche del tutto, ed a riscuotere la sua provvisione, che ogni me-

Disposizioni di Baccio intorno a' disegni dell' opera.

Approvati dal Duca.

Negligenza di Baccio nel lavoro.

fe gli dava il Duca, e gli pagava gli ajuti, ed ogni
 minima spesa, che perciò faceva; con dargli scudi 500.
 dell' una delle statue di marmo finite; perciò non si
 vide mai di questa opera il fine. Ma se con tutto que-
 sto Baccio, e Giuliano, in un lavoro di tanta impor-
 tanza, avessino messo la testa di quella sala in isqua-
 dra, come si poteva, che delle otto braccia, che ave-
 va di bieco, si ritirano appunto alla metà; ed evvi in
 qualche parte mala proporzione, come la nicchia del
 mezzo, e le due dalle bande maggiori, che sononane,
 ed i membri delle cornici gentili a sì gran corpo; e
 se come potevano, si fossero tenuti più alti con le co-
 lonne, con dar maggior grandezza, e maniera, ed al-
 tra invenzione a quell' opera: e se pur con la corni-
 ce ultima andavano a trovare il piano del primo pal-
 co vecchio di sopra; eglino arebbono mostrato maggior
 virtù, e giudizio, nè si farebbe tanta fatica spesa in
 vano, fatta così inconsideratamente, come hanno visto
 per loro, a cui è tocco (1) a raffettarla, come si di-
 rà, ed a finirla, perchè con tutte le fatiche, e gli stu-
 dij adoperati dappoi, vi sono molti disordini, ed errori
 nell' entrata della porta, e nelle corrispondenze delle
 nicchie delle facce, dove poi a molte cose è bisogno
 mutare forma. Ma non s' è già potuto mai, se non
 si disfaceva il tutto, rimediare, ch' ella non sia fuor
 di squadra, e non lo mostri nel pavimento, e nel pal-
 co. Vero è, che nel modo, ch' essi la posero, così
 com' ella si trova, vi è gran fattura, e fatica, e me-
 rita lode assai per molte pietre lavorate col calandri-
 no, che sfuggono a quartabuono per cagione dello sbie-
 care della sala; ma di diligenza, e d' essere ben mu-
 rate, commesse, e lavorate, non si può fare, nè ve-
 der meglio. Ma molto meglio sarebbe riuscito il tut-
 to,

*Il Tocco a Giorgio Vasari a finire l' ornato d' architettura, e a di-
 pignere tutta questa sala.*

*Avvertimenti
 dell' Autore
 l'intorno a quel-
 la Fabbrica.*

to, se Baccio, che non tennè mai conto dell'architettura, si fusse fervito di qualche miglior giudizio, che di Giuliano; il quale sebbene era buono maestro di legname, ed intendeva d'architettura, non era però tale, che a sì fatta opera, come quella era egli fosse atto; come ha dimostrato l'esperienza. Imperò tutta questa opera s'andò per ispazio di molti anni lavorando, e murando poco più che la metà; e Baccio finì, e messè nelle nicchie minori la statua del Signor Giovanni, e quella del Duca Alessandro, nella facciata dinanzi amendue: e nella nicchia maggiore, sopra un basamento di mattoni, la statua di Papa Clemente, e tirò al fine ancora la statua del Duca Cosimo, dov' egli s'affaticò assai sopra la testa; ma contuttociò il Duca, e gli uomini di Corte dicevano, ch' ella non lo somigliava punto. Onde avendone Baccio già prima fatta una di marmo, la qual' è oggi nel medesimo palazzo, nelle camere di sopra, e sulla migliore testa che facesse mai, e stette benissimo; egli difendeva, e ricopriva l' errore, e la cattività della presente testa con la bontà della passata. Ma sentendo da ognuno biasimare quella testa, un giorno in collera la spiccò, con animo di farne un' altra, e commetterla nel luogo di quella; ma non la fece poi altrimenti. Ed aveva Baccio per costume nelle statue, che faceva, di mettere de' pezzi piccoli, e grandi di marmo, non gli dando noja il fare ciò, e ridendosene, il che egli fece nell' Orfeo a una delle teste di Cerbero: ed a San Piero, che è in S. Maria del Fiore, rimesse un pezzo di panno; nel gigante di piazza, come si vede, rimesse a Cacco, ed appiccò due pezzi, cioè una spalla, e una gamba: ed in molti altri suoi lavori fece il medesimo, tenendo cotali modi, i quali sogliono grandemente dannare gli scultori. Finite queste statue messe mano alla statua di Papa Leone per quest' opera, e

Varie statue di Baccio

Suo costume nelle statue biasimato.

La tirò forte innanzi. Vedendo poi Baccio, che quest' opera riusciva lunga; e ch' ei non era per condursi oramai al fine di quel suo primo disegno per le facciate attorno attorno al palazzo: e che e' s' era spesso gran somma di danari, e passato molto tempo, e che quell' opera contuttociò non era mezza finita, e piaceva poco all' univèrsale; andò pensando nuova fantasia, ed andava provando di levare il Duca dal pensiero del palazzo, parendogli che Sua Eccellenza ancora fosse di quest' opera infastidita. Avendo egli adunque nell' opera di Santa Maria del Fiore, che la comandava, fatto nimicizia co' provveditori, e con tutti gli scarpellini, e poichè tutte le statue, che andavano nell' udiènza erano a suo modo, quali finite e poste in opera, e quali abbozzate, e l' ornamento murato in gran parte, per occultare molti difetti, che v' erano, e a poco a poco abbandonare quell' opera, messe innanzi Baccio al Duca, che l' Opera di Santa Maria del Fiore gittava via i danari, nè faceva più cosa di momento. Onde disse aver pensato, che sua Eccellenza farebbe bene a far voltare tutte quelle spese dell' opera inutili, a fare il coro a otto facce della Chiesa, e l' ornamento dell' altare, scale, residenze del Duca, e magistrati, e delle sedie del coro pe' Canonici, e Cappellani, e Cherici, secondo che a sì onorata Chiesa si conveniva; del quale coro Filippo di Ser Brunellesco aveva lasciato il modello di quel semplice telajo di legno, che prima serviva per coro in Chiesa, con intenzione di farlo col tempo di marmo, con la medesima forma, ma con maggiore ornamento. Considerava Baccio, oltre alle cose sopraddette, ch' egli avrebbe occasione in questo coro di fare molte statue, e storie di marmo, e di bronzo nell' altare maggiore, e intorno al coro, ed ancora in due pergami, che dovevano essere di marmo nel coro; e che

le or-

Procura di divertir il Duca da quella fabbrica.

Gli propone di fare il coro del Duomo.

le otto facce nelle parti di fuori si potevano nel basamento ornare di molte storie di bronzo, commesse nell'ornamento di marmo. Sopra questo pensava di fare un ordine di colonne, e di pilastri, che reggesse-
no attorno attorno le cornici, e quattro archi de' quali archi divisati secondo la crociera della Chiesa, uno facesse l'entrata principale, col quale si riscontrasse l'arco dell'altar maggiore, posto sopra esso altare, e gli altri due fusino da' lati, da man destra uno, e l'altro da man sinistra, sotto i quali due da' lati dovevano essere posti i pergami. Sopra la cornice un ordine di balaustri in cima, che girassino le otto facce, e sopra i balaustri una grillanda di candellieri, per quasi incoronare di lumi il coro secondo i tempi, come sempre s'era costumato innanzi, mentre, che vi fu il modello di legno del Brunellesco. Tutte queste cose mostrando Baccio al Duca, diceva, che Sua Eccellenza, con l'entrata dell'opera, cioè di S. Maria del Fiore, e degli operaj di quella, e con quello, che ella per sua libertà aggiugnerebbe, in poco tempo adornerebbe quel tempio, e gli acquisterebbe molta grandezza, e magnificenza, e conseguentemente a tutta la Città, per essere esso di quella il principale tempio, e lascerebbe di se, in cotal fabbrica, eterna, ed onorata memoria; ed oltre a tutto questo diceva, che Sua Eccellenza darebbe occasione a lui d'affaticarsi, e di fare molte buone opere, e belle, e mostrando la sua virtù, d'acquistarsi nome, e fama ne' posteri, il che doveva essere caro a Sua Eccellenza, per essere lui suo servitore, ed allevato dalla casa de' Medici. Con questi disegni, e parole mostrò Baccio il Duca, sì che gl'impose, ch'egli facesse un modello di tutto il coro, consentendo, che cotal fabbrica si facesse. Partito Baccio dal Duca, fu con Giuliano di Baccio d'Agnolo suo architetto, e conferito il tutto seco, andò

il Duca aderisce alla fabbrica del coro

*Disegno del coro
sull' antico
modello di Fi-
lippo Brugel-
leschi.*

rono in sul luogo, ed esaminata ogni cosa diligentemente, si risolsero di non uscire della forma del modello di Filippo, ma di seguirlo, aggiugnendogli solamente altri ornamenti di colonne, e di risalti, e d'arricchirlo quanto potevano più, mantenendogli il disegno, e la figura di prima. Ma non le cose assai, ed i molti ornamenti son quelli, che abbelliscono, ed arricchiscono le fabbriche, ma le buone, quantunque siano poche, se sono ancora poste ne' luoghi loro, e con la debita proporzione composte insieme: queste piacciono, e sono ammirate: e fatte con giudizio dall' artefice, ricevono dipoi lode da tutti gli altri. Questo non pare, che Giuliano, e Baccio considerassino, nè osservassino, perchè prefero un soggetto di molta opera, e lunga fatica, ma di poca grazia, come ha l'esperienza dimostrato. Il disegno di Giuliano (come si vede) fu di fare nelle cantonate di tutte le otto facce pilastri, che piegavano in li gli angoli, e l'opera tutta di componimento Jonico; e questi pilastri, perchè nella pianta venivano come con tutta l'opera a diminuire verso il centro del coro, e non erano uguali, venivano necessariamente a essere larghi dalla parte di fuori, e stretti di dentro, il che è sproporzione di misura. E ripiegando il pilastro secondo l'angolo delle otto facce di dentro, le linee del centro lo diminuivano tanto, che la due colonne, le quali mettevano in mezzo il pilastro da' canti, lo facevano parere sottile, e accompagnavano con disgrazia esso, e tutta quell'opera, sì nella parte di fuori, e il simile in quella di dentro, ancorachè vi fosse la misura. Fece Giuliano parimente tutto il modello dell'altare discosto un braccio e mezzo dall'ornamento del coro, sopra il quale Baccio fece poi di cera un Cristo morto a giacere, con due angeli, de' quali uno gli teneva il braccio destro, e con un ginocchio gli reggeva la testa, e l'altro teneva i

miste-

misterj della Passione, e occupava la statua di Cristo quasi tutto l'altare, sì che appena celebrare vi si sarebbe potuto; e pensava di fare questa statua di circa quattro braccia e mezzo. Fece ancora un risalto d'un piedistallo dietro all'altare, appiccato con esso nel mezzo, con un sedere sopra il quale pose poi un Dio Padre a sedere di braccia sei, che dava la benedizione, e veniva accompagnato da due altri angeli di braccia quattro l'uno, che posavano ginocchione in su' canti, e fine della predella dell'altare, al pari dove Dio Padre posava i piedi. Questa predella era alta più d'un braccio, nella quale erano molte storie della passione di Gesù Cristo, che tutte dovevano essere di bronzo. In su' canti di questa predella erano gli angeli sopraddetti, tutti e due ginocchione, e tenevano ciascuno in mano un candeliere, i quali candellieri degli angeli accompagnavano otto candellieri grandi, alti braccia tre e mezzo, che ornavano quell'altare, così fra gli angeli, e Dio Padre era nel mezzo di loro. Rimaneva un vano d'un mezzo braccio dietro al Dio Padre per poter salire ad accendere i lumi. Sotto l'arco, che faceva riscontro all'entrata principale del coro, sul basamento, che girava intorno, dalla banda di fuori aveva posto nel mezzo, sotto detto arco, l'albero del peccato, al tronco del quale era avvolto l'antico serpente; con la faccia umana in cima, e due figure ignude erano intorno all'albero, che una era Adamo, e l'altra Eva. (1) Dalla banda di fuori del coro; dove dette figure voltavano le facce, era per lunghezza nell'imbasamento un vano lungo circa tre braccia, per farvi una storia, o di marmo, o di bronzo della loro creazione, per seguitare nelle facce de' basamenti di

[1] Queste due statue furono levate nel 1722. perchè erano nude, e poste nella gran sala descritta qui sopra, e in luogo loro collocatovi un gruppo d'un Cristo morto abbozzato, e tirato molto avanti dal

di tutta quell' opera, insino al numero di 21. storia, tutte del Testamento vecchio. E per maggiore ricchezza di questo basamento, ne' zoccoli, dove posavano le colonne, e i pilastri, aveva per ciascuno fatto una figura o vestita, o nuda, per alcuni profeti, per farli poi di marmo: (1) opera certa, e occasione grandissima; e da poter mostrare tutto l'ingegno, e l'arte d' un perfetto maestro, del quale non dovesse mai per tempo alcuno spegnerfi la memoria. Fu mostro al Duca questo modello, e ancora doppj disegni fatti da Baccio, i quali sì per la varietà, e quantità, come ancora per la loro bellezza, perciocchè Baccio lavorava di certa fieramente, e disegnava bene, piacquero a Sua Eccellenza, e ordinò, che si mettesse subito mano al lavoro di quadro, voltandovi tutte le spese, che faceva l'Opera, e ordinando, che gran quantità di marmi si conducessero da Carrara. Baccio ancor' egli cominciò a dare principio alle statue, e le prime furono di Adamo, che alzava un braccio, e era grande quattro braccia circa. Questa figura fu finita da Baccio, ma perchè gli riuscì stretta ne' fianchi, e in altre parti con qualche difetto, la mutò in un Bacco, il quale dette

*Approvato dal
Duca.*

Cominciò le statue per il coro, ma le mutò destinandole ad altro uso.

Bonarroti, che fu l'ultima sua fatica. Questa mutazione guastò stranamente il pensiero di Baccio, che avendo nella parte di dietro rappresentato il delitto d' Adamo, nella parte davanti rappresentava il rimedio di esso, che fu la morte di Cristo, e l'assoluzione, che per essa dava Dio al genere umano. Dove ora davanti, e di dietro all' altare si rappresenta la morte di Cristo. V. la nota al Riposo del Borghini a c. 94. dove è l'iscrizione, che fu posta sotto il gruppo suddetto.

Il Il Richardson tom. 3. a c. 73 dice, che questi profeti furono intagliati da vecchi maestri di Firenze, come Jacopo Sansovino, Giordano Opera, e Baccio Bandinelli. Credo bene, che i primi due ne lavorassero molti, ma dallo stile è chiaro, che tutti sono fatti sul disegno di Baccio, e sono in vero miracolosamente, eccellenti. Molti ne sono stati intagliati in rame dal sig. Morghen.

*Tutti sono stati formati ultimamente a istanza, e spese del Sig. Bartolommeo Cavaceppi scultore Romano, e celebre restauratore di antiche statue; il quale ne tiene i getti e le forme nel proprio Studio in Roma.**

dette poi al Duca, e egli lo tenne in camera molti anni nel suo palazzo, e fu posto poi, non è molto, nelle stanze terrene, dove abita il Principe la State, dentro a una nicchia. Aveva parimente fatto alla medesima grandezza un' Eva, che sedeva, la quale condusse fino alla metà, e restò indietro per cagione d' Adamo, il quale ella doveva accompagnar. E avendo dato principio a un altro Adamo di diversa forma, e attitudine, gli bisognò mutare ancora Eva; e la prima, che sedeva, fu convertita da lui in una Cerere, e la dette all' Illustrissima Duchessa Leonora, in compagnia d' un Apollo, ch' egli aveva fatto; e Sua Eccellenza lo fece mettere nella facciata del vivajo, che è nel giardino de' Pitti, col disegno, e architettura di Giorgio Vasari. Seguì Baccio queste due figure di Adamo, e d' Eva con grandissima volontà, pensando di soddisfare all' universale, e agli artefici, avendo satisfatto a se stesso; e le finì, e lucrò con tutta la sua diligenza, e affezione. Messè dipoi queste figure di Adamo, e d' Eva nel luogo loro, e scoperte ebbero la medesima fortuna, che l' altre sue cose, e furono con sonetti, e con versi latini (1) troppo crudelmente lacerate, avvegachè il senso d' uno diceva, che siccome Adamo, e Eva, avendo con la loro disubbidienza vituperato il Paradiso, meritavano d' essere cacciati; così queste figure vituperando la Terra, meritano d' essere cacciate fuori di Chiesa. Nondimeno le statue sono proporzionate, ed hanno molte belle parti, e se non è in loro quella grazia, che altre volte s' è detto, e ch' egli non poteva dare alle cose sue, hanno però arte, e disegno tale, che meritano lode assai. Fu domandato a una gentildonna, la quale s' era posta a

Ne furono scoperte due pubblicamente riprese.

Giudizio dell' autore.

(1) Il 10 stesso seguì, quando queste statue furono levate via, ma le poesie biasimarono solo il trasportato. circa a queste statue, e a tutta la fabbrica del presente coro si veggia il tomo 2. delle Lettere pittoriche.

*Bel motto d' una
Dama.*

guardare queste statue, da alcuni gentiluomini quello, che le pareffe di questi corpi ignudi; rispose: Degli uomini non posso dare giudizio, ed essendo pregata, che della donna dicesse il parer suo, rispose: che le pareva, che quell' Eva avesse due buone parti da essere commendata assai, perciocchè ella è bianca, e soda. Ingegnosamente mostrando di lodare, biasimò copertamente, e morse l' artefice, e l' artificio suo, dando alla statua quelle lodi proprie de' corpi femminili, le quali è necessario intendere della materia del marmo, e di lui son vere, ma dell' opera, e dell' artificio no, perciocchè l' artificio quelle lodi non lodano. Mostrò adunque quella valente donna, che altro non si poteva secondo lei lodare in quella statua che il marmo. Messe dipoi mano Baccio alla statua di Cristo morto, il quale ancora non gli riuscendo, come se l' era proposto, essendo già innanzi assai, lo lasciò stare; e presò un altro marmo, ne cominciò un altro con attitudine diversa dal primo, ed insieme con l' angelo, che con una gamba sostiene a Cristo la testa, e con la mano un braccio, e non restò, che l' una, e l' altra figura finì del tutto. E dato ordine di porlo sopra l' altare, riuscì grande di maniera, che occupando troppo del piano, non avanzava spazio all' operazioni del Sacerdote. E ancorachè questa statua fosse ragionevole, e delle migliori di Baccio, nondimeno non si poteva faziare il popolo di dirne male, e di levarne i pezzi, non meno tutta l' altra gente, che i preti. Conoscendo Baccio, che lo scoprire l' opere imperfette nuoce alla fama degli artefici nel giudizio di tutti coloro, i quali o non sono della professione, o non se n' intendono, o non hanno veduto i modelli; per accompagnare la statua di Cristo, e finire l' altare si risolvè a fare la statua di Dio Padre, per la quale era venuto un marmo da Carrara bellissimo. Già l' aveva condotto assai innanzi, e fattò

mezzo .

*Statua d' un
Cristo morto.*

mezzo ignudo a uso di Giove, quando non piacendo al Duca, ed a Baccio parendo ancora; che egli avesse qualche difetto, lo lasciò così, come s'era, e così ancora si trova nell'opera. Non si curava del dire delle genti, ma attendeva a farsi ricco, ed a comprare possessioni. Nel poggio di Fiesole comperò un bellissimo podere, chiamato lo Spinello, e nel piano sopra S. Salvi sul fiume d'Affrico un altro con bellissimo casamento, chiamato il Cantone, e nella via de' Ginori una gran casa, la quale il Duca con danari, e favori gli fece avere. Ma Baccio, avendo acconcio lo stato suo, poco si curava oramai di fare, e d'affaticarsi; ed essendo la sepoltura del Sig. Giovanni imperfetta, e l'udienza della sala cominciata, ed il coro, e l'altare addietro, poco si curava del dire altrui, e del biasimo, che perciò gli fosse dato. Ma pure avendo murato l'altare, e posto l'imbasamento di marmo, dove doveva stare la statua di Dio Padre, avendone fatto un modello, finalmente la cominciò, e tenendovi scappellotti, andava lentamente seguitando. Venne in que giorni di Francia Benvenuto Cellini, il quale aveva servito il Re Francesco nelle cose dell'orefice, di che egli era ne' suoi tempi il più famoso, e nel getto di bronzo, aveva a quel Re fatto alcune cose; ed egli fu introdotto al Duca Cosimo, il quale desiderando d'ornare la Città, fece a lui ancora molte carezze, e favori. Dettagli a fare una statua di bronzo, di cinque braccia in circa, d'un Perseo ignudo, il quale posava sopra una femmina ignuda, fatta per Medusa, alla quale aveva tagliato la testa, per porlo sotto uno degli archi della loggia di piazza. Benvenuto, mentre, che faceva il Perseo, ancora dell'altre cose faceva al Duca. Ma come avviene, che il figulo sempre invidia, e noia il figulo; e lo scultore l'altro scultore, non potette Baccio sopportare i favori vari fatti a Benvenuto. Parevagli

*Ed altre rimane
se imperfette.*

*Asidità di Baccio
in cumulat.
inoltà.*

*Gare fra Baccio,
e Benvenuto Cellini scultore.*

ancora strana cosa, ch' egli fusse così in un tratto di orfice riuscito scultore: ne gli capiva nell' animo, ch' egli, che soleva fare medaglie, e figure piccole, potesse condurre colossi ora, e giganti. Nè potette il suo animo occultare Baccio, ma lo scoperse del tutto, e trovò chi gli rispose; perchè dicendo Baccio a Benvenuto, in presenza del Duca, molte parole delle sue mordaci, Benvenuto, che non era manco fiero di lui, voleva, che la cosa andasse del pari. E spesso ragionando delle cose dell' arte, e delle loro proprie, notando i difetti di quelle, si dicevano l' uno all' altro parole vituperosissime in presenza del Duca; il quale, perchè ne pigliava piacere, conoscendo ne' lor detti mordaci ingegno veramente, ed acutezza, gli aveva dato campo franco, e licenza, che ciascuno dicesse all' altro ciò ch' egli voleva dinanzi a lui, (1) ma fuora non se ne teneffe conto. Questa gara, o piuttosto nimicizia fu cagione, che Baccio sollecitò lo Dio Padre; ma non avendo egli già dal Duca que' favori, che prima soleva, s' aiutava perciò corteggiando, e servendo la Duchessa. Un giorno fra gli altri mordendosi al solito, e scoprendo molte cose de' fatti loro, Benvenuto guardando, e minacciando Baccio, disse: Provvediti Baccio d' un altro Mondo, che di questo ti voglio cavare io. Rispose Baccio: Fa', che io lo sappia un di innanzi, sì ch' io mi confessi, e faccia testamento, e non muoja come una bestia, come sei tu. Per la qual cosa il Duca, poi che molti mesi ebbe preso spasso del fatto loro, pose loro silenzio, temendo di qualche mal fine, e fece far loro un ritratto grande della sua testa fino alla cintura, che l' uno, e l' altro si gettasse di bronzo, acciocchè chi facesse meglio avesse l' onore. In questi

tra-

(1) Chi vuol sentire l' atroci cose, che questi due cervelli strani, e bollenti si dicevano tra loro, legga la vita di Benvenuto Cellini scritta da se stesso, dove sono riportate tutte queste mordacità minutamente a car. 267.

travagli, ed emulazioni finì Baccio il suo Dio Padre, il quale ordinò, che si mettesse in Chiesa sopra la b^{as}a, *Statua* accanto all' altare. Questa *Dio Padre.* figura era vestita, ed è braccia sei alta, e la murò, finì del tutto; ma per non la lasciare scompagnata, fatto venire da Roma Vincenzio de' Rossi, scultore suo creato, volendo nell' altare, tutto quello, che mancava di marmo, farlo di terra, si fece ajutare da Vincenzio a finire i due angioli, che tengono i candellieri in su' canti, e la maggior parte delle storie della predella, e basamento. Messò dipoi ogni cosa sopra l' altare, acciocchè si vedesse, come aveva a stare il fine del suo lavoro, si sforzava, che 'l Duca lo venisse a vedere, innanzi ch' egli lo scoprisse. Ma il Duca non volle mai andare, ed essendone pregato dalla Duchessa, la quale in ciò favoriva Baccio, non si lasciò però mai piegare il Duca, e non andò a vederlo, addirato, perchè di tanti Ivori Baccio non aveva mai finitone, alcuno, ed egli pure l' aveva fatto ricco, e gli aveva, con odio de' Cittadini, fatto molte grazie, ed onorato molto. Con tutto questo andava Sua Eccellenza pensando d' ajutare Clemente figliuolo naturale di Baccio, e giovane valente, il quale aveva acquistato assai nel disegno, perchè e' dovesse toccare a lui col tempo a finire l' opere del padre. In questo medesimo tempo, che fu l' anno 1554. venne da Roma, dove serviva Papa Giulio III. Giorgio Vasari Aretino, per servire sua Eccellenza in molte cose, ch' ella aveva in animo di fare, e particolarmente in innovare di fabbriche, ed ornare il palazzo di piazza, e fare la sala grande, come s' è dipoi veduto. Giorgio Vasari dipoi l' anno seguente condusse da Roma, ed acconciò col Duca Bartolommeo Ammannati scultore, per fare l' altra facciata dirimpetto all' udienza, cominciata da Baccio in detta sala, ed una fonte nel mezzo di detta facciata: e subito fu dato principio a fare una parte delle statue, che

Bagno di Baccio in vedere, che l' Duca impiegava altri,

vi andavano. Conobbe Baccio, che 'l Duca non voleva servirsi più di lui, poichè adoperava altri; di che egli avendo grande dispiacere, e dolore, era diventato sì strano, e fastidioso, che nè in casa, nè fuora non poteva alcuno conversare con lui: ed a Clemente suo figliuolo usava molte stranezze, e lo faceva patire d'ogni cosa. Per questo Clemente avendo fatto di terra una testa grande di sua Eccellenza, per farla di marmo per la statua dell' udienza, chiese licenza al Duca di partirsi per andare a Roma, per le stranezze del padre. Il Duca disse, che non gli mancherebbe. Baccio nella partita di Clemente, che gli chiese licenza,

Clemente figliuolo di Baccio si parte da lui.

non gli volle dar nulla, benchè gli fosse in Firenze di grande ajuto, ch' era quel giovane le braccia di Baccio in ogni bisogno; nondimeno non si curò, che se gli levasse dinanzi. Arrivato il giovane a Roma contro a tempo, sì per gli studj, e sì per i disordini, il medesimo anno si morì, lasciando in Firenze di suo, quasi finita, una testa del Duca Cosimo di marmo, la quale Baccio poi pose sopra la porta principale di casa sua nella via de' Ginori, ed è bellissima. (1) Lasciò ancora Clemente molto innanzi un Cristo morto, ch' è retto da Nicodemo, il qual Nicodemo è Baccio ritratto di naturale: le quali statue, che sono assai buone, Baccio pose nella Chiesa de' Servi, come al suo luogo diremo. Fu di grandissima perdita la morte di Clemente a Baccio, e all' arte, ed egli lo conobbe poi che fu morto. Scopersè Baccio l' altare di S. Maria del Fiore, e la statua di Dio Padre fu biasimata: (2) l' altare s' è restato con quello, che s' è racconto di sopra, nè vi si è fatto poi altro, ma s' è atteso a seguitare il coro. Erasi molti anni innanzi cavato a Carrara

Statua del Dio Padre biasimata.

[1] Vi è anco di presente:

[2] Fu biasimata a ragione, perchè l' attitudine è meschina, stantechè siede troppo basso, e la barba, e i capelli sembrano tante serpicelle

rara un gran pezzo di marmo alto braccia dieci e mezzo, e largo braccia cinque, del quale avuto Baccio l'avviso, cavalcò a Carrara, e dette al padrone, di cui egli era, scudi cinquanta per arra, e fattone contratto, tornò a Fiorenza, e fu tanto intorno al Duca, che per mezzo della Duchessa ottenne di farne un gigante, il quale dovesse mettersi in piazza sul canto, dove era il lione, nel quale luogo si facesse una gran fonte, che gittasse acqua, nel mezzo della quale fusse Nettunno sopra il suo carro, tirato da cavalli marini, e dovesse cavarfi questa figura di questo marmo. Di questa figura fece Baccio più d' un modello, e mostratigli a Sua Eccellenza, stettefi la cosa senza fare altro fino all' anno 1559. nel qual tempo il padrone del marmo venuto da Carrara, chiedeva d' esser pagato del restante, che renderebbe gli scudi 50. per romperlo in più pezzi, e farne danari, perchè aveva molte chieste. Fu ordinato dal Duca a Giorgio Vasari, che facesse pagare il marmo. Il che intefosi per l' arte; e che il Duca non aveva ancora dato libero il marmo a Baccio, si risenti Benvenuto, e parimente l' Ammannato, pregando ciascheduno di loro il Duca, di fare un modello a concorrenza di Baccio, e che sua Eccellenza si degnasse di dare il marmo a colui, che nel modello mostrasse maggior virtù. Non negò il Duca, a nessuno il fare il modello, nè tolse la speranza, che chi si portava meglio, non potesse esserne il facitore. Conosceva il Duca, che

Baccio fermò un marmo per farne un gigante, e lo volle nella piazza.

Ne nasconò contese con altri scultori.

picelle, e sono tanto fondi i loro trafori, che fanno un' oscurità odiosa a rimirarsi. Lascio di considerare; quanto stia male il vedere sull' altare principale d' una metropolitana quella statua gigantesca isolata, quando la chiesa per più di XII. secoli non ha permesso di mettersi niente, e più la statua di Dio Padre, che i SS. Padri non volevano, che si rappresentasse nè in pittura, nè in scultura: benchè ora non militino più gli stessi motivi. Ma generalmente parlando le statue non istanno bene su gli altari, potendo risvegliar nelle menti de' riguardanti una specie di custo irregolare.

la virtù, e 'l giudicio, e 'l disegno (1) di Baccio era ancora meglio di nessuno scultore di quelli, che lo servivano, pur ch' egli aveva voluto durar fatica; ed aveva cara questa concorrenza per incitare Baccio, a portarsi meglio, e fare quel ch' egli poteva; il quale vedutasi addosso questa concorrenza, n' ebbe grandissimo travaglio, dubitando più della disgrazia del Duca, che d' altra cosa, e di nuovo si messe a far modelli. Era intorno alla Duchessa assiduo, con la quale operò tanto Baccio, che ottenne d' andare a Carrara per dare ordine, che il marmo si conducesse a Firenze. Arrivato a Carrara, fece scemare il marmo tanto, secondo ch' egli aveva disegnato di fare, che lo ridusse molto meschino, e tolse l' occasione a se, ed a gli altri, ed il poter farne omai opera molto bella, e magnifica. Ritornato a Firenze, fu lungo combattimento tra Benvenuto, e lui, dicendo Benvenuto al Duca, che Baccio aveva guasto il marmo, innanzi ch' egli l' avesse tocco. Finalmente la Duchessa operò tanto, che 'l marmo fu suo; e di già s' era ordinato, ch' egli fosse condotto da Carrara alla marina, e preparato gli ordini della barca, che lo condusse su per Arno fino a Signa. Fece ancora Baccio murare nella loggia di piazza una stanza per lavorarvi dentro il marmo. Ed in questo mezzo aveva messo mano a fare cartoni per fare dipignere alcuni quadri, che dovevano ornare le stanze del palazzo de' Pitti. Questi quadri furono dipin-

(1) Il disegno del Bandinello era certamente migliore di tutti gli altri, ma la virtù, e il giudicio non pare da quel che si legge in questa Vita, e dalle sue opere. E quanto al poco giudicio lo mostrò in questo stesso fatto, quando a Carrara fece scemare il marmo, al contrario di quel che fece il Buonarroti nel David, che da quel marmo tagliato, e abbozzato alla peggio, ricavò la maggiore statua, che fu possibile.

dipinti da un giovane chiamato Andrea del Minga, (1) il quale maneggiava affai a conciamente i colori. Le storie dipinte ne' quadri furono la creazione d' Adamo, e d' Eva, e l' esser cacciati dall' Angelo di Paradiso; un Noè, ed un Moisé con le tavole, i quali finiti, gli donò poi alla Duchessa, cercando il favore di lei nelle sue difficoltà, e controversie. E nel vero se non fusse stata quella Signora, che lo tenne in piè, e lo amava per la virtù sua, Baccio sarebbe cascato affatto, ed avrebbe interamente perduta la grazia del Duca. Servivasi ancora la Duchessa affai di Baccio nel giardino de' Pitti, dov' ella aveva fatto fare una grotta piena di tartari, e di spugne congelate dall' acqua dentrovi una fontana, dovè Baccio aveva fatto condurre di marmo, a Giovanni Fancelli (2) suo creato, un pillo grande, ed alcune capre, quanto il vivo, che gettano acqua, e parimente, col modello fatto da se stesso, per un vivajo un villano, che vota un barile pieno d' acqua. Per queste cose la Duchessa di continuo aiutava, e favoriva Baccio appresso al Duca, il quale aveva dato licenza finalmente a Baccio, che cominciasse il modello grande del Nettuno, per lo che egli mandò di nuovo a Roma per Vincenzio de' Rossi, che già s' era partito di Firenze con intenzione, che gli aiutasse a condurlo. Mentre, che queste cose si andavano preparando, venne volontà a Baccio di finire quella statua di Cristo morto tenuto da Niccodemo, il quale Clemente suo figliuolo aveva tirato innanzi; perciocchè aveva inteso, che a Roma il Bonarroti ne finiva uno

Cartoni d' alcuni quadri coloriti da Andrea del Minga

Lavori di Baccio nel giardino de' Pitti.

Finisce la statua di Cristo morto, e laripone in una Cappella de' Servi, dove si fabbrica la sepoltura.

11] *Andrea del Minga fece un quadro nell' esequie del Bonarroti, lodato dal Vasari. Il P. Orlandi dice che fu compagno di esso Bonarroti nella scuola del Grillandajo, il che mi si rende difficile a credere, perchè essendo sopravvissuto a Michelagnolo, sarebbe stato nonagenario, quando fece il quadro per le sue esequie, e per conseguenza sarebbe stato molto debole, e non degno delle lodi del Vasari.*

12] *Di questo Fancelli non ho trovato veruna notizia.*

il quale aveva cominciato in un marmo grande, dove erano cinque figure, per metterlo in S. Maria Maggiore alla sua Sepoltura. A questa concorrenza Baccio si messe a lavorare il suo con ogni accuratezza, e con ajuti, tanto che lo finì. (1) Ed andava cercando in questo mezzo per le Chiese principali di Firenze d' un luogo, dov' egli potesse collocarlo, e farvi per se una sepoltura. Ma non trovando luogo, che lo contentasse per sepoltura, si risolvè a una cappella nella Chiesa de' Servi, la quale è della famiglia de' Pazzi. I padroni di questa Cappella, pregati dalla Duchessa, concedettero il luogo a Baccio, senza spodestarsi del padronato, e delle insegne, che vi erano di casa loro: e solamente gli concedettero, ch' egli facesse un altare di marmo, e sopra quello mettesse le dette statue, e vi facesse la sepoltura a' piedi. Convenne ancora poi co' frati di quel convento dell' altre cose appartenenti all' ufficiarla. In questo mezzo faceva Baccio murare l' altare, ed il basamento di marmo, per mettervi su queste statue, e finitolo, disegnò mettere in quella sepoltura, dove voleva esser messo egli, e la sua moglie; l' ossa di Michelagnolo suo padre, le quali aveva nella medesima Chiesa fatto porre, quando e' morì, in un deposito. Queste ossa di suo padre egli di sua mano volle pietosamente mettere in detta sepoltura; dove avvenne, che Baccio, o che egli pigliasse dispiacere, ed alterazione d' animo nel maneggiar l' ossa di suo padre, o che troppo s' affaticasse nel tramutare quell' ossa con le proprie mani, e nel mutare i marmi, o l' uno, e l' altro insieme, si travagliò di maniera, che sentendosi male, e andatosene a casa, e ogni dì più aggravando il male, in otto giorni si morì, essendo d' età d' anni 72. essendo stato fino all' ora robusto, e fie-

Terminò la vita di 72. anni.

(1) Questo è il gruppo, che non terminato del tutto fu posto in duomo in luogo d' Adamo, e d' Eva, come si è detto di sopra.

e fiero, senza aver mai provato tanti mali, mentre ch'ei visse. Fu sepolto con onorate esequie, e posto allato all'ossa del padre nella sopraddetta sepoltura da lui medesimo lavorata nella quale è questo epitaffio:

D. O. M.
 BACCIVS BANDINELL. DIVI IACOBI EQVES
 SVB HAC SERVATORIS IMAGINE
 A SE EXPRESSA, CVM IACOBA DONIA
 VXORE QUIESCIT AN. S. MDLIX.

Lasciò figliuoli maschi, e femmine, quali furono eredi di molte facoltà, di terreni, di case, e di danari, le quali egli lasciò loro: ed al Mondo lasciò l'opere da noi descritte di scultura, e molti disegni in gran numero, i quali sono appresso i figliuoli, e nel nostro libro ne sono di penna, e di matita alcuni, che non si può certamente far meglio. Rimase il marmo del gigante in maggior contesa che mai, perchè Benvenuto era sempre intorno al Duca, e per virtù d'un modello piccolo, che egli aveva fatto, voleva che il Duca glielo dessè. Dall'altra parte l'Ammannato, come quello, ch'era scultore di marmi, e sperimentato in quelli più che Benvenuto, per molte cagioni giudicava, che a lui s'appartenesse quest'opera. Avvenne, che a Giorgio bisognò andare a Roma col Cardinale figliuolo del Duca, quando prese il cappello, al quale avendo l'Ammannato dato un modelletto di cera, secondo che egli desiderava di cavare del marmo quella figura, ed un legno, come era appunto grosso, e lungo, e largo, e bieco quel marmo, acciocchè Giorgio lo mostrasse a Roma a Michelagnolo Bonarroti, perchè egli ne dicesse il parere suo, e così movesse il Duca a dargli il marmo, il che tutto fece

*Suoi disegni
 bonissimi.*

*Contrasti rin-
 novati fra gli
 scultori sopra il
 marmo del gi-
 gigante lasciato
 da Baccio.*

Giorgio volentieri; questo fu cagione, che il Duca dette commissione, che si tirasse un arco della loggia della piazza, e che l' Ammannato facesse un modello grande, quanto aveva a esser il gigante. Inteso ciò Benvenuto, tutto in furia cavalcò a Pisa, dove era il Duca, dove dicendo lui, che non poteva comportare, che la virtù sua fosse conculcata da chi era da marco di lui, e che desiderava di fare a concorrenza dell' Ammannato un modello grande nel medesimo luogo; volle il Duca contentarlo, e gli concedette, ch' e' si tirasse l' altr' arco della loggia, e fece dare a Benvenuto le materie, acciocchè facesse, come egli voleva, il modello grande a concorrenza dell' Ammannato. Mentre che questi maestri attendevano a fare questi modelli, e che avevano ferrato le loro stanze, sicchè nè l' uno, nè l' altro poteva vedere ciò, che il compagno faceva, benchè fossero appiccate insieme le stanze, si destò maestro (1) Gio. Bologna Fiammingo scultore, giovane di virtù, e di ferezza non meno che alcuno degli altri. Costui stando col Sig. Don Francesco, Principe di Fiorenza, chiese a Sua Eccellenza di poter fare un gigante, che servisse per modello, della medesima grandezza del marmo, ed il Principe ciò gli concedette. Non pensava già maestro Gio. Bologna d' avere a fare il gigante di marmo, ma voleva almeno mostrare la sua virtù, e farsi tenere quello, ch' egli era. Avuta la licenza dal Principe, cominciò ancor egli il suo modello nel convento di Santa Croce. Non volle mancare di concorrere con questi tre Vincenzo Danti Perugino, scultore giovane di minore età di tutti, non per ottenere il marmo, ma per mostrare l' animosità, e l' ingegno suo. Così messi a lavorare di
suo

*Concorrenti nel
modello d' un
gigante simile.*

111 Questi diventò poi quell' eccellente, e famoso scultore, che ognuno sa, la cui Vita si può leggere nel Riposo del Borghini e cart. 478. e nel Baldinucci, Dec. 2. part. 2. del sec. 4.

suo nelle case di M. Alessandro di M. Ottaviano de' Medici, condusse un modello con molte buone parti, grande come gli altri. Finit i modelli, andò il Duca a vedere quello dell' Ammannato, e quello di Benvenuto, e piaciotogli più quello dell' Ammannato, che quello di Benvenuto, si risolvè, che l' Ammannato avesse il marmo, e facesse il gigante, perchè era più giovane di Benvenuto, e più pratico ne' marmi di lui. Aggiunse all' inclinazione del Duca Giorgio Vasari, il quale con Sua Eccellenza fece molti buoni uffizj per l' Ammannato, vedendolo, oltre al saper suo, pronto a durare ogni fatica, e sperando, che per le sue manni si vedrebbe un' opera eccellente finita in breve tempo. Non volle il Duca allora vedere il modello di maestro Gio. Bologna, perchè, non avendo veduto di suo lavoro alcuno di marmo, non gli pareva, che potesse per la prima fidare così grande impresa; ancorachè da molti artefici, e da altri uomini di giudizio intendesse, che 'l modello di costui era in molte parti migliore, che gli altri; ma se Baccio fosse stato vivo, non sarebbono state tra que' maestri tante contese, perchè a lui senza dubbio sarebbe tocco a fare il modello di terra, e 'l gigante di marmo. Questa opera adunque tolse a lui la morte, ma la medesima gli dette non piccola gloria, perchè fece vedere in que' quattro modelli, de' quali fu cagione il non esser vivo Baccio, che e' si facessero, quanto era migliore il disegno, e 'l giudizio, e la virtù di colui, che pose Ercole, e Cacco quasi vivi nel marmo in piazza; la bontà della quale opera molto più hanno scoperta, e illustrata l' opere, le quali dopo la morte di Baccio hanno fatte questi altri; i quali benchè si siano portati laudabilmente, non però hanno potuto aggiugnere al buono, e al bello, che pose egli nell' opera sua. Il Duca Cosimo poi nelle nozze della Reina Giovanna d'

Tutti rimasi inferiori a Baccio.

*Fabbrica nella
sala dell'udien-
za, terminata
dal Vasari.*

Austria sua suora, dopo la morte di Baccio sette anni ha fatto nella sala grande finire l'udienza, della quale abbiamo ragionato di sopra, cominciata da Baccio, e di tal finimento ha voluto, che sia Giorgio Vasari, il quale ha cerco con ogni diligenza di rimediare a molti difetti, che farebbero stati in essa, s' ella si seguitava, e si finiva secondo il principio, e primo ordine suo. Così quell' opera imperfetta, con l' ajuto di Dio, s' è condotta ora al fine, ed essa arricchita nelle sue rivolte, con l' aggiunta di nicchie, e di pilastri, e di statue, poste ne' luoghi loro. Dove ancora, perchè era mezza bieca, e fuor di squadra, siamo andati pareggiandola, quanto è stato possibile, e l' abbiamo alzata assai con un corridore sopra di colonne Toscane: e la statua di Leone cominciata da Baccio, Vincenzio de' Rossi suo creato l' ha finita. Oltre a ciò è stata questa opera ornata di fregiature piene di stucchi, con molte figure grandi, e piccole, e con imprese, e altri ornamenti di varie sorte; e sotto le nicchie ne' partimenti delle volte si sono fatti molti spartimenti varj di stucchi, e molte belle invenzioni d' intagli; le quali cose tutte hanno di maniera arricchita quell' opera, che ha mutato forma, e acquistato più grazia, e bellezza assai. Imperocchè, dove secondo il disegno di prima, essendo il tetto della sala alto braccia 21. l' udienza non s' alzava più, che 18. braccia, sì che tra essa, e 'l tetto vecchio era un vano in mezzo di braccia tre; ora, secondo l' ordine nostro, il tetto della sala s' è alzato tanto, che sopra il tetto vecchio è ito dodici braccia, e sopra l' udienza di Baccio, e di Giuliano braccia quindici; così trentatre braccia è alto il tetto ora della sala. E fu certamente grande animo quello del Duca Cosimo a risolversi di fare finire, per le nozze sopraddette, tutta questa opera in tempo di cinque mesi, alla quale mancava più del terzo, volendo

dola condurre a perfezione, e infino a quel termine dov' ella era allora, era arrivata in più di quindici anni. Ma non solo Sua Eccellenza fece finire del tutto l' opera di Baccio, ma il refo ancora di quel, che aveva ordinato Giorgio Vasari, ripigliando dal basamento, che ricorre sopra tutta quell' opera, con un ricinto di balaustrone' vani, che fa un corridore; che passa sopra questo lavoro della sala, e vede di fuori la piazza, e di dentro tutta la sala. Così potranno i Principi, e Signori stare a vedere senza essere veduti, tutte le feste, che si faranno, con molto comodo loro, e piacere, e ritirarsi poi nelle camere, e camminare per le scale segrete, e pubbliche per tutte le stanze del palazzo. Nondimeno a molti è dispiaciuto il non avere in un' opera sì bella, e sì grande messo in isquadra quel lavoro, e molti avrebbero voluto smurarlo, e rimurarlo poi in isquadra. Ma è stato giudicato, che e' sia meglio il seguitare così quel lavoro, per non parere maligno contro a Baccio, e profontuoso; e avremmo dimostro, ch' e' non ci bastasse l' animo di correggere gli errori, e mancamenti trovati, e fatti da altri. Ma tornando a Baccio, diciamo, che le virtù sue sono state sempre conosciute in vita, ma molto più saranno conosciute, e desiderate dopo la morte. E molto più ancora sarebbe egli stato vivendo conosciuto quello, ch' era, e amato, se dalla Natura avesse avuto grazia d' essere più piacevole, e più cortese; perchè l' essere il contrario, e molto villano di parole gli toglieva la grazia delle persone, e oscurava le sue virtù, e faceva, che dalla gente erano con mal' animo, e occhio bieco guardate l' opere sue, e perciò non potevano mai piacere. E ancorchè egli servisse questo, e quel Signore, e sapesse servire per la sua virtù, faceva nondimeno i servizj con tanta mala grazia, che niuno era,
che

Costumi di Baccio.

che grado di ciò gli sapeffe. Ancora il dire sempre male; e biasimare le cose d'altri era cagione, che nessuno lo poteva patire, e dove altri gli poteva rendere il cambio, gli era renduto a doppio; e ne' magistrati, senza rispetto, a' cittadini diceva villania, e da loro ne riceveva parimente. Piativa, e ~~bigava~~ d'ogni cosa volentieri, e continuamente visse in piati, e di ciò pareva, che trionfasse. Ma perchè il suo disegnar, al che si vede, ch'egli più che ad altro attese, fu tale; e di tanta bontà, che supera ogni suo difetto di natura, e lo fa conoscere per uomo raro di quest'arte, noi perciò non solamente lo annoveriamo tra i maggiori, ma sempre abbiamo avuto rispetto all'opere sue, e cerco abbiamo non di guastarle, ma di finirle, e di fare loro onore; imperocchè ci pare, che Baccio veramente sia di quelli uno, che onorata lode, merizano, e fama eterna. Abbiamo riservato nell'ultimo di far menzione del suo cognome, perciocchè egli non fu sempre uno, ma variò, ora de' Brandini, ora de' Bandinelli, facendosi lui chiamare. Prima il cognome de' Brandini si vede intagliato nelle stampe dopo il nome di Baccio. Dipoi più gli piacque questo de' Bandinelli, il quale insino al fine ha tenuto, e tiene, dicendo, che i suoi maggiori furono de' Bandinelli di Siena, i quali già vennero a Gajuole, e da Gajuole a Firenze.

Perfettissimo nel disegno.

Suoi cognomi vari.

VITA

NOTA. Fece 4. statue per una mascherata. V. altrove. Del resto molte cose appartenenti alla Vita del Bandinelli si possono leggere nella Vita del Cellini, che scrisse

Se egli medesimo, e in queste medesime Vite del Vasari di questo, e degli altri tomi, come si potrà raccogliere dall'Indice particolare de' nomi de' opere degli artefici nominati in questa opera, insieme di ciaschedun Tomo. Nel Catalogo de' quadri del Re di Francia, compilato dal Signor Lepiscie si numerava il ritratto del Bandinelli fatto da se medesimo, che è intagliato dal Vico.



V I T A
 D I G I U L I A N O
 B U G I A R D I N I
 P I T T O R E F I O R E N T I N O .

*Giuliano nato
 ne' borghi di
 Firenze.*

ERano innanzi all' assedio di Firenze in sì gran numero moltiplicati gli uomini, che i borghi lunghiissimi, ch' erano fuori di ciascuna porta, insieme con le Chiese, Monasterj, e Spedali erano quasi un' altra Città abitata da molte onorevoli persone, e da' buoni artefici di tutte le sorte, comechè per lo più fossero meno agiati, che quelli della Città, e là si stessero con manco spese di gabelle, e d' altro. In uno di questi sobborghi adunque, fuori della porta a Faenza, (1) nacque Giuliano Bugiardini, e siccome avevano fatto i suoi passati, vi abitò infino all' anno 1529. che tutti furono rovinati. Ma innanzi, essendo giovinetto, il principio de' suoi studj fu nel giardino de' Medici, in su la piazza di S. Marco, nel quale seguitando d' imparare l' arte sotto Bertoldo scultore, prese amicizia, e tanto stretta familiarità con Michelagnolo Buonarroti, che poi fu sempre da lui molto amato. Il che fece Michelagnolo, non tanto perchè vedesse in Giuliano una profonda maniera di disegnare, quanto una grandissima diligenza; e amore, che portava all' arte. Era in Giuliano oltre ciò una certa bontà naturale, ed un certo semplice modo di vivere senza ma ligni-

*Fu discepolo di
 Bertoldo scul-
 tore, e prezza-
 to da Miche-
 lagnolo.*

(1) La porta a Faenza era, dove oggi è il castello S. Gio. B. sista, detto volgarmente Fortezza da Basso.



Tom. V. c. 120

N. 3.

lignità, o invidia, che infinitamente piaceva al Bonarroti. Nè alcun notabile difetto fu in costui, se non che troppo amava l' opere, ch' egli stesso faceva. E sebbene in questo peccano comunemente (1) tutti gli uomini, egli nel vero passava il segno o la molta fatica, e diligenza, che metteva in lavorarle, o altra, qual si fosse di ciò la ragione; onde Michelagnolo usava di chiamarlo beato, poichè pareva, si contentasse di quello, che sapeva; e se stesso infelice, che mai di niuna sua opera pienamente si sodisfaceva. Dopo ch' ebbe un pezzo atteso al disegno Giuliano nel detto giardino, stette pur insieme col Bonarroti, e col Granacci, e con Domenico Grillandai, quando faceva la cappella di S. Maria Novella. Dopo cresciuto, e fatto affai ragionevole maestro, si ridusse a lavorare in compagnia di Mariotto Albertinelli in Gualfonda. Nel qual luogo finì una tavola, che oggi è all' entrata della porta di S. Maria Maggiore di Firenze, (2) dentro la quale è un Sant' Alberto frate Carmelitano, che ha sotto i piedi il diavolo in forma di donna, che fu opera molto lodata. Solevasi in Firenze davanti l' assedio del 1530. nel seppellire i morti, ch' erano nobili, e di parentado, portare innanzi al cataletto, appiccati intorno a una tavola, la quale portava in capo un facchino, una filza di drappelloni, i quali poi rimanevano alla Chiesa per memoria del defunto, e della famiglia. Quando

Giuliano amatore delle opere proprie.

Lavorò in compagnia di Mariotto Albertinelli.

Tom. V.

Q. dun-

Il *Agostino Caracci* in una postilla a questo luogo del *Vasari* dice: „ Dove *Giorgio* peccò mortalissimamente, si pensa, che tutti gli uomini peccino, e non è vero. „ Io non intendo di provare, se sia vero, che gli uomini comunemente stimino i suoi parti, ma lo lascio giudicare a chi è uomo. Dico bene, che *Giorgio* non peccò tanto mortalmente nel parlar di se, perchè per lo più lo fa forzato dalla storia, e quasi sempre senza darsi lodi, o vanto, se non quanto il fatto stesso se ne tira dietro naturalmente; ma è *Caracci*, e qualch' altro bolognese non fu molto amico di *Giorgio*, e ne han parlato sempre a passione.

La tavola del *Bugiardini* non v' è più, ma in suo luogo ne è stata posta una del *Cigoli*.

dunque morì Cosimo Rucellai il vecchio, Bernardo, e Palla suoi figliuoli, pensarono, per far cosa nuova, di non far drappelloni, ma in quel cambio una bandiera quadra di quattro braccia larga, e cinque alta, con alcuni drappelloni a i piedi, con l' arme de' Rucellai. Dando essi adunque a fare quest' opera a Giuliano, egli fece nel corpo di detta bandiera quattro figure grandi, molto ben fatti, cioè San Cosimo, e Damiano, e S. Piero, e S. Paolo, le quali furono pitture veramente bellissime, e fatte con più diligenza, che mai fosse stata fatta altr' opera in drappo. Queste, e altre opere di Giuliano, avendo veduto Mariotto Albertinelli, e conosciuto, quanto fosse diligente in osservare i disegni, che se gli mettevano innanzi, senza uscirne un pelo, in que' giorni, che si dispose abbandonare l' arte, gli lasciò a finire una tavola, che già fra Bartolommeo di S. Marco, suo compagno, e amico, aveva lasciata solamente disegnata, e aombrata con l' acquerello in sul gesso della tavola, siccome era di suo costume. Giuliano adunque messovi mano, con estrema diligenza, e fatica condusse quest' opera, la quale fu allora posta nella Chiesa di Sangallo fuori della porta; la quale Chiesa, e convento fu poi rovinato per l'assedio, e la tavola portata dentro, e posta nello spedale de' preti in via di Sangallo. Di lì poi nel convento di San Marco, e ultimamente in S. Jacopo tra' Fossi, al canto agli Alberti, dove al presente è collocata all' altar maggiore. In questa tavola è Cristo morto, la Maddalena, che gli abbraccia i piedi, e S. Giovanni Evangelista, che gli tiene la testa, e lo sostiene sopra un ginocchio. Evvi similmente S. Piero che piagne, e S. Paolo, che aprendo le braccia, contempla il suo Signore morto. (1) E per vero dire, condusse Giuliano questa

• *Varie pitture da lui fatte in Firenze.*

In Questa tavola non v' è più, ma è descritta da Francesco Bocchi nelle Bellezze di Firenze ristampate dal cinelli a cart. 304.

questa tavola con tanto amore, e con tanta avvertenza, e giudizio, chè come ne fu allora, così ne farà sempre, ed a ragione sommamente lodato. E dopo questa finì a Cristofano Rinieri il rapimento di Dina in un quadro, stato lasciato similmente imperfetto dal detto fra Bartolommeo; al quale quadro ne fece un altro simile, che fu mandato in Francia. Non molto dopo, essendo tirato a Bologna da certi amici suoi, fece alcuni ritratti di naturale; ed in S. Francesco dentro al coro nuovo, in una cappella, una tavola a olio, dentrovi la nostra Donna, e due Santi, che fu allora tenuta in Bologna, per non esservi molti maestri, (1) buona, e lodevole opera. E dopo, tornato a Firenze, fece, per non so chi, cinque quadri con alcune Virtù dentro, i quali sono oggi in casa di maestro Andrea Pasquali, medico di sua Eccellenza, e uomo singolarissimo. Avendogli dato M. Palla Rucellai a fare una tavola, (2) Giuliano incominciò a farvi entro il martirio di S. Caterina Vergine). Ma è gran cosa! la tenne dodici anni fra mano, nè mai la condusse in detto tempo a fine, per non avere invenzione, nè sapere come farli le tante varie cose, che in quel martirio in-

Tavola a olio nel coro di S. Francesco in Bologna.

Cinque quadri in Firenze.

Un quadro di s. Caterina non finito in 12 anni.

Q 2

ter-

Il in quel tempo erano maestri buoni ed eccellenti in Bologna; e il Bumaldi gli annovera, ma non son molti rispettivamente a quelli, che dipoi son fioriti in Bologna. Quegli più eccellenti, che nomina il Bumaldi, erano fuori di Bologna, sicchè non veggo, che si possa dare al Vasari di bugiardo, e di maligno francamente per aver detto: Non esservi allora molti maestri in Bologna; come lo taccio l'Accademico Ascoso, cioè il Malvasia a c. 136. del suo Passaggiere; ma al più di poco informato, o di Scrittore poco accurato.

*Al detto quadro non lo finì altrimenti perchè per la sua lunghezza chi gliel'avea dato a finire se lo riprese nel modo che gliel'avea consegnato e come esiste al presente, ma molto annerito dal tempo.**

La tavola accennata qui da Giorgio Vasari del Bugiardini è dove fu posta a principio, cioè nella cappella de' Rucellai, che è nella crociata a man dritta, ed è benissimo conservata.

tervenivano; e sebbene andava ghiribizzando sempre, come potettono stare quelle ruote, e come doveva fare la saetta, e l' incendio, che le abbruciò; tuttavia mutando quello, che un giorno aveva fatto, l' altro, in tanto tempo non le diede mai fine. Ben' è vero, che in quel mentre fece molte cose, e fra l' altre a M. Francesco Guicciardini, che allora, essendo tornato da Bologna, si stava in villa a Montici scrivendo la sua storia, il ritratto di lui, che somigliò assai ragionevolmente, e piacque molto. Similmente ritrasse la Sig. Angiola de' Roffi, sorella del Conte di Sansevero; per lo Sig. Alessandro Vitelli suo marito, che allora era alla guardia di Firenze: e per M. Ottaviano de' Medici, ricavandolo da uno di fra Bastiano del Piombo, ritrasse in un quadro grande, e in due figure intiere, Papa Clemente a sedere, e fra Niccolò della Magna in piede. In un altro quadro ritrasse similmente Papa Clemente a sedere, ed innanzi a lui inginocchiò Bartolommeo Valori, che gli parla, con fatica, e pazienza incredibile. Avendo poi segretamente il detto M. Ottaviano pregato Giuliano, che gli ritraesse Michelagnolo Bonarroti, egli messovi mano, poi ch' ebbe tenuto due ore ferme Michelagnolo, che si pigliava piacere de' ragionamenti di colui, gli disse Giuliano: Michelagnolo: se volete vedervi, state su che già ho fermo l' aria del viso. Michelagnolo rizzatosi, e veduto il ritratto, disse ridendo a Giuliano. Che diavolo avete voi fatto? voi mi avete dipinto con uno degli occhj in una tempia: avvertitevi un poco. Ciò udito, poichè fu alquanto stato sopra di se Giuliano, ed ebbe molte volte guardato il ritratto, ed il vivo, rispose sul saldo: A me non pare, ma ponetevi a sedere, ed io vedrò un poco meglio dal vivo, s' egli è così. Il Bonarroti, che conosceva, onde veniva il difetto, ed il poco giudizio del Bugiardini, si ri-

Varie sue pitture, e ritratti.

Scherzo del Bonarroti, mentre Giuliano faceva il suo ritratto.

si rimise subito a sedere ghignando. E Giuliano riguardò molte volte ora Michelagnolo, ed ora il quadro, e poi levato finalmente in piedi, disse. A me pare, che la cosa stia siccome io l' ho disegnata, e che il vivo mi mostri così. Questo è dunque, soggiunse il Bonarroti, difetto di Natura; seguitate, e non perdonate al pennello, nè all' arte. E così finito questo quadro, Giuliano lo diede a esso M. Ottaviano, insieme col ritratto di Papa Clemente di mano di fra Bastiano, siccome volle il Bonarroti, che l' aveva fatto venire da Roma. Fece poi Giuliano per Innocenzo Cardinale Cibo (1) un ritratto del quadro, nel quale già aveva Raffaello da Urbino ritratto Papa Leone, Giulio Cardinale de' Medici, ed il Cardinale de' Rossi. Ma in cambio del detto Cardinale de' Rossi fece la testa di esso Cardinale Cibo, nella quale si portò molto bene, e condusse il quadro tutto con molta fatica, e diligenza. Ritrasse similmente allora Cencio Guafconi, giovane in quel tempo bellissimo; e dopo fece all' Olmo a Castello un tabernacolo a fresco, alla villa di Baccio Pedoni, che non ebbe molto disegno, ma fu ben lavorato con estrema diligenza. In tanto sollecitandolo Palla Rucellai a finire la sua tavola, della quale si è di sopra ragionato, si risolvè a menare un giorno Michelagnolo a vederla, e così condottolo, dov' egli l' aveva, poichè gli ebbe raccontato con quanta fatica aveva fatto il lampo, che venendo dal Cielo spezza le ruote, ed uccide coloro, che le girano, ed un Sole, che uscendo d' una nuvola libera S. Caterina dalla morte; pregò liberamente Michelagnolo, il quale non poteva tenere le risa, udendo le sciagure del povero Bugiardino, che volesse dirgli, come farebbe

otto,

Tabernacolo a fresco diligente, ma di poco disegno.

1) Questo quadro fu venduto dall' ultimo cardinal Cibo, e comprollo il Sig. Cardinal Valenti Gonzaga, e ora si trova presso i suoi Signori nipoti.

otto, o dieci figure principali, dinanzi a questa tavola; di soldati, che stessino in fila a uso di guardia, e in atto di fuggire, cascati, feriti, e morti; perciocchè non sapeva egli, come fargli scortare in modo, che tutti potessero capire in sì stretto luogo, nella maniera, che si era immaginato, per fila. Il Bonarroto adunque per compiacergli, avendo compassione a quel pover' uomo, accostatosi con un carbone alla tavola, contornò de' primi fegni scizzati solamente, una fila di figure ignude maravigliose, le quali in diversi gesti scortando, variamente cascavano, chi indietro, e chi innanzi, con alcuni morti, e feriti, fatti con quel giudizio, ed eccellenza, che fu propria di Michelagnolo. E ciò fatto, si partì ringraziato da Giuliano, il quale non molto dopo menò il Tribolo suo amicissimo a vedere quello, che il Bonarroto aveva fatto, raccontandogli il tutto. E perchè, come si è detto, aveva fatto il Bonarroto le sue figure solamente contornate, non poteva il Bugiardino metterle in opera, per non vi essere nè ombre, nè altro; quando si risolvè il Tribolo ad ajutarlo; perchè fatti alcuni modelli in bozze di terra, i quali condusse eccellentemente, dando loro quella ferezza, e maniera, che aveva dato Michelagnolo al disegno, con la gradina, che è un ferro intaccato, le gradine, acciò fossero crudette, e avessino più forza; e così fatte le diede a Giuliano.

Ma perchè quella maniera non piaceva alla pulitezza, e fantasia del Bugiardino, partito che fu il Tribolo, egli con un pennello, intignendo di mano in mano nell' acqua: le lasciò tanto, che levatone via le gradine, le pulì tutte; di maniera, che dove i lumi avevano a servire per ritratto, e fare l' ombre più crude, si venne a levarè via quel buono, che faceva l' opera perfetta. Il che avendo poi inteso il Tribolo dallo stesso Giuliano, si rise della dappoca semplicità di quell'

Bonarroto, e
Tribolo lo ajutano
nel quadro
di s. Caterina.

Giuliano lo
guasta.

uomo; il quale finalmente diede finita l' opera in modo, che non si conosce, che Michelagnolo la guardasse mai. (1)

In ultimo Giuliano essendo vecchio, e povero, e facendo pochissimi lavori, si messe a una strana, ed incredibile fatica per fare una Pietà in un tabernacolo, che aveva a ire in Ispagna, di figure non molto grandi, e la condusse con tanta diligenza, che pare cosa strana a vedere, che un vecchio di quell' età avesse tanta pazienza in fare una sì fatta opera per l' amore, che all' arte portava. Ne' portelli del detto tabernacolo, per mostrare le tenebre, che furono nella morte del Salvatore, fece una Notte in campo nero, ritratta da quella; che è nella sagrestia di S. Lorenzo, di mano di Michelagnolo. Ma perchè non ha quella statua altro segno che un barbogianni, Giuliano scherzando intorno alla sua pittura della Notte con l' invenzione de' suoi contetti, vi fece un frugnolo da uccellare a' tordi la Notte con la lanterna, un pentolino di quei, che si portano la Notte con una candela, o moccolo, con altre cose simili, e che hanno che fare con le tenebre, e col bujo, come dire beghettini, cuffie, guanciali, e pipistrelli. Onde il Bonarrati, quando vide quest' opera, ebbe a smacellare delle risa, considerando con che strani capricci aveva il Bugiardino arricchita la sua Notte. Finalmente essendo sempre stato Giuliano un uomo così fatto, d' età d' anni 75. si morì e fu seppellito nella Chie-

Pittura condotta con rara diligenza in sua vecchiezza.

Notte dipinta ciosamente di pinta.

Morte di Giuliano.

111 La tavola del Martirio di S. Caterina esiste benissimo conservata nella detta Cappella: ed è opera degna d' ammirazione per il pensiero, e per le naturalissime osservazioni che vi sono: come pure per la forza, dolcezza, e gesto di colorito: che chiunque la considera non ne può restare indifferente, come deve accadere in sentir soltanto il vasari nel passato racconto. L' ultimo pensiero che ne fece il Bugiardini si ritrova in uno dei libri di disegni originali di varii Autori, nella raccolta d' Ignazio Hugford in Firenze: dietro al quale vedesi in alcuni schizzi, che andava ricercando positure per quei soldati stramortiti che dovevano fare nel quadro.*

Chiesa di S. Marco di Firenze l' anno 1556. (1) Raccontando una volta Giuliano al Bronzino d' avere veduta una bellissima donna, poichè l' ebbe infinitamente lodata, disse il Bronzino : Conoscetela voi ? No', rispose, ma è bellissima : fate conto, ch' ella sia una pittura di mia mano, e basta .

VITA

111 Se il Bugiardini morì nel 1556. e campò 75. anni si dee dire esser nato nel 1481. ed aver abitato ne' borghi fino all' età di 48. anni. Questo pittore fu specialmente acclamato, perchè copiava i quadri altrui con l' ultima perfezione, come si può vedere nel ritratto di Leon X. menzionato qui addietro a c. 125. e non è maraviglia perchè essendo tutto il suo pregio nella diligenza, e nella esattezza, queste doti appunto si ricercano nel fare una buona copia, e che ritenga il carattere dell' originale, al che fare non si può ridurre un eccellente pittore, e che abbia formato già la sua propria maniera della quale sempre ne introduce qualche segnale nella copia, che prendè a fare; quando non istia in ciò saprammodo avvertito.





Tom. V. c. 123

N. 4

V I T A
 DI CRISTOFANO
 GHERARDI
 DETTO DOCENO
 PITTORE DAL BORGO S. SEPOLCRO.

Mentre, che Raffaello dal Colle (1) del Borgo S. Sepolcro, il quale fu discepolo di Giulio Romano, e gli ajutò a lavorare a fresco la sala di Costantino nel palazzo del Papa in Roma, e in Mantova le stanze del Te, (2) dipingeva (essendo tornato al Borgo) la tavola della cappella di S. Gilio, e Arcanio, nella quale fece, imitando esso Giulio, e Raffaello da Urbino, la Resurrezione di Cristo, che fu opera molto lodata; e un' altra tavola d' un' Assunta ai frati de' zoccoli, fuor del Borgo, e alcun' altre opere per i frati de' Servi a Città di Castello; mentre (dico) Raffaello queste, e altre opere lavorava nel Borgo sua patria, acquistandosi ricchezze, e nome, un giovane d' anni sedici, chiamato Cristofano, e per soprannome *Originedi Città* Doceno, figliuolo di Guido Gherardi, uomo d' onorevole famiglia in quella Città, attendendo per naturale inclinazione, con molto profitto, alla pittura, disegnavo, e coloriva così bene, e con tanta grazia, ch' era

Tom. V. R

[1] Di Raffaello dal colle parla molto il Vasari in varj luoghi basti per sua lode il dire, che fu della scuola di Raffaello da Urbino co' disegni del quale dipinse nelle logge Vaticane.

[2] vedi la descrizione di questo mirabile Palazzo del Te nel Tomo 4. a cart. 340.

era una maraviglia. Perchè avendo il sopraddetto Raffaello veduto di mano di costui alcuni animali, come cani, lupi, lepri, e varie sorte d'uccelli, e pesci molto ben fatti, e vedutolo di dolcissima conversazione, e tanto faceto, e mottegevole, come che fusse astratto nel vivere, e vivesse quasi alla filosofica; fu molto contento d' avere sua amicitia, e che gli praticasse, per imparare, in bottega. Avendo dunque, sotto la disciplina di Raffaello, disegnato Cristofano alcun tempo, capitò al Borgo il Rosso, (1) col quale avendo fatto amicizia, e avuto de' suoi disegni, studiò Doceno sopra quelli con molta diligenza, parendogli (come quelli, che non ne aveva veduto altri, che di mano di Raffaello (2)) che fussino, come erano in vero, bellissimi. Ma cotale studio fu da lui interrotto; perchè andando Giovanni de' Turrini dal Borgo, allora Capitano de' Fiorentini, con una banda di soldati Borghesi, e da Città di Castello, alla guardia di Firenze, affediata dall' esercito Imperiale e di Papa Clemente, vi andò fra gli altri soldati Cristofano, essendo stato da molti amici suoi sviato. Ben è vero, che vi andò non meno con animo d' avere a studiare con qualche comodo le cose di Fiorenza, che di militare; ma non gli venne fatto, perchè Giovanni suo Capitano ebbe in guardia non alcun luogo della Città, ma i bastioni del monte di fuori. Finita quella guerra, essendo non molto dopo alla guardia di Fiorenza il Sig. Alessandro Vitelli da Città di Castello, Cristofano tirato dagli amici, e dal desiderio di vedere le pitture, e sculture di quella Città, si mise, come soldato, in detta guardia; nella quale mentre dimorava, avendo inteso il Sig. Alessandro, da Batista della Bilia (3) pittore, e sol-

*Suoi costumi
piacevoli.*

*Raffaello da
colle lo piglia
sotto la sua di-
sciplina.*

*Cristofano si fa
soldato.*

[1] Vedi nel tom. 4. a c. 93.

[2] Cioè di Raffaello dal Colle suo maestro.

[3] Di questo pittore non fa menzione l' Orlandi nel suo *Apes-*

soldato da Città di Castello, che Cristofano attendeva
 alla pittura, e avuto un bel quadro di sua mano, ave-
 va disegnato mandarlo con detto Batista della Bilia, e
 con un altro Batista similmente da Città di Castello,
 a lavorare di graffito, e di pitture un giardino, e
 loggia, che la Città di Castello aveva cominciato a
 esserle, mentre si murava il detto giardino; morto
 quello, e in suo luogo entrato l'altro Batista, per
 allora, checchè se ne fosse cagione, non se ne fece al-
 tro. Intanto essendo Giorgio Vasari tornato da Roma
 e trattenendosi in Fiorenza col Duca Alessandro, infi-
 no a che il Cardinale Ippolito suo Signore tornasse d'
 Ungheria, aveva avuto le stanze nel convento de' Ser-
 vi per dar principio a fare certe storie in fresco de'
 fatti di Cesare, nella camera del canto del palazzo de'
 Medici, dove Giovanni da Udine aveva di stucchi, e
 pitture fatta la volta; quando Cristofano avendo co-
 nosciuto Giorgio Vasari nel Borgo l'anno 1528. quan-
 do andò a vedere colà il Rosso, dove l'aveva molto
 carezzato, si risolvè di volere ripararsi con esso lui, e
 con sì fatta comodità attendere all'arte molto più,
 che non aveva fatto per lo passato. Giorgio dunque
 avendo praticato con lui un anno, ch'egli stette seco,
 e trovato soggetto da farsi valentuomo, e ch'era di
 dolce, e piacevole conversazione, e secondo il suo gu-
 sto, gli pose grandissimo amore; onde avendo a ire
 non molto dopo, di commissione del Duca Alessandro,
 a Città di Castello, in compagnia d'Antonio da San-
 gallo, e di Pier Francesco da Viterbo, i quali erano
 stati a Fiorenza per fare il Castello, (1) ovvero Cit-
 tadella, e tornandosene, facevano la via di Città di
 Castello per riparar le mura del detto giardino del Vi-
 telli, che minacciavano rovina; menò seco Cristofano,

*Molto amato
dal Vasari.*

R 2

acciò

(1) Il Castello S. Gio. Batista, di cui parla il Vasari nel tom. 4.
a cart. 315.

accidò disegnato, ch' esso Vasari avesse, e spartito g'li ordini de' fregi, che s' avevano a fare in alcune stanze, e similmente le storie, e partimenti d' una stufa, ed altri schizzi per le facciate dellè logge, egli, e Batista sopraddetto il tutto conduceffero a perfezione;

Il che tutto fecero tanto bene, con tanta grazia, e massimamente Cristofano, che un ben pratico, e nell' arte consumato maestro non avrebbe fatto tanto. E che è più, sperimentandosi in quell' opera, si fece pratico oltremodo, e valente nel disegnare, e colorire. L' anno poi 1536. venendo Carlo V. Imperadore in Italia, e in Fiorenza, come altre volte si è detto, si ordinò un onoratissimo apparato, nel quale al Vasari, per ordine del Duca Alessandro, fu dato carico dell' ornamento della porta a S. Piero Gattolini, della facciata in testa di via Maggio a S. Felice in piazza, e del frontone, che si fece sopra la porta di Santa Maria del Fiore. E oltre ciò d' uno stendardo di drappo per il Castello, alto braccia quindici, e lungo quaranta, nella doratura del quale andarono cinquanta migliaia di pezzi d' oro. Ora parendo ai pittori Fiorentini, ed altri, che in questo apparato s' adoperavano, ch' esso Vasari fosse in troppo favore del Duca Alessandro, per farlo rimanere con vergogna nella parte, che gli toccava di quell' apparato, grande nel vero, e faticosa, fecero di maniera, che non si potè servire d' alcun maestro di mazzonerie, nè di giovani, o d' altri, che gli ajutassero in alcuna cosa, di quelli, ch' erano nella Città. Di che accortosi il Vasari, mandò per Cristofano, Raffaello dal Colle, e per Stefano Veltroni (1) dal Monte Sansovino, suo parente; e con il costoro ajuto, e d' altri pittori d' Arezzo, e d' altri luoghi, con-

Il Stefano Veltroni cugino del Vasari non è neppur nominato nell' Abecedario. Ajutò il Vasari anche nelle pitture, che fece in Napoli, come dirà più sotto.

E negli apparati di Fiorenza per la venuta di Carlo V.

condusse le sopradette opere, nelle quali si portò Cristofano di maniera, che fece stupire ognuno, facendo onore a sè, e al Vasari, che fu nelle dette opere molto lodato. Le quali finite, dimorò Cristofano in Firenze molti giorni, ajutando al medesimo nell' apparato, che si fece per le nozze del Duca Alessandro nel palazzo di Messer Ottaviano de' Medici; dove fra l'altre cose condusse Cristofano un' arme della Duchessa Margherita d' Austria, con le palle abbracciate da un' aquila bellissima, e con alcuni putti molto ben fatti. Non molto dopo, essendo stato ammazzato il Duca Alessandro, fu fatto nel Borgo un trattato di dare una porta della Città a Pietro Strozzi, quando venne a Sestino; e fu perciò scritto da alcuni soldati Borghesi fuorusciti a Cristofano, pregandolo, che in ciò volesse essere in ajuto loro. Le quali lettere ricevute, sebben Cristofano non acconsentì al volere di coloro, volle nondimeno, per non far lor male, piuttosto stracciare, come fece, le dette lettere, che palesarle, come secondo le leggi, e bandi doveva, a Gherardo Gherardi, allora Commissario per il Sig. Duca Cosimo nel Borgo. Cessati dunque i rumori, e risaputasi la cosa, fu dato a molti Borghesi, e in fra gli altri a Doceno bandito di ribello. E il Sig. Alessandro Vitelli, che sapendo come il fatto stava, avrebbe potuto ajutarlo, nol fece, perchè fosse Cristofano quasi forzato a servirlo nell' opera del suo giardino a Città di Castello, del quale avemmo di sopra ragionato; nella qual servitù, avendo consumato molto tempo senza utile, e senza profitto, finalmente, come disperato, si ridusse con altri fuorusciti nella villa di S. Giustino, lontana dal Borgo un miglio e mezzo, nel dominio della Chiesa, e pochissimo lontana dal confino de' Fiorentini; nel qual luogo, comechè vi stesse con pericolo, dipinse all' Abate Bufolini da Città di Castello, che vi ha bellissime, e comode stan-

Trattato di ribellione non rivelato da lui.

È, che è bandito con alcuni altri complici.

Si ridusse a S. Giustino.

*Dove lavorò
alcune stampe.*

ze, una camera in una torre, con un spartimento di putti, e figure, che scortano al difotto in su molto bene, e con grottesche, festoni, e maschere bellissime, e più bizzarre, che si possino immaginare; la qual camera fornita, perchè piacque all' Abate, gli ne fece fare un'altra; alla quale desiderando di fare alcuni ornamenti di stucco, e non avendo marmo da fare polvere per mescolarla, gli servirono a ciò molto bene alcuni sassi di fiume, venati di bianco, la polvere de' quali fece buona, e durissima presa; dentro ai quali ornamenti di stucchi, fece poi Cristofano alcune storie de' fatti de' Romani, così ben lavorate a fresco, che fu una maraviglia. In que' tempi lavorando Giorgio il tramezzo della badia di Camaldoli a fresco di sopra, e per da basso due tavole, e volendo far loro un ornamento in fresco pieno di storie, avrebbe voluto Cristofano appresso di se, non meno per farlo tornare in grazia del Duca, che per servirlo. Ma non fu possibile, ancorachè Messer Ottaviano de' Medici molto se n' adoperasse col Duca, farlo tornare, sì brutta informazione gli era stata data de' portamenti di Cristofano. Non essendo dunque ciò riuscito al Vasari, come quelli, che amava Cristofano, si mise a far' opera di levarlo almeno da S. Giustino, dov' egli con altri fuorusciti stava in grandissimo pericolo. Onde avendo l'anno 1539. a fare per i Monaci di monte Oliveto, nel monastero di San Michele in Bosco, fuor' di Bologna, in testa d' un refettorio grande, tre tavole a olio con tre storie lunghe braccia quattro l' una, e un fregio intorno a fresco, alto braccia tre, con venti storie dell' Apocalisse, di figure piccole; e tutti i monasterj di quella Congregazione ritratti di naturale, con un partimento di grottesche; e intorno a ciascuna finestra braccia quattordici di festoni con frutte ritratte di naturale; scrisse subito a

Cri-

Cristofano, che da S. Giustino andasse a Bologna, insieme con Batista Cungi Berghese, (1) e suo compatriotta, il quale aveva anch' egli servito il Vasari sette anni. Costoro dunque arrivati a Bologna, dove non era ancora Giorgio arrivato, per essere ancora a Camaldoli, dove fornito di tramezzo, faceva il cartone d' un Deposito di Croce, che poi fece, e fu in quello stesso luogo messo all' altar maggiore; si misero a ingessare le dette tre tavole, e a dar di mestica, insino a che arrivasse Giorgio, il quale aveva dato commissione a Dattero Ebreo, amico di messer Ottaviano de' Medici, il quale faceva banco in Bologna, che provvedesse Cristofano, e Batista di quanto faceva loro bisogno. E perchè esso Dattero era gentilissimo, e cortese molto, faceva loro mille comodità, e cortesie; perchè andando alcuna volta costoro in compagnia di lui per Bologna affai dimesticamente, avendo Cristofano una gran maglia in un occhio, e Batista gli occhi grossi, erano così essi creduti Ebrei, come era Dattero veramente. Onde avendo una mattina un calzajolo a portare, di commissione del detto Ebreo, un pajo di calze nuove a Cristofano, giunto al monastero, disse a esso Cristofano, il quale si stava alla porta a vedere far le limosine: Messere, mi sapresti voi insegnare le stanze di que' due Ebrei, dipintori, che quà entro lavorano? Che Ebrei, e non Ebrei, disse Cristofano? che hai da fare con esso loro? Ho, a dare, rispose colui, queste calze a uno di loro, chiamato Cristofano. Io sono uomo dabbene, e migliore Cristiano, che non sei tu. Sia come volete voi, replicò il calzajolo, io diceva così, perciocchè, oltre che voi sete tenuti, e conosciuti per Ebrei da ognuno, queste vostre arie, che
non

*E' chiamato
Bologna dal
Vasari.*

*Cristofano cre-
duto Ebreo.*

Il Batista Cungi del Borgo a s. Sepolcro è menzionato nell' Abecedario, ma non vi si dice niente di più di quello, che dica qui il Vasari.

non sono del paese, mel raffermaryano. Non più, disse Cristofano, ti parrà, che noi facciamo opere da cristiani. Ma per tornare all' opera, arrivato il Vasari in Bologna, non passò un mese, ch' egli disegnando, e Cristofano, e Batista abbozzando le tavole con i colori, se furono tutte e tre fornite d' abbozzare con molta lode di Cristofano, che in ciò si portò benissimo. Finite d' abbozzare le tavole, si mise mano al fregio, il quale sebbene doveva tutto da sé lavorare, Cristofano, ebbe compagnia, perciocchè venuto da Camaldoli a Bologna Stefano Veltroni dal monte Sansavino, eugno del Vasari, ch' aveva abbozzata la tavola del Deposito, fecero ambidue quell' opera insieme, e tanto bene, che riuscì maravigliosa. Lavorava Cristofano le grottesche tanto bene, che non si poteva veder meglio, ma non dava loro una certa fine, che avesse perfezione: e per contrario Stefano mancava d' una certa finezza, e grazia, perciocchè le pennellate non facevano a un tratto restare le cose ai luoghi loro, onde, perchè era molto paziente, sebben durava più fatica, conduceva finalmente le sue grottesche con più diligenza, e finezza. Lavorando dunque costoro a concorrenza l' opera di questo fregio, tanto faticarono l' uno e l' altro, che Cristofano imparò a finire da Stefano, e Stefano imparò da lui a essere più fino, e lavorare da Maestro. Mettendosi poi mano ai festoni grossi, che andavano a mazzi intorno alle finestre, il Vasari ne fece uno di sua mano, tenendo innanzi frutte naturali per ritrarle dal vivo. E ciò fatto, ordinò, che tenendo il medesimo modo Cristofano, e Stefano, (1) seguitassero il rimanente, uno da una banda, e l' altro dall' altra della finestra; e così a una a una l' andassero finendo tutte, promettendo a chi di loro meglio si portasse, nel fine dell' opera, un pajo di calze di scarlatto;

Suoi lavori in S. Michele in Bosco.

Fu raro nelle grottesche

Concorrenza tra Stefano Veltroni, e Cristofano profittevole.

Il Questo Stefano è il Veltroni citato poco addietro.

latto; perchè gareggiando amorevolmente costoro per l'utile, e per l'onore, si misero dalle cose grandi a ritrarre infino alle minutissime, come migli, panichi, ciocche di finocchio, e altre simili, di maniera che furono que' fasoni bellissimi, e ambidue ebbero il premio delle valze di scallatto dal Vasari: il quale si affrettò molto, perchè Cristofano facesse da se parte de' disegni delle storie, che andarono nel fregio, ma egli non volle mai. Onde mentre, che Giorgio gli faceva da se, condusse i casamenti di due tavole con grazia e bella maniera, a tanta perfezione, che un maestro di gran giudizio, ancorchè avesse avuto i cartoni innanzi, non avrebbe fatto quello, che fece Cristofano. E di vero non fu mai pittore, che facesse da se, e senza studio le cose, che a costui venivano fatte. Avendo poi finito di tirare innanzi i casamenti delle due tavole, mentre che il Vasari conduceva a fine le venti storie dell' Apocalisse, per lo detto fregio, Cristofano nella tavola, dove S. Gregorio (la cui testa è il ritratto di Papa Clemente VII.) mangia con que' dodici poveri, fece Cristofano tutto l'apparecchio del mangiare molto vivamente, e naturalissimo. Essendosi poi messo mano alla terza tavola, mentre Stefano faceva mettere d'oro l'ornamento dell'altre due, si fece sopra due capre di legno un ponte, in sul quale, mentre il Vasari lavorava da una banda in un Sole i tre angeli, che apparvero ad Abramo nella valle Mambrè, faceva dall'altra banda Cristofano certi casamenti; ma perchè egli faceva sempre qualche trabiccola di predelle, deschi, e tal volta di catinelle a rovescio, e pentole, sopra le quali saliva, come uomo a caso ch'egli era; avvenne, che volendo una volta discostarsi per vedere quello, che aveva fatto, mancatogli sotto un piede, e andate sottosopra le trabiccole, cascò d'alto cinque braccia, e si pestò in modo, che bisognò

S' infermò per una caduta.

trargli fangue, e curarlo da doverlo, altrimenti si sarebbe morto. E che fu peggio, essendo egli un uomo così fatto, e trascurato se gli sciolsero una notte le fasce del braccio, per lo quale si era tratto fangue, con tanto suo pericolo, che se di ciò non s'accorgeva Stefano, che era a dormire seco, era spacciato, e con tutto ciò si ebbe che fare a rinvenirlo, avendo fatto un lago di fangue nel letto, e se stesso condotto quasi all' estremo. Il Vasari dunque presantè particolare cura, come se gli fusse stato fratello, lo fece curare con estrema diligenza; e nel vero, non bisognava meno. E con tutto ciò non fu prima guarito, che fu finita del tutto quell' opera; perchè tornato Cristofano a S. Giustino, finì alcuna delle stanze di quell' Abate, (1) lasciate imperfette, e dopo fece a Città di Castello una tavola, ch' era stata allogata a Batista suo amicissimo, tutta di sua mano: e un mezzo tondo, che è sopra la porta del fianco di S. Florido, con tre figure in fresco. Essendo poi, per mezzo di Messer Pietro Aretino, chiamato Giorgio a Venezia a ordinare, e fare per i Gentiluomini, e Signori della Compagnia della Calza l' apparato d' una sontuosissima, e molto magnifica festa, e la scena d' una Commedia, fatta dal detto M. Pietro Aretino per detti Signori; egli come quelli, che non poteva da se solo condurre una tanta opera, mandò per Cristofano, e Batista Cungi sopraddetti, i quali arrivati finalmente a Venezia, dopo essere stati trasportati dalla fortuna del mare in Schiavonia, trovarono, che il Vasari non solo era là innanzi a loro arrivato, ma aveva già disegnato ogni cosa, e non ci aveva se non a por mano a dipignere. Avendo dunque i detti Signori della Calza presa, nel fine di Canareio, una casa grande, che non era finita, anzi non aveva se non le mura principali, e il tetto, nello spazio d' una stanza lunga settanta braccia, e larga

Torna a S. Giustino.

E' chiamato a Venezia dal Vasari.

11 cioè l' Ab. Bufalini;

Jarga sedici, fece fare Giorgio due ordini di gradi di legname, alti braccia quattro da terra, sopra i quali avevano a stare le gentildonne a sedere, e le facciate delle bande divine ciascuna in quattro quadri di braccia dieci l' uno, distinti con nicchie di quattro braccia l' una per larghezza, dentro le quali erano figure, le quali nicchie erano in mezzo ciascuna a due termini di rilievo, alti braccia nove. Di maniera, che le nicchie erano per ciascuna banda cinque, e i termini dieci, che in tutta la stanza venivano a essere dieci nicchie, venti termini, e otto quadri di storie. Nel primo de' quali quadri, a man ritta a canto alla scena, che tutti erano di chiaroscuro, era figurata per Venezia, Adria finta bellissima, in mezzo al mare, e sedente sopra uno scoglio, con un ramo di corallo in mano; e intorno a essa stavano Nettuno, Teti, Proteo, Nereo, Glauco, Palemone, e altri Dei e Ninfe marine, che le presentavano gioie, perle, e oro, e altre ricchezze del mare. E oltre ciò vi erano alcuni Amori, che tiravano saette, e altri, che in aria volando spargevano fiori, e il resto del campo del quadro era tutto di bellissime palme. Nel secondo quadro era il fiume della Drava, e della Sava ignudi, con i loro vasi. Nel terzo era il Po finto grosso, e corpulento, con sette figliuoli, fatti per i sette rami, che di lui uscendo, mettono, come fusse ciascun di loro fiume regio, in mare. Nel quarto era la Brenta con altri fiumi del Friuli. Nell' altra faccia dirimpetto all' Adria era l' Isola di Candia, dove si vedeva Giove essere allattato dalla capra, con molte Ninfe intorno. Accanto a questo, cioè dirimpetto alla Drava, era il fiume del Tagliamento, e i monti di Cadore. E sotto a questo, dirimpetto al Po, era il lago Benaco, e il Mincio, ch' entravano in Po. A lato a questo, e dirimpetto alla Brenta, era l' Adige, e il Tesino entranti in mare. I quadri dalla banda

Lavori disegnati dal Vasari in Venezia.

ritta erano tramezzati da queste Virtù collocate nelle nicchie, Liberalità, Concordia, Pietà, Pace, e Religione. Dirimpetto nell'altra faccia erano la Fortezza, la Prudenza civile, la Giustizia, una Vittoria con la Guerra sotto, e in ultimo una Carità. Sopra poi erano una cornice, architrave, e un fregio pieno di lumi, e di palle di vetro, piene d'acque stillate, acciocchè avendo dietro lumi, rendessero tutta la stanza luminosa. Il cielo poi era partito in quattro quadri, larghi ciascuno dieci braccia per un verso, e per l'altro otto; e tanto quanto teneva la larghezza delle nicchie di quattro braccia, era un fregio, che rigirava intorno intorno alla cornice, e alla dirittura delle nicchie veniva, nel mezzo di tutti i vani, un quadro di braccia tre per ogni verso; i quali quadri erano in tutto 23. senza uno, che n'era doppio sopra la scena, che faceva il numero di ventiquattro; e in questi erano l'Ore, cioè dodici della notte, e dodici del giorno. Nel primo de' quadri grandi dieci braccia, il qual era sopra la scena, era il Tempo, che dispensava l'ore ai luoghi loro, accompagnato da Eolo Dio de' Venti, da Giunone, e da Iride. In un altro quadro era, all'entrare della porta, il carro dell'Aurora, che uscendo delle braccia a Titone, andava spargendo rose, mentre esso carro era da alcuni galli tirato. Nell'altro era il Carro del Sole; e nel quarto era il carro della notte, tirato da' barbagianni; la qual Notte aveva la Luna in testa, alcune nottole innanzi, e d'ogn'intorno tenebre. De quali quadri fece la maggior parte Cristofano, e si portò tanto bene, che ne restò ognuno maravigliato, e massimamente nel carro della Notte, dove fece di bozze a olio quello, che in un certo modo non era possibile. Similmente nel quadro d'Adria fece quei mostri marini con tanta varietà, e bellezza, che chi gli mirava rimaneva stupito, come un par suo avesse saputo tanto. Infom-

ma

Dov' ebbe gran parte Cristofano.

ma in tutta quest' opera si portò, oltre ogni credenza, da valente, e molto pratico dipintore, e massimamente nelle grottesche, e fogliami.

*Dipinge col
vasari in casa
cornari.*

Finito l'apparato di quella festa, stettero in Venezia il Vasari, e Cristofano alcuni mesi, dipignendo al Magnifico M. Giovanni Cornaro il palco, ovvero affittato d'una camera, nella quale andarono nove quadri grandi a olio. Essendo poi pregato il Vasari da Michele Sammichele, architetto Veronese, di fermarsi in Venezia, si farebbe forse volto a starvi qualche anno; ma Cristofano ne lo dissuase sempre, dicendo, che non era bene fermarsi in Venezia, dove non si teneva conto del disegno, nè i pittori in quel luogo l'usavano; senza che i pittori sono cagione, che non vi s'attende alle fatiche dell'arti, e che era meglio tornare a Roma, che è la vera scuola dell'arti nobili, e vi è molto più riconosciuta la virtù, che a Venezia. Aggiunte dunque alla poca voglia, che il Vasari aveva di starvi, le dissuasioni di Cristofano, si partirono ambedue. Ma perchè Cristofano, essendo ribello dello Stato di Fiorenza, non poteva seguitare Giorgio, se ne tornò a S. Giustino; dove non fu stato molto, facendo sempre qualche cosa per lo già detto Abate, che andò a Perugia, la prima volta, ch'è vi andò Papa Paolo III. dopo le guerre fatte co' Perugini; dove nell'apparato, che si fece per ricevere sua Santità, si portò in alcune cose molto bene, e particolarmente al portone detto di Frate Rinieri, dove fece Cristofano, come volle Monsignor della Barba, allora quivi Governatore, un Giove grande irato, ed un altro placato, che sono due bellissime figure. E dall'altra banda fece un Atlante col Mondo addosso, ed in mezzo a due femmine, che avevano una spada, e l'altra le bilance in mano; le quali opere, con molte altre che fece in quelle feste Cristofano, furono cagione, che
fatta

*Torna a S. Giu-
stino.*

*Indi va a Pe-
rugia per la ve-
nuta di Paolo
Terzo.*

Lavorò nelle stanze della Cittadella.

fatta poi murare dal medesimo Pontefice in Perugia la Cittadella; Messer Tiberio Crispo, che allora era Governatore, e Castellano, nel fare dipingere molte stanze, volle, che Cristofano, oltre quello, che vi aveva lavorato Lattanzio pittore Marchigiano in sin' allora, vi lavorasse anch'egli. Onde Cristofano non solo ajutò al detto Lattanzio, ma fece poi di sua mano la maggior parte delle cose migliori, che sono nelle stanze di quella fortezza dipinte; nella quale lavorò anche Raffaello dal Colle, ed Adone Doni d' Ascoli (1) pittore molto pratico, e valente, che ha fatto molte cose nella sua patria, ed in altri luoghi. Vi lavorò anche Tommaso del Paperello pittore Cortonese. (2) Ma il meglio, che fosse fra loro, e vi acquistasse più lode, fu Cristofano; onde messo in grazia da Lattanzio del detto Crispo, fu poi sempre molto adoperato da lui. In tanto avendo il detto Crispo fatto una nuova Chiesa in Perugia, detta S. Maria del Popolo, e prima del Mercato, ed avendovi cominciata Lattanzio una tavola a olio, vi fece Cristofano di sua mano tutta la parte di sopra, che invero è bellissima, e molto da lodare. Essendo poi fatto Lattanzio, di pittore bargello di Perugia, Cristofano se ne tornò a S. Giustino, e vi si stette molti mesi pur lavorando per lo detto Signor Abate Bufolini. Venuto poi l'anno 1543. avendo Giorgio a fare per lo Illustrissimo Cardinal Farnese una tavola a olio per la cancelleria grande, ed un' altra nella Chiesa

Sue pitture in S. Maria del Popolo di Perugia.

Altri suoi lavori di S. Giustino.

(1) Nell' *Abecedario pittorico* è detto Adone Doni d' Assisi, e vi si cita il Vasari; ma siccome la citazione è errata, così mi giova credere, che sia errato il nome della patria di questo pittore.

(2) Fu Tommaso scolare di Giulio Romano, di cui fa menzione il Vasari nel t. 4. a c. 337. nella Vita di Giulio, dove lo chiama Tommaso Paperello, e qui lo chiama Tommaso del Paperello, tanto è piena da per tutto d' errori la stampa anche de' Giunti; del che non può pienamente restar capace, se non chi la riscontri con questa nostra. Il P. Orlandi lo nomina Paperello, ed io ho seguitato questa lezione.

fa di S. Agostino per Galeotto da Girone, mandò per Cristofano, il quale andato ben volentieri, come quello, che aveva voglia di veder Roma, vi stette molti mesi, facendo poco altro, che andar veggendo. Ma nondimeno acquistò tanto, che tornato di nuovo a S. Giustino fece per capriccio in una sala alcune figure tante belle, che pareva, che l'avesse studiate venti anni. Dovendo poi andare il Vasari l'anno 1545. a Napoli a fare ai frati di Monte Oliveto un refettorio di molto maggior opera, che non fu quello di S. Michele in Bosco di Bologna, mandò per Cristofano, Raffaello dal Colle, e Stefano sopraddetti suoi amici, e creati; i quali tutti si trovarono al tempo determinato in Napoli, eccetto Cristofano, che restò per essere ammalato. Tuttavia essendo sollecitato dal Vasari, si condusse in Roma per andare a Napoli, ma ritenuto da Borgognone suo fratello, che era anch'egli fuoruscito, e il quale lo voleva condurre in Francia al servizio del Colonnello Giovanni da Turrino, si perdè quell'occasione. Ma ritornato il Vasari l'anno 1546. da Napoli a Roma per fare ventiquattro quadri, che poi furono mandati a Napoli, e posti nella sagrestia di S. Giovanni Carbonaro, nei quali dipinse in figure d'un braccio o poco più, storie del Testamento vecchio, e della vita di S. Giovanni Batista: e per dipingere similmente i portelli dell'organo del Piscopio, che erano alti braccia sei; si servì di Cristofano, che gli fu di grandissimo ajuto, e condusse figure, e paesi in quell'opere molto eccellentemente. Similmente aveva disegnato Giorgio servirsi di lui nella sala della cancelleria, la quale fu dipinta con i cartoni di sua mano, e del tutto finita in cento giorni, per lo Cardinal Farnese; ma non gli venne fatto, perchè ammalatosi Cristofano, se ne tornò a S. Giustino subito, che fu cominciato a migliorare. Ed il Vasari senza lui finì la sala, ajutato da Raffaello dal

Col.

Chiamato a Napoli dal Vasari non vi potè andare.

Aiutò in Roma ma il Vasari,

Colle, da Gio. Batista Bagnacavallo Bolognese, da Roviale, e Bizzerra Spagnuoli, e da molti altri suoi amici, e creati. Da Roma tornato Giorgio a Fiorenza, e di lì dovendo andare a Rimini, per fare all' Abate Gio. Matteo Faettani nella Chiesa de' Monaci di Monte Oliveto una cappella a fresco, ed una tavola, passò da S. Giustino per menar seco Cristofano; ma l' Abate Basilio al quale dipingeva una sala, non volle per allora lasciarlo partire, promettendo a Giorgio, che presto gliel manderebbe fino in Romagna. Ma non ostante cotali promesse stette tanto a mandarlo, che quando Cristofano andò, trovò esso Vasari non solo aver finito l' opere di quell' Abate, ma che aveva anco fatto una tavola all' altar maggiore di S. Francesco di Rimini per M. Niccolò Marcheselli: ed a Ravenna nella Chiesa di Claffi, de' Monaci di Camaldoli, un' altra tavola al Padre Don. Romualdo da Verona, Abate di quella Badia. Aveva appunto Giorgio l' anno 1550. non molto innanzi, fatto in Arezzo, nella Badia di S. Fiore de' Monaci neri, cioè nel Refettorio, la storia delle nozze d' Ester: ed in Fiorenza nella Chiesa di S. Lorenzo, alla cappella de' Martelli, la tavola di S. Gismondo (1) quando essendo creato Papa Giulio III., fu condotto a Roma al servizio di Sua Santità. Laddove pensò al sicuro, col mezzo del Cardinal Farnese, che in quel tempo andò a stare a Fiorenza, di rimettere Cristofano nella Patria, e tornarlo in grazia del Duca Cosimo. Ma non fu possibile, onde bisognò, che il povero Cristofano si stesse, così infino al 1554. nel qual tempo essendo chiamato il Vasari al servizio del Duca Cosimo, se gli porse occasione di liberare Cristofano. Aveva il Vescovo de' Ricasoli, perchè sapeva di farne cosa grata a sua Eccellenza

E' liberato dal bando, per intercessione del Vasari.

In Questa tavola, che copriva tutto il fondo della cappella secondo il disegno del Brunellesco, fu levata di Chiesa pochi anni sono, perchè non vi si vedeva più niente, essendo svanito il colore, e aprendo la tela.

lenza, messo mano a far dipignere di chiaroscuro le tre facciate del suo palazzo, (1) che è posto in su la coscia del ponte alla Carraia: quando M. Sforza Almeni coppiere, e primo, e più favorito cameriere del Duca, si risolvè di voler far anch' egli dipignere di chiaroscuro, a concorrenza del Vescovo, la sua casa della via de' Servi. Ma non avendo trovato pittori a Fiorenza, secondo il suo capriccio, scrisse a Giorgio Vasari, il quale non era anco venuto a Fiorenza, che pensasse all' invenzione, e gli mandasse disegnato quello, che gli pareva, che si dovesse dipignere in detta sua facciata; perchè Giorgio, il qual' era suo amicissimo, e si conoscevano infino quando ambidue stavano col Duca Alessandro; pensato al tutto, secondo le misure della facciata, gli mandò un disegno di bellissima invenzione, il quale a dirittura, da capo a piedi, con ornamento vario rilegava, ed abbelliva le finestre, e riempieva con ricche storie tutti i vani della facciata; il qual disegno dico, che conteneva, per dirlo brevemente, tutta la vita dell' uomo, dalla nascita per infino alla morte. Mandato dal Vasari a M. Sforza, gli piacque tanto, e parimente al Duca, che per fare, che egli avesse la sua perfezione, si risolsero a non volere, che vi si mettesse mano sino a tanto, ch' esso Vasari non fusse venuto a Fiorenza; il quale Vasari finalmente venuto, e ricevuto da sua Eccellenza Illustrissima, e dal detto M. Sforza con molte carezze, si cominciò a ragionare di chi potesse essere il caso a condurre la detta facciata; perchè non lasciando Giorgio fuggire l' occasione, disse a M. Sforza, che niuno era più atto a condurre quell' opera, che Cristofano; e che nè in quella, nè parimente nell' opere, che si avevano a fare in palazzo, poteva fare senza l' ajuto di lui. Laonde avendo di ciò parlato M. Sforza al Duca, do-

Tom. V.

T

po

Il Ora queste pitture sono imbiancate.

po molte informazioni trovatosi, che il peccato di Cristofano non era sì grave, com' era stato dipinto, fu da sua Eccellenza il cattivello finalmente ribenedetto; la qual nuova avendo avuta il Vasari, ch'era in Arezzo ~~si~~ ^{si} ~~andare~~ ^{andare} la patria, e gli amici, mandò subito uno a posta a Cristofano, che di ciò niente sapeva, a dargli si fatta nuova; all' avuta della quale fu per allegrezza quasi per venir meno. Tutto lieto adunque, confessando, niuno avergli mai voluto meglio del Vasari, se n' andò la mattina vegnente da Città di Castello al Borgo, dove presentate le lettere della sua liberazione al Commissario, se n' andò a casa del padre, dove la madre, e il fratello, che molto innanzi si era ribandito, stupirono. Passati poi due giorni, se n' andò ad Arezzo, fu ricevuto da Giorgio con più festa, che se fusse stato suo fratello, come quelli, che da lui si conosceva tanto amato, ch' era risoluto voler fare il rimanente della vita con esso lui. D' Arezzo poi venuti ambidue a Fiorenza, andò Cristofano a bacciar le mani al Duca, il quale lo vide volentieri, e restò maravigliato; perciocchè dove aveva pensato veder qualche gran bravo, vide un omicciatto il migliore del Mondo. Similmente essendo molto stato carezzato da M. Sforza, che gli posè amore grandissimo, mise mano Cristofano alla detta facciata; nella quale, perchè non si poteva ancor lavorare in palazzo, gli ajutò Giorgio, pregato da lui a fare per le facciate alcuni disegni delle storie, disegnando anco tal volta nell' opera sopra la calcina di quelle figure, che vi sono. Ma sebbene vi sono molte cose ritocche dal Vasari, tutta la facciata nondimeno, e la maggior parte delle figure, e tutti gli ornamenti, festoni, ed ovati grandi, sono di mano di Cristofano; il quale nel vero come si vede, valeva tanto nel maneggiar' i colori in fresco, che si può dire, e lo confessò il Vasari, che

ne

*Facciata ben
condotta da
Cristofano.*

ne sapeffe più di lui. (1) E se si fuffe Cristofano, quando era giovanetto, efercitato continuamente ne gli studj dell' arte (perciocchè non difegnava mai, fe non quando aveva a mettere in opera) ed aveva fequitato animofamente le cofe dell' arte, non avrebbe avuto pari; veggendofi, che la pratica, il giudizio, e la memoria gli facevano in modo condurre le cofe senz' altro studio, ch' egli superava molti, che in vero ne sapevano più di lui. Nè si può credere, con quanta pratica, e preftezza egli conduceffe i fuoi lavori, e quando si piantava a lavorare, e foffe di che tempo si voleffe, sì gli dilettava, che non levava mai capo dal lavoro; onde altri si poteva di lui promettere ogni gran cofa. Era oltre ciò tanto graziofo nel converfare, e burlare, mentre che lavorava, che il Vasari ftava tal volta dalla mattina fino alla fera in fua compagnia lavorando, fenza che gli veniffe mai a fastidio. Condusse Cristofano quefta facciata in pochi mefi, fenza che tal volta fette alcune settimane fenza lavorarvi, andando al Borgo a vedere, e godere le cofe fue. Nè voglio, che mi paja fatica raccontare gli fpartimenti, e figure di queft' opera (2) la quale potrebbe non aver lughiffima vita, per effere all' aria, e molto sottopofa ai tempi fortunofi. Nè era a fatica fornita, che da una terribile pioggia, e groffiffima grandine fu molto offefa, ed in alcuni luoghi scalcinato il muro. Sono adunque in quefta facciata tre fpartimenti. Il primo è,

Sua follicitudine nell' lavorare.

Descrizione della facciata dell' Almeni.

T 2 per

11) Di qui, se non altro si vede l' ingenuità di Giorgio, che manifesta il carattere di storico ingenuo, dicendo anche di se il pro, e il contra, come la sentiva. Questa facciata è ancora in essere, benchè in molte parti da basso abbia patito.

12) E' descritta questa facciata da Frosino Lapini Letterato noto in una lettera, che è a cart. 48. del primo tomo delle Lettere pittoriche, nelle note della quale si dice, che la casa è de' Medici, ma fu sbagliato preso dall' esservi sopra la porta dipinta l' arme di Cosimo primo. e perchè vi abita una branca di quella famiglia, o li vicino. Questa descrizione del Vasari è più copiosa di quella del Lapini.

per cominciarmi da basso, dove sono la porta principale, e le due finestre. Il secondo è dal detto davanzale infino a quello del secondo finestrato. Ed il terzo è dalle dette ultime finestre infino alla cornice del tetto: e sono oltre ciò in ciascun finestrato sei finestre, che fanno sette spazj. E secondo quest' ordine fu divisa tutta l' opera per dirittura dalla cornice del tetto infino in terra. Accanto dunque alla cornice del tetto è in prospettiva un cornicione con mensole, che risaltano sopra un fregio di putti, sei de' quali, per la larghezza della facciata, stanno ritti, cioè sopra il mezzo dell' arco di ciascuna finestra uno, e sostengono con le spalle festoni bellissimi di frutti, frondi, e fiori, che vanno dall' uno all' altro; i quali fiori, e frutti sono di mano in mano, secondo le stagioni, e secondo l' età della vita nostra quivi dipinta. Similmente in sul mezzo de' festoni, dove pendono, sono altri puttini indifferse attitudini. Finita questa fregiatura, in fra i vani delle dette finestre di sopra, in sette spazj, che vi sono, si fecero i sette pianeti con i sette segni celesti sopra loro, per finimento, e ornamento. Sotto il davanzale di queste finestre, nel parapetto, è una fregiatura di Virtù, che a due a due tengono sette ovati grandi, dentro ai quali ovati sono distinte in istorie le sette età dell' uomo, e ciascuna età accompagnata da due Virtù a lei convenienti, in modo che sotto gli ovati, fra gli spazj delle finestre di sotto, sono le tre Virtù Teologiche, e le quattro morali. E sotto nella fregiatura, che è sopra la porta, e finestre inginocchiate, sono le sette arti liberali, e ciascuna è alla dirittura dell' ovato, in cui è la storia dell' età, a quella Virtù conveniente; e appresso, nella medesima dirittura, le virtù morali, pianeti, segni, e altri corrispondenti. Fra le finestre inginocchiate poi è la vita attiva, e la contemplativa con istorie, e statue, per infino alla morte,

in-

Inferno, e ultima resurrezione nostra. E per dir tutto, condusse Cristofano quasi solo tutta la corpice, festoni e putti, e i sette segni de' Pianeti. Cominciando poi da un lato, fece primieramente la Luna, e per lei fece una Diana, che ha il grembo pieno di fiori, simile a Proserpina, con una Luna in capo, e il segno di Cancro sopra. Sotto nell' ovato, dov' è la storia dell' infanzia, alla nascita dell' uomo sono alcune balie, che lattano putti, e donne di parto nel letto, condotte da Cristofano con molta grazia. E questo ovato è sostenuto dalla Volontà sola, che è una giovane vaga, e bella, mezza nuda, la quale è retta dalla Carità, che anch' ella allatta putti. E sotto l' ovato, nel parapetto, è la Grammatica, che insegna leggere ad alcuni putti. Segue, tornando da capo, Mercurio col Caduceo, e col suo segno, il quale ha nell' ovato la Puerizia con alcuni putti, parte de' quali vanno alla scuola, e parte giuocano; e questo è sostenuto dalla Verità che è una fanciulletta ignuda, tutta pura, e semplice, la quale ha da una parte un maschio per la Falsità, [1] con varj foccinti, e viso bellissimo, ma con gli occhi cavati in dentro. E sotto l' ovato delle finette è la Fede, che con la destra battezza un putto in una conca piena d' acqua, e con la sinistra mano tiene una croce: e sotto è la Logica nel parapetto con un serpente, e coperta da un velo. Seguita poi il Sole figurato in un Apollo, che ha la lira in mano, e il suo segno nell' ornamento di sopra. Nell' ovato è l' Adolescenza in due giovinetti, che andando a paro, l' uno legge con un ramo d' oliva un monte, illuminato dal Sole; e l' altro fermandosi a mezzo il cammino a mirare le bellezze, che ha la Fraude dal mezzo in su, senza accorgersi, che le cuopre il viso bruttissimo una bella, e pulita maschera, e da lei, e dalle sue lusinghe fatto.

[1] E' maschio, per il Latino Mendacium.

fatto cadere in un precipizio. Regge questo ovato l' Ozio, che è un uomo grasso, e corpolento, il quale si sta tutto sonnacchioso, e nudo a guisa d' un Sileno; e la Fatica in persona d' un robusto, e faticante ~~che ha d' attorno gl' istromenti da lavorare in terra.~~ E questi sono retti da quella parte dell' ornamento, ch' è fra le figestre, dov' è la Speranza, che ha l' ancore a' piedi; e nel parapetto di sotto è la Musica con varj strumenti musicali attorno. Seguita in ordine Venere, la quale avendo abbracciato Amore, lo bacia, e ha anch' ella sopra il suo segno. Nell' ovato, che ha sotto, è la storia della Gioventù, cioè un giovane nel mezzo a sedere con libri, strumenti da misurare, e altre cose appartenenti al disegno, e oltre ciò mappamondi, palle di cosmografia, e sfere. Dietro a lui è una loggia, nella quale sono giovani, che cantano, danzando, e sonando, si danno buon tempo, e un convito di giovani tutti dati a' piaceri. Dall' uno de' lati è sostenuto questo ovato dalla Cognizione di se stesso, la quale ha intorno feste, armille, quadranti, e libri, e si guarda in uno specchio; e dall' altro, dalla Fraude bruttissima vecchia magra e sidentata, la quale si ride d' essa Cognizione, e con bella e pulita maschera si va ricoprendo il viso. Sotto l' ovato è la Temperanza con un freno da cavallo in mano, e sotto nel parapetto la Rettorica, che è in fila con l' altre. Segue a canto questi Marte armato, con molti trofei attorno, col segno sopra del leone. Nel suo ovato, che è sotto, è la Virilità, finta in un uomo maturo, messo in mezzo dalla Memoria, e dalla Volontà, che gli porgono innanzi un bacino d' oro, dentrovi due ale, e gli mostrano la via della salute verso un monte; e questo ovato è sostenuto dall' Innocenza, che è una giovane con un agnello a lato, e dalla Illarità, che tutta letiziante, e ridente si mostra
 quel-

quello, che è veramente. Sotto l' ovato, fra le finestre, è la Prudenza, che si fa bella allo specchio, e ha sotto nel parapetto la Filosofia. Seguita Giove con il fulmine, e con l' aquila, suo uccello, e col suo segno sopra. Nell' ovato è la Vecchiezza, la quale è figurata in un vecchio vestito da sacerdote, e ginocchioni dinanzi a un altare, sopra il quale pone il bacino d' oro con le due ale; e questo ovato è retto dalla Pietà, che ricuopre certi putti nudi, e dalla Religione ammantata, di vesti sacerdotali. Sotto è la Fortezza armata, la quale posando con atto fiero l' una delle gambe sopra un rocchio di colonna, mette in bocca a un leone certe palle, e ha nel parapetto di sotto l' Astrologia. L' ultimo dei sette pianeti è Saturno, finto in un vecchio tutto malinconico, che si mangia i figliuoli; e un serpente grande, che prende con i denti la coda, il quale Saturno ha sopra il segno del capricorno. Nell' ovato è la Decrepità, nella quale è finto Giove in Cielo ricevere un vecchio decrepito ignudo, e ginocchioni, il quale è guardato dalla Felicità, e dalla Immortalità, che gettano nel Mondo le vestimenta. E' questo ovato sostenuto dalla Beatitudine, la quale è retta sotto nell' ornamento dalla Giustizia; la quale è a sedere, e ha in mano lo scettro, e la cicogna sopra le spalle, con l' arme e le leggi attorno; e di sotto nel parapetto è la Geometria. Nell' ultima parte da basso, che è intorno alle finestre inginocchiate, e alla porta, è Lia in una nicchia, per la vita attiva, e dall' altra banda del medesimo luogo l' Industria, che ha un corno di dovizia, e due stimoli in mano. Di verso la porta è una storia, dove molti fabbricanti, architetti, e scarpellini hanno innanzi la porta di Costantinopoli, Città edificata dal Sig. Duca Cosimo, nell' Isola dell' Elba, col ritratto di porto Ferraiolo. Fra questa storia, è il fregio, dove sono l' arti liberali, è il lago

lago Trasimeno, al quale sono intorno Ninfe, ch' escano dell' acque con tinche, lucci, anguille, e lasche, e a lato al lago è Perugia in una figura ignuda, avendo un cane in mano, lo mostra a una Fiorenza, ch' è dall' ~~altra~~ banda, che corrisponde a questa, con un Arno accanto, che l' abbraccia, e gli fa festa. E sotto questa è la vita contemplativa in un' altra storia, dove molti filosofi, e astrologi misurano il cielo, e mostrano di fare la natività del Duca; e accanto nella nicchia, che è rincontro a Lia, è Rachel sua sorella, figliuola di Laban, figurata per essa vita contemplativa. L' ultima storia, la quale anch' essa è in mezzo a due nicchie, e chiude il fine di tutta l' invenzione, è la Morte, la quale sopra un caval secco, e con la falce in mano, avendo seco la guerra, la peste, e la fame, corre addosso ad ogni sorta di gente. In una nicchia è lo Dio Plutone, e a basso Cerbero cane infernale; e nell' altra è una figura grande, che resuscita il di novissimo d' un sepolcro. Dopo le quali tutte cose fece Cristofano sopra i frontespizj delle finestre inginocchiate, ~~alcuni ignudi~~, che tengono l' imprese di Sua Eccellenza, e sopra la porta un' arme ducale, le cui sei palle sono sostenute da certi putti ignudi, che volando s' intrecciano per aria. E per ultimo, nei basamenti da basso, sotto tutte le storie, fece il medesimo Cristofano l' impresa di esso M. Sforza, cioè alcune aguglie, ovvero piramidi triangolari, che posano sopra tre palle, con un motto intorno, che dice IMMOBILIS. La quale opera finita, fu infinitamente lodata da Sua Eccellenza, e da esso M. Sforza, il quale, come gentilissimo, e cortese, voleva con un donativo d' importanza ristorare la virtù, e fatica di Cristofano; ma egli nol sostenne, contentandosi, e bastandogli la grazia di quel Signore, che sempre l' amò, quanto più non saprei dire. Mentre, che quest' opera si fece, il

Vasari, siccome sempre aveva fatto per l' addietro ;
 tenne con esso seco Cristofano in casa del Sig. Bernar-
 detto de' Medici, al quale, perciocchè vedeva, quanto
 si dilettaua della pittura, fece esso Cristofano, in un
 canto del giardino, due storie di chiaroscuro. L' una fu
 il rapimento di Proserpina, e l' altra Vertumno, e Pomona
 Dei dell' agricoltura; e oltre ciò fece in quest' opera
 Cristofano alcuni ornamenti di termini, e pttti tanto belli,
 e varj, che non si può veder meglio. Intanto essendo
 si dato ordine in palazzo di cominciare a dipignere, la
 prima cosa a che si mise mano, fu una sala delle stan-
 ze nuove; la quale essendo larga braccia venti, e non
 avendo di sfogo; secondo che l' aveva fatta il Tasso,
 più di nove braccia, con bella invenzione fualzata
 tre, cioè infino a dodici in tutto, dal Vasari senza mo-
 vere il tetto, che era la metà a padiglione. Ma perchè
 in ciò fare, prima che si potesse dipignere, andava mol-
 to tempo in rifare i palchi, e altri lavori di quella, e
 d' altre stanze, ebbe licenza esso Vasari d' andare a star-
 si in Arezzo due mesi insieme con Cristofano. Ma non
 gli venne fatto di potere in detto tempo ~~finirsi~~; con-
 ciofiachè non potè mancare di non andare in detto
 tempo a Cortona, dove nella Compagnia del Gesù di-
 pinse la volta, e le facciate in fresco insieme con Cri-
 stofano, che si portò molto bene, e massimamente in
 dodici sacrificj variati del Testamento vecchio, i quali
 fecero nelle lunette fra i peducci delle volte. Anzi per
 meglio dire, fu quasi tutta quest' opera di mano di Cri-
 stofano, non avendovi fatto il Vasari, che certi schizzi,
 disegnato alcune cose sopra la calcina; e poi ritocco
 talvolta alcuni luoghi, secondo che bisognava. Fornita
 quest' opera, che non è se non grande, lodevole, e
 molto ben condotta, per la molta varietà delle cose,
 che vi sono, se ne tornarono amendue a Fiorenza del
 mese di Gennaio l' anno 1555. dove messo mano a di-

*Storie a chiaro-
 scuro nel giar-
 dino di Ber-
 nardetto de' Me-
 dici.*

*Dipinge in cor-
 tona col Vasa-
 ri.*

*Sue pitture in
Firenze nel Pa-
lazzo Ducale.*

pignere la sala degli Elementi, mentre il Vasari dipi-
gnava i quadri del palco, Cristofano fece alcune impre-
se, che rilegano i fregi delle travi per lo ritto, nelle
quali sono teste di capricorno, e testuggini con la vela,
~~supe~~ di Sua Eccellenza. Ma quello, in che si mo-
strò costui maraviglioso, furono alcuni festoni di frutta,
che sono nella fregiatura della trave dalla parte di sot-
to, i quali sono tanto belli, che non si può veder co-
sa meglio colorita, nè più naturale, essendo massima-
mente tramezzati da certe maschere, che tengono in
bocca le legature di essi festoni, delle quali non si pos-
sono vedere nè le più varie, nè le più bizzarre; nè
la qual maniera di lavori si può dire, che fusse Cri-
stofano superiore a qualunque altro n' ha fatto maggio-
re, e particolare professione. Ciò fatto, dipinse nelle
facciate, ma con i cartoni del Vasari, dov' è il na-
scimento di Venere, alcune figure grandi, e in unpa-
se molte figurine piccole, che furono molto ben con-
dotte. Similmente nella facciata, dove gli Amori, pic-
cioli fanciulletti, fabbricano le saette a Cupido, fece i
~~tre Ciclopi~~ che battono i fulmini per Giove: e sopra
sei porte condusse a fresco sei ovati grandi, con orna-
menti di chiarooscuro, e dentro storie di bronzo, che fu-
rono bellissimi. E nella medesima sala colori un Mer-
curio, e un Plutone fra le finestre, che sono parimen-
te bellissimi. Lavorandosi poi accanto a questa sala la
camera della Dea Opi, fece nel palco in fresco le quat-
tro Stagioni, e oltre alle figure, alcuni festoni, che
per la loro varietà, e bellezza, furono maravigliosi;
conciossiachè, come erano quelli della Primavera pieni
di mille sorte fiori, così quelli della State erano fatti
con un' infinità di frutti, e biade: quelli dell' Autun-
no erano d' uve, e pampani: e quei del Verno di ci-
polle, rape, radici, carote, pastinache, e foglie secche:
senza ch' egli colori a olio nel quadro di mezzo, dov'

è il

è il carro d' Opi, quattro leoni, che lo tirano, tanto belli, che non si può far meglio; e in vero nel fare animali non aveva paragone. Nella camera poi di Cerere, che è allato a questa, fece in certi angoli alcuni putti, e festoni belli affatto. E nel quadro del mezzo, dove il Vasari aveva fatto Cerere ~~cericante~~ Proserpina, con una face di pino accesa, e sopra un carro tirato da due serpenti, condusse molte cose a fine Cristofano di sua mano, per esser in quel tempo il Vasari ammalato, e aver lasciato fra l' altre cose quel quadro imperfetto. Finalmente venendosi a fare un' ~~ter-~~ ~~ra-~~ ~~zzo,~~ che è dopo la camera di Giove, e a lato a quella d' Opi, si ordinò di farvi tutte le cose di Giunone. E così fornito tutto l' ornamento di stucchi con ricchissimi intagli, e varj componimenti di figure, fatti secondo i cartoni del Vasari, ordinò esso Vasari, che Cristofano conducesse da se solo in fresco quell' opera, desiderando, per esser cosa, che aveva a vedersi da presso, e di figure non più grandi, che un braccio, che facesse qualche cosa di bello in quello, ch' era sua propria professione. Condusse dunque Cristofano in un ovato della volta uno sposalizio con Giunone in aria, e dall' uno de' lati in un quadro Ebe Dea della gioventù, e nell' altro Iride, la quale mostra in Cielo l' arco celeste. Nella medesima volta fece tre altri quadri, due per riscontro, e un altro maggiore alla drittura dell' ovato, dov' è lo sposalizio, nel quale è Giunone sopra il carro a sedere, tirato da pavoni. In uno degli altri due, che mettono in mezzo questo, è la Dea della Potestà, e nell' altro l' Abbondanza col corno della copia a' piedi. Sotto sono nelle facce in due quadri, sopra l' entrare di due porte, due altre storie di Giunone, quando converte lo figliuola d' Inaco fiume in vacca, e Calisto in orsa; nel fare della quale opera pose sua Eccellenza grandissima affezione a Cristofano;

veggendolo diligente, e sollecito oltre modo a lavorare, perciocchè non era la mattina a fatica giorno, che Cristofano era comparso in sul lavoro, del quale aveva tanta cura, e tanto gli diletta, che molte volte non si forniva di vestire, per andar via. E tal volta anzi spensò avvenne, che si mise, per la fretta, un paio di scarpe (le quali tutte teneva sotto il letto) che non erano compagne, ma di due ragioni. E il più delle volte aveva la cappa a rovescio, e la capperuccia dentro. Onde una mattina comparendo a buon' ora in sull' opera, dove il Sig. Duca, e la Signora Duchessa si stavano guardando, e apparecchiandosi d' andare a caccia, mentre le Dame, e gli altri si mettevano all' ordine, s' avvidero, che Cristofano al suo solito aveva la cappa a rovescio, e il cappuccio di dentro; perchè ridendo ambidue, disse il Duca: Cristofano, che vuol dir questo portar sempre la cappa a rovescio? Rispose Cristofano: Signore io nol so, ma voglio un dì trovare una foggia di cappe, che non abbino nè dritto, nè rovescio, e siano da ogni banda a un modo, perchè non mi basta l' animo di portarla altrimenti, vestendomi, e uscendo di casa la mattina le più volte al bujo: senza che io ho un occhio in modo impedito, che non ne veggio punto. Ma guardi vostra Eccellenza a quel che io dipingo, e non a come io veggio. Non rispose altro il Sig. Duca, ma di lì a pochi giorni gli fece fare una cappa di panno finissimo, e cucire, e rimendare i pezzi in modo, che non si vedeva nè dritto, nè rovescio: e il collare da capo era lavorato di passamani nel medesimo modo dentro, che di fuori, e così il fornimento, che aveva intorno; e quella finita, la mandò per uno staffiere a Cristofano, imponendo, che gliela desse da sua parte. Avendo dunque una mattina a buon' ora ricevuta costui la cappa, senza entrare in altre cerimonie, provata che se la fu, disse al-

*Per cui s' acqui-
rò l' affetto del
Duca.*

*Scherzi giocosi
di Cristofano.*

lo staffiere: Il Duca ha ingegno; digli, ch' ella sta bene. E perchè era Cristofano della persona sua trascurato, e non aveva alcuna cosa più in odio, che avere a mettersi panni nuovi, o andare troppo stringato, stretto; il Vasari, che conosceva quell' umore, quando conosceva, ch' egli aveva d' alcuna sorta di panni bisogno, glieli faceva fare di nascoso, e poi una mattina di buon' ora porglieli in camera, e levare i vecchi; e così era forzato Cristofano a vestirsi quelli, che vi trovava. Ma era un sollazzo maraviglioso starlo a udire, mentre era in collera, e si vestiva i panni nuovi: Guarda, diceva egli, che affannamenti son questi: non si può in questo Mondo vivere a suo modo. Può fare il diavolo, che questi nemici della comodità si diano tanti pensieri? Una mattina fra l' altre, essendosi messo un paio di calze bianche, Domenico Benci pittore, che lavorava anch' egli in palazzo col Vasari, fece tanto, che in compagnia d' altri giovani menò Cristofano con esso seco alla Madonna dell' Improneta. E così avendo tutto il giorno camminato, saltato, e fatto buon tempo, se ne tornarono la sera dopo cena; onde Cristofano, ch' era stracco, se n' andò subito per dormire in camera; ma essendosi messo a trarsi le calze, fra perchè erano nuove, e egli era sudato, non fu mai possibile, che se ne cavasse se non una; perchè andato la sera il Vasari a vedere, come stava, trovò, che s' era addormentato con una gamba calzata, e l' altra scalza, onde fece tanto, che tenendogli un servidore la gamba, e l' altro tirando la calza, per gliela trassero, mentre, ch' egli malediva i panni, Giorgio, e chi trovò certe usanze, che tengono (diceva egli) gli uomini schiavi in catena. Che più? egli gridava, che voleva andarsi con Dio, e per ogni modo tornarsene a S. Giustino, dov' era lasciato vivere a suo modo, e dove non aveva tante servitù: e fu una passione

ne racconsolarlo. Piacevagli il ragionar poco, e amava, ch' altri in favellando fosse breve, in tanto che, non che altro, avrebbe voluto i nomi proprj degli uomini brevissimi, come quello d' uno schiavo, che aveva M. Sforza, il quale si chiamava Emme. Oh questi, diceva Cristofano, son bei nomi, e non Gio. Francesco; e Gio. Antonio, che si pepà un' ora a pronunziarli. E perchè era grazioso di natura, e diceva queste cose in quel suo linguaggio Borghese, avrebbe fatto ridere il pianto. Si diletta d' andare il dì delle feste, dove si vendevano leggende, e pitture stampate, e ivi si stava tutto il giorno; e se ne comperava alcuna, mentre andava l' altre guardando, le più volte le lasciava in qualche luogo, dove si fosse appoggiato. Non volle mai, se non forzato, andare a cavallo, ancorchè fosse nato nella sua patria nobilmente, e fosse assai ricco. Finalmente essendo morto Borgognone suo fratello, e doverlo egli andare al Borgo, il Vasari, che aveva riscosso molti danari delle sue provvisioni, e serbatigli, gli disse: Io ho tanti danari di vostro: è bene, che gli portiate con esso voi per servirvene ne' vostri bisogni. Rispose Cristofano: Io non vo danari: pigliategli per voi, che a me basta aver grazia di starvi appresso, e di vivere, e morire con esso voi. Io non uso, replicò il Vasari, servirmi delle fatiche d' altri: se non gli volete, gli manderò a Guido vostro padre. Cotesto non fate voi, disse Cristofano, perciocchè gli manderebbe male, come è il solito suo. In ultimo avendogli presi, se n' andò al Borgo indisposto, e con mala contentezza d' animo; dove giunto, il dolore della morte del fratello, il quale amava infinitamente, e una crudele scolatura di rene, in pochi giorni, avuti tutti i sacramenti della Chiesa, si morì avendo dispensato a' suoi di casa, e a molti poveri que'

da

Sua morte.

danari, ch' aveva portato; affermando poco anzi la morte, ch' ella per altro non gli doleva, se non perchè lasciava il Vasari in troppo grandi impacci, e fatiche, quanti erano quelli, a che aveva messo mano nel palazzo del Duca. Non molto dopo avendo Sua Eccellenza intesa la morte di Cristofano, e certo con dispiacere, fece fare in marino la testa di lui, e con l' infra scritto epitaffio la mandò da Fiorenza al Borgo, dove fu posta in S. Francesco.

Sua effigie, ed epitaffio, fatti per ordine del Duca.



D. O. M.

CHRISTOPHORO GHERARDO BVRGENSI
 PINGENDI ARTE PRAESTANTISS.
 QVOD GEORGIVS VASARIVS ARETINVS HVIVS
 ARTIS FACILE PRINCEPS (I)
 IN EXORNANDO
 COSMI FLORENTIN. DVCIS PALATIO
 ILLIVS OPERAM QVAM MAXIME
 PROBAVERIT.
 PICTORES HETRVSCI POSVERE
 OBIIT A. D. MDLVI.
 VIXIT AN LVI. M. III. D. VI.

~~VITA~~

Il *A* queste parole ATRIS FACILE PRINCEPS Agostino Caracci fece questa postilla in margine del suo esemplare PENITUS IGNORANS. Ambedue danno nell' eccesso, perchè il Vasari non si può dire uno de' primi pittori del Mondo, ma non si può dire affatto ignorante, se non altro per la copia, per l' invenzione, e per la facilità, e per l' erudizione, che si veggono in tutte le sue opere; le quali per lo numero immenso sparso per tutta l' Italia, e per la vastità delle medesime fanno innar-

innarrar le ciglia per la maraviglia . E quando ha voluto dipigner con accuratezza , non ha nè nel disegno , nè nel colorito avuto paura di nessuno ; e basta vedere i quadri , che sono nella soffitta del salone di Palazzo vecchio in Firenze ; per conoscer , che pittore era il vasari . Ho anche veduto de' suoi ritratti , che pajono di Giorgione , o del Pordenone . Ma avendo da lavorare tanto , si serviva molto d' altri pittori , che l' aiutavano , come si sente in queste Vite , onde in alcuni suoi quadri è poco di suo .



600



Tom. V. c. 161

N. 85

V I T A
 DI J A C O P O
 DA P U N T O R M O
 P I T T O R E F I O R E N T I N O .

Li antichi, ovvero maggiori di Bartolommeo di Jacopo di Martino padre di Jacopo da Puntormo, del quale al presente scriviamo la vita, ebbero, secondo che alcuni affermano, origine dall' Ancisa, castello del Valdarno di sopra, assai famoso per avere di lì tratta similmente la prima origine gli antichi di M. Francesco Petrarca. Ma o di lì, o d' altronde, che fossero stati i suoi maggiori, Bartolommeo sopraddetto, il quale fu Fiorentino, e secondo che mi vien detto, della famiglia de' Carucci, si dice, che fu discepolo di Domenico del Grillandajo, e che avendo molte cose lavorate in Valdarno, come pittore, secondo que' tempi, ragionevole, condottosi finalmente a Empoli a fare alcuni lavori, e quivi, e ne' luoghi vicini dimorando, prese moglie in Puntormo una molto virtuosa, e dabben fanciulla, chiamata Alessandra, figliuola di Pasquale di Zanobi, e di mona Brigida sua donna. Di questo Bartolommeo adunque nacque l' anno 1493. Jacopo. Ma essendogli morto il padre l' anno 1499. la madre l' anno 1504. e l' avolo l' anno 1506. ed egli rimasto al governo di mona Brigida sua avola, la quale lo tenne parecchi anni in Puntormo, e gli fece insegnare leggere, e scrivere, ed i primi principj della

genitori di Jacopo.

Grammatica Latina; fu finalmente dalla medesima condotto di tredici anni in Fiorenza, e messo ne' pupilli, acciocchè da quel magistrato, secondo che si costuma, fossero le sue poche facultà custodite, e conservate; e lui posto che ebbe in casa d' un Batista calzajolo, un poco suo parente, si tornò mena Brigida a Puntormo, e menò seco una sorella d' esso Jacopo. Ma indi a non molto essendo anch' essa mona Brigida morta, fu forzato Jacopo a ritirarsi la detta sorella in Fiorenza, e metterla in casa d' un suo parente chiamato Niccolajo, il quale stava nella via de' Servi. Ma anche questa fanciulla, seguitando gli altri suoi, avanti che fusse maritata, si morì l' anno 1512. Ma per tornare a Jacopo, non era anco stato molti mesi in Fiorenza, quando fu messo da Bernardo Vettori a stare con Lionardo da Vinci, e poco dopo con Mariotto Albertinelli, con Piero di Cosimo, e finalmente l' anno 1512. con Andrea del Sarto, col quale similmente non stette molto, perciocchè fatti ch' ebbe Jacopo i cartoni dell' archetto de' Servi, del quale si parlerà di sotto, non parve, che mai dopo lo vedesse Andrea ben volentieri, qualunque di ciò si fusse la cagione. La prima opera dunque, che facesse Jacopo in detto tempo, fu una Nunziata piccolletta per un suo amico sarto, ma essendo morto il sarto prima, che fusse finita l' opera, si rimase in mano di Jacopo, che allora stava con Mariotto, il quale n' aveva vanagloria, e la mostrava per cosa rara a chiunque gli capitava a bottega. Onde venendo di que' giorni a Fiorenza Raffaello da Urbino, vide l' opera, ed il giovinetto, che l' aveva fatta, con infinita maraviglia, profetando di Jacopo quello, che poi si è veduto riuscire. Non molto dopo essendo Mariotto partito di Fiorenza, e andato a lavorare a Viterbo la tavola, che fra Bartolommeo vi aveva cominciata, Jacopo, il qual' era giovane malinconico, e solitario, rimase senza

*Sua educazion:
in Firenz.*

Suoi Maestri.

*sua prima opera,
che diede a
Raffaello d'Ur-
bino indij di
gran riuscita.*

mae.

maestro, andò da per se a stare con Andrea del Sarto, quando appunto egli aveva fornito nel cortile de' Servi le storie di S. Filippo, le quali piacevano infinitamente a Jacopo, siccome tutte l' altre cose, e la maniera, e disegno d' Andrea. Datosi dunque Jacopo a fare ogni opera d' imitarlo, non passò molto, che si vide aver fatto acquisto maraviglioso nel disegnare, e nel colorire; in tanto, che alla pratica parve, che fusse stato molti anni all' arte. Ora avendo Andrea di que' giorni finita una tavola d' una Nunziata per la Chiesa de' frati di Sangallo, oggi rovinata, come si è detto nella sua vita, egli diede a fare la predella di quella tavola a olio, a Jacopo, il quale vi fece un Cristo morto, con due angioletti, che gli fanno lume con due torce, e lo piangono; e dalle bande in due tondi, due profeti, i quali furono così praticamente lavorati, che non pajono fatti da giovinetto, ma da un pratico maestro. Ma può anco essere, come dice il Bronzino ricordarsi avere udito da esso Jacopo Puntormo, che in questa predella lavorasse anco il Rosso. Ma siccome a fare questa predella fu Andrea da Jacopo ajutato, così fu similmente in fornire molti quadri, ed opere, che continuamente faceva Andrea. In quel mentre essendo stato fatto sommo Pontefice il Cardinale Giovanni de' Medici, e chiamato Leone X. si facevano per tutta Fiorenza dagli amici, e divoti di quella casa molte armi del Pontefice, in pietre, in marmi, in tele, ed in fresco; perchè volendo i frati de' Servi fare alcun segno della divozione, e servitù loro verso la detta casa, e Pontefice fecero fare di pietra l' arme di esso Leone, e porla in mezzo all' arco del primo portico della Nunziata, che è in su la piazza. E poco appresso diedero ordine, ch' ella fusse da Andrea di Cosimo pittore messa d' oro, e adornata di grottesche, delle quali era egli maestro eccellente, e dell' imprese

Va sotto Andrea del Sarto, per imitar la sua maniera.

*figure a olio
nella Nunziata
in Fiorenza,
che trascendono
la sua età.*

*cartoni per due
figure.*

*Ch' eccitarono
maraviglia, ed
invidia in An-
drea suo mae-
stro.*

di casa Medici; ed oltre ciò messa in mezzo da una Fede, e da una Carità. Ma conoscendo Andrea di Cosimo, che da se non poteva condurre tante cose, pensò di dare a fare le due figure ad altri; e così chiamato Jacopo, che allora non aveva più che diciannove anni, gli diede a fare le dette due figure, ancorchè durasse non piccola fatica a disporlo a volerle fare, come quelli, ch' essendo giovinetto, non voleva per la prima mettersi a sì gran rischio, nè lavorare in luogo di tanta importanza. Pure fattosi Jacopo animo, ancorchè non fusse così pratico a lavorare in fresco come a olio, tolse a fare le dette due figure. E ritirato (perchè stava ancora con Andrea del Sarto) a fare i cartoni in S. Antonio, alla porta a Faenza, dov' egli stava, gli condusse in poco tempo a fine. E ciò fatto, menò un giorno Andrea del Sarto, suo maestro a vederli; il quale Andrea vedutigli con infinita maraviglia e stupore, gli lodò infinitamente; ma poi, come si è detto, che se ne fusse, o l' invidia, o altra cagione, non vide mai più Jacopo con buon viso. Anzi andando alcuna volta Jacopo a bottega di lui, o non gli era aperto, o era uccellato dai garzoni, di maniera ch' egli si ritirò affatto, e cominciò a fare sottilissime spese, perchè era poverino, e studiare con grandissima assiduità. Finito dunque, ch' ebbe Andrea di Cosimo di metter d' oro l' arme, e tutta la gronda, si mise Jacopo da se solo a finire il resto, e trasportato dal dosto d' acquistare nome, dalla voglia del fare, e dalla Natura, che l' aveva dotato d' una grazia, e fertilità d' ingegno grandissimo, condusse quel lavoro con prestezza incredibile a tanta perfezione, quanto più non avrebbe potuto fare un ben vecchio, e pratico maestro eccellente, perchè cresciutogli per quella sperienza l' animo, pensando di poter fare molto miglior' opera, aveva fatto pensiero, senza dirlo altrimenti a niuno,

di gettar' in terra quel lavoro, e rifarlo di nuovo, secondo un altro suo disegno, ch' egli aveva in fantasia. Ma in questo mentre, avendo i frati veduta l' opera finita, e che Jacopo non andava più al lavoro, trovato Andrea, lo stimolarono tanto, che si risolvè di scoprirla. Onde cercato di Jacopo, per domandare se voleva farvi altro, e non lo trovando, perciocchè stava rinchiuso intorno al nuovo disegno, e non rispondeva a niuno; fece levare la turata, e il palco, e scoprire l' opera. E la sera medesima, essendo uscito Jacopo di casa per andare ai Servi, e come fuisse notte mandargli il lavoro, che aveva fatto, e mettere in opera il nuovo disegno, trovò levato i ponti, e scoperto ogni cosa, con infiniti popoli attorno, che guardavano, perchè tutto in collera, trovato Andrea, si dolse, che senza lui avesse scoperto, aggiugnendo quello, che aveva in animo di fare. A cui Andrea (1) ridendo, rispose: Tu hai il torto a dolerti, perciocchè il lavoro, che tu hai fatto, sta tanto bene, che se tu l' avessi a rifare, tengo per fermo, che non potresti far meglio; e perchè non ti mancherà da lavorare, serba cotesti disegni ad altre occasioni. Quest' opera fu tale, come si vede, (2) e di tanta bellezza, sì per la maniera nuova, e sì per la dolcezza delle teste, che sono in quelle due femmine, e per la bellezza de' putti vivi, e graziosi, ch' ella fu la più bell' opera in fresco, che infino allora fuisse stata veduta giammai; perchè oltre a i putti della Carità, ve ne sono due altri in aria, i quali tengono all' arme del Papa un panno, tanto belli,

Il cioè Andrea di Cosimo.

(2) Le due figure tanto lodate dal Vasari, e dal Bocchi nelle Bellezze di Firenze, sono ancora in essere, e ben mantenute, benchè esposte all' intemperie dell' aria, e solamente sono appannate dalla polvere, in guisa che non si gode la sua bellezza. volle farle ripulire il Cavalier Gabburri, come si legge nel tom. 2. delle lettere pittoriche, ma poi non ne fu fatto altro, forse perchè ci voleva un troppo gran ponte essendo molto alte.

li, che non si può far meglio: senza che tutte le figure hanno rilievo grandissimo, e son fatte per colorito, e per ogni altra volta tali, che non si possono lodare a bastanza. E Michelagnolo Bonarroti veggendo un giorno quest' opera, e considerando, che lo aveva fatto un giovine di anni 19. disse: Questo giovine farà ancora tale, per quanto si vede, che se vive, e seguita, porrà quest' arte in Cielo. Questo grido, e questa fama sentendo gli uomini di Puntorno, mandato per Jacopo gli fecero fare dentro nel castello, sopra una porta posta in su la strada maestra, un' arme di Papa Leone con due putti bellissima, comechè dall' acqua sia già stata poco meno che guasta. Il carnevale del medesimo anno, essendo tutta Fiorenza in festa, e in allegrezza per la creazione del detto Leone X. furono ordinate molte feste, e fra l' altre due bellissime, e di grandissima spesa, da due compagnie di Signori e Gentiluomini della Città; d' una delle quali, ch' era chiamata il Diamante, era capo il Sig. Giuliano de' Medici, fratello del Papa, il quale l' aveva intitolata così, per essere stato il diamante impresa di Lorenzo il vecchio, (1) suo padre; e dell' altra, che aveva per nome, e per insegna il Broncone, era capo il Sig. Lorenzo, figliuolo di Piero de' Medici, il quale, dico, aveva per impresa un broncone, cioè un tronco di lauro secco, che rinverdiva le foglie, quasi per mostrare, che rinfrescava, e risolveva il nome dell' avolo. Dalla compagnia dunque del Diamante fu dato carico a M. Andrea Dazzi, che allora leggeva lettere Greche e Latine nello studio di Fiorenza, di pensare all' intenzione d' un trionfo; ond' egli ne ordinò uno simile

Il Lorenzo detto il Magnifico padre di Leon X. che il Vasari chiama sempre il vecchio, benchè per Lorenzo il vecchio s' intenda Lorenzo fratello di Cosimo pater patria, e zio grande del Magnifico, come ho detto altrove; ma il Vasari lo dice il vecchio rispetto a Lorenzo Duca d' Urbino suo nipote.

*Sommamente
celebrate da
Michelagnolo.*

*Arme bellissima
di Leone X.*

*Feste per la
creazione del
Papa in Fiorenze.*

le a quelli, che facevano i Romani trionfando, di tre carri bellissimi, e lavorati di legname, dipinti con bello, e ricco artificio. Nel primo era la Puerizia con un ordine bellissimo di fanciulli. Nel secondo era la Virilità con molte persone, che nell' età loro virile avevano fatto gran cose. E nel terzo era la Senettù con molti chiari uomini, che nella loro vecchiezza avevano gran cose operato; i quali tutti personaggi erano ricchissimamente addobbati, in tanto che non si pensava potersi far meglio. Gli architetti di questi carri furono Raffaello delle Vivole, il Carota intagliatore, Andrea di Cosimo pittore, e Andrea del Sarto. E quelli, che fecero, e ordinarono gli abiti delle figure, furono ser Piero da Vinci, padre di Lionardo, e Bernardino di Giordano, bellissimi ingegni; e a Jacopo Pontormo solo toccò a dipignere tutti e tre i carri, ne i quali fece, in diverse storie di chiaroscuro, molte trasformazioni de gli Dei in varie forme, le quali oggi sono in mano di Pietro Paolo Galeotti Orefice eccellente. Portava scritto il primo carro in note chiarissime *Erimus*, il secondo *Sumus*, e il terzo *Fuimus*, cioè Saremo, Sigmo, Fummo; la canzone cominciava: *Volano gli anni &c.* Avendo questi trionfi veduto il Sig. Lorenzo, capo della compagnia del Broncone, e desiderando che fossero superati, dato del tutto carico a Jacopo Nardi (†) Gentiluomo nobile, e litteratissimo, al quale, per quello che fu poi, è molto obbligata la sua patria Fiorenza. Esso Jacopo ordinò sei trionfi per raddoppiare quelli stati fatti dal Diamante. Il primo, tirato da un par di buoi vestiti d' erba, rappresentava l' età di Saturno, e di Jano, chiamata dell' oro, e aveva in cima del carro Saturno con la falce, e Jano con le due teste, e con la chiave del tempio della Pace in mano,

Lavori di Jacopo ne' carri trionfali.

Il Jacopo Nardi, che scrisse l' istoria di Firenze, e tradusse Tito Livio.

mano, e sotto i piedi legato il Furore, con infinite cose attorno, pertinenti a Saturno, fatte bellissime, e di diversi colori dall' ingegno del Puntorino. Accompagnavano questo trionfo sei coppie di pastori ignudi, ricoperti in alcune parti con pelle di martore, e zibellini, con stivaletti all' antica di varie sorte, e con i loro zaini, e ghirlande in capo di molte sorte frondi. I cavalli, sopra i quali erano questi pastori, erano senza selle, ma coperti di pelle di leoni, di tigri, e di lupi cervieri; le zampe de' quali, messe d' oro, pendevano dagli lati con bella grazia: gli ornamenti delle groppe, e staffieri erano di corde d' oro: le staffe, teste di montoni, di cane, e d' altri simili animali; e i freni, e redini fatti di diverse verzure, e di corde d' argento. Aveva ciascun pastore quattro staffieri in abito di pastorelli, vestiti più semplicemente d' altre pelli, e con torce fatte a guisa di bronconi secchi, e di rami di pino, che facevano bellissimo vedere. Sopra il secondo carro, tirato da due paja di buoi, vestiti di drappo ricchissimo, con ghirlande in capo, e con pater nostri grossi, che loro pendevano dalle dorate corna, era Numa Pompilio, secondo Re de' Romani, con i libri della religione, e con tutti gli ordini sacerdotali, e cose appartenenti a' sacrificj; perciocchè egli fu appreso i Romani autore, e primo ordinatore della religione, e de' sacrificj. Era questo carro accompagnato da sei sacerdoti, sopra bellissime mule, coperti al capo con manti di tela ricamati d' oro, e d' argento a figure d'ellera maestrevolmente lavorati. In dosso avevano vesti sacerdotali all' antica, con balzane, e fregio d' oro attorno ricchissimi, ed in mano chi un turbolo, e chi un vaso d' oro, e chi altra cosa somigliante. Alle staffe avevano ministri a uso di leviti, e le torce, che questi avevano in mano, erano a uso di candellieri antichi, e fatti con bello artificio. Il terzo

cario

carro rappresentava il consolato di Tito Manlio Torquato, il quale fu console dopo il fine della prima guerra Cartaginese, e governò di maniera, che al tempo suo fiorirono in Roma tutte le virtù, e prosperità. Il detto carro, sopra il quale era esso Tito, con molti ornamenti fatti dal Puntormo, era tirato da otto bellissimi cavalli, ed innanzi gli andavano sei coppie di senatori togati, sopra cavalli coperti di teletta d'oro, accompagnati da gran numero di staffieri, rappresentanti littori con fasci, securi, ed altre cose pertinenti al ministero della giustizia. Il quarto carro tirato da quattro bufali, acconci a guisa d'elefanti, rappresentava Giulio Cesare trionfante per la vittoria avuta di Cleopatra, sopra il carro tutto dipinto dal Puntormo, dei fatti di quello più famosi; il qual carro accompagnavano sei coppie d'uomini d'arme, vestiti di lucentissime armi, e ricche, tutte fregiate d'oro, con le lance in su la coscia. E le torce, che portavano gli staffieri mezzi armati, avevano forma di trofei, in varj modi accomodati. Il quinto carro, tirato da cavalli alati, che avevano forma di grifi, aveva sopra Cesare Augusto, dominatore dell'Universo, accompagnato da sei coppie di poeti a cavallo, tutti coronati, siccome anco Cesare, di lauro, e vestiti in varj abiti, secondo le loro provincie; e questi, perciocchè furono i poeti sempre molto favoriti da Cesare Augusto, il quale essi posero con le loro opere in Cielo. Ed acciocchè fossero conosciuti, aveva ciascun di loro una scritta a traverso, a uso di banda, nella quale erano i loro nomi. Sopra il sesto carro, tirato da quattro paja di giovenchi vestiti riccamente, era Trajano Imperadore giustissimo, dinanzi al quale, sedente sopra il carro, molto bene dipinto dal Puntormo, andavano sopra belli, e ben guarniti cavalli, sei coppie di dottori legisti, con toghe infino ai piedi, e con mozzette di vai,

Tom. V. X. secon-

secondo che anticamente costumavano i dottori di vestire. Gli staffieri, che portavano le torce in gran numero, erano scrivani, copisti, notai con libri, e scritture in mano. Dopo questi sei veniva il carro, ovvero trionfo dell' Età, e Secol d' oro, fatto con bellissimo, e ricchissimo artificio, con molte figure di rilievo, fatte da Baccio Bandinelli, e con bellissime pitture di mano del Puntormo, fra le quali di rilievo, furono molto lodate le quattro Virtù cardinali. Nel mezzo del carro forgeva una gran palla in forma di appamondo, sopra la quale stava prostrato bocconi un uomo, come morto armato d' arme tutte rugginose; il quale avendo le schiene aperte, e fesse, dalla fessura usciva un fanciullo tutto nudo, e dorato, il quale rappresentava l' Età dell' oro resurgente, e la fine di quella del ferro, della quale egli usciva, e rinasceva per la creazione di quel Pontefice; e questo medesimo significava il broncone secco, rimettente le nuove foglie, comechè alcuni dicevano, che la cosa del broncone (1) alludeva a Lorenzo de' Medici, che fu Duca d' Urbino. Non tacerò, che il putto dorato, il qual' era ragazzo d' un fornaio, per lo disagio, che patì per guadagnare dieci scudi, poco appresso si morì. La canzone, che si cantava da quella mascherata, secondo che si costuma, fu composizione del detto Jacopo Nardi, e la prima stanza diceva così:

Colui, che dà le leggi alla Natura,

E i varj stati, e secoli dispone,

D' ogni bene è cagione:

E il mal, quanto permette, al Mondo dura:

Onde questa figura

Contemplando si vede,

Come con certo piede

L' un secol dopo l' altro al Mondo viene,

E muta il bene in male, e 'l male in bene.

Riper-

(1) Il broncone verde era l' impresa di Lorenzo Duca d' Urbino.

Riportò dell' opere, che fece in questa festa il Puntormo, oltre l' utile, tanta lode, che forse pochi giovani della sua età n' ebbero mai altrettanta in quella Città; onde venendo poi esso Papa Leone a Firenze, fu negli apparati, che si fecero, molto adoperato; perciocchè accompagnatosi con Baccio da Montelupo scultore d' età, il quale fece un arco di legname in testa della via del palazzo (r) dalle scale di Badia, lo dipinse tutto di bellissime storie, le quali poi per la poca diligenza di chi n' ebbe cura, andarono male; solo ne rimase una, nella quale Pallade accorda uno strumento in su la lira d' Apollo con bellissima grazia; dalla quale storia si può giudicare di quanta bontà, e perfezione fossero l' altre opere, e figure. Avendo nel medesimo apparato avuto cura Ridolfo Grillandaio d' acconciare, e d' abbellire la sala del Papa, che è congiunta al convento di S. Maria Novella, ed è antica residenza de' Pontefici in quella Città; stretto dal tempo, fu forzato a servirsi in alcune cose dell' altrui opera. Perchè avendo l' altre stanze tutte adornate, diede cura a Jacopo da Puntormo di fare nella cappella, dove aveva ogni mattina a udir Messa sua Santità, alcune pitture in fresco. Laonde mettendo mano Jacopo all' opera, vi fece un Dio Padre con molti putti, e una Veronica, che nel Sudario aveva l' effigie di Gesù Cristo; la quale opera da Jacopo, fatta in tanta frettezza di tempo, gli fu molto lodata. Dipinse poi dietro all' arcivescovado di Fiorenza, nella Chiesa di S. Ruffillo (2) in una cappella in fresco, da nostra

Adoperato negli apparati per la venuta del Papa a Fiorenza.

Varie pitture a fresco.

Y 2

Don-

Il Detta oggi via del Palagio, perchè in essa è il palazzo del Podestà con le carceri.

21 Cioè S. Raffaello, ma corrottamente si chiama S. Ruffello. La pittura è stata in parte ricoperta da chi ha voluto adornare l' altare con stucchi sul depravato gusto moderno, ma levando via detti stucchi, si scoprirebbero le figure, che son tanto belle, che pajono d' Andrea del Sarto.

Donna col figliuolo in braccio, in mezzo a S. Michelagnolo; e S. Lucia, e due altri Santi Bernardino; e nel mezzo tondo della cappella un Dio Padre, con alcuni Serafini intorno. Effendogli poi, secondo che aveva molto desiderato, stato allogato dal maestro Jacopo, frate de' Servi, a dipingere una parte del cortile de' Servi, per esserne andato Andrea del Sarto in Francia, e lasciato l'opera di quel cortile imperfetta, si mise con molto studio a fare i cartoni. Ma perciocchè era male agiato di roba, e gli bisognava, mentre studiava per acquistarsi onore, aver da vivere; fece sopra la porta dello spedale delle donne, dietro la Chiesa dello spedale de' Preti, fra la piazza di S. Marco, e via di Sangallo, dirimpetto appunto al muro delle fuore di S. Caterina da Siena, due figure di chiaroscuro bellissime, (1) cioè Cristo in forma di pellegrino, che aspetta alcune donne ospiti per alloggiarle; la quale opera fu meritamente molto in que' tempi, ed è ancora oggi dagli uomini intendenti lodata. In questo medesimo tempo dipinse alcuni quadri, e storiette a olio, per i maestri di zecca, nel carro della moneta, che va ogni anno per S. Giovanni a processione; l'opera del qual carro fu di mano di Marco (2) del Tasso. E in sul poggio di Fiesole, sopra la porta della compagnia della Cecilia, una S. Cecilia colorita in fresco con alcune rose in mano, tanto bella, e tanto bene in quel luogo accomodata, che per quanto ell'è, è delle buone opere, che si possano vedere in fresco. Queste opere avendo veduto il già detto maestro Jacopo frate de' Servi, e acceso maggiormente nel suo desiderio, pensò di fargli finire a ogni modo l'opera del detto cortile de' Servi, pensando, che a concorrenza degli altri maestri, che vi avevano

lavo-

Figure bellissime a chiaroscuro.

Pitture a olio.

Bella storia a fresco nel cortile de' Servi.

(1) Le due figure di chiaroscuro sono andate male.

(2) Cioè l'intaglio del legname è opera di questo Marco.

lavorato, dove si fare in quello, che restava a dipingere, qualche cosa straordinariamente bella. Jacopo dunque messo in mano, fece non meno per desiderio di gloria, e d'onore che di guadagno, la storia della Visitazione della Madonna con maniera un poco più ariosa, e desta, che insino allora non era stato suo solito, la qual cosa accrebbe, oltre all' altre infinite bellezze, bontà all' opera infinitamente, perciocchè le donne, i patti, i giovani, e i vecchi sono fatti in fresco tanto morbidamente, e con tanta unione di colorito, che è cosa maravigliosa; onde le carni d'un putto, che siede in su certe scalee, anzi pur quelle insieme di tutte l' altre figure, sono tali, che non si possono in fresco far meglio, nè con più dolcezza; perchè quest' opera appresso l' altre, che Jacopo aveva fatto, diede certezza agli artefici della sua perfezione, paragonandole con quelle d' Andrea del Sarto, e del Francia Bigio. Diede Jacopo finita quest' opera l' anno 1516. e n' ebbe per pagamento scudi sedici, e non più. Essendogli poi allogata da Francesco Pucci, se ben mi ricordo, la tavola d' una cappella, ch' egli aveva fatto fare in San Michele Bisdomini [1] della via de' Servi, condusse Jacopo quell' opera con tanto bella maniera, e con un colorito sì vivo, che par quasi impossibile a crederlo. (2) In questa tavola la nostra Donna, che

Pagata a vilissimo prezzo.

[1] Detto ora S. Michelino dopo che i Padri Teatini hanno fatto una Chiesa molto più grande sotto l' invocazione parimente di san Michele. La prima si dice de' Bisdomini antichissima famiglia Fiorentina oggi spenta.

[2] Tanto la Visitazione della Madonna del Chiostro de' Servi, quanto la tavola di S. Michelino sono bellissime, e ben conservate, e a prima vista pajono o del Frate, o d' Andrea del Sarto. Solamente sopra la Visitazione, essendo esposta alla polvere, che vi si posa su l' estate, l' aria umida dell' inverno, e della notte, a cui essa è esposta, dipoi ve l' ha impastata, onde è tutta sporca, e bisognerebbe solamente lavarla con acqua pura, e leggiermente, e con diligenza, che certo tornerebbe come fatta di poco. E lo stesso dico delle molte pitture d' Andrea, che sono ne' chiostri de' detti padri Serviti.

*Tavola a olio
in S. Michele,
bellissima tra l'
altre sue opere.*

siede, porge il putto Gesù a S. Giuseppe, il quale ha una testa, che ride con tanta vivacità, e prontezza, che è uno stupore. E' bellissimo similmente un putto fatto per S. Gio. Batista, e due altri fanciulli nudi, che tengono un padiglione. Vi si vede ancora un S. Gio. Evangelista, bellissimo vecchio, e un S. Francesco ingi nocchioni, che è vivo, perocchè intrecciate le dita delle mani l'una con l'altra, e stando intentissimo a contemplare con gli occhi, e con la mente fidi la Vergine, ed il figliuolo, par che spiri. Ne è men bello il S. Jacopo, che a canto a gli altri si vede. Onde non è maraviglia, se questa è la più bella tavola, che mai facesse questo rarissimo pittore. Io credeva, che dopo quest' opera, e non prima, avesse fatto il medesimo a Bartolommeo Lanfredini lung' Arno, fra il ponte Santa Trinità, e la Carraja, dentro a un andito sopra una porta, due bellissimi e graziosissimi putti in fresco, che sostengono un' arme; ma poichè il Bronzino, (1) il quale si può credere, che di queste cose sappia il vero afferma, che furono delle prime cose, che Jacopo facesse; si deve credere, che così sia indubitatamente, e lodarne molto maggiormente il Puntormo, poichè sono tanto belli, che non si possono paragonare, e furono delle prime cose, che facesse. Ma seguitando l' ordine della storia, dopo le dette fece Jacopo a gli uomini di Puntormo una tavola, che fu posta in Sant' Agnolo, loro Chiesa principale, alla cappella della Madonna, nella quale sono un S. Michele, ed un S. Giovanni Evangelista. In questo tempo l' uno de' due giovani, che stavano con Jacopo, cioè Gio. Maria Pichi dal Borgo a S. Sepolcro, che si portava assai bene, ed il quale fu poide' Servi, e nel Borgo, e nella Pieve a S. Stefano fece alcune opere; dipinse, stando dico ancora con Jacopo, per man-

Tavola a Puntormo.

Il Angiolo detto il Bronzino principale allievo del Puntormo.

mandarlo al Borgo, in un quadro grande, un S. Quintino ignudo e martirizzato; Ma perchè desiderava Jacopo, come allievo di quel suo discepolo, ch' egli acquistasse onore, e lode, si mise a ritoccarlo, e così non sapendone levare le mani, e ritoccando oggi la testa, domani le braccia, e l' altro il dorso, il ritocciamento fu tale, che si può quasi dire, che sia tutto di sua mano; onde non è maraviglia, se è bellissimo questo quadro, che è oggi al Borgo, nella Chiesa de' frati osservanti di S. Francesco. L' altro de' due giovani, il quale fu Gio. Antonio Lappoli Aretino, (1) di cui si è in altro luogo favellato; avendo, come vano, ritratto poco somigliasse, vi mise mano, e lo ritrasse egli stesso tanto bene, che par vivissimo, il qual ritratto è oggi in Arezzo, (2) in casa gli eredi di detto Gio. Antonio. Il Puntormo similmente ritrasse in uno stesso quadro due suoi amicissimi, l' uno fu il genero di Becuccio bicchierajo, ed un altro, del quale parimente non so il nome; basta, che i ritratti sono di mano del Puntormo. Dopo fece a Bartolommeo Ginori, per dopo la morte di lui, una filza di drappelloni, secondo, che usano i Fiorentini, ed in tutti, dalla parte di sopra, fece una nostra Donna col figliuolo nel taffetà bianco, e di sotto nella balzana di colorito fece l' arme di quella famiglia, secondo che usa. Nel mezzo della filza, che è di ventiquattro drappelloni, ne fece due, tutti di taffetà bianco senza balzana, ne i quali fece due S. Bartolommei alti due braccia l' uno; la quale grandezza di tutti questi drappelloni, e quasi nuova maniera, fece parere meschini e poveri tutti gli altri stati fatti infino allora, e fu cagione, che si cominciarono a fare della grandezza, che si fanno oggi, leggiadra molto, e di manco spesa d' oro. In testa all' or-

Ritocò due quadri de' suoi allievi.

Fece i ritratti di due suoi amici.

Drappelloni vagamente dipinti da Jacopo.

11) Vedi la vita del Lappoli nel tom. 4. a c. 444.

12) Questo ritratto non si sa dove sia, non si trovando in casa de' gli eredi del Lappoli.

to, e vigna de' frati di San Gallo, fuor della porta, che si chiama del detto Santo, fece in una cappella, ch' era a dirittura dell' entrata, nel mezzo un Cristo morto, una nostra Donna, che piagneva, e due putti in aria, uno de' quali teneva il calice della passione in mano, e l' altro sosteneva la testa del Cristo cadente. Dalle bande erano da un lato S. Giovanni Evangelista lagrimoso, e con le braccia aperte, e dall' altro Sant' Agostino in abito Episcopale, il quale appoggiatosi con la man manca al pastorale, si stava in atto veramente mesto, e contemplante la morte del Salvatore. (1) Fece anche a M. Spina, familiare di Giovanni Salviati, in un suo cortile, dirimpetto alla porta principale di casa, l' arme di esso Giovanni, stato fatto di que' giorni Cardinali da Papa Leone, col cappello rosso sopra, e con due putti ritti, che per cosa in fresco sono bellissimi, e molto stimati da M. Filippo Spina, per esser di mano del Puntormo. Lavorò anco Jacopo nell' ornamento di legname, che già fu magnificamente fatto, come si è detto altra volta, in alcune stanze di Pier Francesco Borgherini, a concorrenza d' altri maestri; ed in particolare vi dipinse di sua mano, in due cassoni, alcune storie de' fatti di Gioseffo, in figure piccole, veramente bellissime. Ma chi vuol vedere, quanto egli facesse di meglio nella sua vita, per considerare l' ingegno, e la virtù di Jacopo nella vivacità delle teste, nel compartimento delle figure, nella varietà dell' attitudini, e nella bellezza dell' invenzione, guardi in questa camera del Borgherini, Gentiluomo di Fiorenza all' entrare della porta nel canto a man manca, un' istoria assai grande pur di figure piccole, nella quale è, quando Gioseffo in Egitto, quasi Re, e Principe, riceve

Pitture ai frati di S. Gallo.

In un cortile di Filippo spina.

Storie bellissime in due cassoni di legno.

Storia molto celebre nella casa de' Borgherini.

(1) Della casa del Borgherini, e delle molte pitture, che erano in essa si veggia nel Tomo 2. a cart. 535. di queste vite, e nel Tomo 3. a cart. 364. e nel Tomo 4. a cart. 234. nelle vite d' Andrea del Sarto, e del Granacci che vi dipinsero.

c'ève Giacob suo padre, con tutti i suoi fratelli, e figliuoli d' esso Giacob, con amorevolezze incredibili; fra le quali figure ritrasse a' piedi della storia, a Tedere sopra certe scale, Bronzino allora fanciullo, e suo discepolo, con una sporta, che è una figura viva, e bella a maraviglia; e se questa storia fusse nella sua grandezza (come è piccola (1)) o in tavola grande, o in muro, io arderei di dire, che non fusse possibile vedere altra pittura, fatta con tanta grazia, e perfezione, e bontà, con quanta fu questa condotta da Jacopo; onde meritamente è stimata da tutti gli artefici la più bella pittura, che il Puntormo facesse mai. Nè è maraviglia, che il Borgherino la tenesse, quanto faceva in pregio, nè che fusse ricercato da grandi uomini di venderla per donarla a grandissimi Signori, e Principi. Per l' assedio di Fiorenza, essendosi Pier Francesco ritirato a Lucca, Gio. Batista della Palla, (2) il quale desiderava con altre cose, che conduceva in Francia, d' aver gli ornamenti di questa camera, e che si presentassero al Re Francesco a nome della Signoria, ebbe tanti favori, e tanto seppe fare, e dire, che il Gonfaloniere, e i Signori diedero commissione, che si togliessero, e si pagasse alla moglie di Pier Francesco. Perchè andando con Gio. Batista alcuni ad eseguire in ciò la volontà de' Signori, arrivati a casa di Pier Francesco, la moglie di lui, ch' era in casa, disse a Gio. Batista la maggior villania, che mai fusse detta ad altro uomo. Adunque, disse ella, vuoi essere arditato tu, Gio. Batista vilissimo rigattiere, mercadantuzzo di quattro danari, di sconfiggare gli ornamenti delle camere de' Gentiluomini, e questa Città delle sue più ricche, e onorevoli cose spogliare, come tu hai fatto, e fai tuttavìa per

In essa è il ritratto di Bronzino suo discepolo.

Invettiva della Borgherina a Gio. Batista della Palla.

Tom V.

Z

ab-

(1) Questi due quadri di figure piccole sono nella galleria del Granduca, e son bellissimi.

(2) Di questo Gio. Batista della Palla vedi nel Tom. 3. a c. 111 365. 388. e in questo a car. 7.

abbellirne le contrade straniere, e i nemici nostri? Io di te non mi maraviglio, uomo plebeo, e nemico della tua patria, ma dei magistrati di questa città, che ti comportano queste scelerità abominevoli. Questo letto, che tu vai cercando per lo tuo particolare interesse, e ingordigia di danari, come che tu vadi il tuo mal' animo con finta pietà ricoprendo, è il letto delle mie nozze, per onor delle quali Salvi mio suocero fece tutto questo magnifico, regio apparato, il quale io riverisco per memoria di lui, e per amore di mio marito, e il quale io intendo col proprio sangue, e con la stessa vita difendere. Esci di questa casa con questi tuoi masnadieri, Gio. Batista, e va' a dir a chi quà ti ha mandato, comandando che queste cose si levino dai luoghi loro, che io son quella, che di quà entro non voglio, che si muova alcuna cosa; e se essi, i quali credono a te, uomo da poco, e vile, vogliono il Re Francesco di Francia presentare, vadano, e si gli mandino, spogliandone le proprie case, gli ornamenti, e letti delle camere loro. E se tu sei più tanto ardito, che tu venghi perciò a questa casa, quanto rispetto si debba dai tuoi pari avere alle case de' Gentiluomini, ti farò con tuo gravissimo danno conoscere. Queste parole adunque di madonna Margherita, moglie di Pier Francesco Borgherini, e figliuola di Ruberto Acciajuoli, nobilissimo, e prudentissimo cittadino, donna nel vero valorosa, e degna figliuola di tanto padre, col suo nobil' ardire, e ingegno fu cagione che ancor si serbano queste gioje nelle lor case. Gio. Maria Benintendi, avendo quasi ne' medesimi tempi adornata una sua anticamera di molti quadri di mano di diversi valent' uomini, si fece fare dopo l' opera del Borgherini, da Jacopo Puntormo, stimolato dal sentirlo infinitamente lodare, in un quadro l' adorazione de' Magi, che andarono a Cristo in Betelem; nella quale

quale opera avendo Jacopo messo molto studio, e diligenza, riuscì nelle teste, e in tutte l'altre parti varia, bella, e d'ogni lode dignissima. E dopo fece a Messer Goro da Pistoja, allora segretario de' Medici, in un quadro la testa del Magnifico Cosimo vecchio de' Medici, dalle ginocchia in su, che è veramente lodevole; e questa è oggi nelle case di Messer Ottaviano de' Medici, nelle mani di Messer Alessandro suo figliuolo, giovane, oltre la nobiltà, e chiarezza del sangue, di santissimi costumi, letterato, e degno figliuolo del Magnifico Ottaviano, e di madonna Francesca, figliuola di Jacopo Salviati, e zia materna del Signor Duca Cosimo. Mediante quest'opera, e particolarmente questa testa di Cosimo, fatto il Puntormo amico di Messer Ottaviano, avendosi a dipignere al Poggio a Cajano la sala grande, gli furono date a dipignere, le due teste, dove sono gli occhi, che danno lume (cioè le finestre) dalla volta infino al pavimento. (1) Perché Jacopo desiderando più del solito farsi onore, si per rispetto del luogo, e si per la concorrenza degli altri pittori, che vi lavoravano, si mise con tanta diligenza a studiare, che fu troppa; perciocchè guastando, e rifacendo oggi quello, che avea fatto ieri, si travagliava di maniera il cervello, ch'era una compassione; ma tuttavia andava sempre facendo nuovi trovati con onor suo, e bellezza dell'opera. Onde avendo a fare un Vertunno con i suoi agricoltori, fece un villano, che siede con un pennato in mano tanto bello, che è ben fatto, e cosa rarissima, come ancor sono certi putti, che vi sono, oltre ogni credenza, vivi, e naturali. Dall'altra banda facendo Pomona,

Varie sue opere in Firenze tutte sumate.

Sala del poggio a Cajano.

Z 2

1) Mi son preso la licenza di correggere qui questo periodo del Vasari, poichè non ci era senso dicendo: Gli furono date a dipignere le due teste (della sala) dove sono gli occhi, che danno lume, acciocchè le finestre, dalla volta infino al pavimento. ma certo per isbagliar di stampa.

Altri quadri.

na, e Diana con altre Dee, le avviluppa di panni forse troppo pienamente; nondimeno tutta l'opera è bella, e molto lodata. Ma mentre, che si lavorava quest'opera, venendo a morte Leone, così rimase questa imperfetta, come molt' altre simili, a Roma, a Firenze, a Loreto, e in altri luoghi, anzi povero il Mondo, e senza il vero Mecenate de gli uomini virtuosi. Tornato Jacopo a Firenze, fece in un quadro a sedere S. Agostino (1) Vescovo, che dà la benedizione, con due putti nudi, che volano per aria, molto belli; il qual quadro è nella piccola Chiesa delle Suore di S. Clemente, in via di Sangallo, sopra un altare. Diede similmente fine a un quadro d'una Pietà, con certi angeli nudi, che fu molto bell'opera, e carissima a certi mercanti Raugeri, per i quali egli la fece; ma soprattutto vi era un bellissimo paese, tolto per la maggior parte da una stampa d'Alberto Duro. Fece similmente un quadro di nostra Donna col Figliuolo in collo, e con alcuni putti intorno, il qual è oggi in casa d'Alessandro Neroni: e un altro simile, cioè d'una Madonna; ma diversa dalla sopraddetta, e d'altra maniera ne fece a certi Spagnoli, il qual quadro essendo a venderli a un rigattiere di lì a molti anni, lo fece il Bronzino comperare a messer Bartolommeo Panciaticchi. L'anno poi 1522. essendo in Firenze un poco di peste, e però partendosi molti per fuggire quel morbo contagiosissimo, e salvarsi, si prese occasione a Jacopo d'allontanarsi alquanto, e fuggire la Città, perchè avendo un Priore della Certosa, luogo stato edificato dagli Acciajuoli, fuori di Firenze tre miglia, a far fare alcune pitture a fresco ne' cantieri d'un bellissimo, e grandissimo chioffo, che circonda

Paese fatto in gran parte con imitazione d'Alberto Duro.

Per la peste a Firenze si ritirò alla Certosa.

Il 11 Cinelli nelle bellezze di Firenze scrive, che questo quadro del Puntormo rappresenta un S. Giorgio, ma prende errore. Il S. Agostino del Puntormo è nel refettorio delle monache.

da un prato, gli fu messo per le mani Jacopo; perchè avendolo fatto ricercare, ed egli avendo molto volentieri in quel tempo accettata l'opera, se n' andò a Certosa, menando seco il Bronzino solamente. E guastato quel modo di vivere, quella quiete, quel silenzio, e quella solitudine (tutte cose secondo il genio, e natura di Jacopo) pensò con quella occasione fare nelle cose dell' arti uno sforzo di studio, e mostrare al Mondo avere acquistato maggior perfezione, e variata maniera da quelle cose, che aveva fatto prima. Ed essendo non molto innanzi, dall' Alemagna venuto a Firenze un gran numero di carte stampate, e molto sottilmente state intagliate col bulino da Alberto Duro, eccellentissimo pittore Tedesco; e raro intagliatore di stampe in rame, e legno, e fra l' altre molte storie grandi e piccole della passione di Gesù Cristo, nelle quali era tutta quella perfezione, e bontà nell' intaglio di bulino, che è possibile far mai, per bellezza, varietà d' abiti, e invenzione; pensò Jacopo, avendo a fare ne' canti di que' chiostrì istorie della passione del Salvatore, di servirsi dell' invenzioni sopradette d' Alberto Duro, con ferma credenza d' avere non solo a sodisfare a se stesso, ma alla maggior parte degli artefici di Firenze; i quali tutti a una voce, di comune giudizio, e consenso, predicavano la bellezza di queste stampe, e l' eccellenza d' Alberto. Messosi dunque Jacopo a imitare quella maniera, cercando dare alle figure sue nell' aria delle teste quella prontezza, e varietà, che aveva dato loro Alberto, si prese tanto gagliardamente, che la vaghezza della sua prima maniera, la quale gli era stata data dalla Natura, tutta piena di dolcezza, e di grazia, venne alterata da quel nuovo studio, e fatica, e cotanto offesa dall' accidente di quella Tedesca, che non si conosce in tutte quest' opere, comechè tutte siano belle, se non po-

Nel chiostrò dipinse su la maniera d' Alberto Duro.

Perde in esse molto della grazia solita.

co di quel buono, e grazia, ch' egli aveva infino allora dato a tutte le sue figure. Fecce dunque all' entrare del chioſtro in un canto Criſto nell' orto, fingendo l' oscurità della notte, illuminata dal lume della Luna, tanto bene, che par quaſi di giorno. E mentre Criſto ora, poco lontano ſi ſtanno dormendo Pietro, Jacopo, e Giovanni, fatti di maniera tanto ſimile a quella del Duro, che è una maraviglia. Non lungi è Giuda, che conduce i Giudei, di viſo coſi ſtrano anch' egli, ſiccome ſono le cere di tutti que' ſoldati fatti alla Tedefca con arie ſtravaganti, ch' elle movono a compaſſione, ch' le mira, della ſemplicità di quell' uomo, che cercò con tanta pacienza, e fatica di ſapere quello, che dagli altri ſi fugge, e ſi cerca di perdere, per laſciar quella maniera, che di bontà avanzava tutte l' altre, e piaceva ad ognuno infinitamente. Or non ſapeva il Puntormo, che i Tedefchi, e Fiamminghi vengono in queſte parti per imparare la maniera Italiana, ch' egli con tanta fatica cercò, come cattiva, d' abbandonare? Allato a queſta, nella quale è Criſto menato da i Giudei innanzi a Pilato, dipinſe nel Salvatore tutta quella umiltà, che veramente ſi può immaginare nella ſteſſa innocenza tradita dagli uomini malvagi: e nella moglie di Pilato la compaſſione, e temenza, che hanno di ſe ſteſſi coloro, che temono il giudizio divino. La qual donna, mentre raccomanda la cauſa di Criſto al marito, contempla lui nel volto con pietoſa maraviglia. Intorno a Pilato ſono alcuni ſoldati tanto propriamente, nell' arie de' volti, e ne gli abiti, Tedefchi, che chi non ſapeſſe, di cui mano foſſe quell' opera, la crederebbe veramente fatta da Oltramontani. Ben' è vero, che nel lontano di queſta ſtoria un coppiere di Pilato, il quale ſcende certe ſcale con un bacino, e un boccale in mano, portando da lavarſi le mani al padrone, è belliffimo, e vivo, avendo in ſe un cert' che

Deſcrizione delle ſtorie

che della vecchia maniera di Jacopo. Avendo a far poi in uno de' gli altri cantoni la resurrezione di Cristo, venne capriccio a Jacopo, come quelli, che non avendo fermezza nel cervello, andava sempre nuove cose ghiribizzando di mutar colorito; e così fece quell' opera d' un colorito in fresco tanto dolce, e tanto buono, che se egli avesse con altra maniera, che con quella medesima Tedesca condotta quell' opera, ella sarebbe stata certamente bellissima, vedendosi nelle teste di que' soldati quasi morti, e pieni di sonno in varie atitudini, tanta bontà, che non pare, che sia possibile far meglio. Seguitando poi in uno de' gli altri canti le storie della Passione, fece Cristo, che va con la croce in spalla al monte Calvario, e dietro a lui il popolo di Gerusalemme, che l' accompagna: e innanzi sono i due ladroni ignudi in mezzo a i ministri della giustizia, che sono parte a piedi e parte a cavallo, con le scale, col titolo della Croce, con martelli, chiodi, funi, e altri sì fatti instrumenti: e al sommo, dietro a un monticello è la nostra Donna con le Marie, che piangendo aspettano Cristo, il quale, essendo in terra calcato nel mezzo della storia, ha intorno molti Giudei, che lo percuotono; mentre Veronica gli porge il sudario, accompagnata da alcune femmine vecchie, e giovani, piangenti lo strazio, che far veggiono del Salvatore. Questa storia, o fuisse, perchè ne fuisse avvertito dagli amici, ovvero che pure una volta si accorgesse Jacopo, benchè tardi, del danno, che alla sua dolce maniera aveva fatto lo studio della Tedesca; riuscì molto migliore, dell' altre fatte nel medesimo luogo. Conciosiachè certi Giudei nudi, e alcune teste di vecchi sono tanto ben condotte a fresco, che non si può far più, se bene nel tutto si vede sempre servata la detta maniera Tedesca. Aveva dopo queste a seguitare negli altri canti la crocifissione, e deposizione

zione di Croce; ma lasciandole per allora, con animo di farle in ultimo, fece al suo luogo Cristo deposto di Croce; usando la medesima maniera, ma con molta unione di colori. E in questa, oltre che la Maddalena, la quale bacia i piedi a Cristo, è bellissima; vi sono due vecchi fatti per Joesefo d' Arimatea, e Nicodemò, che sebbene sono della maniera Tedesca, hanno le più bell' arie, e teste di vecchi, con barbe piumose, e colorite con dolcezza maravigliosa, che si possano vedere. E perchè, oltre all' essere Jacopo per ordinario lungo ne' suoi lavori, gli piaceva quella solitudine della Certosa, egli spese in questi lavori parecchi anni. E poichè fu finita la peste, ed egli tornatosene a Fiorenza, non lasciò per questo di frequentare assai quel luogo; e andare, e venire continuamente dalla Certosa alla Città, e così seguitando, soddisfecce in molte cose a que' padri. E fra l' altre fece in Chiesa sopra una delle porte, ch' entrano nelle cappelle, in una figura dal mezzo in su, il ritratto d' un frate converso di quel monastero, il quale allora era vivo, e aveva cento venti anni, tanto bene, e pulitamente fatta, con vivacità, e prontezza, ch' ella merita, che per essa sola si scusi il Puntormo della stranezza, e nuova ghiribizzosa maniera, che gli pose addosso quella solitudine, e lo star lontano dal commercio degli uomini. Fece oltre ciò, per la camera del priore di quel luogo, in un quadro, la natività di Cristo, fingendo che Giuseppe nelle tenebre di quella notte faccia lume a Gesù Cristo con una lanterna, e questo per stare in sulle medesime invenzioni, e capricci, che gli mettevano in animo le stampe Tedesche. Nè creda niuno, che Jacopo sia da biasimare, perchè egli imitasse Alberto Duro nell' invenzioni, perciocchè questo non è errore, e l' hanno fatto, e fanno continuamente molti pittori. Ma perchè egli

tolse

Altre sue pitture in quel monasterio.

*Giudizio del
Vasari per l'
imitazione del
Duro.*

tolse la maniera fietta Tedesca in ogni cosa, ne' panni; nell'aria delle teste, e l'attitudini, il che doveva fuggire, e fermarsi solo dell'invenzioni, avendo egli interamente con grazia, e bellezza la maniera moderna. Per la foresteria de' medesimi padri fece in un gran quadro di tela colorita a olio, senza punto affaticare, o sforzare la natura, Cristo a tavola con Cleofas, e Luca, grandi quanto il naturale; e perciocchè in quest'opera seguì il genio suo, ella riuscì veramente maravigliosa, avendo massimamente fra coloro, che servono a quella mensa, ritratto alcuni conversi di que' frati, i quali ho conosciuto io, in modo che non possono essere nè più vivi, nè più pronti di quel che sono. Bronzino in tanto, cioè mentre il suo maestro faceva le sopraddette opere nella Certosa, seguitando animosamente gli studj della pittura, e tuttavia dal Puntormo, ch'era de' suoi discepoli amorevole, inanimato, fece senza aver mai più veduto colorire a olio in sul muro, sopra la porta del chiofstro, che va in Chiesa, dentro, sopra un arco, un S. Lorenzo ignudo in su la grata, in modo bello; che si cominciò a vedere alcun segno di quell'eccellenza, nella quale è poi venuto, come si dirà a suo luogo; la qual cosa a Jacopo, che già vedeva, dove quell'ingegno doveva riuscire, piacque infinitamente. Non molto dopo, essendo tornato da Roma Lodovico di Gino Capponi, il quale aveva compero in S. Felicità la cappella, che già i Barbadori fecero fare a Filippo di ser Brunellesco, all'entrare in Chiesa a man ritta, si risolvè di far dipignere tutta la volta, e poi farvi una tavola con ricco ornamento. Onde avendo ciò conferito con M. Niccolò Vespucci Cavaliere di Rodi, il quale era suo amicissimo, il Cavaliere, come quelli che era amico anco di Jacopo, e da vantaggio conosceva la virtù, e valore di quel valentuomo, fece, e disse tanto, che Lodovico allogò

*cappella d. S.
Felicità.*

quell' opera al Puntormo. E così fatta una turata, che tenne chiusa quella cappella tre anni, mise mano all' opera. Nel cielo della volta fece un Dio Padre, che ha intorno quattro Patriarchi molto belli, e nei quattro tondi degli angoli fece i quattro Evangelisti, cioè tre ne fece di sua mano, ed uno il Bronzino tutto da se. Nè racerò con questa occasione, che non usò quasi mai il Puntormo di farsi ajutare ai suoi giovani, nè lasciò, che ponessero mano in su quello, che egli di sua mano intendeva di lavorare; e quando pur voleva servirsi d'alcun di loro, massimamente perchè imparassero, gli lasciava fare il tutto da se, come qui fece fare a Bronzino. Nelle quali opere, che in fin qui fece Jacopo in detta cappella, parve quasi, che fosse tornato alla sua maniera di prima; ma non seguitò il medesimo nel fare la tavola; perciocchè pensando a nuove cose, la condusse senz' ombre, e con un colorito chiaro, e tanto unito, che appena si conosce il lume dal mezzo ed il mezzo dagli scuri. In questa tavola è un Cristo morto deposto di Croce, il quale è portato alla sepoltura. Evvi la nostra Donna, che si vien meno, e l'altre Marie fatte con modo tanto diverso dalle prime, che si vede apertamente, che quel cervello andava sempre investigando nuovi concetti, e stravaganti modi di fare, non si contentando, e non si fermando in alcuno. Insomma il compimento di questa tavola è diverso affatto dalle figure delle volte, e simile il colorito: e i quattro Evangelisti, che sono ne i tondi de' peducci delle volte, sono molto migliori, e d' un'altra maniera. Nella facciata, dov' è la finestra, sono due figure a fresco, cioè da un lato la Vergine, dall' altro l' Angelo, che l' annunzia, ma in modo l' una, e l' altra stravolte, che si conosce, come ho detto, che la bizzarra stravaganza di quel cervello di niuna cosa si contentava giammai. E per potere in ciò fare

fare a suo modo; acciocchè non gli fusse da niuno rotta la testa, non volle mai, mentre fece quest' opera, che ne anche il padrone stesso la vedesse; di maniera, che avendola fatta a suo modo, senza che niuno de' suoi amici l' avesse potuto d' alcuna cosa avvertire ella fu finalmente; con maraviglia di tutto Firenze scoperta, e veduta. Al medesimo Lodovico fece un quadro di nostra Donna per la sua camera; della medesima maniera; e nella testa d' una Santa Maria Maddalena ritrasse una figliuola di esso Lodovico, ch' era bellissima giovane. Vicino al Monastero di Boldrone, in su la strada, che va di li a Castello, e in sul canto d' un' altra, che saglie al poggio, e va a Cercina, cioè due miglia lontano da Fiorenza, fece in un tabernacolo a fresco un Crocifisso, la nostra Donna, che piange, San Giovanni Evangelista, Sant' Agostino, e San Giuliano; le quali tutte figure, non essendo ancora sfogato quel capriccio, e piacendogli la maniera Tedesca, non sono gran fatto dissimili da quelle, che fece alla Certosa. Il che fece ancora in una tavola, che dipinse alle Monache di Sant' Anna alla porta a San Friano, (1) nella qual tavola è la nostra Donna col putto in collo, e Sant' Anna dietro, San Piero, e S. Benedetto con altri Santi. E nella predella è una storiotta di figure piccole, che rappresentano la Signoria di Firenze, quando andava a processione con trombetti, pifferi, mazzieri, comandatori, e tavolaccini, e col rimanente della famiglia; e questo fece, perocchè la detta tavola gli fu fatta fare dal Capitano, e famiglia di palazzo. Mentre, che Jacopo faceva quest' opera, essendo stati mandati in Fiorenza da Papa Clemente VII., sotto la custodia del Legato Silvio Passerini Cardinale di Cortona, Alessandro, ed Ippolito de' Medici, ambi giovinetti, il Magnifico Ottaviano, al quale il Papa gli

Altre figure del Puntormo di maniera Tedesca.

Ritratti d' Alessandro, e d' Ippolito de' Medici.

A a. 2

ave...

Il Scambia dalla porta al Prato per error di memoria.

aveva molto raccomandati, gli fece ritrarre amendue dal Puntormo, il quale lo servì benissimo, e gli fece molto somigliare, comeche non molto si partisse da quella sua maniera appresa dalla Tedesca. In quello d' Ippolito ritrasse insieme un cane molto favorito di quel Signore, chiamato Rodon, e lo fece così proprio, e naturale, che pare vivissimo. Ritrasse similmente, il Vescovo Ardighelli, che poi fu Cardinale; e a Filippo del Migliore suo amicissimo, dipinse a fresco nella sua casa di via larga, al riscontro della porta principale, in una nicchia, una femmina figurata per Pomona, nella quale parve, che cominciassè a cercare di volere uscire in parte di quella sua maniera Tedesca. Ora vedendo, per molte opere Gio. Batista della Palla farsi ogni giorno più celebre il nome di Jacopo, poichè non gli era riuscito mandare le pitture dal medesimo, e da altri state fatte al Borgherini al Re Francesco, si risolvè, sapendo che il Re n' aveva desiderio di mandargli a ogni modo alcuna cosa di mano del Puntormo; perchè si adoperò tanto, che finalmente gli fece fare in un bellissimo quadro la resurrezione di Lazzaro, che riuscì una delle migliori opere, che mai facesse, e che mai fosse da costui mandata (fra infinite, che ne mandò) al detto Re Francesco di Francia. E oltre che le teste erano bellissime, e la figura di Lazzaro, il quale ritornando in vita ripigliava gli spiriti nella carne morta, non poteva essere più maravigliosa, avendo anco il fradiciaccio intorno a gli occhi, e le carni morte affatto nell' estremità de' piedi, e delle mani, là dove non era ancora lo spirito arrivato. In un quadro d' un braccio e mezzo, fece alle donne dello spedale degl' Innocenti, in un numero infinito di figure piccole, l' istoria degli undici mila martiri, stati da Diocleziano condannati alla morte, e tutti fatti crocifiggere in un bosco; dentro al quale finse Jacopo una battaglia

*Ritratto
Vescovo
dinghelli.* del
Ar-

Figura di Pomona.

*Resurrezione di
Lazzaro man-
data in Fran-
cia.*

*Varie sue opere
di gran mac-
chia.*

glia di cavalli, e d' ignudi molto bella, e alcuni putti bellissimi, che volando in aria avventano faette sopra i crocifissori. (1) Similmente intorno all' Imperadore, che gli condanna, sono alcuni ignudi, che vanno alla morte, bellissimi; il qual quadro, che è in tutte le parti da lodare, è oggi tenuto in gran pregio da don Vincenzio Borghini, spedalingo di quel luogo, e già amicissimo di Jacopo. Un altro quadro simile al sopraddetto fece a Carlo Neroni, ma con la battaglia de' martiri sola, e l' Angelo, che gli battezza, e appresso il ritratto d' esso Carlo. Ritrasse similmente, nel tempo dell' assedio di Fiorenza, Francesco Guardi in abito di soldato, che fu opera bellissima, e nel coperchio poi di questo quadro dipinse Bronzino, Pigmaliione, che fa orazione a Venere, perchè la sua statua, ricevendo lo spirito, s' avvivi e divenga (come fece secondo le favole de' poeti) di carne, e d' ossa. In questo tempo, dopo molte fatiche, venne fatto a Jacopo quello, ch' egli aveva lungo tempo desiderato; perciocchè avendo sempre avuto voglia d' avere una casa, che fosse sua propria, e non avere a stare a pigione, per potere abitare, e vivere a suo modo, finalmente ne comperò una nella via della colonna di rimpetto alle monache di S. Maria degli Angioli.

Finito l' assedio, ordinò Papa Clemente a Messer Ottaviano de' Medici, che facesse finire la sala del Poggio a Cajano. Perchè essendo morto il Francia Bigio, e Andrea del Sarto, ne fu data intieramente la cura al Puntormo, il quale fatti fare i palchi, e le turate, cominciò a fare i cartoni; ma perciocchè se n' andava in ghiribizzi, e considerazioni, non mise mai mano altrimenti all' opera. Il che non farebbe forse avvenuto, se fosse stato in paese il Bronzino, che allora lavorava all' Imperiale, luogo del Duca d' Urbi-

*gli è dato di
finire la sala
del Poggio.*

no

Il Questo quadro è smarrito,

no vicino a Pefero ; il qual Bronzino , sebbene era ogni giorno mandato a chiamare da Jacopo , non però si poteva a sua posta partire ; perocchè avendo fatto nel peduccio d' una volta all' Imperiale un Cupido ignudo molto bello , e i cartoni per gli altri ; ordinò il Principe Guidobaldo , conosciuta la virtù di quel giovane , d' essere ritratto da lui . Ma perciocchè voleva essere fatto con alcune arme , che aspettava di Lombardia , il Bronzino fu forzato trattenerli più che non avrebbe voluto con quel Principe , e dipignerli in quel mentre una cassa d' arpicordo , che molto piacque a quel Principe ; il ritratto del quale finalmente fece il Bronzino , che fu bellissimo , e molto piacque a quel Principe . Jacopo dunque scrisse tante volte , e tanti mezzi adoperò , che finalmente fece tornare il Bronzino ; ma non per tanto , non si potè mai indurre quest' uomo a fare di quest' opera altro , che i cartoni , comechè ne fosse dal Magnifico Ottaviano , e dal Duca Alessandro sollecitato , in uno de' quali cartoni , che sono oggi , per la maggior parte in casa di Lodovico Capponi , è un Ercole , che fa scoppiare Anteo , in un altro una Venere , e Adone ; e in una carta una storia d' ignudi , che giuocano al calcio . In questo mezzo , avendo il Sig. Alfonso Davalo Marchese del Guasto , ottenuto , per mezzo di fra Niccolò della Magna , da Michelagnolo Bonarroto un cartone d' un Cristo , che appare alla Maddalena nell' orto ; fece ogni opera d' avere il Puntormo , che glielo conducesse di pittura , avendogli detto il Bonarroto , che niuno poteva meglio servirlo di costui . Avendo dunque condotta Jacopo quest' opera a perfezione , ella fu stimata pittura rara per la grandezza del disegno di Michelagnolo , e per lo colorito di Jacopo . Onde avendola veduta il Signor Alessandro Vitelli , il quale era allora in Fiorenza Capitano della guardia de' soldati , si fece fare da Jacopo

*Del quale non
fece altro che i
cartoni .*

*Sue pitture fatte
col disegno di
Michelagnolo .*

un quadro del medesimo cartone, il quale mandò, e fe porre nelle sue case a Città di Castello. Veggendosi adunque quanta stima facesse Michelagnolo del Puntormo, e con quanta diligenza esso Puntormo conduceffe a perfezione, e ponesse ottinamente in pittura i disegni, e cartoni di Michelagnolo; fece tanto Bartolomeo Bettini, che il Bonarroti suo amicissimo gli fece un cartone d'una Venere ignuda, con un Cupido, che la bacia, per farla fare di pittura al Puntormo, e metterla in mezzo a una sua camera, nelle lunette della quale aveva cominciato a far dipignere dal Bronzino, Dante, Petrarca, e Boccaccio con animo di farvi gli altri poeti, che tanto con versi, e prose Toscane cantato d'amore. Avendo dunque Jacopo avuto questo cartone, lo condusse, come si dirà, a suo agio a perfezione in quella maniera, che fa tutto il Mondo, senza che io lo lodi altrimenti; i quali disegni di Michelagnolo furono cagione, che considerando il Puntormo la maniera di quello artefice nobilissimo, se gli destasse l'animo, e si risolvesse per ogni modo a volere, secondo il suo sapere, imitarla, e seguirla. Ed allora conobbe Jacopo, quanto avesse mal fatto a lasciarsi uscir di mano l'opera del Poggio a Cajano; comechè egli ne incolpasse in parte una sua lunga, e molto fastidiosa infermità, ed in ultimo la morte di Papa Clemente, che ruppe al tutto quella pratica. Avendo Jacopo, dopo le già dette opere, ritratto di naturale in un quadro Amerigo Antinori, giovane allora molto favorito in Fiorenza, ed essendo quel ritratto molto lodato da ognuno, il Duca Alessandro avendo fatto intendere a Jacopo, che voleva da lui essere ritratto in un quadro grande; Jacopo per più comodità lo ritrasse per allora in un quadretto grande, quanto un foglio di carta mezzana, con tanta diligenza, e studio, che l'opere de' miniatori non han-

*Ritratti diversi
di mano di Jacopo.*

no che fare alcuna cosa con questa; perciocchè oltre al somigliare benissimo, è in quella testa tutto quello, che si può desiderare in una rarissima pittura; dal qual quadretto, che è oggi in guardaroba del Duca Cosimo, ritrasse poi Jacopo il medesimo Duca in un quadro grande, con uno stile in mano, disegnando la testa d'una femmina; il quale ritratto maggiore donò poi esso Duca Alessandro alla Signora Taddea Malestina, sorella della Marchesa di Massa. Per queste opere disegnando il Duca di volere ad ogni modo riconoscere liberalmente la virtù di Jacopo, gli fece dire da Niccolò da Montaguto suo servitore, che dimandasse quello, che voleva, che farebbe compiaciuto. Ma fu tanta, non so se io mi debba dire, la pusillanimità, o il troppo rispetto, e modestia di quest' uomo, che non chiese se non tanti danari, quanto gli bastassero a riscuotere una cappa, ch' egli aveva al presto impegnata. Il che avendo udito il Duca, non senza ridersi di quell' uomo così fatto, gli fece dare cinquanta scudi d' oro, e offerire provvisione, e anche durò fatica Niccolò a fare, che gli accettasse. Avendo in tanto finito Jacopo di dipignere la Venere dal cartone del Bettino, la quale riuscì cosa miracolosa, ella non fu data ad esso Bettino per quel pregio, che Jacopo glie l' aveva promessa, ma da certi furagrazie, per far male al Bettino, levata di mano a Jacopo quasi per forza, e data al Duca Alessandro, rendendo il suo cartone al Bettino. La qual cosa avendo intesa Michelagnolo, n' ebbe dispiacere, per amor dell' amico, a cui aveva fatto il cartone, e ne volle male a Jacopo, il quale sebbene n' ebbe dal Duca cinquanta scudi, non però si può dire, che facesse fraude al Bettino, avendo dato la Venere, per comandamento di chi gli era Signore, ma di tutto, dicono alcuni, che fu in gran parte cagione, per volerne troppo l' stesso Bettino.

Venu-

Rimunerato liberalmente dal Duca Cosimo.

Venuta dunque occasione al Puntormo, mediante questi danari, di mettere mano ad acconciare la sua casa, diede principio a murare, ma non fece cosa di molta importanza. Anzi, sebbene a cuni affermano, ch' egli aveva animo di spendervi, secondo lo stato suo, grossamente, e fare un' abitazione comoda, e che avesse qualche disegno, si vede nondimeno, ch'è quello, che fece, o venisse ciò dal non avere il modo da spendere, o da altra cagione, ha piuttosto cura di casamento da uomo fantastico, e solitario, che di ben considerata abitura; conciossiachè alla stanza, dove stava a dormire; e talvolta a lavorare, si saliva per una scala di legno, la quale, entrato ch' egli era, tirava su con una carrucola, acciocchè niuno potesse salire da lui senza sua voglia, o saputa. Ma quello, che più in lui dispiaceva agli uomini, si era, che non voleva lavorare, se non quando, e a chi gli piaceva, e a suo capriccio; onde essendo ricerca molte volte da gentil uomini, che desideravano avere dell' opere sue, e una volta particolarmente dal magnifico Ottaviano de' Medici, non gli volle servire; e poi si farebbe messo a fare ogni cosa per un uomo vile, e plebeo, e per vilissimo prezzo. Onde il Rossino muratore, persona assai ingegnosa, secondo il suo mestiere, facendo il gesso, ebbe da lui, per pagamento d' avergli mattonato alcune stanze, e fatto altri muramenti, un bellissimo quadro di nostra Donna, il quale facendo Jacopo, tanto sollecitava, e lavorava in esso, quanto il muratore faceva nel murare. E seppe tanto ben far il prelibato Rossino, che oltre il detto quadro, cavò di mano a Jacopo un ritratto bellissimo di Giulio Cardinale de' Medici, tolto da uno di mano di Raffaello, e da vantaggio un quadretto d' un Crocifisso molto bello, il quale, sebbene comperò il detto magnifico Ottaviano dal Rossino muratore per cosa di mano di Jacopo, non

Dalla forma della sua casa si facevano argomenti del suo fantastico cervello.

Quadri dati per mercede a un muratore.

dimeno si fa certo, ch' egli è di mano di Bronzino, il quale lo fece tutto da per se, mentre stava con Jacopo alla Certosa, ancorchè rimanesse poi, non so perchè, appresso al Puntormo; le quali tutte tre pitture, cavate dall' industria del muratore di mano a Jacopo, sono oggi in casa M. Alessand' de' Medici, figliuolo di detto Ottaviano. Ma ancorchè questo procedere del Puntormo, e questo suo vivere solitario, e a suo modo, fusse poco lodato, non è però, se chicchessia volesse scusarlo, che non si potesse. Conciossiachè di quell' opere, che fece, se gli deve avere obbligo, e di quelle, che non gli piacque di fare, non lo incolpare, e biasimare. Già non è niuno artefice obbligato a lavorare, se non quando, e per chi gli pare: e s' egli ne pativa, suo danno. Quanto alla solitudine, io ho sempre udito dire, ch' ell' è amicissima de gli studj; ma quando anco così non fosse, io non credo, che si debba gran fatto biasimare, chi senza offesa di Dio, e del prossimo vive a suo modo e abita, e pratica secondo, che meglio aggrada alla sua natura. Ma per tornare (lasciando queste cose da canto) all' opere di Jacopo; avendo il Duca Alessand' fatto in qualche parte racconciare la villa di Careggi, stata già edificata da Cosimo vecchio de' Medici, lontana due miglia da Firenze, e condotto l' ornamento della fontana, e il laberinto, che girava nel mezzo d' un cortile scoperto, in sul quale rispondono due logge; ordinò Sua Eccellenza, che le dette logge si facessero dipignere da Jacopo, ma se gli desse compagnia, acciocchè le finisse più presto, e la conversazione tenendolo allegro, fusse cagione, di farlo, senza tanto andar ghiribizzando, e stillandosi il cervello, lavorare. Anzi il Duca stesso, mandato per Jacopo, lo pregò, che volesse dar quell' opera quanto prima del tutto finita, Avendo dunque Jacopo chiamato il Bronzino,

Bizzarria, e solitudine di Jacopo difesa dall' autore.

Dipinge nella villa di Careggi.

no, gli fece fare, in cinque piedi della volta, una figura per ciascuno, che furono la Fortuna, la Giustizia, la Vittoria, la Pace, e la Fama. E nell' altro piede, che in tutto sono sei, fece Jacopo di sua mano un Amore. Dopo, fatto il disegno d' alcuni putti, che andavano nell' ovato della volta, con diversi animali in mano, che scortano al disotto in su, gli fece tutti, da uno in fuori, colorire dal Bronzino, che si portò molto bene. E perchè mentre Jacopo, e il Bronzino facevano queste figure, fecero gli ornamenti intorno Jacopo, Pier Francesco di Jacopo, e altri, restò in poco tempo tutta finita quell' opera con molta soddisfazione del Sig. Duca, il quale voleva far dipingere l' altra loggia, ma non fu a tempo; perciocchè essendosi fornito questo lavoro a dì 13. di Dicembre 1536. alli sei di Gennajo seguente, fu quel Sig. Illustrissimo ucciso dal suo parente Lorenzino, e così questa, e altre opere rimasero senza la loro perfezione. Essendo poi creato il Sig. Duca Cosimo, passata felicemente la cosa di Montemurlo, e messosi mano all' opera di Castello, secondo che si è detto nella vita del Tribolo, Sua Eccellenza Illustrissima, per compiacere la Signora Donna Maria sua madre, ordinò, che Jacopo dipignesse la prima loggia, che si trova, entrando nel palazzo di Castello, a man manca. Perchè messovi mano, primieramente disegnò tutti gli ornamenti, che vi andavano, e gli fece fare al Bronzino per la maggior parte, e a coloro, che avevano fatto quei di Careggi. Dipoi rinchiusosi dentro da se solo, andò facendo quell' opera a sua fantasia, e a suo bell' agio studiando con ogni diligenza, acciocchè ella fusse molto migliore di quella di Careggi, la quale non aveva lavorata tutta di sua mano, il che poteva fare comodamente, avendo perciò otto scudi il mese da Sua Eccellenza, la quale ritrasse, così giovinetto come era, nel prin-

*Un' altra nel
palazzo di Ca-
stello.*

cipio di quel lavoro, e parimente la Signora Donna Maria sua madre. Finalmente essendo stata tutata la detta loggia cinque anni, e non si potendo anco vedere quello, che Jacopo avesse fatto, adiratafi la detta Signora un giorno con esso lui, comandò, che i palchi, e la turata fusse gettata in terra. Ma Jacopo essendosi raccomandato, e avendo ottenuto, che si stesse anco alcuni giorni a scoprirla, la ritocò prima, dove gli pareva, che n' avesse di bisogno, e poi fatta fare una tela a suo modo, che tenesse quella loggia (quando que' Signori non v' erano) coperta, acciocchè l'aria, come aveva fatto a Carreggi, non si divorasse quelle pitture lavorate a olio in su la calcina secca, la scopersse con grande aspettazione d' ogni uno, pensandosi, che Jacopo avesse in quell' opera avanzato se stesso, e fatto alcuna cosa stupendissima. Ma gli effetti non corrisposero intieramente all' opinione, perciocchè sebbene sono in questa molte parti buone, tutta la proporzione delle figure pare molto difforme, e certi stravolgimenti, e attitudini, che vi sono, pare, che siano senza misura, e molto strane. Ma Jacopo si scusava, con dire, che non aveva mai ben volentieri lavorato in quel luogo, perciocchè essendo fuori di Città, par molto sottoposto alle furie de' soldati, e ad altri simili accidenti. Ma non accadeva, ch' egli temesse di questo, perchè l'aria, e il tempo (per essere lavorate nel modo, che si è detto) le va consumando a poco a poco. (1) Vi fece dunque nel mezzo della volta un Saturno col segno de' Capricorno, e Marte ermafrodito nel segno del leone, e della vergine, e alcuni putti in aria, che volano, come quei di Careggi. Vi fece poi in certe femminone grandi, e quasi tutte ignude, la filosofia, l'astrologia, la geometria, la musica, l'aritmetica, e una Cerere, e alcune medaglie di storiette, fatte con varie

*Ma con qual-
che difetto.*

*Descrizione del-
le pitture.*

Ma anzi sono adesso perdute del tutto, e imbiancato il muro.

varie tinte di colori, e appropriate alle figure. Ma con tutto che questo lavoro faticoso, e stentato non molto sodisfacesse, e se pur' assai, molto meno che non s' aspettava; mostrò Sua Eccellenza, che gli piacesse, e si servì di Jacopo in ogni occorrenza, essendo massimamente questo pittore in molta venerazione appresso i popoli, per le molto belle, e buone opere, che aveva fatto per lo passato. Avendo poi controtto il Sig. Duca in Firenze maestro Giovanni Rosso, e maestro Niccolò Fiamminghi, (1) maestri eccellenti di panni d' arazzo, perchè quell' arte si esercitasse, e imparasse da i Fiorentini; ordinò, che si facessero panni d' oro, e di seta per la sala del consiglio de' Ducento, con spesa di sessanta mila scudi, e che Jacopo, e Bronzino facessero ne i cartoni le storie di Gioseffo. Ma avendone fatte Jacopo due, in uno de' quali è, quando a Giacob è annunziata la morte di Gioseffo, e mostratogli i panni sanguinosi, e nell' altro il fuggire di Gioseffo, lasciando la veste alla moglie di Putifarò, non piacquero nè al Duca, nè a que' maestri; che gli avevano a mettere in opera, parendo loro cosa strana, e da non dover riuscire ne' panni tessuti, e in opera; e così Jacopo non seguitò di fare più cartoni altrimenti. Ma tornando a' suoi soliti lavori, fece un quadro di nostra Donna, che fu dal Duca donato al Sig. Don... che lo portò in Ispagna. E perchè Sua Eccellenza, seguitando le vestigia de' suoi maggiori, ha sempre cercato di abbellire, e adornare la sua Città; essendole ciò venuto in considerazione, si risolvè di far dipignere tutta la cappella maggiore del magnifico tempio di S. Lorenzo, fatta già dal gran Cosimo vecchio de' Medici; perchè datone il carico a Jacopo Puntormo, o di sua propria volontà, o per mezzo (come si disse) di metter Pier Francesco Ricci majordomo: esso

Jaco.

Disegni di Jacopo per tessitori d' arazzi non approvati.

Dipinge un quadro al Duca Cosimo.

E la cappella maggiore in S. Lorenzo.

Jacopo fu molto lieto di quell' favore; perciocchè sebbene la grandezza dell' opera, essendo egli assai bene in là con gli anni, gli dava che pensare, e forse lo sgomentava; considerava dall' altro lato, quanto avesse il campo largo nella grandezza di tant' opera di mostrare il valore, e la virtù sua. Dicono alcuni, che veggendo Jacopo essere stata allogata a se quell' opera, non ostante che Francesco Saviati, pittore di gran nome, fosse in Fiorenza, e avesse felicemente condotta di pittura la sala di palazzo, dove già era l' udienza della Signoria, ebbe a dire, che mostrerebbe, come si disegnava, e dipigneva, e come si lavorava in fresco; e oltre ciò, che gli altri pittori non erano se non persone da dozzina: e altre simili parole altiere, e troppo insolenti. Ma perchè io conobbi sempre Jacopo persona modesta, e che parlava d' ognuno onoratamente, e in quel modo, che dee fare un costumato, e virtuoso artefice, come egli era, credo, che queste cose gli fossero approvate, e che non mai si lasciasse uscir d' bocca sì fatti vantamenti, che sono per lo più cose d' uomini vani, e che troppo di se presumono; con la qual maniera di persone non ha luogo la virtù, nè la buona creanza. E sebbene io avrei potuto tacere queste cose, non l' ho voluto fare; perchè il procedere, come ho fatto, mi pare ufficio di fedele, e verace Scrittore. Basta, che sebbene questi ragionamenti andarono attorno, e massimamente fra gli artefici nostri, porto nondimeno ferma opinione, che fossero parole d' uomini maligni, essendo sempre stato Jacopo nelle sue azioni, per quello che appariva, modesto, e costumato. Avendo egli adunque con muri, aliti, e tende turata quella cappella, e datosi tutto alla solitudine, la tenne per ispazio di undici anni in modo ferrata, che da lui in fuori mai non vi entrò anima vivente, nè amici, nè nessuno. Ben' è ve-

ro, che disegnando alcuni giovinetti nella sagrestia di Michelagnolo, come fanno giovani, salirono per le chiocciole di quella in sul tetto della Chiesa, e levati i tegoli, e l'asse del rosone di quelli, che vi sono dorati, videro ogni cosa; di che accortosi Jacopo, l'ebbe molto per male, ma non ne fece altra dimostrazione, che di turare con più diligenza ogni cosa; sebene dicono alcuni, ch'egli perseguitò molto que' giovani, e cercò di fare loro poco piacere. Imaginandosi dunque in quest' opera di dovere avanzare tutti i pittori, e forse, per quel che si disse, Michelagnolo, fece nella parte di sopra, in più istorie, la creazione di Adamo, ed Eva, il loro mangiare del pomo vietato, e l'essere scacciati di Paradiso, il zappare la terra, il sacrificio d' Abelle, la morte di Caino, la benedizione del seme di Noè, e quando egli disegna la pianta, e misure dell' arca. In una poi delle facciate di sotto, ciascuna delle quali è braccia quindici per ogni verso, fece la inondazione del diluvio, nella quale sono una massa di corpi morti, e affogati, e Noè, che parla con Dio. Nell' altra faccia è dipinta la resurrezione universale de' morti, che ha da essere nell' ultimo, e novissimo giorno, con tanta, e varia confusione, ch' ella non sarà maggiore da dovero per avventura, nè così viva, per modo di dire, come l' ha dipinta il Puntormo. Dirimpetto all' altare fra le finestre, cioè nella faccia del mezzo, da ogni banda è una fila d' ignudi, che presi per mano, e agglappatisi su per le gambe, e busti l' uno dell' altro, si fanno scala, per salire in paradiso, uscendo di terra, dove sono molti morti, che gli accompagnano, e fanno fine da ogni banda due morti vestiti, eccetto le gambe, e le braccia, con le quali tengono due torce accese. A sommo del mezzo della facciata, sopra le finestre, fece nel mezzo in alto Cristo nella sua maestà, il quale

*Descrizione
delle storie in
essa dipinte.*

circondato da molti angeli tutti nudi, fa resuscitare que' morti per giudicare. Ma io non ho mai potuto intendere la dottrina di questa storia, sebben so, che Jacopo aveva ingegno dalle, e praticava con persone dotte, e letterate, cioè quello, che volesse significare in quella parte, dov' è Cristo in alto, che resuscita i morti, e sotto i piedi ha Dio Padre, che crea Adamo, ed Eva. Oltre ciò in uno de' canti, dove sono i quattro Evangelisti nudi con libri in mano, non mi pare, anzi in niun luogo, osservato nè ordine di storia, nè misura, nè tempo, nè varietà di teste, non cangiamento di colori di carni, e insomma non alcuna regola, nè proporzione, nè alcun ordine di prospettiva; ma pieno ogni cosa d'ignudi, con un ordine, disegno, invenzione, componimento, colorito, e pittura fatta a suo modo, con tanta malinconia, e con tanto poco piacere di chi guarda quell'opera, ch'io mi risolvo, per non l' intendere ancor' io, sebben son pittore, di lasciarne far giudizio a coloro, che la vedranno; perciocchè io crederei impazzarvi dentro, e avvilupparmi, come mi pare, che in undici anni di tempo, ch'egli ebbe, cercasse egli di avviluppare se, e chiunque vede questa pittura con quelle così fatte figure; e sebbene si vede in quest' opera qualche pezzo di torso, che volta le spalle, o il dinanzi, e alcune appicature di fianchi, fatte con maraviglioso studio, e molta fatica da Jacopo, che quasi di tutte fece i modelli di terra tondi, e finiti; il tutto nondimeno è fuori della maniera sua, e come pare quasi a ognuno, senza misura, essendo nella più parte i torfi grandi, e le gambe, e braccia piccole, per non dir nulla delle teste, nelle quali non si vede punto punto di quella bontà, e grazia singolare, che soleva dar loro con pienissima soddisfazione di chi mira l' altre sue pitture; onde pare, che in questa non abbia stimato se non certe parti, e dell' altre

Con infelice risuscita.

Benchè nel corso d' undici anni.

altre più importanti non abbia tenuto conto niuno. (1) E insomma, dov' egli aveva pensato di trapassare in questa tutte le pitture dell' arte, non arrivò a gran pezzo alle cose sue proprie fatte ne' tempi addietro; onde si vede, che chi vuol sfatare, e quasi sforzare la natura, rovina il buono, che da quella gli era stato largamente donato. Ma che si può, o deve, se non avergli compassione, essendo così gli uomini delle nostre arti sottoposti all' errare come gli altri. E il buon Omero, come si dice, anch' egli tal volta s' addormenta. Nè sarà mai, che in tutte l' opere di Jacopo (sforzato quanto volesse la natura) non sia del buono, e del lodevole. E perchè se ne morì poco avanti, che al fine dell' opera, affermano alcuni, che fu morto dal dolore, restando in ultimo malissimo fodisfatto di se stesso; ma la verità è, ch' essendo vecchio, e molto affaticato dal far ritratti, modelli di terra, e lavorare tanto in fresco, diede in una idropisia, che finalmente l' uccise d' anni 65. Furono dopo la costui morte trovati in casa sua molti disegni, cartoni, e modelli di terra bellissimi, ed un quadro di nostra Donna, stato da lui molto ben condotto, per quello che si vide, e con bella maniera, molti anni innanzi, il quale fu ven-

Tom. V.

C c

duto

Il a tutte queste pitture è stato finalmente pochi anni sono dato di bianco con applauso universale, essendo vero tutto quello, che di esse scrive il Vasari, ed essendo anche guaste assai. Anche da questo si vede, se egli fusse uno scrittore pieno d' animosità, e di passione, e maligno, e calunnioso, di che è stato tante, e tante volte accusato, e non piuttosto fedele, e verace Scrittore, come pochi periodi avanti ha protestato d' essere. Poco dopo avere innalzata alle stelle il Puntormo per alcune sue prime pitture, lo biasimò in parte per essersi dato alla maniera Tedesca, ma ha detto, che tuttavia riteneva del buono: poi lo rinalza per essersi rimesso sul buon gusto, e dato a seguir Michelagnolo. Finalmente ne dice il peggio, che può per questa pittura di S. Lorenzo, la quale veramente era stravagante, e fino i corpi dipinti nella storia del diluvio, si dice che furono disegnati da' cadaveri tenuti sotto l' acqua per fargli gonfiare. In verità fu cattiva elezione il proporre in quel tempo il Puntormo a Cecchino Salviati, ch' era nel fiore, e che avrebbe fatto una cosa eccellente.

duto poi dagli eredi suoi a Piero Salviati. Fu sepolto
Fu onorevolmen- te sepolto. Jacopo nel primo chiofiro della Chiesa de' Servi, sotto la storia, sh' egli già fece, della Visitazione, e fu onoratamente accompagnato da tutti i pittori, *Suoi costumi* scultori, ed architettori. Fu Jacopo molto parco, e costumato uomo, e fu nel vivere, e vestire suo piuttosto misero; ch'è assegnato, e quasi sempre stette da se solo, senza volere, che alcuno lo servisse, o gli cucinasse. Pure negli ultimi anni tenne, come per allevarelo, *Battista Naldini suo allievo.* Battista Naldini, (1) giovane di buono spirito, il qual ebbe quel poco di cura della vita di Jacopo, ch'egli stesso volle, che se n' avesse, ed il quale sotto la disciplina di lui fece non piccolo frutto nel disegno, anzi tale, che se ne spera ottima riuscita. Furono amici del Puntormo, in particolare in questo ultimo della sua vita, Pier Francesco Vernacci, e Don Vincenzio Borghini, col quale si ricreava alcuna volta, ma di rado, mangiando con esso loro. Ma sopra ogni altro fu da lui sempre sommamente amato il Bronzino, che amò lui parimente, come grato, e conoscente del beneficio da lui ricevuto. Ebbe il Puntormo di bellissimi tratti, e fu tanto pauroso della morte, che non voleva, non che altro, udirne ragionare, e fuggiva l' avere a incontrare morti. Non andò mai a feste, nè in altri luoghi, dove si ragunassero genti, per non essere stretto nella calca, e fu oltre ogni credenza solitario. Alcuna volta, andando per lavorare, si mise così profondamente a pensare quello, che volesse fare, che se ne partì senz' avere fatto altro in tutto quel giorno, che stare in pensiero. E che questo gli avvenisse infinite volte, nell' opera di San Lorenzo, si può credere agevolmente
 .per-

Il Battista Naldini riuscì un buon pittore, che disegnava corretto; e avea un colore pastoso. Di lui son molte tavole da altare in Firenze, e alcune poche in Roma, come si può vedere in s. Gio. Decollato; e più minutamente nel Cinelli, e nel Titi.

perciocchè quando era risoluto, come pratico, e valente, non istentava punto a far quello, che voleva, o aveva deliberato di mettere in opera.

NOTA. Non è vero; e il Vasari non poteva sbagliare sì grossolanamente, e il quadro di Raffaello descritto da lui a c. 95. in casa Canigiani vi era in quel tempo e passò poi, come sta riferito nella nuova annotazione della pagina suddetta.

DI SIMONE MOSCA

SCULT. ED ARCHIT. FIORENTINO.

D Agli Scultori antichi Greci, e Romani in quà; niuno intagliatore moderno ha paragonato l'opere belle; e difficili, ch' essi fecero nelle base, capitelli, fregiature, cornici, festoni, trofei, maschere, candelieri, uccelli, grottesche, o altro corniciame intagliato, salvo che Simone Mosca da Settignano, il quale ne' tempi nostri ha operato in questa sorta di lavori talmente, ch' egli ha fatto conoscere con l'ingegno, e virtù sua, che la diligenza, e studio degl' intagliatori moderni, stati innanzi a lui, non aveva infino a lui saputo imitare il buono dei detti antichi, nè preso il buon modo negl' intagli; conciossiachè l'opere loro tengono del secco, ed il girare de' loro fogliami, dello spinoso, e del crudo; laddove gli ha fatti egli con gagliardezza, ed abbondanti, e ricchi di nuovi andati, con foglie in varie maniere intagliate con belle intaccature, e con i più bei semi, fiori, e vilucchi, che si possano vedere, senza gli uccelli, che in fra i festoni, e fogliame ha saputo graziosamente in varie guise intagliare; in tanto, che si può dire, che Simone solo (sia detto con pace degli altri) abbia saputo cavar dal marmo quella durezza, che suol dar l'arte spesse volte alle sculture, e ridotte le sue cose con l'oprare dello scarpello, a tal termine, ch' elle pajono palpabili, e vere. Ed il medesimo si dice delle cornici, ed altri somiglianti lavori da lui condotti con bellissima gra-

Simone imitatore della scultura antica.



SIMONE MOSCA
SCULT. & ARCHIT.

grazia, e giudizio. Costui avendo nella sua fanciullezza atteso al disegno con molto frutto, e poi fattosi pratico nell'intagliare, fu da maestro Antonio da Sangallo, il quale conobbe l'ingegno, e buono spirito di lui, condotto a Roma, dove gli fece fare, per le ^{Sue prime opere} prime opere, alcuni capitelli, e base, e qualche fre- ^{in Roma condotte} sco ^{dal Sangallo} gio di fogliami per la Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, ed alcuni lavori per lo palazzo d' Alessandro, (1) primo Cardinale Farnese. Attendendo in tanto Simone, e massimamente i giorni delle feste, e quando poteva rubar tempo, a disegnare le cose antiche di quella Città, non passò molto, che disegnava, e faceva piante con più grazia, e nettezza, che non faceva Antonio stesso; di maniera, che datosi tutto a studiare, disegnando i fogliami della maniera antica, ed a girare gagliardo le foglie, ed a traforare le cose per condurle a perfezione, togliendo dalle cose migliori il migliore, e da chi una cosa, e da chi un'altra, fece in pochi anni una bella composizione di maniera, e tanto universale, che faceva poi bene ogni cosa, ed insieme, e da per se, come si vede in alcune armi, che dovevano andare nella detta Chiesa di San Giovanni in strada Giulia; in una delle quali armi (2) facendo un giglio grande, antica insegna del Comune di Fiorenza, gli fece addosso alcuni girari di foglie, con vilucchi, e femi così ben fatti, che fece stupefare ognuno. Nè passò molto, che guidando Antonio da Sangallo, per M. Agnolo Cefis, l'ornamento di marmo d'una cappella, e sepoltura di lui, e di sua famiglia, che fu murata poi l'anno 1550. nella Chiesa di S. Maria della Pace, fece fare parte d'alcuni pilastri, e zoccoli ^{Sepoltura in s.} pieni di fregiature, che andavano in quell'opera, a ^{Maria della Pa-} ^{ce.}

(1) Questi è il cardinal Farnese, che fu poi Paolo III.
 (2) Queste armi sono negli specchi della base della facciata di detta Chiesa, la qual facciata fu fatta fare da Clemente XII.

Simone, il quale gli condusse sì bene, e sì belli, che senza ch' io dica quali sono, si fanno conoscere, alla grazia, e perfezione loro, in fra gli altri. Nè è possibile veder più belli, e capricciosi altari da fare sacrificj all' usanza antica, di quelli, che costui fece nel basamento di quell' opera. Dopo, il medesimo Sangallo, che faceva condurre nel chiofiro di S. Piero in Vincola la bocca di quel pozzo, fece fare al Mosca le sponde con alcuni mascheroni bellissimi. Non molto dopo, essendo una State tornato a Fiorenza, ed avendo buon nome fra gli artefici, Baccio Bandinelli, che faceva l' Orfeo di marmo, che fu posto nel cortile del palazzo de' Medici, fatta condurre la base di quell' opera da Benedetto da Rovezzano, fece condurre a Simone i festoni, ed altri intagli bellissimi, che vi sono, ancorchè un festone vi sia imperfetto, e solamente gradinato. Avendo poi fatto molte cose di macigno, delle quali non accade far memoria, disegnava tornare a Roma; ma seguendo in quel mentre il sacco, non andò altrimenti. Ma preso donna, si stava a Fiorenza con poche faccende; perchè avendo bisogno d' ajutare la famiglia, e non avendo entrate, s' andava trattendo con ogni cosa. Capitando adunque in que' giorni a Fiorenza, Pietro di Subisso, (1) maestro di scarpello Aretino, il quale teneva di continuo sotto di se buon numero di lavoranti, perocchè tutte le fabbriche d' Arezzo passavano per le sue mani; condusse fra molti altri, Simone in Arezzo, dove gli diede a fare per la casa degli eredi di Pellegrino da Fossombrone, (2) cittadino Aretino (la qual casa aveva già fatta fare M. Piero Geri astrologo eccellente, col disegno d' Andrea Sansovino, e dai nipoti era stata venduta) per una sala

un

Sponde di un pozzo in s. Piero in Vincola.

Base d' una statua in Firenze.

E condotto in Arezzo da Pietro di Subisso scultore Aretino.

(1) Non ho trovato notizia veruna di questo Pietro di Subisso; non essendo nell' *Abecedario pittorico* neppure nominato.

(2) Di Pellegrino da Fossombrone vedi nel *tomo 4. a. c. 316.*

un cammino di macigno, ed un acquajo di non molta spesa. *Quivi lavora un* Messovi dunque mano, e cominciato Simone il cammino, ⁽¹⁾ *cammino di macigno.* lo pose sopra due pilastri, facendo due nicchie nella grossezza di verso il fuoco, e mettendo sopra i detti pilastri architrave, fregio, e cornicione, e un frontone di sopra con festoni, e con l' arme di quella famiglia. E così continuando, lo condusse con tanti, e sì diversi intagli, e sottili magisterò, che ancorchè quell' opera fosse di macigno, diventò nelle sue mani più bella, che se fusse di marmo, e più stupenda; il che gli venne anco fatto più agevolmente, perocchè quella pietra non è tanto dura, quanto il marmo, e piuttosto renoscia, che no. Mettendo dunque in questo lavoro un estrema diligenza, condusse ne' pilastri alcuni trofei di mezzo tondo, e basso rilievo, più belli, e più bizzarri, che si possano fare, con celate, calzari, targhe, turcassi, e altre diverse armadure. Vi fece similmente maschere, mostri marini, e altre graziose fantasie, tutte in modo ritratte, e traforate, che pajono d' argento. Il fregio poi, che è fra l' architrave, e il cornicione, fece con un bellissimo girare di fogliami, tutto traforato, e pien d' uccelli, tanto ben fatti, che pajono in aria volanti; onde è cosa maravigliosa vedere le piccole gambe di quelli, non maggiori del naturale, essere tutte tonde, e staccate dalla pietra, in modo che pare impossibile; e nel vero quest' opera pare piuttosto miracolo, che artificio. Vi fece oltre ciò in un festone alcune foglie, e frutte; così spiccate, e fatte con tanta diligenza sottili, che vincono in un certo modo le naturali. Il fine poi di quest' opera sono alcune mascherone, e candellieri veramente bellissimi. E sebbene non doveva Simone in un' opera

Il Il qui descritto cammino è per anco ben conservato, ma la casa dove fu fatto, è posseduta dal Sig. Michelagnolo Barbani, e da' suoi signori fratelli.

ra simile mettere tanto studio, dovendone essere scaramentamente pagato da coloro, che molto non potevano; nondimeno tirato dall' amore, che portava all' arte, e dal piacere, che si ha in bene operando, volle così fare; ma non fece già il medesimo nell' acquajo de' medesimi, perocchè lo fece assai bello, ma ordinario. Nel medesimo tempo ajutò a Piero di Sobisso, che molto non sapeva, in molti disegni di fabbriche, di piante di case, porte, finestre, e altre cose attenenti a quel mestiero. In su la cantonata degli Albergotti, sotto la scuola, e studio del Comune, è una finestra fatta col disegno di costui assai bella. (1) E in Pellicceria ne sono due nella casa di Ser Bernardino Serragli. E in su la cantonata del palazzo de' Priori è di mano del medesimo un' arme grande di macigno, di Papa Clemente VII. Fu condotta ancora di suo ordine, e parte da lui medesimo, una cappella di macigno d' ordine Corinto, per Bernardino di Cristofano da Giovi, che fu posta nella badia di Santa Fiore, monastero assai bello in Arezzo di monaci neri. In questa cappella voleva il padrone far fare la tavola ad Andrea del Sarto, e poi al Rosso, ma non gli venne fatto, perchè quando da una cosa, e quando da altra impediti, non lo poterono servire. Finalmente voltosi a Giorgio Vasari, ebbe anco con esso lui delle difficoltà, e si durò fatica a trovar modo, che la cosa si accomodasse, perciocchè essendo quella cappella intitolata in S. Jacopo, e in San Cristofano, vi voleva colui la nostra Donna col figliuolo in collo, e poi al S. Cristofano gigante un altro Cristo piccolo sopra la spalla; la qual cosa oltre, che pareva

Altri suoi lavori in detta Città.

Lavora in una cappella di macigno.

(1) La finestra sul canto degli Albergotti, dove ora sono le pubbliche carceri, è in essere, ma un poco guasta. Sono ancora conservate le finestre di pellicceria ma l' arme di Clemente VII. cadde poco tempo fa. La Cappella del Giovi fu tolta via nel secolo XVI. quando furin novata la Chiesa di S. Fiore con bellissima architettura.

reva mostruosa, non si poteva accomodare, nè fare un gigante di sei, in una tavola di quattro braccia. Giorgio adunque desideroso di servire Bernardino, gli fece un disegno di questa maniera. Pose sopra le nuvole la nostra Donna con un Sole dietro le spalle, e in terra fece S. Cristofano ginocchioni, con una gamba nell' acqua da uno de' lati della tavola, e l' altra in atto di muoverla per rizzarsi, mentre la nostra Donna gli pone sopra le spalle Cristo fanciullo con la palla del Mondo in mano. Nel resto della tavola poi aveva da essere accomodato in modo S. Jacopo, e gli altri Santi, che non si sarebbero dati noja; il qual disegno piacendo a Bernardino, si sarebbe messo in opera; ma perchè in quello si morì, la cappella si rimase a quel modo agli eredi, che non hanno fatto altro. Mentre dunque che Simone lavorava la detta cappella, passando per Arezzo Antonio da Sangallo, il quale tornava dalla fortificazione di Parma, e andava a Loreto a finire l' opera della cappella della Madonna, dove aveva avviati il Tribolo, Raffaello Montelupo, Francesco giovane da Sangallo, Girolamo da Ferrara, e Simon Cioli, e altri intagliatori, squadratori, e scarpellini, per finire quello, che alla sua morte aveva lasciato Andrea Sansovino imperfetto; fece tanto, che condusse là Simone a lavorare, dove gli ordinò, che non solo avesse cura agl' intagli, ma all' architettura ancora, e altri ornamenti di quell' opera, nelle quali commissioni si portò il Mosca molto bene, e che fu più, condusse di sua mano perfettamente molte cose, e in particolare alcuni putti tondi di marmo, che sono in su i frontespizj delle porte; e sebbene ve ne sono anco di mano di Simon Cioli, i migliori, che sono rarissimi, sono tutti del Mosca. Fece similmente tutti i festoni di marmo, che sono attorno a tutta quell' opera, con bellissimo artificio, e con graziosissimi intagli, e degni d' ogni lode.

*Disegno curioso
del Vasari d'
una tavola.*

*Intagli della S.
Casa.*

Onde non è maraviglia se sono ammirati, e in modo stimati questi lavori, che molti artefici da' luoghi lontani si sono partiti per andargli a vedere. Antonio da Sangallo adunque conoscendo, quanto il Mosca valesse in tutte le cose importanti, se ne serviva, con animo un giorno, porgendosegli l'occasione, di remunerarlo, e fargli conoscere, quanto amasse la virtù di lui. Perchè essendo, dopo la morte di Papa Clemente creato sommo Pontefice Paolo III. Farnese, il quale ordinò, essendo rimasta la bocca del pozzo d' Orvieto imperfetta, che Antonio n' avesse cura; esso Antonio vi condusse il Mosca, acciocchè desse fine a quell'opera, la quale aveva qualche difficoltà, e in particolare nell'ornamento delle porte; perciocchè essendo tondo il giro della bocca, colmo di fuori, e dentro voto, que' due cerchi contendevano insieme, e facevano difficoltà nell'accomodare le porte quadre, con l'ornamento di pietra; ma la virtù di quell'ingegno pellegrino di Simone accomodò ogni cosa, e condusse il tutto con tanta grazia e perfezione, che niuno s'avvede, che mai vi fusse difficoltà. Fece dunque il finimento di questa bocca, e l'orlo di macigno, e il ripieno di mattoni, con alcuni epitaffi di pietra bianca bellissimi, e altri ornamenti, riscontrando le porte del pari. Vi fece anco l'arme di detto Papa Paolo Farnese di marmo, anzi dove prima erano fatte di palle per Papa Clemente, che aveva fatto quell'opera; fu forzato il Mosca, e gli riuscì benissimo la fare delle palle di rilievo gigli, e così a mutare l'arme de' Medici, in quella di casa Farnese; non ostante, come ho detto (così vanno le cose del Mondo) che di cotanto magnifica opera, e regia, fosse stato autore Papa Clemente VII. del quale non si fece in quest'ultima parte, e più importante, alcuna menzione. Mentre che Simone attendeva a finire questo pozzo, gli operari di Santa Maria del duomo d' Orvieto, desideran-

rando dar fine alla cappella di marmo, la quale con ordine di Michele Samminichele Veronese s' era condotta infino al basamento, con alcuni intagli, ricercarono Simone, che volesse attendere a quella, avendolo conosciuto veramente eccellente. Perchè quasi d' accordo, e piacendo a Simone la conversazione degli Orvietani, vi condusse, per stare più comodamente, la famiglia, e poi si mise con animo quieto, e posato a lavorare, essendo in quel luogo da ognuno grandemente onorato. Poi dunque, ch' ebbe dato principio, quasi per saggio, ad alcuni pilastri, e fregiature, essendo conosciuta da quegli uomini l' eccellenza, e virtù di Simone, gli fu ordinata una provvisione di dugento scudi d' oro l' anno, con la quale continuando di lavorare, condusse quell' opera a buon termine. Perchè nel mezzo andava, per ripieno di questi ornamenti, una storia di marmo, cioè l' adorazione de' Magi di mezzo rilievo, vi fu condotto, avendolo proposto Simone suo amicissimo, Raffaello da Montelupo, (1) scultore Fiorentino, che condusse quella storia, come si è detto, infino a mezzo bellissima. L' ornamento dunque di questa cappella sono certi basamenti, che mettono in mezzo l' altare di larghezza braccia due e mezzo l' uno, sopra i quali sono due pilastri per banda alti cinque, e questi mettono in mezzo la storia de' Magi. E nei due pilastri di verso la storia, che se ne veggiono due facce, sono intagliati alcuni candellieri, con fregiature di grottesche, maschere, figurine, e fogliami, che sono cola divina. E da basso nella predella, che va ricignendo sopra l' altare fra l' uno, e l' altro pilastro, è un mezzo angioletto, che con le mani tiene un' iscrizione, con festoni sopra, e fra i capitelli de' pilastri, dove risalta l' architrave, il fregio, e cornicione;

Finisce una cappella nel Duomo d' Orvieto principia- ta dal Samminichele.

Gli è assegnata provvisione dagli Orvietani.

Descrizione del lavoro della cappella.

D d 2

tan.

(1) Vedi nel Tom. 3. a c. 304.

tanto quanto sono larghi i pilastri. E sopra quelli del mezzo, tanto quanto sono larghi, gira un arco, che fa ornamento alla storia detta de' Magi; nella quale, cioè in quel mezzo tondo, sono molti angeli: sopra l'arco è una cornice, che viene da un pilastro all'altro cioè da quegl'ultimi di fuori, che fanno frontespizio a tutta l'opera. Ed in questa parte è un Dio Padre di mezzo rilievo; e dalle bande, dove gira l'arco sopra i pilastri, sono due Vittorie di mezzo rilievo. Tutta quest'opera adunque è tanto ben composta, e fatta con tanta ricchezza d'intaglio, che non si può fornire di vedere le minuzie degli strafori, l'eccellenza di tutte le cose, che sono in capitelli, cornici, maschere, festoni, e ne' candellieri tondi, che fanno il fine di quella, certo degno d'essere, come cosa rara ammirata. Dimorando adunque Simone Mosca in Orvieto, un suo figliuolo di quindici anni, chiamato Francesco, e per soprannome il Moschino, essendo stato dalla Natura prodotto quasi con gli scarpelli in mano, e di sì bell'ingegno, che qualunque cosa voleva, faceva con somma grazia; condusse sotto la disciplina del padre in quest'opera, quasi miracolosamente, gli angeli, che fra i pilastri tengono l'iscrizione, poi il Dio Padre del frontespizio, finalmente gli angeli, che sono nel mezzotondo dell'opera, sopra l'adorazione de' Magi fatta da Raffaello; ed ultimamente le Vittorie dalle bande del mezzotondo; nelle quali cose se stupire, e maravigliare ognuno; il che fu cagione, che finita quella cappella, a Simone fu dagli operarij del Duomo dato a farne un'altra, a similitudine di questa dall'altra banda, acciocchè meglio fusse accompagnato il vano della cappella dell'altare maggiore, con ordine, che senza variare l'architettura, si variassero le figure, e nel mezzo fusse la Visitazione di nostra Donna, la qua-

Lavori maravigliosi di Francesco suo figliuolo.

Che con lui fece un'altra cappella nella stessa chiesa.

quale fu allogata al detto Moschino. (1: Convenuti dunque del tutto, misero il padre, ed il figliuolo mano all' opera; nella quale mentre si adoperarono, fu il Mosca di molto giovamento, ed utile a quella Città, facendo a molti, disegni d' architettura per case, ed altri molti edifizj. E fra l' altre cose fece in quella Città la pianta, e la facciata della casa di Mefs. Raffaello Gualtieri, padre del Vescovo di Viterbo, e di Mefs. Felice, ambi Gentiluomini, e Signori onorati, e virtuosissimi: ed alli Signori Conti della Cervara similmente le piante d' alcune case. Il medesimo fece in molti de' luoghi a Orvieto vicini, ed in particolare al Sig. Pirro Colonna da Stripicciano, i modelli di molte sue fabbriche, e muraglie. Facendo poi fare il Papa in Perugia la fortezza, dov' erano state le case de' Baglioni, Antonio Sangallo, mandato per il Mosca, gli diede carico di fare gli ornamenti, onde furono con suo disegno condotte tutte le porte, finestre, cammini, ed altre sì fatte cose, ed in particolare due grandi, e bellissime armi di Sua Santità; nella quale opera avendo Simone fatto servitù con M. Tiberio Crispo, che vi era *In Bolsena:* Castellano, fu da lui mandato a Bolsena, dove nel più alto luogo di quel Castello, riguardante il lago, accomodò parte in sul vecchio, e parte fondando di nuovo, una grande, e bella abitazione, con una salita di scale bellissima, e con molti ornamenti di pietra. Nè passò molto, ch' essendo detto M. Tiberio fatto Castellano di Castel Sant' Agnolo, fece andare il Mosca a *In Roma a Castel S. Angelo.* Roma, dove si servì di lui in molte cose nella rinvanzione delle stanze di quel Castello. E fra l' altre cose gli fece fare sopra gli archi, che imboccano la loggia nuova, la quale volta verso i prati, due armi del

Nel Duomo pur d' Orvieto è un gruppo mirabile di figure grandi, che rappresenta una Pietà, e forse è di questo giovane fatto adulto; e di vero in genere di marmo intagliato è difficil veder cosa più bella. Non ho veduta la stampa in rame, ma incisa scelleratamente.

del detto Papa di marmo, tanto ben lavorate, e traforate nella mitra, ovvero regno, nelle chiavi, ed in certi festoni, e mascherine, ch' esse sono maravigliose. Tornato poi ad Orvieto per finir l' opera della cappella, vi lavorò continuamente tutto il tempo, che visse Papa Paolo, conducendola di sorta, ch' ella riuscì, come si vede, non meno eccellente che la prima, e forse molto più; perciocchè portava il Mosca, come s' è detto, tanto amore all' arte, e tanto si compiaceva nel lavorare, che non si faziava mai di fare, cercando quasi l' impossibile, e ciò più per desiderio di gloria, che d' accumulare oro, contentandosi più di bene operare nella sua professione, che d' acquistare roba. Finalmente essendo l' anno 1550. creato Papa Giulio III. pensandosi, che dovesse metter mano da dovero alla fabbrica di San Piero, se ne venne il Mosca a Roma, e tentò con i deputati della fabbrica di San Piero di pigliare in somma alcuni capitelli di marmo, più per accomodare Gio. Domenico suo genero, che per altro. Avendo dunque Giorgio Vasari, che portò sempre amore al Mosca, trovatolo in Roma, dove anch' egli era stato chiamato al servizio del Papa, pensò ad ogni modo d' avergli a dare da lavorare; perciocchè avendo il Cardinale vecchio di Monte, quando morì, lasciato agli eredi, che se gli dovesse fare in S. Piero a Montorio una sepoltura di marmo, e avendo il detto Papa Giulio, suo erede, e nipote, ordinato, che si facesse, e datone cura al Vasari, egli voleva, che in detta sepoltura facesse il Mosca qualche cosa d' intaglio straordinaria. Ma avendo Giorgio fatti alcuni modelli per detta sepoltura, il Papa conferì il tutto con Michelagnolo Bonarroti, prima che volesse risolversi; onde avendo detto Michelagnolo a Sua Santità, che non s' impacciassè con intagli, perchè sebbene arricchiscono l' opere, confondono le

figu-

Terminò la suddetta cappella d' Orvieto.

Penfiero del Vasari d' impiegare Simone nel lavoro d' una sepoltura del Cardinal di Monte.

Il Papa è dissuaso dal Bonarroti.

figure, laddove il lavoro di quadro, quando è fatto bene, è molto più bello, che l' intaglio, e meglio accompagna le statue, perciocchè le figure non amano altri intagli attorno; così ordinò Sua Santità, che si facesse; perchè il Vasari non potendo fare, che fare al Mosca in quell' opera, fu licenziato, e si finì senza intagli la sepoltura, che tornò molto meglio, che con essi non avrebbe fatto. Tornato dunque Simone a Orvieto, fu dato ordine col suo disegno di fare, nella crociera a sommo della Chiesa, due tabernacoli grandi di marmo, e certo con bella grazia, e proporzione; in uno de' quali fece in una nicchia Raffaello Montelupo un Cristo ignudo di marmo con la croce in ispalla; e nell' altro fece il Moschino un S. Bastiano similmente ignudo. Seguitandosi poi di far per la Chiesa gli apostoli, il Moschino fece della medesima grandezza S. Piero, e S. Paolo, che furono tenute ragionevoli statue. Intanto non si lasciando l' opera della detta cappella della Visitazione, fu condotta tanto innanzi, vivendo il Mosca, che non mancava a farvi se non due uccelli; e anco questi non sarebbero mancati; ma M. Bastiano Gualtieri Vescovo di Viterbo, come s' è detto, tenne occupato Simone in un ornamento di marmo di quattro pezzi, il quale finito, mandò in Francia al Cardinale di Loreno, che l' ebbe carissimo, essendo bello a maraviglia, e tutto pieno di fogliami, e lavorato con tanta diligenza, che si crede, questa essere stata delle migliori opere, che mai facesse Simone, il quale non molto dopo, ch' ebbe fatto questa, si morì l' anno 1554. d' anni 58. con danno non piccolo di quella Chiesa d' Orvieto, nella quale fu onorevolmente sotterrato. Dopo essendo Francesco Moschino, dagli operari di quel medesimo Duomo, eletto in luogo del padre, non se ne curando, lo lasciò a Raffaello Montelupo, e andato a Roma, finì a M.

Ro-

*Simone disse
due tabernacoli di marmo per la chiesa d' Orvieto.*

Statue del figliuolo.

Ornamento di marmo mandato in Francia.

Finì la sua vita in Orvieto.

Roberto Strozzi due molto grazioſe figure di marmo, cioè il Marte, e la Venere, (1) che ſono nel cortile della ſua caſa in Banchi. Dopo fatta una ſtoria di figurine piccole, quaſi di tondo rilieſſo, nella quale è Diana, che con le ſue Ninfe ſi bagna, e converte Atteone in cervio, il quale è mangiato da' ſuoi proprj cani, ſe ne venne a Fiorenza, e la diede al Sig. Duca Coſimo, il quale molto deſiderava di ſervire; onde ſua Eccellenza avendo accettata, e molto commendata l' opera, non mancò al deſiderio del Moſchino, come non ha mai mancato a chi ha voluto in alcuna coſa virtuoſamente operare. Perchè meſſolo nell' Opera del Duomo di Siſa, ha inſino a ora con ſua molta lode fatto nella cappella della Nunziata, ſtata fatta da Stagio da Pietraſanta, con gl' intagli, e ogni altra coſa, l' angelo, e la Madonna in figure di quattro braccia; nel mezz' Adamo, ed Eva, che hanno in mezzo il pomo; e un Dio Padre grande con certi putti nella volta della detta cappella, tutta di marmo, come ſono anco le due ſtue, che al Moſchino hanno acquiſtato aſſai nome, e onore. E perchè la detta cappella è poco meno, che finita, ha dato ordine ſua Eccellenza, che ſi metta mano alla cappella, che è dirimpetto a queſta, detta dell' Incoronata, cioè ſubito all' entrare di Chieſa a man manca. Il medefimo Moſchino nell' apparato della Sereniſſima Regina Giovanna, e dell' Illuſtriſſimo Principe di Fiorenza, ſi è portato molto bene in quell' opere, che gli furono date a fare.

VITA

(1) Queſto gruppo è nel fondo del cortile, ma ſerrato ſtrettamente di tavole, onde non è poſſibile il vederlo, eſſendo ſtato reſtatato laſcivo. La caſa oggi è del Marchefe Antonio Niccolini, dottiſſimo, e onoraſſimo Signore, e ricolmo di tutte le più nobili cognizioni.

Lavori de' figliuolo in Roma.

Storia donata da lui al Duca Coſimo.

che lo deſtinò ai lavori del Duomo di Piſa.

LIBRARY
UNIVERSITY
OF TORONTO



GIROLAMO GENGA
PITT. E ARCHIT.

Tom. V. c. 217

N. 87

V I T E
 DI GIROLAMO
 DI BARTOLOMEO GENGA.

PITTORE ED ARCHITETTO,

E

DI GIO. BATISTA S. MARINO

GENERO DI GIROLAMO.

Girolamo Genga, il quale fu da Urbino, effendo da suo padre di dieci anni messo all' arte della lana, perchè l'uscitava malissimo volentieri; come gli era stato luogo, e tempo, di nascoso, con carboni, e con penne da scrivere, andava disegnando; la qual cosa vedendo alcuni amici di suo padre, l' esortarono a levarlo da quell' arte, e metterlo alla pittura, onde lo mise in Urbino appresso di certi maestri di poco nome. Ma veduta la bella maniera, che aveva, e ch' era per far frutto, com' egli fu di 15. anni, lo accomodò con maestro Luca Signorelli da Cortona, in quel tempo nella pittura maestro eccellente, col quale stette molti anni, e lo seguì nella Marca d' Ancona, in Cortona, ed in molti altri luoghi, dove fece opere, e particolarmente ad Orvieto; nel Duomo della qual Città fece, come s' è detto, (1) una cappella di nostra Donna, con infinito numero di figure, nella quale continuamente lavorò detto Girolamo, e fu sempre de'

Girolamo esercita l' arte della lana.

Studia di nascoso nel disegno.

Va sotto Luca Signorelli.

Lavora seco nel Duomo d' Orvieto.

Tom. V.

E e

mi-

121 Vedi il tom. 3. a cart. 16.

sotto Pietro
Perugino s' ap-
plicò alla pro-
spettiva.

Va a Fiorenza
dove studiò as-
sai.
Indi a Siena,
dove lavorò in
casa di Pan-
dolfo Petruc-
ci.

migliori discepoli, ch' egli avesse. Partitosi poi da lui, si mise con Pietro Perugino, pittore molto stimato, col quale stette tre anni in circa, ed attese assai alla prospettiva, che da lui fu tanto ben capita, e bene intesa, che si può dire, che ne divenisse eccellentissimo, siccome per le sue opere di pittura, e di architettura si vede, e fu nel medesimo tempo, che con il detto Pietro stava il divino Raffaello da Urbino, che di lui era molto amico. Partitosi poi da Pietro, se n' andò da se a stare in Fiorenza, dove studiò tempo assai. Dopo andato a Siena, vi stette appresso di Pandolfo Petrucci anni, e mesi, in casa del quale dipinse molte stanze, che per essere benissimo disegnate, e vagamente colorite, meritano essere viste, e lodate da tutti i Sanesi, e particolarmente dal detto Pandolfo, dal quale fu sempre benissimo veduto, ed infinitamente accarezzato. Morto poi Pandolfo, se ne tornò a Urbino, dove Guidobaldo Duca II. lo trattene assai tempo, facendogli dipignere barde di cavallo, che s' usavano in quei tempi, in compagnia di Timoteo da Urbino, (1) pittore di assai

buoni

111 Nel Cod. 231. tra' MS. del Marchese capponi, che sono nella libreria Vaticana, si contiene 1. Viaggio per Roma per vedere le pitture, che in essa si ritrovano. 2. Alcune considerazioni intorno a quello, che anno scritto alcuni autori, cioè il Lomazzo, e il Vasari, in materia di pittura. 3. Alcune Vite di pittori. L' opera è di Giulio Mancini Sanese nato in Monte Alcino medico d' Urbino VIII. di cui scrisse l' elogio Giano Nicio Eritreo, o sia Gio. Vittorio de' Rossi. Tra le dette Vite è quella del Genga, nella quale si dice, che queste stanze non furono opera del Genga, come dice il Vasari, ma di Luca Signorelli, come si legge in una parte di quella pittura, ma è scritto in greco, onde il Mancini scusa il Vasari, che non intendeva quella lingua. Tuttavia non credo, che il Vasari, ne fosse tanto all' oscuro, che non sapesse almeno leggere il Greco, poichè veggio, che nella Sala Regia del Vaticano, nel gran quadro, in cui egli dipinse S. Caterina, che riconduce a Roma Gregorio XI. è con esso la s. Sede, pose il suo nome con l' iscrizione greca, che si legge a cart. 28. della Descrizione del Palazzo Vaticano. Il Vasari a cart. 6. nel tomo. 3. dice in poche parole, che il Signorelli fece in Siena una tavola da altare, e che poi andò a Firenze, e non parla delle stanze del Petrucci; ma tuttavia credo, che l' iscrizione provi abbastanza, che quelle pitture sieno del Signorelli. Ma a dir vero anche nel racconto del Vasari è dello sbaglio. Poichè pare dalle sue parole, che il Genga stesse in Siena fino alla morte di Pandolfo Petrucci, la quale seguì nel 1512. Morto poi Pandolfo, se ne tornò a Urbino, dice il Vasari, dove Guidobaldo

Duca

buon nome, e di molta esperienza: insieme col quale fece una cappella di S. Martino nel Vescovado per M. Gio. Piero Arrivabene Mantovano, allora Vescovo d' Urbino, nella quale l' uno, e l' altro di loro riuscì di bellissimo ingegno, siccome l' opera stessa dimostra, nella qual' è ritratto il detto Vescovo, che pare vivo. Fu anco particolarmente trattenuto il Genga dal detto Duca per fare scene, ed apparati di commedie, li quali perchè aveva buonissima intelligenza di prospettiva, e gran principio d' architettura, faceva molto mirabili, e belli. Partitosi poi da Urbino, se n' andò a Roma, dove in strada Giulia, in S. Caterina da Siena, fece di pittura una resurrezione di Cristo, nella quale si fece conoscere per raro, ed eccellente maestro, avendola fatta con disegno, bell' attitudine di figure, scolorite ben colorita, siccome quelli, che sono della professione, che l' hanno veduta, ne possono fare buonissima testimonianza. (1) E stando in Roma, attese molto a misurar di quelle anticaglie, siccome ne sono gli scritti appresso de' suoi eredi. In questo tempo morì il Duca Guido, e successe Francesco Maria Duca III. d' Urbino, fu da lui richiamato da Roma, e costretto a ritornare a Urbino in quel tempo, che 'l predetto Duca tolse per moglie, e menò nello stato, Leonora Gonzaga, figliuola del Marchese di Mantova, e da sua Ec-

Vari suoi lavori in Urbino.

Sua pittura eccellente in Roma a strada Giulia.

Richiamato Urbino.

E e 2

cel-

Duca II. lo trattenne assai tempo, come si raccoglie dalle molte opere, che il Vasari narra aver quivi fatto. Ma poi fa, che il Genga vada a Roma da Roma sia richiamato a Urbino, e quindi si porti a Mantova, e a Cesena, e per tutto faccia opere che richieggono anni di tempo per condurle a perfezione. Poi ci dice, che andò a Forlì nel 1512. il che non può essere, essendo questo l' anno, nel quale sembra esser partito di Siena. Su questo errore di computo si fonda il Mancini, ma può essere errore in quest' ultimo millesimo, come se ne son trovati tanti, e tanti finora in quest' Opera per colpa di chi non seppe leggere l' originale, come io credo. Ma lasciando da parte tutte queste ragioni, e venendo al fatto; chi a vedute le pitture, ha conosciuto chiaramente, che sono del Signorelli, e così è l' universale tradizione in Siena anche presso le persone, che non son dell' arte, correndoci troppo dallo stile dell' uno a quello dell' altro.

1) Finora si è questa tavola conservata benissimo, ed è un danno, che abbia cattivo lume.

*Apparati delle
Nozze del Du-
ca.*

*Lo seguita a
Mantova.*

*Si riduce a ce-
fena, dove fe-
ce un bellissimo
quadro per un al-
zare.*

*Altri suoi lavo-
ri in Forlì.*

*Tornato ad Ur-
bino, adoperato
dal Duca in ar-
chitettura.*

cellenza fu adoperato in far' archi trionfali, apparati, e scene di comedie, che tutto fu da lui tanto ben ordinato, e messo in opera, che Urbino si poteva as- somigliare a una Roma trionfante, onde ne riportò fama, e onore grandissimo. Essendo poi col tempo il Duca cacciato di Stato, dall' ultima volta, che se ne andò a Mantova, Girolamo lo seguitò, siccome prima aveva fatto ne gli altri esilj, correndo sempre una medesima fortuna, e riducendosi con la sua famiglia in Cesena; dove fece in Sant' Agostino, all' altare maggiore una tavola a olio in cima della quale è una Nunnziata, e poi di sotto un Dio Padre, e più a basso una Madonna con un putto in braccio, in mezzo a i quattro dottori della Chiesa, opera veramente bellissima, e da esse stimata. Fece poi in Forlì a fresco, in S. Francesco, una cappella a man dritta, dentrovi l' asunzione della Madonna con molti angeli, e figure attorno, cioè profeti, e apostoli, che in questa opera si conosce di quanto mirabile ingegno fusse, perchè l' opera fu giudicata bellissima. Fecevi anco la storia dello Spirito Santo per messer Francesco Lombardi medico che fu l' anno 1512. ch' egli la finì, e altre opere per la Romagna, delle quali ne riportò onore, e premio. Essendo poi ritornato il Duca nello stato, se ne tornò anco Girolamo, e da esso fu trattenuto, e adoperato per architetto, e nel restaurare un palazzo vecchio, e fargli giunta d' altra torre nel monte dell' Imperiale sopra Pesaro: il qual palazzo per ordine, e disegno del Genga fu ornato, di pittura d' istorie, e fatti del Duca, da Francesco da Forlì, da Raffaello dal Borgo, pittori di buona fama, e da Cammillo Mantovano, in far paesi, e verdure rarissime; e fra gli altri vi lavorò anco Bronzino Fiorentino giovanetto, come si è detto nella vita del Pantormo. Essendovi anco condotti i Do-

fi Ferraresi, (1) fu allogata loro una stanza a dipignere. Ma perchè finita, che l' ebbero, non piacque al Duca, fu gittata a terra, e fatta rifare dalli soprannominati. Fecevi poi la torre alta 120. piedi, con 13. scale di legno da salirvi sopra, accomodate tanto bene, e nascoste nelle mura, che si ritirano di solaro in solaro agevolmente, il che rende quella torre fortissima, à maraviglia. Venendo poi voglia al Duca di voler fortificare Pesaro, e avendo fatto chiamare Pier Francesco da Viterbo, architetto molto eccellente, nelle dispute, che si facevano sopra la fortificazione, sempre Giuliano v' intervenne, e il suo discorso, e parere fu tenuto buono, e pieno di giudizio; onde, se m' è lecito così dire, il disegno di quella fortezza fu più di Girolamo, che d' alcun' altro, sebbene questa sorta d' architettura da lui fu sempre stimata poco parendogli di poco pregio, e dignità. Vedendo dunque il Duca d' avere un così raro ingegno, deliberò di fare al detto luogo dell' Imperiale, vicino al palazzo vecchio, un altro palazzo nuovo, e così fece quello, che oggi vi si vede, che per esser fabbrica benissimo, e bene intesa, piena di camere, di colonnati, e di cortili, di loggie, di fontane, e di amenissimi giardini, da quella banda non passano Principi, che non la vadano a vedere, onde meritò, che Papa Paolo III. andando a Bologna con tutta la sua Corte, l' andasse a vedere, e ne restasse pienamente soddisfatto. Col disegno del medesimo, il Duca fece restaurare la corte di Pesaro, e il barchetto, facendovi dentro una casa, che rappresentando una rovina, è cosa molto bella a vedere. E fra l' altre cose vi è una scala simile a quella

Suo parere nella fortificazione di Pesaro.

Palazzo all' Imperiale disegnato da Girolamo.

Altri suoi lavori a Pesaro.

(1) I due fratelli Dosfi Ferraresi, furono valentuomini, ma specialmente Dosfo, de' quali ha parlato il Vasari dietro alla vita d' Alfonso Lombardo.

la di Belvedere di Roma, (1) che è bellissima. Mediante lui fece restaurare la rocca di Gradara, e la corte di Castel Durante, in modo che tutto quello, che vi è di buono, venne da questo mirabile ingegno. Fece similmente il corridore della Corte d' Urbino sopra il giardino, e un altro cortile ricinse da una banda con pietre traforate con molta diligenza. Fu ancora cominciato, col disegno di costui il convento de' zoccolanti a monte Baroccio, e Santa Maria delle Grazie a Sinigaglia, che poi restarono imperfette per la morte del Duca. Fu ne' medesimi tempi, con suo ordine, e disegno, cominciato il vescovado di Sinigaglia, che se ne vede anco il modello fatto da lui. Fece anco alcune opere di scultura, e figure tonde di terra, e di cera, che sono in casa de' nipoti in Urbino, assai belle. All' Imperiale fece alcuni angeli di terra, i quali fece poi gettar di gesso, e mettergli sopra le porte delle stanze lavorate di stucco nel palazzo nuovo, che sono molto belli. Fece al Vescovo di Sinigaglia alcune bizzarrie di vasi di cera da bere, per farli poi d' argento. E con più diligenza ne fece al Duca, per la sua credenza, alcuni altri bellissimi. Fu bellissimo inventore di mascherate, e d' abiti, come si vide al tempo del detto Duca, dal quale meritò, per le sue rare virtù, e buone qualità, essere assai remunerato. Essendo poi successo il Duca Guidobaldo suo figliuolo, che regge oggi, fece principiare dal detto Genga la Chiesa di S. Gio. Batista in Pesaro; ch' essendo stata condotta, secondo quel modello, da Bartolommeo suo figliuolo, è di bellissima architettura in tutte le parti, per avere assai imitato l' antico; e fattala in modo ch' ell' è il più bel tempio, che sia in quelle parti, sic-

(1) Intende della scala a lumaca di Bramante retta su colonne, di cui n. è una simile nel palazzo Pontificio di Monte Cavallo, e una nel palazzo Borghese, e una bellissima nel palazzo Barberini architettata dal Bernino.

A Castel Durante.

Cortile in Urbino.

Lavori a monte Baroccio, e a Sinigaglia.

Figure al palazzo dell' Imperiale.

Modelli divasi.

Invenzioni di mascherate.

Chiesa di S. Gio. Batista in Pesaro.

siccome l' opera stessa apertamente dimostra, potendo stare al pari di quelle di Roma più lodate. Fu similmente per suo disegno, ed opera, fatta da Bartolommeo Ammannati Fiorentino scultore, allora molto giovane, la sepoltura del Duca Francesco Maria in S. Chiara d' Urbino, che per cosa semplice, e di poca spesa, riuscì molto bella. Medesimamente fu condotto da lui Batista Franco pittore Veneziano, a dipignere la cappella grande del Duomo d' Urbino, quando per suo disegno si fece l' ornamento dell' organo del detto Duomo, che ancor non è finito. E poco dappoi avendo scritto il Cardinale di Mantova al Duca, che gli dovesse mandare Girolamo, perchè voleva rassetare il suo vescovado di quella Città; egli vi andò, e rassetollo molto bene di lumi, e di quanto desiderava quel Signore; il quale oltre ciò volendo fare una facciata bella al detto Duomo, glie ne fece fare un modello, che da lui fu condotto di tal maniera, che si può dire, che avesse tutte l' architetture del suo tempo, perciocchè si vede in quello grandezza, proporzione, grazia, e composizione bellissima. Essendo poi ritornato da Mantova, già vecchio, se n' andò a stare a una villa nel territorio d' Urbino, detta le Valli, per riposarsi, e godersi le sue fatiche; nel qual luogo, per non stare in ozio, fece di matita una conversione di S. Paolo, con figure, e cavalli assai ben grandi, e con bellissime attitudini, la quale da lui con tanta pazienza, e diligenza fu condotta, che non si può dire, nè vedere la maggiore, siccome appresso delli suoi eredi si vede, da' quali è tenuta per cosa preziosa, e carissima. Nel qual luogo stando con l' animo riposato, oppresso da una terribile febbre, ricevuti ch' egli ebbe tutti i Sacramenti della Chiesa, con infinito dolore di sua moglie, e de' suoi figliuoli, finì il corso di sua vita nel 1551. alli 11. di Luglio, d' età d' anni 75. in circa; dal

Sepoltura del Duca Francesco.

Suoi lavori in Mantova.

Disegno della Conversione di S. Paolo.

sua morte, e sepoltura in Urbino.

qual

qual luogo essendo portato a Urbino, fu sepolto onoratamente nel vescovado, innanzi alla cappella di *Costumi, e virtù.* S. Martino, già stata dipinta da lui, con incredibile dispiacere de' suoi parenti, e di tutti i cittadini. Fu Girolamo uomo sempre dabbene, in tanto che mai di lui non si sentì cosa mal fatta. Fu non solo pittore, scultore, e architetto, ma ancora buon musico. Fu bellissimo ragionatore, ed ebbe ottimo trattenimento. Fu pieno di cortesia, e d'amorevolezza verso i parenti, ed amici. E quello di che merita non piccola lode, egli diede principio alla casa dei Genghi in Urbino, *suoi figliuoli.* con onore, nome, e facoltà. Lasciò due figliuoli, uno de' quali seguitò le sue vestigia, ed attese all'architettura, nella quale, se dalla morte non fusse stato impedito, veniva eccellentissimo, siccome dimostravano li suoi principj: e l'altro, che attese alla cura familiare, ancor oggi vive. Fu, come s'è detto, suo discepolo *Allievi; Francesco Menzochi* Francesco Menzochi da Forlì, (1) il quale prima cominciò, essendo fanciulletto, a disegnare, e scultore, imitando, e ritraendo in Forlì nel Duomo una tavola di mano di Marco Parmigiano da Forlì, che vi se dentro una nostra Donna, S. Girolamo, (2) ed altri Santi, tenuta allora delle pitture moderne la migliore; e parimente andava imitando l'opere di Rondinino (3) da Ravenna, pittore più eccellente di Marco, il quale aveva poco innanzi messo all'altar maggiore di det-

to

(1) Di Francesco Menzochi non trovo nè pur il nome nell' *Abece-
cedario* pittorico, il quale bensì riporta quello di Marco da Forlì, che
egli chiama Marco Palmeggiano da Forlì, e poi non lo riporta nell'
indice de' *casati*, che si sarebbe potuto riscontrare; e certo di questo
Menzochi avendone tante notizie nel solo *Vasari*, poteva, e doveva
far menzione, come anche del suo figliuolo Pietro Paolo.

(2) Di Marco Parmigiano, e di Rondinino vedi nel tom. 4. a c. 136.

(3) Avverte il P. Orlandi nell' *Abeceario* suddetto, che la tavo-
la, che il *Vasari* attribuisce qui a Rondinello, o Rondinino, è del
detto Marco, e non di Rondinello, e cita per mallevadore Francesco
Scarsella de' *disegni* nel suo *Microcosmo à cart.* 281.

to Duomo una bellissima tavola, dipintovi dentro Cristo, che comunica gli Apostoli, ed in un mezzo tondo sopra, un Cristo morto; e nella predella di detta tavola storie di figure piccole de' fatti di S. Elena, molto graziose, le quali lo ridussero in maniera, che venuto, come abbiamo detto, Girolamo Genga a dipignere la cappella di S. Francesco di Forlì per M. Bartolommeo Lombardino, andò Francesco allora a stare col Genga, e da quella comodità d'imparare, non restò di servirlo, mentre che visse, dove e ad Urbino, ed a Pesaro, nell'opera dell' Imperiale, lavorò, come s'è detto, continuamente, stimato, e amato dal Genga, perchè si portava benissimo, come ne fan fede molte tavole di sua mano in Forlì, sparse per quella Città, e particolarmente tre, che ne sono in S. Francesco, oltre che in palazzo nella sala v'è alcune storie a fresco di suo. Dipinse per la Romagna molte opere: lavorò ancora in Venezia per il Reverendissimo Patriarca Grimani quattro quadri grandi a olio, posti in un palco d'un salotto, in casa sua, attorno a un ottangolo, che fece Francesco Salviati, ne' quali sono le storie di Psiche, tenuti molto belli. Ma dove egli si sforzò di fare ogni diligenza, e poter suo, fu nella Chiesa di Loreto, alla cappella del Santissimo Sacramento, nella quale fece intorno a un tabernacolo di marmo, dove sta il Corpo di Cristo, alcuni angeli, e nelle facciate di detta cappella due storie, una di Melchisedecche, l'altra quando piove la manna, lavorate a fresco; e nella volta spartì, con varj ornamenti di stucco, quindici storiette della passione di Gesù Cristo, che ne fe di pittura nove, e sei ne fece di mezzo rilievo, cosa ricca, e bene intesa, e ne riportò tale onore, che non si partì altrimenti, che nel medesimo luogo fece un'altra cappella della medesima grandezza, di rincontro a quella, intitolata della Concezione, con la volta tutta

*Opere di questo
libro.*

*Pietro Paolo
Menzochi suo
figlio pittore.*

di bellissimo stucchi, con ricco lavoro, nella quale insegnò a Pietro Paolo suo figliuolo a lavorargli, che gli ha poi fatto onore, e di quel mestiero è diventato praticchissimo. Francesco adunque nelle facciate fece a fresco la Natività, e la Presentazione di nostra Donna e sopra l'altare fece S. Anna, e la Vergine col figliuolo in collo, e due angeli, che l'incoronano. E nel vero l'opere sue sono lodate dagli artefici, e parimente i costumi, e la vita sua menata molto cristianamente, ed è vissuto con quiete, e godutosi quel ch'egli ha provvisto con le sue fatiche. Fu ancora creato del Genga, Baldassarre Lancia da Urbino, il quale avendo egli atteso a molte cose d'ingegno, s'è poi esercitato nelle fortificazioni, e particolarmente per la Signoria di Lucca, provvisionato da loro, nel qual luogo stette alcun tempo, e poi con l'Illustrissimo Duca Cosimo de' Medici, venuto a servirlo nelle sue fortificazioni dello Stato di Fiorenza, e di Siena, e l'ha adoperato, e adopera a molte cose ingegnose e affaticatosi onestamente, e virtuosamente Baldassarre, n'ha riportato grate remunerazioni da quel Signore. Molti altri servirono Girolamo Genga, de' quali per non esser venuti in molto grande eccellenza, non accade ragionarne.

*Baldassarre Lan-
cia.*

Di Girolamo sopraddetto, essendo nato in Cesena l'anno 1518. Bartolommeo, mentre che il padre seguiva nell'esilio il Duca suo Signore, fu da lui molto costumatamente allevato, e posto poi, essendo già fatto grandicello, ad apprendere grammatica, nella quale fece più che mediocre profitto. Dopo essendo all'età di 18. anni pervenuto, vedendolo il padre più inclinato al disegno, che alle lettere, lo fece attendere al disegno appresso di se circa due anni, i quali finiti, lo mandò a studiare il disegno, e la pittura a Fiorenza, là dove sapeva, che è il vero studio di quest'arte,
per

*Bartolommeo
Genga studia in
Fiorenza.*

per l' infinite opere, che vi sono di maestri eccellenti, così antichi, come moderni; nel qual luogo dimorando Bartolommeo, ed attendendo al disegno, ed all' architettura, fece amicizia con Giorgio Vasari pittore, ed architetto Aretino, e con Bartolommeo Ammannati scul-

*Sotto il va-
sari, e l' Am-
mannati:*

te. Finalmente, essendo stato tre anni in Fiorenza, tornò al padre, che allora attendeva in Pesaro alla fabbrica di S. Gio. Batista. Laddove il padre, veduti i disegni di Bartolommeo, gli parve, che si portasse molto meglio nell' architettura, che nella pittura, e che vi avesse molto buona inclinazione; perchè trattendolo appresso di se alcuni mesi, gl' insegnò i modi della

*impara dal pa-
dre la prospet-*

prospettiva, e dopo lo mandò a Roma, acciocchè là vedesse le mirabili fabbriche, che vi sono antiche, e moderne; delle quali tutte in quattro anni, che vi stette, prese le misure, e vi fece grandissimo frutto. Nel tornare poi a Urbino, passando per Firenze, per vedere Francesco Sanmarino suo cognato, il quale stava per ingegnere col Sig. Duca Cosimo, il Sig. Stefano Co-

Roma.

*Fu adoprato in
Urbino.*

Nonna da Palestrina, allora Generale di quel Signore, cercò, avendo inteso il suo valore, di tenerlo appresso di se con buona provvisione; ma egli, ch' era molto obbligato al Duca d' Urbino, non volle mettersi con altri, ma tornato a Urbino, fu da quel Duca ricevuto al suo servizio, e poi sempre avuto molto caro. Nè molto dopo avendo quel Duca presa per donna la Signora Vittoria Farnese, Bartolommeo ebbe carico dal Duca di fare gli apparati di quelle nozze, i quali egli fece veramente magnifici, ed onorati. E fra l' altre cose, fece un arco trionfale nel borgo di Valbuona tanto bello, e ben fatto, che non si può vedere nè il più bello, nè il maggiore, onde fu conosciuto, quanto nelle cose d' architettura avesse acquistato in Roma. Dovendo poi il Duca, come Generale della Signoria di

Venezia, andare in Lombardia a rivedere le fortezze di quel dominio, menò seco Bartolommeo, del quale si servì molto in fare siti, e disegni di fortezze, e particolarmente in Verona alla porta S. Felice. Ora mentre, ch'era in Lombardia, passando per quella Provincia il Re di Boemia, che tornava di Spagna al suo Regno, ed essendo dal Duca onorevolmente ricevuto in Verona, vide quelle fortezze; e perchè gli piacquero, avuta cognizione di Bartolommeo, lo volle condurre al suo Regno, per servirsene, con buona provvisione, in fortificare le sue terre; ma non volendogli dare il Duca licenza; la cosa non ebbe altrimenti effetto. ~~Tornati~~ poi a Urbino, non passò molto, che Girolamo suo padre venne a morte, onde Bartolommeo fu dal Duca messo in luogo del padre sopra tutte le fabbriche dello Stato, mandato a Pesaro, dove seguì la fabbrica di San Gio. Batista col modello di Girolamo; ed in quel mentre fece nella corte di Pesaro un appartamento di stanze, sopra la strada de' Mercanti, dove ora abita il Duca, molto bello, con bellissimo ornamenti di porte, di scale, e di cammini, delle quali cose fu eccellente architetto; il che avendo veduto il Duca, volle, che anco nella corte d' Urbino facesse un altro appartamento di camere, quasi tutto nella facciata, che è volta verso S. Domenico, il quale finito, riuscì il più bello alloggiamento di quella corte, ovvero palazzo, ed il più ornato, che vi sia. Non molto dopo avendolo chiesto i Signori Bolognesi, per alcuni giorni al Duca, Sua Eccellenza lo concedette loro molto volentieri. Ed egli andato, gli servì in quello che volevano di maniera, che restarono sodisfattissimi, e a lui fecero infinite cortesie. Avendo poi fatto al Duca, che desiderava di fare un porto di mare a Pesaro, un modello bellissimo, fu portato a Venezia in casa del Conte Gio. Giacomo Leonardi, allora Ambasciadore in quel luogo del Duca accioc-

E' condotto in Lombardia dal Duca, per le fortificazioni.

Soprintendente alle fabbriche dello Stato a Urbino.

Sue opere in Pesaro.

Crebbe il Palazzo d' Urbino.

Adoperato da Bolognesi.

Modello del porto di Pesaro.

acciocchè fusse veduto da molti della professione che si riducevano spesso con altri belli ingegni a disputare, e far discorsi sopra diverse cose in casa del detto Conte, che fu veramente uomo rarissimo. Quivi dunque essendo veduto il detto modello, e uditi i bei discorsi del Genga, fu da tutti senza contrasto tenuto il modello artificioso, e bello, e il maestro, che l'aveva fatto, di rarissimo ingegno. Ma tornato a Pesaro, non fu messo il modello altrimenti in opera, perchè nuove occasioni di molta importanza levarono quel pensiero al Duca. Fece in quel tempo il Genga il disegno della Chiesa di Monte P' Abate, e quello della Chiesa di S. Piero in Mendavio, che fu condotta a fine da Don Pier' Antonio Genga, in modo che, per cosa piccola, non credo si possa veder meglio. Fatte queste cose, non passò molto, ch' essendo creato Papa Giulio III. e da lui fatto il Duca d' Urbino Capitano Generale di Santa Chiesa, andò Sua Eccellenza a Roma, e con essa il Genga, dove volendo sua Santità fortificare Borgo, fece il Genga, a richiesta del Duca, alcuni disegni bellissimi, che con altri affai sono appresso di Sua Eccellenza in Urbino. Per le quali cose divulgandosi la fama di Bartolommeo, i Genovesi, mentre ch' egli dimorava col Duca in Roma, glie lo chiesero per servirsi in alcune loro fortificazioni; ma il Duca non lo volle mai concedere loro, nè allora, nè altra volta, che di nuovo ne lo ricercarono, essendo tornato a Urbino.

All' ultimo essendo vicino il termine di sua vita, furono mandati a Pesaro, dal gran Mastro di Rodi, due Cavalieri della loro religione Gerosolimitana, a pregare Sua Eccellenza, che volesse concedere loro Bartolommeo, acciocchè lo potessero condurre nell' Isola di Malta, nella quale volevano fare, non pure fortificazioni grandissime per potere difendersi da' Turchi; ma anche due Città, per ridurre molti villaggi, che vi erano

Suoi disegni di Chiesa.

Disegni di fortificazioni in Roma.

Richiesto da Cavalieri di Malta.

erano in uno, o due luoghi. Onde il Duca, il quale non avevano in due mesi potuto piegare i detti Cavalieri a voler compiacere loro del detto Bartolommeo, ancorchè si fossero serviti del mezzo della Duchessa, e d' altri, ne gli compiacque finalmente per alcun tempo determinato, a preghiera d' un buon padre Cappuccino, al quale Sua Eccellenza portava grandissima affezione, e non negava cosa, che volesse. E l' arte, che usò quel fant' uomo, il quale di ciò fece coscienza al Duca, essendo quello interesse della repubblica cristiana, non fu se non da molto lodare, e commendare. Bartolommeo adunque, il quale non ebbe mai di questa la maggior grazia, si partì con i detti Cavalieri di Pesaro a dì 20. di Gennajo 1558. ma trattendosi in Sicilia, dalla fortuna del mare impediti, non giunsero a Malta se non alli undici di Marzo, dove furono lietamente raccolti dal gran Mastro. Essendogli poi mostrato quello, ch' egli avesse da fare, si portò tanto bene in quelle fortificazioni, che più non si può dire; intanto che al gran Mastro, e tutti que' Signori Cavalieri pareva d' avere avuto un altro Archimede; e ne fecero fede con fargli presenti onoratissimi, e tenerlo, come raro in somma venerazione. Avendo poi fatto il modello d' una Città, d' alcune Chiese, e del palazzo, e residenza di detto gran Mastro, con bellissime invenzioni, e ordine, si ammalò dell' ultimo male; perciocchè essendosi messo un giorno del mese di Luglio; per essere in quell' Isola grandissimi caldi, a pigliar fresco fra due porte, non vi stette molto, che fu assalito da insopportabili dolori di corpo, e da un flusso crudele, che in 17. giorni l' uccisero con grandissimo dispiacere del gran Mastro, e di tutti quelli onoratissimi, e valorosi Cavalieri, ai quali pareva aver trovato un uomo secondo il loro cuore, quando gli fu dalla morte rapito. Della quale trista novella, essendo avvisato il

Sig.

*Adoperato in
diversi lavori.*

*Fortifica Mal-
ta.*

*Colà terminò i
suoi giorni.*

Fig. Duca d' Urbino, n' ebbe incredibile dispiacere, e pianse la morte del povero Genga. - E poi risoltosi a dimostrare l'amore, che gli portava, di cinque figliuoli, che di lui erano rimasti, ne prese particolare, e amorevole protezione. Fu Bartolommeo bellissimo inventore di mascherate, e rarissimo in fare apparati di commedie, e scene. Dilettoffi di fare sonetti, e altri componimenti di rime, e di prose, ma ninno meglio gli riusciva che l'ottava rima, nella qual maniera di scrivere fu assai lodato componitore. Morì d'anni 40. nel 1558.

Scrivea lodevolmente in prosa e in rima.

Essendo stato Gio. Batista Bellucci da S. Marino; genero di Girolamo Genga, ho giudicato, che sia ben fatto non tacere quello, che io debbo di lui dire, dopo le vite di Girolamo, e Bartolommeo Genghi, e massimamente per mostrare, che a' belli ingegni (solo che e' vogliono) riesce ogni cosa, ancorachè tardi si mettano ad imprese difficili, ed onorate. Imperciocchè si è veduto, avere lo studio, aggiunto all'inclinazioni di natura, molte volte cose maravigliose adoperato. Nacque adunque Gio. Batista in San Marino a di 27 Settembre 1506. di Bartolommeo Bellucci, persona di quella Terra assai nobile; ed imparato ch'ebbe le prime lettere d'umanità, essendo d'anni 18. fu dal detto Bartolommeo suo padre mandato a Bologna ad attendere alle cose della mercatura appresso B. stiano di Ronco, mercante d'arte di lana, dove essendo stato circa due anni, se ne tornò a San Marino ammalato d'una quartana, che gli durò due anni; dalla quale finalmente guarito, ricominciò da se un'arte di lana, la quale andò continuando infino all'anno 1535. nel qual tempo vedendo il padre Gio. Batista bene avviato, gli diede moglie in Cagli, una figliuola di Guido Peruzzi, persona assai onorata in quella Città. Ma essendoli ella non molto dopo morta, Gio. Batista andò a Roma.

Gio. Batista Bellucci da S. Marino.

Attende in Bologna alla mercatura. E in S. Marino all'arte della lana.

a trovare Domenico Peruzzi suo cognato, il qual era cavallerizzo del Sig. Ascanio Colonna; col qual mezzo, essendo stato Gio. Batista appresso quel Signore due anni come gentiluomo, se ne tornò a casa; onde avvenne, che praticando a Pesaro, Girolamo Genga, conosciuto virtuoso, e costumato giovane, gli diede una figliuola per moglie, e se lo tirò in casa. Laonde essendo Gio. Batista molto inclinato all' architettura, e attendendo con molta diligenza a quell' opere, che di essa faceva il suo suocero, cominciò a possedere molto bene le maniere del fabbricare, ed a studiare Vetrurio, onde a poco a poco, fra quello che acquistò da se stesso, e che gl' insegnò il Genga, fece buono architetto, e massimamente nelle cose delle fortificazioni, ed altre cose appartenenti alla guerra. Essendogli poi morta la moglie l'anno 1541. e lasciategli due figliuoli, si stette infino al 1543. senza pigliare di se altro partito; nel qual tempo capitando del mese di Settembre a S. Marino un Sig. Gustamante Spagnuolo mandato dalla Maestà Cesareà a quella Repubblica per alcuni negozj, fu Gio. Batista da colui conosciuto per eccellente architetto, onde per mezzo del medesimo venne non molto dopo al servizio dell' Illustrissimo Sig. Duca Cosimo per ingegnere, e così giunto a Fiorenza, se ne servì Sua Eccellenza in tutte le fortificazioni del suo dominio, secondo i bisogni, che giornalmente accadevano. E fra l'altre cose, essendo stata molti anni innanzi cominciata la fortezza della Città di Pistoja, il S. Marino, come volle il Duca, la finì del tutto con molta sua lode, ancorchè non sia cosa molto grande. Si murò poi con ordine del medesimo un molto forte baluardo a Pisa; perchè piacendo il modo del fare di costui al Duca, gli fece fare, dove si era murato, come s'è detto, al Poggio di S. Miniato fuori di Fiorenza il muro, che gira dalla porta San

Prende per moglie una figliuola di Girolamo Genga.

Ingegnere del Duca Cosimo.

Finisce la Fortezza di Pistoja.

S. Niccolò alla porta S. Miniato, la forbicia che mette con due baluardi una porta in mezzo, e ferra la Chiesa, e il monasterio di San Miniato, facendo nella sommità di quel monte una fortezza, che domina tutta la Città, e guarda il di fuori di verso Levante, e Mezzo giorno; la quale opera fu lodata infinitamente. Fece il medesimo molti disegni, e piante per luoghi dello Stato di Sua Eccellenza per diverse fortificazioni, e così diverse bozze di terra, e modelli, che sono appresso il Sig. Duca. E perciocchè era il S. Marino di bello ingegno, e molto studioso, scrisse un' operetta del modo di fortificare, la quale opera, che è bella, ed utile, è oggi appresso M. Bernardo Puccini, gentiluomo Fiorentino, il quale imparò molte cose, d' intorno alle cose d' architettura, e fortificazione, da esso S. Marino suo amicissimo. Avendo poi Gio. Batista l' anno 1554. disegnato molti baluardi da farsi intorno alle mura della Città di Fiorenza, alcuni de' quali furono cominciati di terra; andò con l' Illustrissimo Sig. Don Garzia di Toledo a Mont' Alciano, dove fatte alcune trincee, entrò sotto un baluardo, e lo ruppe di forza, che gli levò il parapetto; ma nell' andare quello a terra, toccò al San Marino un' archibufata in una coscia. Non molto dopo, essendo guarito, andato segretamente a Siena, levò la pianta di quella Città, e della fortificazione di terra, che i Sanesi avevano fatto a porta Camolia; la qual pianta di fortificazione mostrando egli poi al Sig. Duca, ed al Marchese di Marignano, fece loro toccar con mano, ch' ella non era difficile a pigliarsi, nè a serrarla poi dalla banda di verso Siena, il che esser vero dimostrò il fatto la notte, ch' ella fu presa dal detto Marchese, col quale era andato Gio. Batista, d' ordine, e commissione del Duca. Perciò dunque, avendogli posto amore il Marchese, e conoscendo aver bisogno del suo giudizio, e

Fortificazioni a Pisa, e per lo Stato.

scrive un' opera di fortificazioni.

Fu ferito a Mont' Alciano.

virtù in campo, cioè nella guerra di Siena, operò di maniera col Duca, che Sua Eccellenza lo spedì Capitano d' una grossa compagnia di fanti; onde servì da indi in poi in campo, come soldato di valore, ed ingegnoso architetto. Finalmente essendo mandato dal Marchese all' Ajola, fortezza nel Chianti, nel piantare l' artiglieria fu ferito d' un' archibufata nella testa, perchè essendo portato dai soldati alla Pieve di S. Polo del Vescovo da Ricassoli, in pochi giorni si morì, e fu portato a S. Marino, dove ebbe dai figliuoli onorata sepoltura. Merita Gio. Batista d' essere molto lodato, perciocchè oltre all' essere stato eccellente nella sua professione, è cosa maravigliosa, ch' essendosi messo a dare opera a quella tardi, cioè d' anni trentacinque, egli vi facesse il profitto, che fece. E si può credere, se avesse cominciato più giovane, che sarebbe stato rarissimo. Fu Gio. Batista alquanto di sua testa, ond' era dura impresa voler levarlo di sua opinione. Si dilettò fuor di modo di leggere storie, e ne faceva grandissimo capitale, scrivendo, con sua molta fatica, le cose di quelle più notabili. Dolese molto la sua morte al Duca, e ad infiniti amici suoi; onde venendo a baciar le mani a Sua Eccellenza Gio. Andrea suo figliuolo, fu da lei benignamente raccolto, e veduto molto volentieri, e con grandissime offerte per la virtù, e fedeltà del padre, il quale morì d' anni 48.

Fu fatto capitano di fanteria.

Morì d' un archibufata, e fu portato a S. Marino.

Sue qualità.



Tom. V. c. 235

N. 8

V I T A
D I M I C H E L E
S A M M I C H E L E

ARCHITETTORE VERONESE,

E Ssendo Michele Sammichele nato l'anno 1484. in Verona, ed avendo imparato i primi principj dell'architettura da Giovanni suo padre, e da Bartolommeo suo zio, ambi architettori eccellenti, se n' andò di sedici anni a Roma, lasciando il padre, e due suoi fratelli di bell'ingegno; l'uno de' quali, che fu chiamato Jacopo, attese alle lettere, e l'altro detto Don Cammillo, fu Canonico Regolare, e Generale di quell'ordine. E giunto quivi, studiò di maniera le cose d'architettura antiche, e con tanta diligenza, misurando e considerando minutamente ogni cosa, (1) che in poco tempo divenne, non pure in Roma, ma per tutti i luoghi, che sono all' intorno, nominato, e famoso; dalla quale fama mossi, lo condussero gli Orvietani, con onorati stipendj, per architetto di quel loro tanto nominato tempio; in servizio de' quali, mentre si adoperava, fu per la medesima cagione condotto a Monte Fiacone, cioè per la fabbrica del loro tempio principale, (2) e così servendo all'uno, e all'altro di

Michele imparò i principj della architettura dal padre e dal zio.

Suoi progressi nell' arte in Roma.

Chiesa Maggiore d' Orvieto.

E di Montefiascone.

G g 2

questi

In Concorrevano da tutto il Mondo i giovani studiosi d' architettura, e gli architetti già formati a studiare a Roma, essendoci allora più fabbriche antiche in piedi, e meglio conservate, ed misurate le quali, e li loro particolari membri divenivano eccellenti.

Il Duomo è ottagonale, e di bellissima proporzione, con una

Bellissima sepoltura in Orvieto.

Disegni di case in quella Città.

Vistò con Antonio Sangallo le fortificazioni della Stato Ecclesiastico.

Per sospetto da' veneziani è carcerato.

Conosciuto innocente è rilasciato.

questi luoghi, fece quantò si vede in quelle due Città di buona architettura. Ed oltre all' altre cose, in San Domenico d' Orvieto, fu fatta con suo disegno una bellissima sepoltura, credo per uno de' Petrucci nobile Sane-
nese, la quale costò grossa somma di danari, e riuscì maravigliosa. Fece oltre ciò ne' detti luoghi infinito numero di disegni per case private, e si fece conoscere per di molto giudizio, ed eccellente, onde Papa Clemente Pontefice VII. disegnando servirsi di lui nelle cose importantissime di guerra, che allora bollivano per tutta Italia, lo diede con bonissima provvisione per compagno ad Antonio Sangallo, acciocchè insieme andassero a vedere tutti i luoghi di più importanza dello Stato Ecclesiastico, e dove fusse bisogno dessero ordine di fortificare; ma sopra tutto Parma, e Piacenza, per essere quelle due Città più lontane da Roma, e più vicine, ed esposte ai pericoli delle guerre. La qual cosa avendo eseguito Michele, ed Antonio con molta sodisfazione del Pontefice, venne desiderio a Michele, dopo tanti anni di rivedere la patria, e i parenti, e gli amici, ma molto più le fortezze de' Veneziani. Poi dunque che fu stato alcuni giorni in Verona, andando a Trevisi per vedere quella fortezza, e di lì a Padova pel medesimo conto; furono di ciò avvertiti i Signori Veneziani, e messi in sospetto non forse il Sammichele andasse a loro danno rivedendo quelle fortezze; perchè essendo di loro commissione stato preso in Padova; e messo in carcere, fu lungamente esaminato; ma trovandosi lui essere uomo dabbene, fu da loro non pure liberato, ma pregato, che volesse con onorata provvisione e grado andare al servizio di detti Signori Veneziani. Ma scusandosi egli di non potere per allora ciò fare, per

cupola, che prende tutta la Chiesa, molto svelta, e graziosa; sono in questa Città alcuni piccoli palazzetti di buona architettura con belle porte, e finestre, che si può credere essere del Sammicheli.

per essere obbligato a sua Santità, diede buone promesse, e si partì da loro. Ma non istette molto (in guisa, per averlo, adoperarono detti Signori) che fu forzato a partirsi da Roma, e con buona grazia del Pontefice, al qual prima in tutto sodisfece, andare a servire i detti Illustrissimi Signori suoi naturali; appresso de' quali dimorando, diede assai tosto saggio del giudizio, e saper suo nel farè in Verona, dopo molte difficoltà, che pareva, che avesse l' opera, un bellissimo, e fortissimo bastione, che infinitamente piacque a quei Signori, ed al Sig. Duca d' Urbino loro Capitano Generale. Dopo le quali cose avendo i medesimi deliberato di fortificare Lignago, e Porto, luoghi importantissimi al loro dominio, e posti sopra il fiume dell' Adice, cioè uno da uno, e l' altro dall' altro lato, ma congiunti da un ponte, commiserò al Sammichele, che dovesse mostrare loro, mediante un modello, come a lui pareva, che si potessero, e dovessero detti luoghi fortificare. Il che essendo da lui stato fatto, piacque infinitamente il suo disegno a que' Signori, ed al Duca d' Urbino; perchè dato ordine di quanto s' avesse a fare, condusse il Sammichele le fortificazioni di que' due luoghi di maniera, che per simil' opera non si può veder meglio, nè più bella, nè più considerata, nè più forte, come ben sa, chi l' ha veduta. Ciò fatto, fortificò nel Bresciano, quasi da' fondamenti Orzi nuovo, castello, e porto simile a Legnago. Essendo poi con molta istanza chiesto il Sammichele dal Sig. Francesco Sforza, ultimo Duca di Milano, furono contenti que' Signori dargli licenza, ma per tre mesi soli. Laonde andato a Milano, vide tutte le fortezze di quello Stato, ed ordinò in ciascun luogo, quanto gli parve, che si dovesse fare, e ciò con tanta sua lode, e sodisfazione del Duca, che quel Signore, oltre al ringraziarne i Signori Veneziani, donò cinque-

Va a servizio di quella Repubblica.

Fa un Bastione in Verona.

Fortificò Lignago e Porto.

E altri luoghi nel Bresciano.

Visita le fortificazioni dello Stato di Milano.

cento scudi al Sammichele; il quale con quella occasione prima, che tornasse a Venezia, andò a Casale di Monferrato per vedere quella bella, e fortissima Città, e castello, stati fatti per opera, e con l'architettura di Matteo Sammichele, eccellente architetto, e suo cugino: ed una orata, e bellissima sepoltura di marmo, fatta in S. Francesco della medesima Città, pur con ordine di Matteo. Dopo tornatosene a casa, non fu sì tosto giunto, che fu mandato col detto Sig. Duca d' Urbino a vedere la Chiusa, fortezza, e passo molto importante sopra Verona, e dopo, tutti i luoghi del Friuli, Bergamo, Vicenza, Peschiera, ed altri luoghi; de' quali tutti, e di quanto gli parve bisognasse, diede a i suoi Signori in iscritto minutamente notizia. Mandato poi da i medesimi in Dalmazia per fortificare le Città, e luoghi di quella provincia, vide ogni cosa, e restaurò con molta diligenza, dove vide il bisogno esser maggiore; e perchè non potette egli spedirsi del tutto, vi lasciò Gio. Girolamo suo nipote, il quale avendo ottimamente fortificata Zara, fece da i fondamenti la maravigliosa fortezza di S. Niccolò, sopra la bocca del porto di Sebenico. Michele in tanto, essendo stato con molta fretta mandato a Corfù, restaurò in molti luoghi quella fortezza, ed il simigliante fece in tutti i luoghi di Cipri, e di Candia; sebbene indi a non molto gli fu forza, temendosi di non perdere quell' isola per le guerre Turchesche, che sopra stavano, tornarvi, dopo avere rivedute in Italia le fortezze del dominio Veneziano, a fortificare con incredibile prestezza la Canea, Candia, Retimo, e Settia; ma particolarmente la Canea, e Candia, la quale riedificò sui fondamenti, e fece inespugnabile. Essendo poi assediata dal Turco Napoli di Romania, fra per diligenza del Sammichele in fortificarla, e bastionarla, ed il valore d' Agostino Casati Veronese, Capitano valorosi-

Parie sue operazioni in servizio della Repubblica.

Fortificò Napoli di Romania.

fissimo, in difenderla con l'arme, non fu altrimenti presa dai nemici, nè superata. Le quali guerre finite, andato che fu il Sammichele col magnifico M. Tommaso Mozzenigo, Capitano Generale di mare, a fortificare di nuovo Corfù, tornarono a Sebenico, dove molto fu commendata la diligenza di Gio. Girolamo, usata nel fare la detta fortezza di S. Niccolò. Ritornato poi il Sammichele a Venezia, dove fu molto lodato, per l'opere fatte in Levante in servizio di quella Repubblica, deliberarono di fare una fortezza sopra il Lito, cioè alla bocca del porto di Venezia; perchè dandone cura al Sammichele, gli dissero, che se tanto aveva operato lontano di Venezia, ch'egli pensasse, quanto era suo debito di fare in cosa di tanta importanza, e che in eterno aveva da essere in su gli occhj del Senato, e di tanti Signori; e che oltre ciò si aspettava da lui, oltre alla bellezza, e fortezza dell'opera, singolare industria nel fondare sicuramente in luogo paludoso, fasciato d'ogn'intorno dal mare, e bersaglio de' flussi, e riflussi, una macchina di tanta importanza. Avendo dunque il Sammichele non pure fatto un bellissimo, e securissimo modello, ma anco pensato il modo da porlo in effetto, e fondarlo; gli fu commesso, che senza indugio si mettesse mano a lavorare; ond'egli avendo avuto da que' Signori tutto quello, che bisognava, e preparata la materia, e ripieno de' fondamenti: e fatto oltre ciò molti palificati con doppio ordine, si mise con grandissimo numero di persone perite in quell'acque a fare le cavazioni, ed a fare, che con trombe, ed altri istrumenti si tenessero cavate l'acque, che si vedevano sempre di sotto risorgere, per essere il luogo in mare. Una mattina poi per fare ogni sforzo di dar principio al fondare, avendo quanti uomini a ciò atti si poterono avere, e tutti i facchini di Venezia, e prelati molti de' Signori, in

Fortezza alla bocca del porto di Venezia.

un subito con prestezza, e sollecitudine incredibile si
 vinsero per un poco l'acque di maniera, che in un
 tratto si gettarono le prime pietre de' fondamenti sopra
 le palificate fatte; le quali pietre essendo grandissime,
 pigliarono gran spazio, e fecero ottimo fondamento. E
 così continuandosi, senza perder tempo, a tenere l'
 acque cavate, si fecero quasi in un punto que' fonda-
 menti, contra l'opinione di molti, che avevano quel-
 la per opera del tutto impossibile. I quali fondamenti
 fatti, poichè furono lasciati riposare a bastanza, edificò
 Michele sopra quelli una terribile fortezza, e maravi-
 gliosa, murandola tutta di fuori alla rustica con gran-
 dissime pietre d'Istria, che sono d'estrema durezza, e
 reggono ai venti, al gelo, ed a tutti i cattivi tempi;
 onde la detta fortezza, oltre all'essere maravigliosa,
 rispetto al sito, nel quale è edificata, è anco per bel-
 lezza di muraglia, e per la incredibile spesa, delle più
 stupende, che oggi siano in Europa, e rappresenta la
 maestà, e grandezza delle più famose fabbriche fatte
 dalla grandezza de' Romani. Imperocchè oltre all'
 altre cose, ella pare tutta fatta d'un sasso, e che inta-
 gliatosi un monte di pietra viva, se gli sia data quella
 forma, cotanto sono grandi i massi, di che è murata,
 e tanto bene uniti, e commessi insieme, per non dire
 nulla degli altri ornamenti, nè dell'altre cose, che vi
 sono, essendo che non mai se ne potrebbe dir tanto,
 che bastasse. Dentro poi vi fece Michele una piazza
 con partimenti di pilastri, ed archi d'ordine rustico, che
 sarebbe riuscita cosa rarissima, se non fusse rimasa im-
 perfetta. Essendo questa grandissima macchina condotta
 al termine, che si è detto, alcuni maligni, ed invidiosi
 dissero alla Signoria, che ancorchè ella fusse bellissi-
 ma, e fatta con tutte le considerazioni, ella sarebbe
 nondimeno in ogni bisogno inutile, e forse anche dan-
 nosa; perciocchè nello scaricare dell'artiglieria,

per

*Opposizione fat-
 ta da alcuni*

per la gran quantità, e di quella grossezza, che il luogo richiedeva; non poteva quasi essere, che non s'aprifse tutta, e rovinasse; onde parendo alla prudenza di que' Signori, che fosse ben fatto di ciò chiarirsi, come di cosa, che molto importava, fecero condurvi grandissima quantità d' artiglieria, e delle più smisurate, che fossero nell' arsenale; ed empiute tutte le cannoniere di sotto, e di sopra, e caricatele anco più che l' ordinario, furono scaricate tutte in un tempo; onde fu tanto il rumore, il tuono, e il terremoto, che si sentì, che parve, che fusse rovinato il Mondo; e la fortezza con tanti fuochi pareva un Mongibello, ed un inferno; ma non per tanto rimase la fabbrica nella sua medesima *Convinta dall' esperienza.* sodezza, e stabilità: il Senato chiarissimo del molto valore del Sammichele, ed i maligni scornati, e senza giudizio, i quali avevano tanta paura messa in ognuno, che le gentildonne gravide temendo di qualche gran cosa, s' erano allontanate da Venezia. Non molto dopo essendo ritornato sotto il dominio Veneziano un luogo detto Murano, di non piccola importanza ne' liti vicini a Venezia, fu rassettato, e fortificato con ordine *Fortificò Murano.* del Sammichele con prestezza, e diligenza. E quasi ne' medesimi tempi, divulgandosi tuttavia più la fama di Michele, e di Gio. Girolamo suo nipote, furono ricerchi più volte l' uno, e l' altro d' andare a stare con *Invitato col nipote al servizio di gran Principi.* l' Imperadore Carlo V. e con Francesco Re di Francia; ma eglino non vollero mai, ancorchè fossero chiamati con onoratissime condizioni, lasciare i loro propri Signori, per andare a servire gli stranieri, anzi continuando nel loro ufficio, andavano rivedendo ogni anno, e rassettando, dove bisognava, tutte le Città, e fortezze dello Stato Veneziano. Ma non di tutti gli *Bellissimi lavori di Verona.* altri fortificò Michele, e adornò la sua patria Verona, facendovi, oltre all' altre case, quelle bellissime porte della Città, che non hanno in altro luogo pari;

cioè la porta nuova tutta d' opera Dorica rustica, la quale nella sua sodezza, e nell' essere gagliarda, e massiccia, corrisponde alla fortezza del luogo, essendo tutta murata di tufo, e pietra viva, e avendo dentro stanze per gli soldati, che stanno alla guardia, e altri molti comodi, non più stati fatti in simile maniera di fabbriche. Questo edifizio, che è quadro, e di sopra scoperto, e con le sue cannoniere, servendo per cavaliere, difende due gran bastioni, ovvero torrioni, che con proporzionata distanza tengono nel mezzo la porta; e il tutto è fatto con tanto giudizio, spesa, e magnificenza, che niuno pensava potersi fare per l' avvenire, come non si era veduto per l' addietro giammai altr' opera di maggior grandezza, nè meglio intesa; quando di lì a pochi anni il medesimo Sammichele fondò e tirò in alto la porta detta volgarmente dal Palio, la quale non è punto inferiore alla già detta, ma anch' ella parimente è più bella, grande, maravigliosa, e intesa ottimamente. E di vero in queste due porte si vede, i Signori Veneziani, mediante l' ingegno di questo architetto, avere pareggiato gli edifizj, e fabbriche degli antichi Romani. Questa ultima porta adunque è dalla parte di fuori d' ordine Dorico con colonne smisurate, che risaltano, friate tutte secondo l' uso di quell' ordine; le quali colonne, dico, che sono otto in tutto, sono poste a due a due, quattro tengono la porta in mezzo, con l' arme de' rettori della Città, fra l' una, e l' altra da ogni parte; e l' altre quattro similmente a due a due fanno finimento negli angoli della porta, la qual' è di facciata larghissima, e tutta di bozze, ovvero bugne, non rozze, ma pulite, e con bellissimi ornamenti; e il foro, ovvero vano della porta, rimane quadro, ma d' architettura nuova, bizzarra, e bellissima. Sopra è un cornicione Dorico ricchissimo con sue appartenenze; sopra

cui doveva andare, come si vede nel modello, un frontespizio con suoi fornimenti, il quale faceva parapetto all' artiglieria, dovendo questa porta, come l' altra, servire per cavaliere. Dentro poi sono stanze grandissime per gli soldati, con altri comodi, e appartamenti. Dalla banda, che è volta verso la Città vi fece il Sammichele una bellissima loggia, tutta di fuori d' Ordine Dorico, e rustico; e di dentro tutta lavorata alla rustica, con pilastri grandissimi, che hanno per ornamento colonne di fuori tonde, e dentro quadre, e con mezzo risalto, lavorate di pezzi alla rustica, e con capitelli Dorici, senza base; e nella cima un cornicione pur Dorico, intagliato, che gira tutta la loggia, che è lunghissima, dentro, e fuori. Insomma quest' opera è maravigliosa; onde ben disse il vero l' Illustrissimo Sig. Sforza Pallavicino, Governatore Generale degli eserciti Veneziani, quando disse, non potersi in Europa trovare fabbrica alcuna, che a questa possa in niun modo agguagliarsi, la quale fu l' ultimo miracolo di Michele; imperocchè avendo a pena fatto tutto questo primo ordine descritto, finì il corso di sua vita, onde rimase imperfetta quest' opera, che non si finirà mai altrimenti, non mancando alcuni maligni (come quasi sempre nelle gran cose addiviene) che la biasimano, sforzandosi di sminuire l' altrui lodi con la malignità, e maldicenza poichè non possono con l' ingegno pari cose a gran pezzo operare. Fece il medesimo un' altra porta in Verona, detta di San Zeno, la qual' è bellissima, anzi in ogni altro luogo sarebbe maravigliosa, ma in Verona è la sua bellezza, e artificio dall' altre due sopraddette offuscato. E' similmente opera di Michele il bastione, ovvero baluardo, che è vicino a questa porta, e similmente quello che è più a basso, riscontro a San Bernardino, e un altro mezzo, che è riscontro al campo Marzio, detto dell' Acqua.

jo; e quello, che di grandezza avanza tutti gli altri, il qual'è posto alla catena, dove l' Adice entra nella Città. Fece in Padova il bastione detto il Cornaro, e quello parimente di Santa Croce, i quali amendue sono di maravigliosa grandezza, e fabbricati alla moderna secondo l'ordine stato trovato da lui. Imperocchè il modo di fare i bastioni a cantoni fu invenzione di Michele, perciocchè prima si facevano tondi. E dove quella sorte di bastioni erano molto difficili a guardarsi, oggi avendo questi dalla parte di fuori un angolo ottuso, possono facilmente esser difesi o dal cavaliere edificato vicino fra due bastioni, ovvero dall'altro bastione, se sarà vicino, e la fossa larga. Fu anco sua invenzione il modo di fare i bastioni con le tre piazze, perocchè le due dalle bande guardano, e difendono la fossa, e le cortine con le cannoniere aperte, e il molone del mezzo si difende, e offende il nemico dinanzi; il qual modo di fare è poi stato imitato da ognuno, e si è lasciata quell'usanza antica delle cannoniere sotterranee, chiamate case mate, nelle quali, per il fumo, e altri impedimenti, non si potevano maneggiare l'artiglierie, senza che indebolivano molte volte il fondamento de' torrioni, e delle muraglie. Fece il medesimo due molto belle porte a Legnago. Fece lavorare in Peschiera nel primo fondare di quella fortezza, e similmente molte cose in Brescia; e tutto fece sempre con tanta diligenza, e con sì buon fondamento, che niuna delle sue fabbriche mostrò mai un pelo. Ultimamente rassettò la fortezza della Chiufa sopra Verona, facendo comodo ai passaggieri di passare senza entrare per la fortezza; ma in tal modo però, che levandosi un ponte da coloro, che sono dentro, non può passare contra lor voglia nessuno, nè anco appressarsi alla strada, che è strettissima, e tagliata nel lago. Fece parimente in Verona, quan-

E in Padova.

Sua invenzione de' baluardi a cantoni, e le tre piazze de' baluardi.

Suoi lavori a Legnago, a Peschiera, e a Brescia.

Rassettò la fortezza di Verona.

quando prima tornò da Roma, il bellissimo ponte sopra l' Adice, detto il ponte nuovo, che gli fu fatto fare da M. Giovanni Emo, allora Podestà di quella Città, che fu, ed è cosa maravigliosa per la sua gagliardezza. Fu eccellente Michele non pure nelle fortificazioni, ma ancora nelle fabbriche private, ne' tempi, Chiese, e monasterj, come si può vedere in Verona, e altrove in molte fabbriche, e particolarmente nella bellissima, e ornatissima cappella de' Guareschi in S. Bernardino, fatta tonda a uso di tempio, e d'ordine Corintio, con tutti quegli ornamenti, di che è capace quella maniera; la quale cappella, dico, fece tutta di quella pietra viva, e bianca, che per lo suono, che rende, quando si lavora, è in quella Città chiamata *bronzo*. E nel vero questa è la più bella sorta di pietra, che dopo il marmo fino, sia stata trovata insino a' tempi nostri, essendo tutta soda, e senza buchi, o macchie, che la guastino. Per essere adunque di dentro la detta cappella di questa bellissima pietra, e lavorata da eccellenti maestri d' intaglio, e benissimo commessa, si tiene che per opera simile non sia oggi altra più bella in Italia; avendo fatto Michele girare tutta l' opera tonda in tal modo, che tre altari, che vi sono dentro, con i loro frontespizj, e cornici, e similmente il vano della porta, tutti girano a tondo perfetto, quasi a somiglianza degli uscj, che Filippo Brunelleschi fece nelle cappelle del tempio degli Angeli in Fiorenza, il che è cosa molto difficile a fare. Vi fece poi Michele dentro un ballatojo sopra il primo ordine, che gira tutta la cappella, dove si veggono bellissimi intagli di colonne, capitelli, fogliami, grottesche, pilastrelli, e altri lavori intagliati con incredibile diligenza. La porta di questa cappella fece di fuori quadra Corintia bellissima, e simile ad un' antica, ch' egli vide in un luogo, secondo ch' egli dice-

vi fece il ponte nuovo su l' Adice.

Cominciò una Cappella in S. Bernardino.

va, di Roma. Ben' è vero, ch' essendo quest' opera stata lasciata imperfetta da Michele, non so per qual cagione, ella fu o per avarizia, o per poco giudizio, fatta finire a certi altri, che la guastarono con infirito dispiacere d'esso Michele, che vivendo se la vide storpiare in su gli occhi senza potervi riparare; onde alcuna volta si doleva con gli amici solo per questo, di non avere migliaja di ducati per comperarla dall' avarizia d'una donna, (1) che per spendere meno, che poteva, vilmente la guastava. Fu opera di Michele il disegno del tempio ritondo della Madonna di campagna, vicino a Verona, che fu bellissimo, ancorchè la miseria, debolezza, e pochissimo giudizio del deputati sopra quella fabbrica, l'abbiano poi in molti luoghi storpiata. E peggio averebbero fatto, se non avesse avutone cura Bernardino Brugnoli, parente di Michele, e fattone un compiuto modello, col quale va oggi innanzi la fabbrica di questo tempio, e molte altre. Ai frati di S. Maria in Organo, anzi Monaci di Monte Oliveto in Verona, fece un disegno, che fu bellissimo della facciata della loro Chiesa, d'ordine Corintio, la quale facciata, essendo stata tirata un pezzo in alto da Paolo Sammichele, si rimase, non ha molto, a quel modo, per molte spese, che furono fatte da que' Monaci in altre cose, ma molto più per la morte di Don Cipriano Veronese, uomo di santa vita, e di molta autorità in quella religione, della quale fu due volte Generale, il quale l'aveva cominciata. Fece anco il medesimo in S. Giorgio di Verona, convento de' preti regolari di S. Giorgio in Alega, murare

Guasta da chi vi pose l'ultima mano

chiesa fuori di Verona.

facciata di S. Maria in Organo di Verona.

1. Poteva questa donna in un tal qual modo scusarsi col dire di non aver tanto danaro a far quella spesa, ma io ho veduto non guastare, ma demolire affatto, e rimurare la porta del Bonarroti, e levarne via tutto il pietrame lavorato, e rivoltar sottosopra tutta la fabbrica, in cui s'entrava per quella magnifica porta, non per risparmio, ma per spender più. vedi i Dialoghi delle belle arti a c. 44.

re la cupola di quella Chiesa, che fu opera bellissima; e riuscì contra l' opinione di molti, i quali non pensarono, che mai quella fabbrica dovesse reggersi in piedi, per la debolezza delle spalle, che aveva; le quali poi furono in guisa da Michele fortificate, che non si ha più di che temere. Nel medesimo convento fece il disegno, e fondò un bellissimo campanile di pietre lavorate, parte vive, e parte di tufo, che fu assai bene da lui tirato innanzi, e oggi si seguita dal detto Bernardino suo nipote, che la va conducendo a fine. Essendosi Monsignor Luigi Lippomani, Vescovo di Verona, risoluto di condurre a fine il campanile della sua Chiesa, stato cominciato cento anni innanzi, ne fece fare un disegno a Michele, il quale lo fece bellissimo, avendo considerazione a conservare il vecchio, e alla spesa, che il Vescovo vi poteva fare. Ma un certo M. Domenico Perzio Romano suo vicario, persona poco intendente del fabbricare, ancorchè per altro uomo dabbene, lasciandosi imbarcare da uno, che ne sapeva poco, gli diede cura di tirare innanzi quella fabbrica; onde colui murandola di pietre di monte non lavorate, e facendo nella grossezza delle mura le scale, le fece di maniera, che ogni persona, anco mediocrementemente intendente d' architettura, indovinò quello, che poi successe, cioè, che quella fabbrica non istarebbe in piedi. E fra gli altri il molto Reverendo Fra Marco de' Medici Veronese, che oltre agli altri suoi studj più gravi, si è dilettrato sempre, come ancora fa, dell' architettura, predisse quello, che di cotal fabbrica avverrebbe, ma gli fu risposto (1): Fra Marco vale assai nella

Fece murare la cupola di S. Giorgio.

Disegnò il campanile.

E parimente quello della Cattedrale.

Che non si resse in piedi per imperizia di chi lo fabbricò.

111 risposta, che s' usa anche oggidì; la quale è vera, e buona. Se quel filosofo, o teologo, o legista non è nè matematico, nè intendente delle belle arti, ma se è intendente, la risposta non è buona. Ma il bello è, che questa risposta non si usa a quelli, che sono puramente teologi, o legisti, o persone grandi, ma questi s' ascoltano come oracoli, e fronte anche di chi è fondatissimo nell' architettura. Vedi i detti dialoghi specialmente a cart. 91.

la professione delle sue lettere di Filosofia, e Teologia; essendo lettore pubblico; ma nell' architettura non pecca in modo a fondo, che se gli possa credere. Finalmente arrivato quel campanile al piano delle campane s' aperse in quattro parti, di maniera che dopo avere speso molte migliaja di scudi in farlo, bisognò dare trecento scudi a' muratori, che lo gettassero a terra, acciocchè cadendo da per se, come in pochi giorni avrebbe fatto, non rovinasse all' intorno ogni cosa. E così va bene, che avvenga a chi lasciando i maestri buoni, ed eccellenti s' impaccia con ciabattini. Essendo poi il detto Monsignor Luigi stato eletto Vescovo di Bergamo, e in suo luogo Vescovo di Verona Monsignor Agostino Lippomano, questi fece rifare a Michele il modello del detto campanile, e cominciarlo. E dopo lui, secondo il medesimo, ha fatto seguitare quell' opera, che oggi cammina affai lentamente, Monsignor Girolamo Trivisani, frate di S. Domenico, il quale nel vescovado succedette all' ultimo Lippomano; il quale modello è bellissimo, e le scale vengono in modo accomodate dentro, che la fabbrica resta stabile, e gagliardissima. Fece Michele a i Signori Conti della Torre Veronesi, una bellissima cappella a uso di tempio tondo, con l' altare in mezzo, nella lor villa di Fumane. E nella Chiesa del Santo in Padova fu con suo ordine fabbricata una sepoltura bellissima per Messer Alessandro Contarini, Procuratore di S. Marco, e stato Provveditore dell' armata Viniziana; nella quale sepoltura pare, che Michele volesse mostrare in che maniera si deono fare simili opere, uscendo d' un certo modo ordinario, che a suo giudizio ha piuttosto dell' altare, e cappella che del sepolcro. Questa, dico, che è molto ricca per ornamenti, e di composizione soda, ed ha proprio del portico, ha per ornamento una Tetis, e due prigioni di mano d' Alessandro Vittoria,

Modello di detto campanile rifatto da Michele.

Sua cappella per li Conti della Torre.

Sepoltura nel Santo in Padova.

toria, (1) che sono tenute buone figure, e una testa, ovvero ritratto di naturale del detto Signore col petto armato, stata fatta di marmo dal Danese da Carrara. (2) Vi sono oltre ciò altri ornamenti assai di prigioni, di trofei, e di spoglie militari, ed altri, de' quali non accade far menzione. In Venezia fece il modello del monastero delle monache di S. Biagio Gastero in Venezia, che fu molto lodato. Essendosi poi deliberato in Verona di rifare il lazzaretto, stanza, ovvero spedale, che serve agli ammorbati nel tempo di peste, essendo stato rovinato il vecchio con altri edifizj, ch' erano nei sobborghi, ne fu fatto fare un disegno a Michele, che riuscì, oltre ogni credenza, bellissimo; acciocchè fosse messo in opera in luogo vicino al fiume, lontano un pezzo, e fuori della spianata. Ma questo disegno veramente bellissimo, e ottimamente in tutte le parti considerato, il quale è oggi appresso gli eredi di Luigi Brugnoli, nipote di Michele, non fu da alcuni, per il loro poco giudizio, e meschinità d' animo, posto interamente in esecuzione; ma molto ristretto, ritirato, e ridotto al meschino da coloro, i quali spesero l' autorità, che intorno a ciò avevano avuta dal pubblico, in storpiare quell' opera, essendo morti anzi tempo alcuni gentiluomini, che erano da principio sopra ciò, ed avevano la grandezza dell' animo pari alla nobiltà. (3) Fu similmente opera di Michele il bellissimo palazzo, ch' hanno in Verona i Signori Conti da Canossa, il quale fu fatto edificare da Monsignor Reverendissimo di Bajus, che fu il Conte Lodovico Canossa, uomo tanto celebrato da tutti gli Scrittori de' suoi tempi. Al medesimo Monsignore edificò

Disegno del Monastero in Venezia.

Disegno del lazzaretto di Verona assai ristretto nell'esecuzione.

Varj suoi lavori in Verona.

Tom. V.

I i

Mi.

(1) Alessandro Vittoria di Trento scultore allievo del Sansovino, salariato dalla Repubblica di Venezia, e allievo di Tiziano, Parla di esso il Vasari nella Vita del Sansovino.

12) Del Danese si è parlato altrove nel tom. 4. a c. 7. 196. 229.

13) Vedi i Dialoghi sopra le tre arti 4 cart. 93.

Michele: un altro magnifico palazzo nella villa di Grezzano sul Veronese. D'ordine del medesimo fu rifatta la facciata de' Conti Bevilacqua, e rassettate tutte le stanze del Castello di detti Signori, detto la Bevilacqua. Similmente fece in Verona la casa, e facciata de' Lavezzoli, che fu molto lodata; e in Venezia murò dai fondamenti il magnifico, e ricchissimo palazzo de' Cornari, vicino a S. Polo: e rassettò un altro palazzo, pur di casa Cornara, che è a S. Benedetto all' Albore, per Messer Giovanni Cornari, del qual' era Michele amicissimo, e fu cagione, che in questo dipignesse Giorgio Vasari nove quadri a olio per lo palco d' una magnifica camera tutta di legnami intagliati, e messi d'oro riccamente. Rassettò medesimamente la casa de' Bregadini, riscontro a Santa Marina, e la fece comodissima, ed ornatissima: e nella medesima Città fondò, e tirò sopra terra, secondo un suo modello, e con spesa incredibile, il maraviglioso palazzo del nobilissimo M. Girolamo Grimani, vicino a S. Luca, sopra il canal grande. Ma non potè Michele, sopraggiunto dalla morte, condurlo egli stesso a fine, e gli altri architetti presi in suo luogo da quel Gentiluomo, in molte parti alterarono il disegno, e modello del Sammichele. Vicino a Castel Franco, ne' confini fra il Trevisano, e Padovano, fu murato, d'ordine dell' istesso Michele, il famosissimo palazzo de' Soran-zi, dalla detta famiglia detto la Soranza; il quale palazzo è tenuto, per abituro di villa, il più bello, e più comodo, che infino allora fusse stato fatto in quelle parti. E a Piombino in contado fece la casa Cornara, e tante altre fabbriche private, che troppo lunga storia sarebbe volere di tutte ragionare; basta aver fatto menzione delle principali. Non tacerò già, che fece le bellissime porte di due palazzi, l' una fu quella de' rettori, e del Capitano, e l' altra quella del palazzo del

Po-

In ~~la~~ ~~ca.~~

Pitture del Vasari in casa Cornaro.

A Castel Franco sul Veneziano.

Fece le porte de' palazzi del capitano, e del Podestà in Verona.

Podestà, amendue in Verona, e lodatissime; sebbene quest' ultima, che è d' ordine Jonico, con doppie colonne, ed intercolonnj ornatissimi, ed alcune Vittorie negli angoli; pare, per la bassezza del luogo, dove è posta, alquanto nana, essendo massimamente senza piedistallo, e molto larga per la doppiezza delle colonne; ma così volle M. Giovanni Delfini, che la fe fare. Mentre, che Michele si godeva nella patria un tranquill' ozio, e l'onore, e riputazione, che le sue onorate fatiche gli avevano acquistate, gli sopravvenne una nuova, che l'accordò di maniera, che finì il corso della sua vita. Ma perchè meglio s'intenda il tutto, e si sappiano in questa vita tutte le belle opere de' Sammiccheli, dirò alcune cose di Gio. Girolamo, nipote di Michele.

Giudizio del Vasari sopra una di esse.

Morte di Michele.

Gio. Girolamo suo nipote da lui instrutto nell'architettura.

Costui adunque, il quale nacque di Paolo fratello cugino di Michele, essendo giovane di bellissimo spirito, fu nelle cose d' architettura con tanta diligenza instrutto da Michele, e tanto amato, che in tutte l' imprese d' importanza, e massimamente di fortificazione, lo voleva sempre seco, perchè divenuto in breve tempo, con l' ajuto di tanto maestro, in modo eccellente, che si poteva commettergli ogni difficile impresa di fortificazione, della quale maniera d' architettura si diletto in particolare; fu dai Signori Viniziani conosciuta la sua virtù, ed egli messo nel numero dei loro architetti, ancorchè fusse molto giovane, con buona provvisione; e dopo mandato ora in un luogo, ed ora in altro a rivedere, e raffettare le fortezze del loro dominio, e tal' ora a mettere in esecuzione i disegni di Michele suo zio. Ma oltre a gli altri luoghi, si adoperò con molto giudizio, e fatica nella fortificazione di Zara, e nella maravigliosa fortezza di San Niccolò in Sebenico, come s' è detto, posta in su la Bocca del porto; la qual fortezza, che da lui fu tirata fu dai

due fortificazioni in Zara, e in Sebenico.

Riformò la fortezza di Corfù.

fondamenti, è tenuta, per fortezza privata, una delle più forti, e meglio intesa, che si possa vedere. Riformò ancora con suo disegno, e giudizio del zio, la gran fortezza di Corfù, riputata la chiave d'Italia da quella parte; in questa dico, rifece Gio. Girolamo i due torrioni, che guardano verso terra, facendogli molto maggiori, e più forti, che non erano prima, e con le cannoniere, e piazze scopette, che fiancheggiano la fossa alla moderna, secondo l'invenzione del zio. Fatte poi allargare le fesse molto più, che non erano, fece abbassare un collè, ch'essendo vicino alla fortezza pareva, che la sopraffacesse. Ma oltre a molt'altre cose, che vi fece con molta considerazione, questa piacque estremamente, che in un cantone della fortezza fece un luogo assai grande, e forte, nel quale in tempo d'assedio possono stare in sicuro i popoli di quell'Isola, senza pericolo d'essere presi da' nemici; per le quali opere venne Gio. Girolamo in tanto credito appresso detti Signori, che gli ordinarono una provvisione eguale a quella del zio, non lo giudicando inferiore a lui, anzi in questa pratica delle fortezze superiore; il che era di somma contentezza a Michele, il quale vedeva la propria virtù avere tanto accrescimento nel nipote, quanto a lui toglieva la vecchiezza di potere più oltre camminare. Ebbe Gio. Girolamo, oltre al gran giudizio di conoscere la qualità de' siti molta industria in saperli rappresentare con disegni, e modelli di rilievo; onde faceva vedere ai suoi Signori insino alle menomissime cose delle sue fortificazioni in bellissimi modelli di legname, che faceva fare, la qual diligenza piaceva loro infinitamente, vedendo essi, senza partirsi di Venezia, giornalmente, come le cose passavano ne' più lontani luoghi di quello Stato. Ed a fine, che meglio fossero veduti da ognuno, gli tenevano nel palazzo del Principe, in luogo dove que' Signori potevano vederli a lo-
ra

Fu industrio sommanente ne' disegni, e modelli.

ro posta. E perciò così andasse Gio. Girolamo seguendo di fare, non pare gli rifacevano le spese fatte in condurre detti modelli, ma anco molt' altre cortesie. Potette essò Gio. Girolamo andare a servire molti Signori, con grosse provvisioni, ma non volle mai partirsi dai suoi Signori Veneziani; anzi per consiglio del padre, e del zio tolse moglie in Verona una nobile giovanetta de' Fracastori, con animo di sempre starsi in quelle parti. Ma non essendo anco con la sua amata sposa, chiamata madonna Ortensia, diorato se non pochi giorni, fu dai suoi Signori chiamato a Venezia, e di lì con molta fretta mandato in Cipro a vedere tutti i luoghi di quell' Isola, con dar commissione a tutti gli ufficiali, che lo provvedessero di quanto gli facesse bisogno in ogni cosa. Arrivato dunque Gio. Girolamo in quell' Isola, in tre mesi la girò, e vide tutta diligentemente, mettendo ogni cosa in disegno, e scrittura, per potere di tutto dar ragguaglio a' suoi Signori. Ma mentre che attendeva con troppa cura, e sollecitudine al suo ufficio, tenendo poco conto della sua vita, negli ardentissimi caldi, che allora erano in quell' Isola, infermò d'una febbre pestilente, che in sei giorni gli levò la vita, sebbene dissero alcuni, ch' egli era stato avvelenato. Ma comunque si fosse, morì contento, essendo ne' servigi de' suoi Signori, e adoperato in cose importanti da loro, che più avevano creduto alla sua fede, e professione di fortificare, che a quello di qualunque altro. Subito che fu ammalato, conoscendosi mortale, diede tutti i disegni, e scritti, che aveva fatto delle cose di quell' Isola, in mano di Luigi Brugnoli suo cognato, e architetto, che allora attendeva alla fortificazione di Famagosta, che è la chiave di quel Regno, acciocchè gli portasse a' suoi Signori. Arrivata in Venezia la nuova della morte di Gio. Girolamo, non fu niuno di quel Senato, che non sentisse incredibile

Vistò le fortificazioni di Cipro

Morto con sospizione di veleno.

dolo.

dolore della perdita d' un sì fatt' uomo, e tanto affezionato a quella Repubblica. Morì Gio. Girolamo d' età di 45. anni, ed ebbe onorata sepoltura in S. Nicolò di Famagosta dal detto suo cognato; il quale poi, tornato a Venezia, presentò i disegni, e scritti di G. o. Girolamo; il che fatto, fu mandato a dar compimento alla fortificazione di Legnago, là dove era stato molti anni ad eseguire i disegni, e modelli del suo zio Michele; nel qual luogo non andò molto, che si morì, lasciando due figliuoli, che sono assai valenti uomini nel disegno, e nella pratica d' architettura; conciossiachè Bernardino, il maggiore, ha ora molte imprese alle mani, come la fabbrica del campanile del Duomo, e di quello di S. Giorgio, la Madonna detta di Campagna, nelle quali, ed altre opere, che fa in Verona, e altrove, riesce eccellente, e massimamente nell' ornamento, e cappella maggiore di San Giorgio di Verona, la quale è d' ordine composto, e tale, che per grandezza, disegno, e lavoro, affermano i Veronesi, non credere, che si trovi altra a questa pari in Italia. Quest' opera dico, la quale va girando, secondo che fa la nicchia, è d' ordine Corintio, con capitelli composti, colonne doppie di tutto rilievo, e con i suoi pilastri dietro. Similmente il frontespizio, che la ricopre tutta, gira anch' egli con gran maestria, secondo che fa la nicchia, ed ha tutti gli ornamenti, che cape quell' ordine; onde Monsignor Barbaro, eletto Patriarca d' Aquilea, uomo di queste professioni intendentissimo, e che n' ha scritto, (1) nel ritornare dal Concilio di Trento vide, non senza maraviglia, quello, che di quell' opera era fatto, e quello che giornalmente si lavorava; havendola più volte considerata, ebbe a dire, non aver mai veduta simile, e non poterla far
me-

Sepolto in Famagosta.

Lavori di Bernardino figliuolo d' un cognato di Gio. Girolamo.

miglio, e questo basti per saggio di quello, che si può dall'ingegno di Bernardino, nato per madre de' Sammiccheli, sperare.

Ma per tornare a Michele, da cui ci partimmo, non senza cagione, poco fa, gli arrecò tanto dolore la morte di Gio. Girolamo, in cui vide mancare la casa de' Sammiccheli, non essendo del nipote rimasti figliuoli; ancorchè si sforzasse di vincerlo, e ricoprirlo, che in pochi giorni fu da una maligna febbre ucciso, con incredibile dolore della patria, e de' suoi Illustrissimi Signori. Morì Michele l'anno 1559. e fu sepolto in S. Tommaso de' frati Carmelitani, dov'è la sepoltura antica de' suoi maggiori; ed oggi M. Niccolò Sammicchelo medico ha messo mano a fargli un sepolcro onorato, che si va tuttavia mettendo in opera. Fu Michele di costumatissima vita, ed in tutte le sue cose molto onorevole. Fu persona allegra, ma però mescolato col grave. Fu timorato di Dio, e molto religioso, in tanto che non si farebbe mai messo a fare la mattina alcuna cosa, che prima non avesse udito Messa divotamente, e fatte sue orazioni. E nel principio dell'impresè d'importanza, faceva sempre la mattina innanzi ad ogni altra cosa cantar solennemente la Messa dello Spirito Santo, o della Madonna. Fu liberalissimo, e tanto cortese con gli amici, che così erano eglino delle cose di lui Signori come egli stesso. Nè tacerò qui un segno della sua realissima bontà, il quale credo, che pochi altri sappiano, fuor che io. Quando Giorgio Vasari, del quale, come s'è detto, fu amicissimo, partì ultimamente da lui in Venezia, gli disse Michele: Io voglio, che voi sappiate M. Giorgio, che quando io stetti in mia giovinezza a Monte Fiascone, essendo innamorato della moglie d' un scarpellino, come volle la sorte, ebbi da lei cortesemente, senza che mai niuno da me lo risapesse, tutto quello, che io desiderava.

Ora

Ora avendo io inteso, che quella povera donna è rimasta vedova, e con una figliuola, la quale dice, avere di me conceputa, vollo, ancorchè possa agevolmente essere, che ciò, come io credo, non sia vero, che le portiate questi cinquanta scudi d'oro, e gliele diate da mia parte, per amor di Dio, acciocchè possa ajutarsi, ed accomodare, secondo il grado sua, la figliuola. Andando dunque Giorgio a Roma, giunto in Monte Fiascone, ancorchè la buona donna gli confessasse liberamente, quella sua putta non essere figliuola di Michele, ad ogni modo, siccome egli aveva commesso, gli pagò i detti danari, che a quella povera femmina furono così grati, come ad un altro sarebbono stati cinquecento. Fu dunque Michele cortese sopra quanti uomini furono mai; conciosifficchè non sì tosto sapeva il bisogno, e desiderio degli amici, che cercava di compiacergli, se avesse dovuto spendere la vita. Nè mai alcuno gli fece servizio, che non ne fusse in molti doppj ristorato. Avendogli fatto Giorgio Vasari in Venezia un disegno grande con quella diligenza, che seppe maggiore, nel quale si vedeva il superbissimo Lucifero con i suoi seguaci vinti dall' Angelo Michele, piovere rovinosamente di Cielo in un orribile inferno, non fece altro per allora, che ringraziarne Giorgio, quando prese licenza da lui. Ma non molti giorni dopo, tornando Giorgio in Arezzo, trovò il Sammichele aver molto innanzi mandato a sua madre, che si stava in Arezzo, una soma di robe così belle, ed onorate, come se fusse stato un ricchissimo Signore, e con una lettera, nella quale molto l'onorava per amore del figliuolo. Gli vollero molte volte i Signori Veneziani accrescere la provvisione, ed egli ciò ricusando, pregava sempre che in suo cambio l'accrescessero ai nipoti. Insomma fu Michele in tutte le sue azioni tanto gentile, cortese, ed amorevole, che meri-

to essere amato da infiniti signori, dal Cardinale de' Medici, che fu Papa Clemente VII. mentre che stette a Roma: dal Cardinal Alessandro Farnese, che fu Paolo III. dal divino Michelagnolo Buonarroti, dal Signor Francesco Maria Duca d' Urbino, e da infiniti Gentiluomini, e Senatori Veneziani. In Verona fu suo amicissimo fra Marco de' Medici, uomo di letteratura, e bontà infinita, e molt' altri, de' quali non accade al presente far menzione.

Ora per non avere a tornare di qua a poco a parlare de' Veronesi, con questa occasione dei sopraddetti farò in questo luogo menzione d'alcuni pittori di quella patria, che oggi vivono, e sono degni d'essere nominati, e non passati in niun modo con silenzio; il primo de' quali è Domenico del Riccio, (1) il quale in fresco ha fatto di chiaroscuro, ed alcune cose colorite, tre facciate nella casa di Fiorio della Seta in Verona, sopra il ponte nuovo, cioè le tre, che non rispondono sopra il ponte, essendo la casa isolata. In una sopra il fiume sono battaglie di mostri marini; in un' altra le battaglie de' Centauri, e molti fiumi; nella terza sono due quadri coloriti. Nel primo, che è sopra la porta, è la mensa degli Dei; e nell' altro sopra il fiume sono le nozze finte fra il Benaco, detto il lago di Garda, e Caride ninfa finta per Garda, de' quali nasce il Mincio fiume, il quale veramente esce del detto lago. Nella medesima casa è un fregio grande, dove sono alcuni trionfi coloriti, e fatti con bella pratica, e maniera. In casa Messer Pellegrino Ridolfi, pur in Verona, dipinse il medesimo la incoronazione di Carlo V. Imperadore, e quando, dopo essere coronato in Bologna, cavalca con il Papa per la Città con
 Tom. V. K k gran

(1) Il Domenico del Riccio è lo stesso, che il Brusaporci di cui si è accennato qualcosa nel tom. 4. a cart. 256. nelle note, e di cui scrive la vita a cart. 60. il Commendator del Pozzo.

grandissima pompa. A olio ha dipinto la tavola principale della Chiesa, che è nuovamente edificata il Duca di Mantova, vicina al Castello; nella quale è la decollazione, e martirio di Santa Barbera, con molta diligenza, e giudizio lavorata. E quello, che mostrò il Duca a far fare quella tavola a Domenico, si fu l'aver veduta, ed essergli molto piaciuta la sua maniera in una tavola, che molto prima aveva fatta Domenico nel Duomo di Mantova, nella cappella di S. Margherita, a concorrenza di Medino, che fece quella di S. Antonio; di Paolo Farinato, che dipinse quella di San Martino; e di Batista del Moro, che fece quella della Maddalena. I quali tutti quattro Veronesi furono là condotti da Ercole Cardinale di Mantova per ornare quella Chiesa, da lui stata rifatta col disegno di Giulio Romano. Altre opere ha fatto Domenico in Verona, Vicenza, Venezia, ma basti aver detto di queste. E' costui costumato, e virtuoso artefice, perciocchè oltre la pittura, è ottimo musico, e de' primi dell' accademia nobilissima de' Filarmonici di Verona. Nè farà a lui inferiore Felice suo figliuolo, il quale, ancorchè giovane, si è mostrato più che ragionevole pittore in una tavola, che ha fatto nella Chiesa della Trinità, dentro la quale è la Madonna, e sei altri Santi grandi, quanto il naturale. Nè è di ciò maraviglia, avendo questo giovane imparato l' arte in Fiorenza, dimorando in casa Bernardo Canigiani Gentiluomo Fiorentino, e compare di Domenico suo padre.

Vive anco nella medesima Verona Bernardino detto l'India, (1) il quale, oltre a molt' altre opere, ha dipinto in casa del Conte Marc' Antonio del Tione, nella camera d'una camera, in bellissime figure, la favola di Psiche. Ed in altra camera ha con belle invenzioni, e ma-

(1) Fu Bernardino figliuolo di Tullio India, pittore anche esso, ma non tanto bravo, quanto il figliuolo.

Paolino Veronese.

Paolo Farinato.
Batista del Moro.

Domenico dotato d'altre virtù oltre la pittura.

Felice suo figliuolo.

Bernardino detto l'India.

maniera di pittura, dipinta a Conte Girolamo da Canova. E' anco molto lodata la pittura di Elodoro Forbicipini, gio- *Elodoro For-*
bicipini.
 vane di bellissimo ingegno, e assai pratico in tutte le manie-
 re di pittura, ma particolarmente nel far grottesche,
 come si può vedere nelle dette due camere, e altri
 luogni, dove a lavorato. Similmente Batista da Ver- *Batista detto da*
Verona. forse
Zeloti.
 na, il qual' è così, e non altrimenti fuori della patria
 chiamato, avendo avuto i primi principj della pittu-
 ra da un sud zio in Verona, si pose con eccellente
 Tiziano in Venezia, appresso al quale è divenuto ec-
 cellente pittore. Dipinse colui, essendo giovane, in
 compagnia di Paolino, una sala a Tieno sul Vicenti-
 no, nel palazzo del collaterale Portesco, dove fece-
 ro un infinito numero di figure, che acquistarono all'
 uno, e all' altro credito, e riputazione. Col medesi-
 mo lavorò molte cose a fresco nel palazzo della Soran-
 za a Castelfranco, essendovi amendue mandati a lavo-
 rare da Michele Sammichele, che gli amava come fi-
 gliuoli. Col medesimo dipinse ancora la facciata della
 casa di M. Antonio Cappello, che è in Venezia sopra
 il canal grande. E dopo, pur' insieme il palco, ovve-
 ro soffittato della sala del consiglio de' Dieci, dividen-
 do i quadri fra loro. Non molto dopo, essendo Bati-
 sta chiamato a Vicenza, vi fece molte opere dentro,
 e fuori; ed in ultimo ha dipinto la facciata del monte
 della Pietà, dove ha fatto un numero infinito di fi-
 gure nude, maggiori del naturale; in diverse attitudi-
 ni, con bonissimo disegno, ed in tanto pochi mesi,
 che è stato una maraviglia. E se tanto ha fatto in sì
 poca età, che non passa trenta anni, pensi ognuno
 quello, che di lui si può nel processo della vita spe-
 rare. E' similmente Veronese un Paulino (r.) pittore

K k 2

Il Cioè il famosissimo Paolo Calliari Veronese, di cui si può
 vedere la vita copiosamente scritta dal Cavalier Rizzoli. Agostino Caru-
 ci si duole del Vasari, che se la passi qui con due sole righe, ed ha

che oggi è in Venezia in bonissimo credito, conciossiachè non avendo ancora di disotto anni, ha fatto molte opere lodevoli. Costui essendo in Verona nato d' un scarpellino, e come detto in que' paesi, d' un tagliapietre, ed avendo imparato i principj della pittura da Giovanni Caroto (1) Veronese, dipinse in compagnia di Batista sopra detto, in fresco, la sala del Colaterale Portico a Tiente nel Vicentino. E dopo, col medesimo arte Soranza, molte opere fatte con disegno, e giudizio, e bella maniera. A Masiera, vicino ad Asolo, nel Trivisano, ha dipinto la bellissima casa del Sig. Daniello Barbaro, eletto Patriarca d' Aquileia. In Verona nel refettorio di S. Nazzaro, monastero de' Monaci neri, ha fatto in un gran quadro di tela la cena, che fece Simone lebbroso al Signore, quando la peccatrice se gli gettò a' piedi, con molte figure, ritratti di naturale, e prospettive rarissime, e sotto la mensa sono due cani tanto belli, che pajono vivi, e naturali; e più lontano certi storpiati ottimamente lavorati. E' di mano di Paolino, in Venezia, nella Sala del Consiglio de' Dieci, e in un ovato, che è maggiore d' alcuni altri; che vi sono, e nel mezzo del palco, come principale, un Giove, che scaccia i vizj, per significare, che quel Supremo Magistrato, ed assoluto, scaccia i vizj, e castiga i cattivi, e viziosi uomini. Dipinse il medesimo il soffittato, ovvero palco della Chiesa di San Sebastiano, che è opera rarissima, e la tavola della cappella maggiore, con alcuni quadri, che a quella fanno ornamento,

Descrizione di molte bellissime opere di Paolo Veronese.

ragione, perchè quantunque il Vasari lo chiami Paolino, egli era di anni, sicchè aveva già fatto opere, che dovevano aver fatto fiorire il Mondo, come sono quelle, che rammenta, e loda per altro giustamente il Vasari.

(1) Gio. Caroto fu Fratello di Gio. Francesco Caroto, che fu anche egli pittore, ma Gio. si fondò più sull' architettura. Vedi la sua vita tra quelle del Commendator del Pozzo a c. 26. num. 17.

Di Gio. Carotto vedi qui addietro a cart. 167.

mento, e similmente le porcelle dell'organo, che tutte sono pitture veramente lodevolissime. Nella sala del gran Consiglio dipinse in un quadro grande Federigo Barbarossa, che s' appresenta al Papa, con numero di figure varie d' abiti, e di vestiti, e tutte bellissime, e veramente rappresentanti la Corte d' un Papa, e d' un Imperadore, e un Senato Veneziano con molti gentiluomini, e Senatori di questa Repubblica ritratti di naturale; ed in somma quest' opera è per grandezza, disegno, e belle, e varie attitudini tale, che è meritamente lodata da ognuno. Dopo questa storia dipinse Paolino in alcune camere, che servono al detto Consiglio de' Dieci, i palchi di figure a olio, che scortano molto, e sono rarissime. Similmente dipinse, per andare a San Maurizio, da San Moisè, la facciata a fresco della casa d' un mercatante, che fu opera bellissima, ma il marino (1) la va consumando a poco a poco. A Cammillo Trivisani in Murano dipinse a fresco una loggia, e una camera, che fu molto lodata. E in San Giorgio Maggiore di Venezia fece in testa d' una gran stanza le nozze di Cana Galilea (2) a olio, che fu opera maravigliosa per grandezza, per numero di figure, per varietà d' abiti, e per invenzione. E se bene mi ricordo, vi si veggiono più di centocinquanta teste tutte variate, e fatte con gran diligenza. Al medesimo fu fatto dipignere da i Procuratori di S. Marco certi tondi angolari, che sono nel palco della libreria Nicena, che alla Signoria fu lasciata dal Cardial Bessarione con un tesoro grandissimo di libri Greci. E perchè detti Signori, quando cominciarono a fare dipignere la detta libreria,

pro-

(1) Cioè il vento marino.

(2) Di questo gran quadro delle nozze di Cana dipinto da Paolo Veronese, trovo scritto in una postilla a mano che chi ha scritto, crede questo quadro il più bello del Mondo. E' stato intagliato in rame da Gio. Batista Vanni.

promesso a chi meglio insipignendosi operasse, un premio d'onore, oltre al premio ordinario; furono divisi i quadri fra i migliori pittori, che allora furono in Venezia. Finita l'opera, dopo essere state molto bene considerate le pitture de' detti quadri, fu posta una corona d'oro al collo a Paolino, come a colui, che fu giudicato meglio di tutti gli altri aver' operato. Ed il quadro, che diede la vittoria, ed il premio dell'onore, fu quello dove è dipinta Musica, nel quale sono dipinte tre bellissime donne giovani; una delle quali, che è la più bella, suona un gran lirone da gamba, guardando a basso il masico delo strumento, e stando con l'orecchio, ed attitudini della persona, e con la voce attentissima al suono. Dell'altre due, una suona un liuto, e l'altra canta al libro. Appresso alle donne è un Cupido senz'ale, che suona un gravecebbolo, dimostrando, che dalla musica nasce amore, ovvero, che amore è sempre in compagnia della musica, e perchè mai non se ne parte, lo fece senz'ale. Nel medesimo dipinse Pan, Dio, secondo i poeti, de' pastori, con certi flauti di scorze d'alberi, a lui quasi voti consecrati da' pastori, stati vittoriosi nel suonare. Altri due quadri fece Paolino nel medesimo luogo, in uno è l'Aritmetica, con certi filosofi vestiti all'antica; e nell'altro l'Onore, al quale, essendo in sedia, si offeriscono sacrificj, e si porgono corone reali. Ma perciocchè questo giovane è appunto in sul bello dell'operare, e non arriva a trentadue anni, non ne dirò altro per ora. E similmente Veronese Paolo Farinato, (1)

va-

III Il medesimo postillatore scrive in questo luogo così: „ Di questo Farinato ho veduto un grandissimo disegno fatto con acquerello d'„ inchiostro, di maravigliosa bellezza, e posso dire di non aver veduto „ altrettanto su la terra; & intendo da vittori valenti, che egli è stato „ valentissimo. „ È detto altrove, che queste postille sono o de' „ Caracci, o d'alcuno della sua scuola, e si trovano in un esemplare della libreria Corfini.

valente dipintore, il quale essendo stato discepolo di Niccola Urfino, ha fatto molte opere in Verona: ma le principali sono una nella casa de' Fumanell, colorita a fresco, e piena di varie storie, secondo che volle Messer Antonio gentiluomo di quella famiglia, e famosissimo medico in tutta Europa: e due quadri grandissimi in S. Maria in Organi nella cappella maggiore; in uno de' quali è la storia degl' Innocenti, e nell' altro è, quando Costantino Imperadore si fa portare molti fanciulli innanzi per ucciderli, e bagnarsi del sangue loro per guarire della lebbra. Nella nicchia poi della detta cappella sono due gran quadri, ma però minori de' primi; in uno è Cristo, che riceve S. Piero, che verso lui cammina sopra l' acque, e nell' altro il definire, che fa Gregorio a certi poveri; nelle quali tutte opere, che molto sono da lodare, è un numero grandissimo di figure, fatte con disegno, studio, e diligenza. Di mano del medesimo è una tavola di S. Martino, che fu posta nel Duomo di Mantova, la quale egli lavorò a concorrenza degli altri suoi compatriotti, come s' è detto pur' ora. E questo fia il fine della Vita dell' eccellente Michele Sanmichele, e degli altri valenti uomini Veronesi, degni certo d' ogni lode per l' eccellenza dell' arti, e per la molta virtù loro.

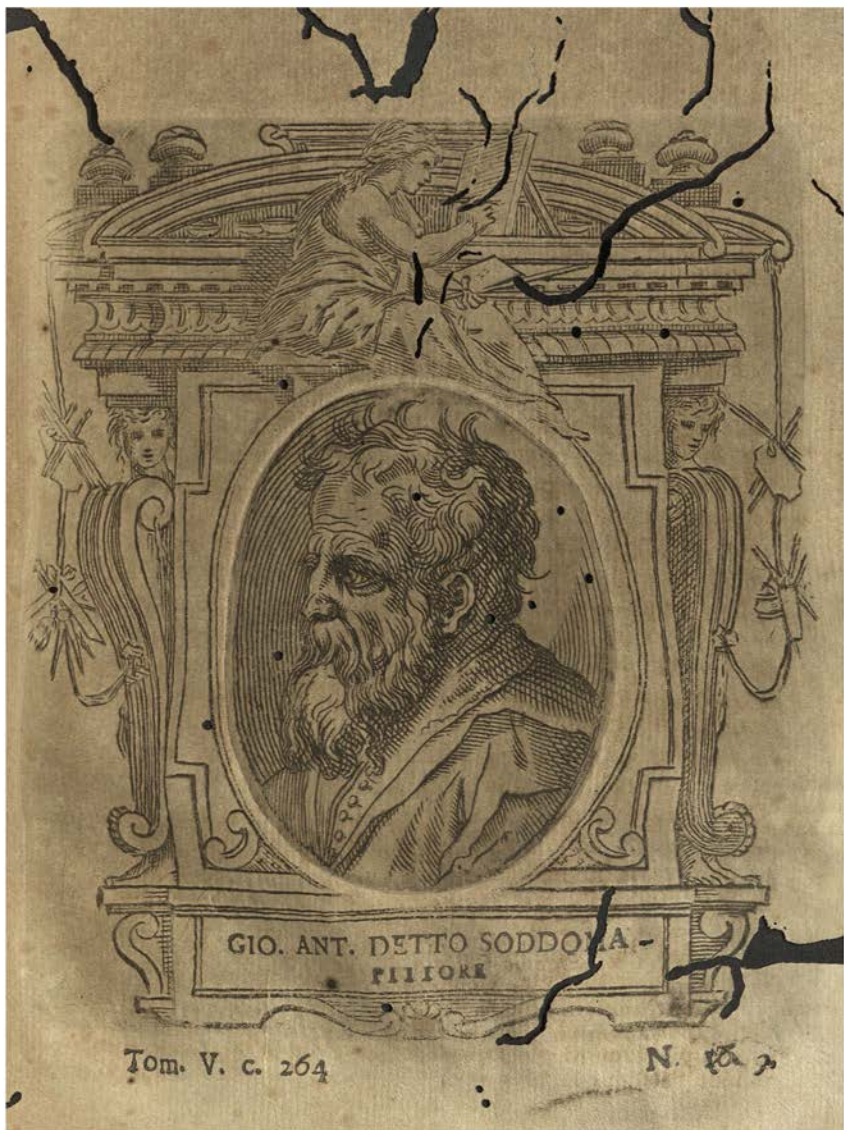
DI GIO. ANTONIO
DETTO IL SODDOMA
DA VERZELLI PITTORE.

SE gli uomini conoscessero il loro stato, quando la fortuna porge loro occasione di farsi ricchi, favorendoli appresso gli uomini grandi: e se nella gioventù s' affaticassero per accompagnare la virtù con la fortuna, si vedrebbero maravigliosi effetti uscire dalle loro azioni. Laddove spesse volte si vede il contrario avvenire, perciocchè; siccome è vero, che chi si fida interamente della fortuna sola, resta le più volte ingannato; così è chiarissimo, per quello che ne mostra ogni giorno la spienza, che anco la virtù sola non fa gran cose, se non accompagnata dalla fortuna. Se Gio. Antonio da Verzelli, (1) come ebbe buona fortuna, avesse avuto, come, se avesse studiato, poteva, pari virtù, non si sarebbe al fine della vita sua, che fu sempre stratta, e bestiale, condotto pazzamente nella vecchiezza a stentare miseramente. Essendo adunque Gio. Antonio condotto a Siena da alcuni mercatanti, agenti degli Spannocchi, volle la sua buona sorte, o forse cattiva che non trovando concorrenza per un pezzo in quella Città, vi lavorasse solo, il che sebbene gli

Patria, e indole di Gio. Antonio.

Principj della sua arte in Siena.

Fu Gio. Antonio figliuolo di Jacopo Razzi da vergelle villa distante 16. miglia da Siena, non da verecelli di Piemonte. Nella piazza di Siena è una cappella, dove è una tavola dipinta a fresco del Sodoma, in pie della quale è scritto: In honorem Beatæ Mariæ Virginis Jo. Antonius cognomento Sodoma Senensis Eques Comesque Palatinus faciebat 1538.



GIO. ANT. DETTO SODDO
FILIORE

Tom. V. c. 264

N. 102

VITA DI GIO. ANT. DETTO IL SODDOMA. 1263

fu di qualche utile, gli fu alla fine di danno, perciocchè quasi addormentandosi non istudiò mai, ma lavorò il più delle sue cose per pratica. E se pur studiò un poco, fu solamente in disegnare le cose di Jacopo dalla Fonte, (1) ch' erano in pregio, e poco altro. Nel Principio facendo molti ritratti di nature, con quella sua maniera di colorito acceso, ed egli aveva recato di Lombardia, fece molte amicizie in Siena, più per essere quel sangue amorevolissimo de' forestieri, che perchè fosse buon pittore. Era oltre ciò uomo allegro, licenzioso, e teneva altrui in piacere, e spaffo, con vivere poco onestamente; nel che fare, perocchè aveva sempre attorno fanciulli, e giovani sbarbati, i quali amava fuor di modo, si acquistò il soprannome di Soddoma, del quale non che si prendesse noja, o sdegno, se ne gloriava, facendo sopra esso stanze, e capitoli, cantandogli in sul liuto assai comodamente. Dilettoffi oltre ciò d' aver, per casa, di più sorte stravaganti animali, tassi, scoiattoli, bertucce, gatti mammoni, asini nani, cavalli, barberi da correr palj, cavallini piccoli dell' Elba, ghiandaie, galline nane, tortore Indiane, ed altri sì fatti animali, quanti gli ne potevano venire alle mani. Ma oltre tutte queste bestiacce, aveva un corbo, che da lui aveva così bene imparato a favellare, che contraffaceva in molte cose la voce di Gio. Antonio, e particolarmente in rispondendo a chi picchiava la porta, tanto bene, che pareva Gio. Antonio stesso, come benissimo fanno tutti i Sanesi. Similmente gli altri animali erano tanto domestici, che sempre stavano intorno altrui per casa, facendo i più strani giuochi, e i più pazzi versi del Mondo, di maniera, che la casa di colui pareva proprio l' Arca di Noè.

Tom. V.

L I

Que-

Sue inclinazioni.

(1) Di Jacopo dalla Fonte si è parlato nel tom. 2. a c. 19. sotto nome di Jacopo della Quercia, che era il suo vero nome. Vedi a c. 65. 115. 327.

Questo vivere adunque, la strattezza della vita, e l'opere, e pitture, che pur faceva qual cosa di buono, gli facevano avere tanto nome fra' Sanesi, cioè nella plebe, e nel volgo (perchè i Gentiluomini lo conoscevano da vantaggio) ch'egli era tenuto appresso di molti grand' uomo. Perchè essendo fatto Generale de' Monaci di Monte Oliveto, fra Domenico da Leccio Lombardo, e andando il Suddoma a visitarlo a Monte Oliveto di Chiusuri, luogo principale di quella Religione, lontano da Siena 11. miglia; seppe tanto dire, e persuadere, che gli fu dato a finire le storie della vita di S. Benedetto, delle quali aveva fatto parte in una facciata Luca Signorelli da Cortona; la quale opera egli finì per assai piccol prezzo, e per le spese, ch'ebbe egli, e alcuni garzoni, e pestacolori, che gli aiutarono. Nè si potrebbe dire lo spasso, che mentre lavorò in quel luogo, ebbero di lui que' padri, che lo chiamavano il Mattaccio, nè le pazzie, che vi fece. Ma tornando all' opera, avendovi fatte alcune storie, tirate via di pratica senza diligenza, e dolendosene il Generale, disse il Mattaccio, che lavorava a capricci, e che il suo pennello ballava secondo il suono de' dagnari, e che se voleva spender più, gli bastava l'animo di far molto meglio; perchè avendogli promesso quel Generale di meglio volerlo pagare per l'avvenire fece Gio. Antonio tre storie, che restavano a farsi ne' cantoni, con tanto più studio, e diligenza, che non aveva fatto l'altre, che riuscirono molto migliori. In una di queste è, quando S. Benedetto si parte da Norcia, e dal padre, e dalla madre per andare a studiare a Roma: nella seconda quando San Mauro, e San Placido fanciulli gli sono dati, e offerti a Dio dai padri loro: e nella terza, quando i Gotti ardon monte Casino. In ultimo fece costui, per far dispetto al Generale, ed ai Monaci, quando Fiorenzo prete, e ne-

mico

Sue pitture nel monastero di Monte Oliveto.

Chiamato da quei Monaci il mattaccio.

mico di S. Benedetto, condusse intorno al monastero di quel sant' uomo molte meretrici a ballare, e cantare per tentare la bontà di que' padri; nella quale storia il Soddoma, ch' era così nel dipignere, come nell' altre sue azioni disonesto, fece un ballo di femmine ignude, disonesto, e brutto affatto. E perchè non gli sarebbe stato lasciato fare, mentre lo lavoro, non volle mai, che niuno de' Monaci vedesse. Scoperta dunque, che fu questa storia, la voleva il Generale gettar per ogni modo a terra, e levarla via; ma il Mattaccio dopo molte ciance, vedendo quel padre in collera rivestì tutte le femmine ignude di quell' opera, che è delle migliori, che vi siano; sotto le quali storie, fece per ciascuna due tondi, e in ciascuno un frate, per farvi il numero de' Generali, ch' aveva avuto quella Congregazione. E perchè non aveva i ritratti naturali, fece il Mattaccio il più delle teste a caso, e in alcune ritrasse de' frati vecchi, che allora erano in quel monastero, tanto che venne a fare quella del detto fra Domenico da Leccio, ch' era allora Generale, come s' è detto, e il quale gli faceva fare quell' opera. Ma perchè ad alcune di queste teste erano stati cavati gli occhi, altre erano state sfregiate; frate Antonio Benivogli Bolognese le fece tutte levar via per buone ragioni. Mentre dunque, che il Mattaccio faceva queste storie, essendo andato a vestirsi li Monaco un Gentiluomo Milanese, ch' aveva una cappa gialla con fornimenti di cordoni neri, come si usava in quel tempo; vestito che colui fu da Monaco, il Generale donò la detta cappa al Mattaccio, ed egli con essa indossò si ritrasse dallo specchio in una di quelle storie, dove S. Benedetto, quasi ancor fanciullo, miracolosamente racconcia, e reintegra il capisterio, ovvero vassojo della sua balia, ch' ella aveva rotto; e a piè del ritratto vi fece il corbo, una bertuccia, ed altri suoi animali.

vece in esse il proprio ritratto.

Altre sue opere. —

Finita quest' opefa dipinse nel refettorio del monastero di S. Anna, luogo del medesimo Ordine, e lontano da Monte Oliveto cinque miglia, la storia de' cinque pani, e due pesci, ed altre figure; la qual' opera forhita, se ne tornò a Siena, dove alla Postierla dipinse a fresco la facciata della casa di M. Agostino de' Bardi Sanese, nella quale erano alcune cose lodevoli, ma per lo più sono state consumate dall' aria, e dal tempo. In quel mentre capitando a Siena Agostino Ghigi, ricchissimo, e famoso mercante Sanese, gli venne conosciuto, e per le sue pazzie, e perchè aveva nome di buon dipintore, Gio. Antonio; perchè menatolo seco a Roma, dove allora faceva Papa Giulio II. dipignere nel palazzo di Vaticano le camere papali, che già aveva fatto murare Papa Niccolò V. si adoperò di maniera col Papa, che anco a lui fu dato da lavorare. E perchè Pietro Perugino, che dipigneva la volta d' una camera, che è allato a torre Borgia, lavorava come vecchio; ch' egli era, adagio, e non poteva, com' era stato ordinato da prima, mettere mano ad altro; fu data a dipignere a Gio. Antonio un' altra camera, che è accanto a quella, che dipigneva il Perugino. Messovi dunque mano, fece l' ornamento di quella volta di cornici, e fogliami, e fregj; e dopo in alcunj tondi grandi fece alcune storie in fresco assai ragionevoli. Ma perciocchè questo animale, attendendo alle sue bestiuole, e alle baje, non tirava il lavoro innanzi; essendo condotto Raffaello da Urbino a Roma da Bramante architetto, e dal Papa conosciuto quanto gli altri avanzasse, comandò Sua Santità, che nelle dette camere non lavorasse più nè il Perugino, nè Gio. Antonio, anzi che si buttasse in terra ogni cosa. Ma Raffaello, ch' era la stessa bontà, e modestia, lasciò in piedi tutto quello, che aveva fatto il Perugino, stato già suo maestro; e del Mattaccio non guastò se non il ripieno, e

le

In Roma nel Palazzo Vaticano.

E' licenziato dal lavoro.

le figure de' tondi, e de' quadri, lasciando le fregiature, e gli altri ornamenti, che ancor sono intorno alle figure, che vi fece Raffaello, le quali furono la Giustizia, la Cognizione delle cose, la Poesia, e la Teologia. Ma Agostino, ch' era galantuomo, senza aver rispetto alla vergogna, che Gio. Antonio aveva ricevuto, gli diede a dipignere nel suo palazzo di Trastevere, in una sua camera principale, che risponde nella sala grande, la storia d' Alessandro, quando va a dormire con Rosana; nella quale opera, oltre all' altre figure, vi fece un buon numero d' Amori; alcuni de' quali distacciano ad Alessandro la corazza: altri gli traggono gli stivali, ovvero calzari: altri gli levano l'elmo, e la veste e la rassettano: altri spargono fiori sopra il letto: ed altri fanno altri ufficj così fatti. E vicino al cammino fece un Vulcano, il quale fabbrica fette, che allora fu tenuta assai buona, e lodata opera. E se il Mattaccio, il quale aveva di buonissimi tratti, ed era molto ajutato dalla Natura, avesse atteso in quella disdetta di fortuna, come averebbe fatto ogni altro, agli studj, averebbe fatto grandissimo frutto. Ma egli ebbe sempre l' animo alle baje, e lavorò a capricci, di niuna cosa maggiormente curandosi, che di vestire pomposamente, portando giubbboni di broccato, cappe tutte fregiate di tela d' oro, cussioni ricchissimi, collane, ed altre simili bagattelle, e cose da buffoni, e cantambanchi; delle quali cose Agostino, al quale piaceva quell' umore, n' aveva il maggiore spasso del Mondo. Venuto poi a morte Giulio II. e creato Leone X. al quale piacevano certe figure stratte, e senza pensieri, com' era costui, n' ebbe il Mattaccio la maggior allegrezza del Mondo, e massimamente volendo male a Giulio, che gli aveva fatto quella vergogna. Perchè messosi a lavorare per farsi cognoscere al nuovo Pontefice, fece in un quadro una Lucrezia Romana ignuda,

Lavora per Agostino Ghigi nel suo palazzo di Trastevere.

da, che si dava con un pugnale. E perchè la fortuna ha cura de' matti, ed ajuta alcuna volta gli sponfiati, gli venne fatto un bellissimo corpo di femmina, ed una testa, che spirava; la quale opera finita, per mezzo d' Agostino Ghigi, ch' aveva stretta servitù col Papa, la donò a sua Santità, dalla quale fu fatto Cavaliere, e remunerato di così bella pittura; onde Gio. Antonio, parendogli essere fatto grand' uomo, cominciò a non volere più lavorare, se non quando era cacciato dalla necessità. Ma essendo andato Agostino per alcuni suoi negozi a Siena, ed avendovi menato Gio. Antonio, nel dimorare là fu forzato, essendo Cavaliere senza entrate, mettersi a dipignere, e così fece una tavola, dentrovi un Cristo deposto di croce, in terra la

Donò un suo quadro a Leone X. che lo fece cavaliere.

Tavola in San Francesco disegna.

nostra Donna tramortita, e un uomo armato, che voltando le spalle, mostra il dinanzi nel lustro d' una celata, che è in terra, lucida come uno specchio; la quale opera, che fu tenuta, ed è delle migliori, che mai facesse costui, fu posta in S. Francesco a man destra, entrando in Chiesa. Nel chiostro poi, che è a lato alla detta Chiesa, fece in fresco Cristo battuto alla colonna, con molti Giudei d' intorno a Pilato, e con un ordine di colonne tirate in prospettiva a uso di cortine; nella qual' opera ritrasse Gio. Antonio se stesso senza barba, cioè rasò, e con i capelli lunghi, come si portavano allora. Fece non molto dopo al

Altri lavori in quella Città.

Sig. Jacopo Sesto di Piombino, alcuni quadri, e standosi con esso lui in detto luogo, alcuni' altre cose in tele; onde col mezzo suo, oltre a molti presenti, e cortesie, ch' ebbe da lui, cavò della sua Isola dell' Elba molti animali piccoli, di quelli che produce quell' Isola, i quali tutti condusse a Siena. Capitando poi a Firenze un Monaco de' Brandolini Abate del monastero di Monte Oliveto, che è fuori della porta di S. Friano, gli fece dipignere a fresco nella facciata del

refet-

Pitture a fresco nel refettorio degli Olivetani fuor di Firenze.

refettorio alcune pitture. Ma perchè, come stracurato le fece senza studio, riuscirono sì fatte, che fu uccellato, e fatto beffe delle sue pazzie da coloro, che aspettavano, che dovesse fare qualche opera straordinaria. Mentre dunque, che faceva quell'opera, avendo menato seco a Fiorenza un caval barbero, lo messe a correre il palio di S. Barnaba, e come volle la sorte, corse tanto meglio degli altri, che lo guadagnò: onde avendo i fanciulli a gridare, come si costuma dietro al palio, e alle trombe, il nome, o cognome del padrone del cavallo, che ha vinto, fu dimandato Gio. Antonio che nome si aveva a gridare, ed avendo egli risposto: Soddoma, Soddoma, i fanciulli così gridavano. Ma avendo udito così sporco nome certi vecchi dabbenè cominciarono a farne rumore, e a dire: Che porca cosa, che ribalderia è questa, che si gridi per la nostra Città così vituperoso nome? Di maniera, che mancò poco, levandosi il rumore, che non fu dai fanciulli, e dalla plebe lapidato il povero Soddoma, e il cavallo, e la bertuccia, che aveva in groppa con esso lui. Costui avendo nello spazio di molti anni raccozzati molti palj, stati a questo modo vinti da i suoi cavalli, n'aveva una vanagloria la maggior del Mondo, e a chiunque gli capitava a casa, gli mostrava, e spesso spesso ne faceva mostra alle finestre. Ma per tornare alle sue opere, dipinse per la Compagnia di S. Bastiano in Camolia; dopo la Chiesa degli Uniliati, in tela a olio, in un gonfalone, che si porta a processione, un S. Bastiano ignudo, legato a un albero, che si posa in su la gamba destra, e scortando con la sinistra, alza la testa verso un angelo, che gli mette una corona in capo; la quale opera è veramente bella, e molto da lodare. Nel rovescio è la nostra Donna col figl uolo in braccio, e a basso S. Gismondo, S. Rocco, e alcuni battuti, con le ginocchia in terra. Dicesi, che alcuni mercatanti

vince un palio a Firenze, ed è quasi lapidato dal popolo.

Gonfalone per la compagnia di s. Bastiano.

Luc-

*Prezzo offerto
da mercantiauc-
chesi per detto
gonfalona.*

*Altre diverse
pitture in Siena.*

*In Siena nel
palazzo del Ma-
gistrato.*

Lucchesi vollero dare agli uomini di quella Compagnia, per avere quest' opera, trecento scudi d' oro; e non l' ebbero, perchè coloro non vollero privare la loro compagnia, e la Città di sì rara pittura. E nel vero in certe cose, o fusse lo studio, o la fortuna, o il caso, si portò il Sordoma molto bene; ma di sì fatte ne fece pochissime. Nella sagrestia de' frati del Carmine è un quadro di mano del medesimo, nel quale è una Natività di nostra Donna, con alcune balie, molto bella: e in sul canto, vicino alla piazza de' Tolomei, fece a fresco, per l' arte de' calzolai, una Madonna col figliuolo in braccio, S. Giovanni, S. Francesco, S. Rocco, e San Crespino; avvocato degli uomini di quell' arte, il quale ha una scarpa in mano; nelle teste delle quali figure, e nel resto si portò Gio. Antonio benissimo. Nella Compagnia di S. Bernardino da Siena, accanto alla Chiesa di S. Francesco, fece costui, a concorrenza di Girolamo del Pacchia, pittore Sanese, e di Domenico Beccafumi, alcune storie a fresco, cioè la presentazione della Madonna al tempio; quando ella va a visitare Santa Elisabetta; la sua asunzione; e quando è coronata in cielo. Ne i canti della medesima Compagnia fece un Santo in abito episcopale, S. Lodovico, e S. Antonio da Padova; ma la meglio figura di tutte è un S. Francesco, che stando in piedi alza la testa in alto, guardando un angioletto, il quale pare, che faccia sembiante di parlargli; la testa del qual S. Francesco è veramente maravigliosa. Nel palazzo de' Signori dipinse similmente in Siena in un salotto alcuni tabernacolini pieni di colonne, e di puttini con altri ornamenti; dentro ai quali tabernacoli sono diverse figure, in uno è S. Vittorio armato all' antica con la spada in mano, e vicino a lui è nel medesimo modo Sant' Ansano, che battezza alcuni, e in un altro è S. Benedetto, che tutti sono molti belli. Da basso in det-

to palazzo, dove si vende il sale dipinse un Cristo, che risuscita, con alcuni soldati intorno al sepolcro, e due angioletti, tenuti nelle teste assai belli. Passando più oltre, sopra una porta è una Madonna col figliuolo in braccio, dipinta da lui a fresco, e due Santi. A S. Spirito dipinse la cappella di S. Jacopo, la quale gli fecero fare gli uomini della nazione Spagnuola, che vi hanno la loro sepoltura, facendovi un'immagine della nostra Donna antica, da man destra S. Niccolò da Tolentino, e dalla sinistra S. Michele Arcangelo, che uccide Lucifero. E sopra questi, in un mezzo cerchio, fece la nostra Donna, che mette indosso l'abito sacerdotale a un Santo, con alcuni angeli attorno. E sopra tutte queste figure, le quali sono a olio in tavola, è nel mezzo circolo della volta, dipinto in fresco S. Jacopo armato sopra un cavallo, che corre, e tutto fiero a impugnare la spada; e sotto esso sono molti Turchi morti, e feriti. Da basso poi ne' fianchi dell'altare sono dipinti a fresco Sant' Antonio abate, e un S. Bastiano ignudo alla colonna, che sono tenute assai buone opere. Nel Duomo della medesima Città; entrando in Chiesa, a man destra è di sua mano a un'altare un quadro a olio, nel quale è la nostra Donna col figliuolo in sul ginocchio, S. Giuseppe da un lato, e dall'altro San Calisto, la qual'opera è tenuta anch'essa molto bella, perchè si vede, che il Soddoma nel colorirla usò molto più diligenza, che non soleva nelle sue cose. Dipinse ancora per la Compagnia, della Trinità una bara da portar morti alla sepoltura, che fu bellissima: e un'altra ne fece alla Compagnia della Morte, che è tenuta la più bella di Siena; e io credo, ch'ella sia la più bella, che si possa trovare, perchè oltre all'essere veramente molto da lodare, rade volte si fanno fare simili cose con Ispesa, o molta diligenza. Nella Chiesa di S. Domenico, alla cappella di Santa Caterina da Siena, dove in un ta-

In s. Spirito.

Nel Duomo.

Bara da morti da lui dipinte.

Sue pitture in s. Domenico.

bernacolo è la testa di quella Santa, lavorata d'argento, dipinte Gio. Antonio due storie, che mettono in mezzo detto tabernacolo. In una è a man destra quando, detta Santa, avendo ricevuto le stimate da Gesù Cristo, che è in aria, si sta tramortita in braccio a due delle sue suore, che la sostengono; la quale opera considerando Baldassarre Petrucci, (1) pittore Sanese, disse, che non aveva mai veduto niuno esprimer meglio gli affetti di persone tramortite, e svenute, nè più simili al vero di quello, che aveva saputo fare Gio. Antonio. E nel vero è così, come oltre all' opera stessa, si può vedere nel disegno, che n' ho io di mano del Sodomoma proprio, nel nostro libro de' disegni. A man sinistra nell' altra storia è, quando l' angelo di Dio porta alla detta Santa l' Ostia della Santissima Comunione, ed ella, che alzando la testa in aria vede Gesù Cristo, e Maria Vergine, mentre due suore sue compagne le stanno dietro. In un' altra storia, che è nella facciata a man ritta, è dipinto un scellerato, che andando a essere decapitato, non si voleva convertire, nè raccomandarsi a Dio, disperando della misericordia di quello; quando pregando per lui quella Santa inginocchiata, furono di maniera accetti i suoi prieghi alla bontà di Dio, che tagliata la testa al reo, si vide l' anima sua salire in cielo: cotanto possono appresso la bontà di Dio le preghiere di quelle sante persone, che sono in sua grazia; nella quale storia, dico è un molto gran numero di figure, le quali niuno dee maravigliarsi, se non sono d'intera perfezione; imperocchè ho inteso per cosa certa, che Gio. Antonio si era ridotto a tale, per infingardaggine, e pigrizia, che non faceva nè disegni, nè cartoni, quando aveva alcuna cosa simile a lavorare, ma si riduceva in su

Affetti ben imitati.

(1) Cioè Baldassar Peruzzi, di cui si può veder la vita nel tom. 3. d'arti. 329.

sull' opera a disegnare col pennello sopra la calcina a ch' era cosa strana, nel qual modo si vede essere stata da lui fatta questa storia. Il medesimo dipinse ancora l'arco dinanzi di detta cappella, dove fece un Dio Padre. L'altre storie della detta cappella non furono da lui finite, parte per suo difetto, che non voleva lavorare se non a capricci, e parte per non essere stato pagato da chi faceva fare quella cappella. Sotto a questa è un Dio Padre, che ha sotto una Vergine antica in tavola, con S. Domenico, S. Gismondo, San Bastiano, e S. Caterina. In S. Agostino dipinse in una tavola, che è nell'entrare in Chiesa a man ritta, l'adorazione de' Magi, che fu tenuta, ed è buon' opera, perciocchè, oltre la nostra Donna, che è lodata molto, è il primo de' tre Magi, e certi cavalli, vi è una testa d' un pastore fra due arbori, che pare veramente viva. Sopra una porta della Città, detta di S. Vienno fece a fresco in un tabernacolo grande la Natività di Gesù Cristo, e in aria alcuni angeli: e nell' arco di quella un putto in iscorto bellissimo, e con gran rilievo, il qual vuole mostrare, che il Verbo è fatto carne. In quest' opera si ritrasse il Soddoma con la barba, essendo già vecchio, e con un pennello in mano, il quale è volto verso un breve, che dice: *Peci*. Dipinse similmente a fresco in piazza, a piedi del palazzo, la cappella del Comune, facendovi la nostra Donna col figliuolo in collo, sostenuta da alcuni putti, Sant' Ansano, S. Vittorio, S. Agostino, e S. Jacopo. E sopra, in un mezzo circolo piramidale, fece un Dio Padre, con alcuni angeli attorno, nella quale opera si vede, che costui, quando la fece, cominciava quasi a non aver più amore all' arte, avendo perduto un certo che di buono, che soleva avere nell' età migliore, mediante il quale dava una certa bell' aria alle teste, che le faceva esser belle, e graziose. E che ciò sia vero,

Tavola in S. Agostino.

Pitture sopra una porta della Città.

Nella cappella del Comune.

Degenera dalla bontà de' suoi primi lavori.

hanno altra grazia, e altra maniera alcune opere, che fece molto innanzi a questa, come si può vedere sopra la Postierla in un muro a fresco, sopra la porta del Capitano Lorenzo Mariscotti, dove un Cristo morto, che è in grembo alla madre, ha una grazia, e divinità maravigliosa. Similmente un quadro a olio di nostra Donna, ch' egli dipinse a Messer Enea Savini dalla Costarella, è molto lodato, e una tela, che fece per Assuero Vettori da S. Martino, nella quale è una Lucrezia Romana, che si ferisce, mentre è tenuta dal padre, e dal marito, fatti con belle attitudini, e bella grazia di teste. Finalmente vedendo Gio. Antonio, che la divozione de' Sanesi era tutta volta alla virtù, e opere eccellenti di Domenico Beccafumi, e non avendo in Siena nè casa, nè entrate, e avendo già quasi consumato ogni cosa, e divenuto vecchio, e povero, quasi disperato si partì da Siena, e se n' andò a Volterra. E

*Vecchio va a
Volterra.*

*Si ricovra in
casa di Lorenzo
Medici.*

come volle la sua ventura, trovando quivi Messer Lorenzo di Galeotto de' Medici, Gentiluomo ricco, ed onorato, si cominciò a riparare appresso di lui, con animo di starvi lungamente. E così dimorando in casa di lui, fece a quel Signore in una tela il carro del Sole, il quale essendo mal guidato da Factonte, cadde nel Po. Ma si vede bene, che fece quell' opera per suo passatempo, e che la tirò di pratica, senza pensare a cosa nessuna, in modo è ordinaria da dovero, e poco considerata. Venutogli poi a noia lo stare a Volterra, e in casa di quel Gentiluomo, come colui, ch' era

Va a Pisa.

*Suoi quadri in
quel Duomo.*

avvezzo a essere libero, si partì, e andossene a Pisa, dove per mezzo di Batista del Cervelliera, fece a M. Bastiano della Seta, operaio del Duomo, due quadri, che furono posti nella nicchia dietro all' altare maggiore del Duomo, accanto a quelli del Sogliano, e del Beccafumi. In uno è Cristo morto, con la nostra Donna, e con l' altre Marie; e nell' altro il sacrificio d'

Abramo, e d' Isaac suo figliuolo, Ma perchè questi quadri non riuscirono molto buoni, il detto operajo, che aveva disegnato fargli fare alcune tavole per la Chiesa, lo licenziò; conoscendo, che gli uomini, che non studiano, perduto ch' hanno in vecchiezza un certo che di buono, che in giovanezza avevano da natura, si rimangono con una pratica, e maniera le più volte poco da lodare. Nel medesimo tempo fece Gio. Antonio una tavola, ch' egli aveva già cominciata a olio per Santa Maria della Spina, facendovi la nostra Donna col figliuolo in collo, ed innanzi a lei ginocchioni S. Maria Maddalena, e S. Caterina, e ritti da' lati S. Giovanni, S. Bastiano, e S. Giuseppe, nelle quali tutte figure si portò molto meglio, che ne' due quadri del Duomo. Dopo non avendo più che fare a Pisa, si condusse a Lucca, dove in S. Ponziano, luogo de' frati di Monte Oliveto, gli fece fare un Abate suo conoscente una nostra Donna, al salire di certe scale che vanno in dormitorio; la quale finita, stracco, povero, e vecchio, se ne tornò a Siena, dove non visse poi molto; perchè ammalato, per non avere nè chi lo governasse, nè di che essere governato, se n' andò allo spedal grande, e quivi finì in poche settimane il corso di sua vita. Tolle Gio. Antonio, essendo giovane, ed in buon credito, moglie in Siena una fanciulla nata di bonissime genti, e n' ebbe il primo anno una figliuola; ma poi venutagli a noja, perchè egli era una bestia, non la volle mai più vedere; ond' ella ritiratasi da se, visse sempre delle sue fatiche, e dell' entrate della sua dote, portando con lunga, e molta pazienza le bestialità, e le pazzie di quel suo uomo, degno veramente del nome di Marraccio, che gli posero, come s' è detto, que' padri di Monte Oliveto. Il Riccio Sanese (1) discepo-

Tavola per s. Maria della Spina.

Morì in Lucca negli Olivetani.

Morì in Siena nello spedal grande.

Riccio Sanese suo allievo.

(1) Bartolommeo Neroni, detto per soprannome mastro Riccio Senese, fu architetto, e pittore, e l' opere sue furono intagliate in rame da

Io di Gio. Antonio, e pittore affai pratico, e valente, avendo preso per moglie la figliuola del suo maestro, stata molto bene, e costumatamente dalla madre allevata, fu erede di tutte le cose del suocero attenenti all' arte. Questo Riccio, dico il quale ha lavorato molte opere belle e lodevoli in Siena, ed altrove, e nel Duomo di quella Città, entrando in Chieta a man manca, una cappella lavorata di stucchi, e di pitture a fresco; si sta oggi in Lucca, dove ha fatto, e fa tuttavia molte opere belle, e lodevoli. Fu similmente creato di Gio. Antonio un giovane, che si chiamava Giomo (1) del Soddoma; ma perchè morì giovane, nè potette dare se non piccol faggio del suo ingegno, e sapere non accade dirne altro. Visse il Soddoma anni 75. e morì l' anno 1554.

*Giomo anch'è
gli suo allievo.*

VITA

da Andrea Andriani Mantovano. Vedi il Baldinucci Dec. 2, part. 2, sec. 4. a cart. 76. Il P. Orlandi, che frequentemente prende degli sbagli, dice, che questo Riccio fu suocero del Soddoma, quando per lo contrario il Soddoma fu suocero del Riccio.

[1] Giomo, cioè Girolamo. Nell' abecedario pittorico è chiamato Girolamo del Pacchia, come lo chiama Giorgio Vasari poco sopra in questa stessa vita a cart. 272.

1717



Tom. V. G. 279.

N. 19.

V I T A
 D I B A S T I A N O
 DETTO ARISTOTILE
 DA S A N G A L L O
 P I T T O R E E D A R C H I T E T T O F I O R E N T .

Quando Pietro Perugino, già vecchio, dipingeva la tavola dell' altare maggiore de' Servi in Fiorenza, un nipote di Giuliano, e d' Antonio da Sangallo, chiamato Bastiano, fu accconco seco a imparare l' arte della pittura. Ma non fu il giovanetto stato molto col Perugino, che veduta in casa Medici la maniera di Michelagnolo nel cartone della sala di cui si è già tante volte favellato, ne restò sì ammirato, che non volle più tornare a bottega con Piero, parendogli, che la maniera di colui, (1) appetto a quella del Bonarroti, fusse secca, minuta, e da non dovere in niun modo essere imitata. E perchè di coloro, che andavano a dipingere il detto cartone, che fu un tempo la scuola di chi volle attendere alla pittura, il più valente di tutti era tenuto Ridolfo Grillandai, Bastiano se lo elesse per amico per imparare da lui a colorire, e così divennero amicissimi. Ma non lasciando perciò Bastiano di attendere al detto cartone, e fare di quelli ignudi, ritrasse in un cartonetto tutta insieme l' invenzione di quel gruppo di figure,

Bastiano discende solo di Piero Perugino.

Lasciò Pietro per studiare sopra il cartone di Michelagnolo.

Suo disegno di detto cartone.

(1) *La maniera di Pietro Perugino era secca per se medesima senza metterla a confronto con la maniera grande, fiera, e terribile del Bonarroti.*

re, la quale niuno di tanti, che vi avevano lavorato, aveva mai disegnato interamente. E perchè vi attese con quanto studio gli fu mai possibile, ne seguì, che poi ad ogni proposito seppe render conto delle forze, attitudini, e muscoli di quelle figure, e quali erano state le cagioni, che avevano mosso il Bonarrotto a fare alcune posture difficili. Nel che fare, parlando egli con gravità, adagio, e sentenziosamente, gli fu da una schiera di virtuosi artefici posto il soprannome d' Aristotile, (1) il quale gli stette anco tanto meglio, quanto pareva, che secondo un antico ritratto di quel grandissimo filosofo, e segretario della Natura, egli molto il somigliasse. Ma per tornare al cartonetto ritratto da Aristotile, egli il tenne poi sempre così caro, che essendo andato a male l'originale del Bonarrotto, nol volle mai dare nè per prezzo, nè per altra cagione, nè lasciarlo ritrarre, anzi nol mostrava, se non come le cose preziose si fanno, a i più cari amici, e per favore. Questo disegno poi l'anno 1542. fu da Aristotele, a persuasione di Giorgio Vasari suo amicissimo, ritratto in un quadro a olio di chiaroscuro, che fu mandato, per mezzo di Monsignor Giovo, al Re Francesco di Francia, che l'ebbe carissimo, e ne diede premio onerato al Sangallo. E ciò fece il Vasari, perchè si conservasse la memoria di quell' opera, (2) atteso che le carte agevolmente vanno male. E perchè si diletto dunque Aristotile nella sua giovinezza, come hanno fatto gli altri di casa sua, delle cose d' architettura, attese a misurar piante di edifizj, e con molta diligenza alle cose di prospettiva. Nel che fare gli fu di gran comodo un suo fratello, chiamato Gio. Francesco al quale, come architetto, attendeva alla fabbrica di S. Pie.

Onde avesse il soprannome d' Aristotile.

Detto cartone dipinto in un quadro a olio mandato in Francia.

Si dilettò d' architettura.

(1) Più giù in questa vita, porta un altro motivo di questo soprannome.

(2) Tuttavia di questo cartone non rimangono se non pochissime figure intagliate in rame da Marcantonio, e rifatte poi da altri.

S. Piero sotto Giuliano Leni provveditore. Gio. Francesco dunque avendo tirato a Roma Aristotile, e servendosene a tener conti in un gran maneggio, che aveva di fornaci, di calcine, di lavori, pozzolane, e tufi, che gli apportavano grandissimo guadagno, si stette un tempo a quel modo Bastiano senza far' altro, che disegnare nella cappella di Michelagnolo, ed andarsi trattenendo, per mezzo di M. Giannozzo Pandolfini Vescovo di Troja, in casa di Raffaello da Urbino; onde avendo poi Raffaello fatto al detto Vescovo il disegno per un palazzo, che voleva fare in via di Sangallo in Fiorenza, fu il detto Gio. Francesco mandato a metterlo in opera, siccome fece, con quanta diligenza è possibile, che un' opera così fatta si conduca. Ma l'anno 1530. essendo morto Gio. Francesco, e stato posto l'assedio intorno a Fiorenza, si rimase, come diremo, imperfetta quell' opera, all' esecuzione della quale fu messo poi Aristotile suo fratello, che se n' era molti, e molti anni innanzi tornato, come si dirà, a Fiorenza, avendo sotto Giuliano Leni sopradetto, avanzato grossa somma di danari nell' avviamento, che gli aveva lasciato in Roma il fratello; con una parte de' quali danari comprò Aristotile, a persuasione di Luigi Alamanni, e Zanobi Buondelmonti suoi amicissimi, un sito di casa dietro al convento de' Servi, vicino ad Andrea del Sarto; dove poi, con animo di tor donna, e riposarsi, murò un' assai comoda casetta. Tornato dunque a Fiorenza Aristotile, perchè era molto inclinato alla prospettiva, alla quale aveva atteso in Roma sotto Bramante, non pareva, che quasi si dilettaſſe d' altro; ma nondimeno, oltre al fare qualche ritratto di naturale, colorì a olio in due tele grandi il mangiare il pomo d' Adamo, e d' Eva, e quando sono cacciati dal Paradiso; il che fece secondo, che aveva ritratto dall' opere di Michelagnolo, dipinte nella vol-

In Romā disegno nella cappella di Michelagnolo.

Finisce il disegno di un palazzo.

Sue pitture in Firenze poco lodate.

ta della cappella di Roma; le quali due tele d' Aristotile gli furono, per averle tolte di peso dal detto luogo, poco lodate. Ma all' incontro gli fu ben lodato tutto quello, che fece in Firenze nella venuta di Papa Leone, facendo in compagnia di Francesco Granacci un arco trionfale, dirimpetto alla porta di Badia, con molte storie, che fu bellissimo. Parimente nelle nozze del Duca Lorenzo de' Medici fu di grande ajuto in tutti gli apparati, e massimamente in alcune prospettive per commedie, al Francia Bigio, e Ridolfo Grillandajo, che avevano cura d' ogni cosa. Fece dopo molti quadri di nostre Donne a olio; parte di sua fantasia, e parte ritratte da opere d' altri; e fra l' altre ne fece una simile a quella che, Raffaello dipinse al popolo in Roma, dove la Madonna cuopre il putto con un velo, la quale ha oggi Filippo dell' Antella: un' altra ne hanno gli eredi di Meis. Ottaviano de' Medici, insieme col ritratto del detto Lorenzo, il quale Aristotile ricavò da quello, che aveva fatto Raffaello. Molti altri quadri fece ne' medesimi tempi, che furono mandati in Inghilterra. Ma conoscendo Aristotile di non avere invenzione, e quanto la pittura richiegga studio, e buon fondamento di disegno, e che per mancar di queste parti, non poteva gran fatto divenire eccellente, si risolvè di volere, che il suo esercizio fusse l' architettura, e la prospettiva, facendo scene da commedie a tutte l' occasioni, che se gli porgeffero, alle quali aveva molta inclinazione. Onde avendo il già detto Vescovo di Troja rimesso mano al suo palazzo in via Sangallo, n' ebbe cura Aristotile, il quale col tempo lo condusse con molta sua lode al termine, che si vede. In tanto avendo fatto Aristotile grande amicizia con Andrea del Sarto suo vicino, dal quale imparò a fare molte cose perfettamente, attendendo con molto studio alla prospettiva; onde poi fu

ado.

*Altri lavori in
Firenze ben con-
dotti.*

*Suoi quadri man-
dati in Inghil-
terra.*

*Si dà alla ar-
chitettura.*

adoperato in molte feste, che si fecero da alcune compagnie di Gentiluomini, che in quella tranquillità di vivere erano allora in Fiorenza. Onde avendosi a fare recitare dalla Compagnia della Cazzuola, in casa di Bernardino di Giordano, al canto a Monteloro, la Mandragola, piacevolissima commedia, (1) fecero la prospettiva, che fu bellissima, Andrea del Sarto Aristotile. E non molto dopo, alla porta San Felano, fece Aristotile un' altra prospettiva in casa di Jacopo fornaciajo, per un' altra commedia del medesimo autore; nelle quali prospettive, e scene, che molto piacquero all' univèrsale, e in particolare ai Signori Alessandro, e Ippolito de' Medici, che allora erano in Fiorenza sotto la cura di Silvio Passerini, Cardinale di Cortona, acquistò di maniera nome Aristotile, che quella fu poi sempre la sua principale professione, anzi, come vogliono alcuni, gli fu posto quel soprannome, parendo, che veramente nella prospettiva fusse quello, che Aristotile nella filosofia. Ma come spesso avviene, che da una somma pace, e tranquillità si viene alle guerre, e discordie; venute l' anno 1527. si mutò in Fiorenza ogni letizia, e pace in dispiacere, e travagli; perchè essendo allora cacciati i Medici, e dopo venuta la peste, e l' assedio, si visse pochi anni poco lietamente; onde non si facendo allora dagli artefici alcun bene, si stette Aristotile in que' tempi sempre a casa, attendendo a' suoi studj, e capricci. Ma venuto poi al governo di Fiorenza il Duca Alessandro, e cominciando alquanto a rischiarare ogni cosa, i giovani della Compagnia de' fanciulli della Purificazione, dirimpetto a San Marco, ordinarono di fare una tragicomedia, cavata da i libri de' Re, delle tribula-

N n 2

zioni,

(1) La Mandragora è una delle commedie composte dal Segretario Fiorentino, cioè da Niccolò Machiavelli; l' altra fu la clizia ambedue piacevoli, e ben disposte, e condotte con tutta l' arte; ma ambedue sporche, ed empie, e da detestarsi.

S' approfittò
con la pratica
d' Andrea del
Sarto

Dalla prospet-
tiva, acquistò
gran credito.

zioni, che furono per la violazione di Tamar, la quale aveva composta Gio: Maria Primerani. Perchè data cura della scena, e prospettiva ad Aristotile, egli fece una scena la più bella (per quanto capeva il luogo) che fusse stata fatta giammai. E perchè oltre al bell' apparato, la tragicomedia fu bella per se, e ben recitata, e molto piacque al Duca Alessandro, ed alla sorella, che l' udirono, fecero loro Eccellenze liberare l' autore di essa, ch' era in carcere, con questo che dovesse fare un' altra commedia a sua fantasia. Il che avendo fatto Aristotile fece nella loggia del giardino de' Medici, in fu la piazza di S. Marco, una bellissima scena, e prospettiva; piena di colonnati, di nicchie, di tabernacoli, statue, e molt' altre cose capricciose, che infm' allora in simili apparati non erano state usate; le quali tutte piacquero infinitamente, ed hanno molto arricchito quella maniera di pitture. Il soggetto della commedia fu Giuseppe accusato falsamente d' avere voluto violare la sua padrona; e perciò incarcerato, e poi liberato per l' interpretazione del sogno del Re. Essendo dunque anco questa scena molto piaciuta al Duca, ordinò, quando fu il tempo, che nelle sue nozze, e di Madama Margherita d' Austria, si facesse una commedia, e la scena da Aristotile in via di Sangallo, nella Compagnia de' tessitori, congiunta alle case del Magnifico Ottaviano de' Medici; al che avendo messo mano Aristotile, con quanto studio, diligenza, e fatica gli fu mai possibile, condusse tutto quell' apparato a perfezione. E perchè Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, avendo egli composta la commedia, (1) che si aveva da recitare, aveva cura di tutto l' apparato, e delle musiche, come quelli, che andava sempre pensando in che modo potesse uccidere il Duca, dal quale era cotanto amato, e favorito, pensò di

*Scene diverse
molto belle.*

*Occasione di dispare
sperare fra Lorenzo Medici,
& Aristotile.*

(1) La commedia è intitolata *l' Alidofia*

di farlo capitar male nell'apparato di questa commedia. Costui dunque, là dove terminavano le scale della prospettiva, e il palco della scena, fece da ogni banda delle cortine delle mura gettare in terra dicitotò braccia di muro per altezza, per rimurare dentro una stanza a uso di scarfella, che fusse assai capace, e un palco alto, quanto quello della scena, il quale servisse per la musica di voci; e sopra il primo voleva fare un altro palco per gravicembali, organi, ed altri simili istrumenti, che non si possono così facilmente muovere, nè murare; e il vano, dove aveva rovinato le mura dinanzi, voleva che fusse coperto di tele dipinte in prospettiva, e di casamenti; il che tutto piaceva ad Aristotile, perchè arricchiva la scena, e lasciava libero il palco di quella dagli uomini della musica. Ma non piaceva già ad esso Aristotile, che il cavallo, che sosteneva il tetto, il qual'era rimasto senza le mura di sotto, che il reggevano, si accomodasse altrimenti, che con un arco grande, e doppio, che fusse gagliardissimo, laddove voleva Lorenzo, che fusse retto da certi puntelli, e non da altro, che potesse in niun modo impedire la musica. Ma conoscendo Aristotile, che quella era una trappola da rovinare addosso a una infinità di persone, non si voleva in questo accordare in modo veruno con Lorenzo, il quale in verità non aveva altro animo che d'uccidere in quella rovina il Duca. Perchè vedendo Aristotile di non poter mettere nel capo a Lorenzo le sue buone ragioni, aveva deliberato di volere andarsi con Dio. Quando Giorgio Vasari, il quale allora, benchè giovanetto stava al servizio del Duca Alessandro, ed era creatura d'Ottaviano de' Medici, sentendo, mentre dipingeva in quella scena, le dispute, e disparei, ch'erano fra Lorenzo, ed Aristotile, si mise destramente di mezzo; e udito l'uno, e l'altro, ed il pericolo, che seco por-

Acchetato dal Vasari.

tava

tava il modo di Lorenzo, mostrò, che senza fare l'arco, e impedire in altra guisa il palco delle musiche, si poteva il detto cavallo del tetto assai facilmente accomodare, mettendo due legni doppj di quindici braccia l'uno, per la lunghezza del muro, e quelli bene allacciati con spranghe di ferro allato agli altri cavalli, sopra essi posare sicuramente il cavallo di mezzo, perocchè vi stava sicurissimo, come sopra l'arco avrebbe fatto, nè più, nè meno. Ma non volendo Lorenzo credere, nè ad Aristotile, che l'approvava, nè a Giorgio, che il proponeva, non faceva altro che contrapporsi con le sue cavillazioni, che facevano conoscere il suo cattivo animo ad ognuno. Perchè veduto Giorgio, che disordine grandissimo poteva di ciò seguire e che questo non era altro, che un volere ammazzare 300. persone, disse, che non voleva per ogni modo dirlo al Duca, acciocchè mandasse a vedere, e provvedere al tutto; la qual cosa sentendo Lorenzo, e dubitando di non scoprirsi, dopo molte parole diede licenza ad Aristotile, che seguisse il parere di Giorgio e così fu fatto. Questa scena dunque fu la più bella, che non solo insino allora avesse fatto Aristotile, ma che fosse stata fatta da altri giammai, avendo in essa fatto molte cantonate di rilievo, e contraffatto nel mezzo del foro un bellissimo arco trionfale, finto di marmo, pieno di storie, e di statue, senza le strade, che sfuggivano, e molt'altre cose fatte con bellissime invenzioni, e incredibile studio, e diligenza, Essendo poi stato morto dal detto Lorenzo il Duca Alessandrio, e creato il Duca Cosimo l'anno 1536. quando venne a marito la Signora donna Leonora di Toledo, donna nel vero rarissima, e di sì grande, e incomparabile valore, che può a qual sia più celebre, e famosa nell'antiche storie senza contratto agguagliarsi, e peravventura preporri; nelle nozze, che si fecero a dì 27. di Giugno, l'anno 1539. fece

fece Aristotile nel cortile grande del palazzo de' Medici, dove è la fonte, un' alta scena, che rappresentò Pifa, nella quale vinse se stesso, sempre migliorando, e variando; onde non è possibile mettere insieme nè la più variata sorta di finestre; e porte, nè facciate di palazzi più bizzarre, e capricciose nè strade, o lontani, che meglio sfuggano, e facciano tutto quello, che l' ordine vuole della prospettiva. Vi fece oltre di questo il campanile torto del Duomo, la cupola, e il tempio tondo di S. Giovanni, con altre cose di quella Città. Delle scale, che fece in questa, non dirò altro, nè quanto rimanessero ingannati, per non parere di dire il medesimo, che s' è detto altre volte. Dirò bene, che questa, la quale mostrava salire da terra in su quel piano, era nel mezzo a otto facce, e dalle bande quadra, con artificio nella sua semplicità grandissimo; perchè diede tanta grazia alla prospettiva di sopra, che non è possibile in quel genere veder meglio. Appresso ordinò con molto ingegno una lanterna di legname a uso d' arco, dietro a tutti i casamenti, con un Sole alto un braccio, fatta con una palla di cristallo; piena d' acqua stillata, dietro la quale erano due torchi accesi, che la facevano in modo risplendere, ch' ella rendeva, luminoso il Cielo della scena, e la prospettiva in guisa, che pareva veramente il Sole vivo, e naturale. È questo Sole, dico avendo intorno un ornamento di razzi d' oro, che coprivano la cortina, era di mano in mano per via d' un arganetto, ch' era tirato con sì fatt' ordine, che a principio della commedia pareva, che si levasse il Sole, e che salito infino a mezzo dell' arco, scendesse in guisa, che al fine della commedia entrasse sotto, e tramontasse. Compositore della commedia fu Antonio Landi, gentiluomo Fiorentino, e sopra gl' intermedi, e la musica fu Gio. Batista Strozzi, allora giovane, e di bellissimo ingegno. Ma perchè dell' altre cose, che ador-

•
Bellissima scena
per le nozze de
Duca Cosimo.

Descrizione del-
la scena. •

narono questa commedia, g' intermedj, e le musiche; fu scritto allora abbastanza, non dirò altro, se non chi furono coloro, che fecero alcune pitture, bastando per ora sapere, che l' altre cose condussero il detto Gio. Batista Strozzi, il Tribolo, e Aristotile. Erano sotto la scena della Commedia le facciate dalle bande spartite in sei quadri dipinti, e grandi braccia otto l' uno, e larghi cinque, ciascuno de' quali aveva intorno un ornamento largo un braccio, e due terzi, il quale faceva fregiature intorno, ed era scorniciato verso le pitture, facendo quattro tondi in croce, con due motti Latini per ciascuna storia, e nel resto erano impresse a proposito. Sopra girava un fregio di rovesci azzurri attorno attorno, salvo che dov' era la prospettiva, e sopra questo era un Cielo pur di rovesci, che copriva tutto il cortile; nel qual fregio di rovesci, sopra ogni quadro di storia era l' arme d' alcuna delle famiglie più illustri, con le quali aveva avuto parentado la Casa de' Medici. Cominciandomi dunque dalla parte di Levante accanto alla scena, nella prima storia; la qual' era di mano di Francesco Ubertini, detto il Bachiacca, (1) era la tornata d' esilio del magnifico Cosimo de' Medici: l' impresa erano due colombe sopra un ramo d' oro, e l' arme, ch' era nel fregio, era quella del Duca Cosimo. Nell' altro, il qual' era di mano del medesimo, era l' andata a Napoli del Magnifico Lorenzo: l' impresa un pellicano, e l' arme quella del Duca Lorenzo; cioè Medici, e Savoja. Nel terzo quadro, stato dipinto da Pier Francesco di Jacopo di Sandro, era la venuta di Papa Leone X. a Fiorenza, portato da i suoi cittadini sotto il baldacchino: l' impresa era un

brac-

*Quadri sotto la
scena dipinti da
altri e loro de-
scrizione.*

*Il Del Bachiacca, che fu amico d' Andrea del Sarto, si è parlato nel tom. 2. a c. 535. tom. 4. a c. 125. 234. e tom. 5. a c. 81.
Del Bachiacca fa menzione anche il Cellini nella sua vita, e a cap. 255. lo dice ricamatore, se forse questi non era un altro Bachiacca.*

braccio ritto, e l' arme quella del Duca Giuliano, cioè Medici, e Savoia. Nel quarto quadro, di mano del medesimo, era Biograssa, presa dal Sig. Giovanni, che di quella si vedeva uscire vittorioso: l' impresa era il fulmine di Giove, e l' arme del fregio era quella del Duca Alessandro, cioè Austria, e Medici. Nel quinto Papa Clemente coronava in Bologna Carlo V. l' impresa era un serpe, che si mordeva la coda, e l' arme era di Francia, e Medici; e questa era di mano di Domenico Conti, discepolo d' Andrea del Sarto, (1) il quale mostrò non valere molto, mancatogli l' ajuto d' alcuni giovani, de' quali pensava servirsi, perchè tutti i buoni, e cattivi erano in opera; onde fu riso di lui, che molto presumendosi, si era altre volte, con poco giudizio, riso d' altri. Nella sesta storia, e ultima, da quella banda, era di mano del Bronzino (2) la disputa, ch' ebbero tra loro in Napoli, e innanzi all' Imperadore, il Duca Alessandro, e i fuorusciti Fiorentini, col fiume Sebeto, e molte figure, e questo fu bellissimo quadro, e migliore di tutti gli altri: l' impresa era una palma, e l' arme quella di Spagna. Dirimpetto alla tornata del Magnifico Cosimo, cioè dall' altra banda, era il felicissimo natale del Duca Cosimo: l' impresa era una fenice, e l' arme quella della Città di Fiorenza, cioè un giglio rosso. Accanto a questo era la creazione, ovvero elezione del medesimo alla dignità del Ducato: l' impresa il caduceo di Mercurio, e nel fregio l' arme del castellano della fortezza. E questa storia, essendo stata disegnata da Francesco Salviati, perchè ebbe a partirsi in quei giorni di Fiorenza, fu finita eccellentemente da Carlo Portelli (3) da Loro. Nella terza erano i tre superbi

Tom. V.

O o

ora-

111 Che per gratitudine fece portare il ritratto di marmo, e l' iscrizione in memoria del suo maestro nella Nunziata.

121 Agnolo Allari detto il Bronzino.

131 Di Carlo Portelli dal Castello di Loro in Valdarno si parla nel fine della vita di Ridolfo Grillandaio.

oratori Campani, cacciati del Senato Romano per la loro temeraria dimanda secondo, che racconta Tito Livio nel ventesimo libro della sua storia, i quali in questo luogo significavano tre Cardinali venuti in vano al Duca Cosimo, con animo di levarlo del governo: l'impresa era un cavallo alato, e l'arme quella de' Salviati, e Medici. Nell'altro era la presa di Monte Murlo: l'impresa un affiuolo Egizio sopra la testa di Pirro, e l'arme quella di casa Sforza, e Medici; nella quale storia, che fu dipinta da Antonio di Donnino (1) pittore fiero nelle movenze, si vedeva non lontano una scaramuccia di cavalli tanto bella, che nel quadro, di mano di persona riputata debole, riuscì molto migliore, che l'opere d'alcuni altri, ch'erano valentuomini solamente in opinione. Nell'altro si vedeva il Duca Alessandro essere investito dalla maestà Cesarea di tutte l'insigne, e imprese Ducali: l'impresa era una pica con foglie d'alloro in bocca, e nel fregio era l'arme de' Medici, e di Toledo, e questa era di mano di Batista Franco (2) Veneziano. Nell'ultimo di tutti questi quadri erano le nozze del medesimo Duca Alessandro fatte in Napoli; l'impresa erano due cornici (3) simbolo antico delle nozze, e nel fregio era l'arme di Don Pietro di Toledo, vicerè di Napoli. E questa, ch'era di mano del Bronzino, era fatta con tanta grazia, che superò, come la prima, tutte l'altre storie. Fu similmente ordinato dal medesimo Aristotile sopra la loggia un fregio con altre storiette, e arme, che fu molto lodato, e piacque a Sua Eccellenza, che di tutto il rimunerò largamente. E dopo, quasi ogni anno, fece qualche scena, e prospettiva per

11] Fu questo Antonio scolare del Franciabigio, e di lui, e delle sue opere, e d'altre sue occorrenze parla il Vasari nella fine della vita del medesimo Franciabigio.

12] Di Batista Franco vedi il Vasari altrove.

13] Cornici, dette latinamente per cornacchie.

le commedie, che si facevano per carnovale, avendo in quella maniera di pitture tanta pratica, e ajuto dalla natura, che aveva disegnato, volere scriverne, e insegnare; ma perchè la cosa gli riuscì più difficile, che non s'aveva pensato, se ne tolse più, e massimamente essendo poi stato da altri, che governarono il palazzo, fatto fare prospettive dal Bronzino, e Francesco Salviati, come si dirà a suo luogo. Vedendo adunque Aristotile essere passati molti anni, ne quali non era stato adoperato, se n'andò a Roma a trovare Antonio da Sangallo suo cugino, il quale, subito che fu arrivato ^{Lavori d' Aristotile in Roma.} dopo averlo ricevuto, e veduto ben volentieri, lo mise a sollecitare alcune fabbriche con provvisione di scudi dieci il mese, e dopo lo mandò a Castro, dove stette alcuni mesi di commessione di Papa Paolo III., a condurre gran parte di quelle muraglie, secondo il disegno, e ordine d'Antonio. E conciosussicché Aristotile, essendosi allevato con Antonio da piccolo, e avezzatosi a procedere seco troppo familiarmente, dicono, che Antonio lo teneva lontano, perchè non si era mai potuto avezzare a dirgli *Voi*; di maniera, che gli dava del *Tu*, (1) sebben fossero stati dinanzi al Papa, non che in un cerchio di Signori, e Gentiluomini, nella maniera che ancor fanno altri Fiorentini avezzi all'antica, e a dar del *tu* ad ognuno, come fossero da Norcia, senza saperli accomodare al vivere moderno, secondo che fanno gli altri, e come l'usanze portano di mano in mano; la qual cosa, quanto parebbe strana ad Antonio, avezzo a essere onorato da' Cardinali, e altri grand' uomini, ognuno se lo pensi. Venuta dunque a fastidio ad Aristotile la stanza di Castro pregò Antonio, che lo facesse tornare a Roma, di

O O 2

che

Il Questo trattamento per *Tu* è rimasto a' Napoletani. Certo che al presente passa per rozzezza, e inciviltà, ma è più naturale, e ha un carattere d'amorevolezza, e di sincerità. I Latini, e gli altri antichi lo mantengono, perchè lo richiede la natura.

che lo compiacque Antonio molto volentieri, ma gli disse, che procedesse seco con altra maniera, e miglior creanza, massimamente là dove fussero in presenza di gran personaggi. Un anno di carnovale, facendo in Roma Ruberto Struzzi banchetto a certi Signori suoi amici, e avendosi a recitare una commedia nelle sue case, gli fece Aristotile nella sala maggiore una prospettiva (per quanto si poteva in stretto luogo) bellissima, e tanto vaga, e graziosa, che fra gli altri il Cardinal Farnese non pure ne restò maravigliato, ma gli ne fece fare una nel suo palazzo di San Giorgio, dov' è la cancelleria, in una di quelle sale mezzane, che rispondono in sul giardino, ma in modo che vi stesse ferma, per potere ad ogni sua voglia, e bisogno servirsene. Questa dunque fu da Aristotile condotta con quello studio, che seppe, e poté maggiore, di maniera che sodisfece al Cardinale, ed agli uomini dell' arte infinitamente; il qual Cardinale avendo commesso a M. Curzio Frangipane, che sodisfacesse Aristotile, e colui volendo, come discreto, fargli il dovere, ed anco non soprappagare, disse a Perino del Vaga, ed a Giorgio Vasari, che stimassero quell' opera, la qual cosa fu molto cara a Perino; perchè portando odio ad Aristotile, ed avendo per male, che avesse fatto quella prospettiva, la quale gli pareva dovere, che avesse dovuto toccare a lui, come a servitore del Cardinale, stava tutto pieno di timore, e gelosia, e massimamente essendosi non pure d' Aristotile, ma anco del Vasari servito in que' giorni il Cardinale, e donatogli mille scudi, per avere dipinto a fresco in cento giorni, la sala di *Parco majori* nella Cancelleria. Disegnava dunque Perino, per queste cagioni, di stimare tanto poco la detta prospettiva d' Aristotile, che s' avesse a pentire d' averla fatta. Ma Aristotile avendo inteso chi erano coloro, che avevano a stimare la
sua

Scene in Roma

contese nella stima del prezzo d' una scena.

sua prospettiva, andato a trovare Perino, alla bella prima gli cominciò, secondo il suo costume, a dare per lo capo del Tu, per esse gli colui stato amico in giovanezza; laonde Perino, che già era di mal' animo venne in collera, e quasi scopertò non se n' avveg- gendo, quello che in animo aveva malignamente di fare; perchè avendo il tutto raccontato Aristotile al Vafari, gli disse Giorgio, che non dubitasse, ma stesse di buona voglia, che non gli farebbe fatto torto. Dopo trovandosi insieme per terminare quel negozio Perino, e Giorgio, cominciando Perino, come più vecchio a dire, si diede a biasimare quella prospettiva, ed a dire, ch' ell' era un lavoro di pochi bajocchi: e che avendo Aristotile avuto danari a buon conto, e statogli pagati coloro, che l' avevano aiutato, egli era più che soprappagato; aggiugnendo: S' io l' avessi avuta a far' io, l' avrei fatta d' altra maniera, e con altre storie, e ornamenti, che non ha fatto costui; ma il Cardinale toglie sempre a favorire qualcuno, che gli fa poco onore; dalle quali parole, ed altre, conoscendo Giorgio, che Perino voleva piuttosto vendicarsi dello sdegno, che aveva col Cardinale, e con Aristotile, che con amorevole pietà far riconoscere le fatiche, e la virtù d' un buono artefice, con dolci parole disse a Perino: Ancorch' io non m' intenda di sì fatte opere piucchè tanto, avendone nondimeno vista alcuna di mano di chi fa farle, mi pare, che questa sia molto ben condotta, e degna d' essere stimata molti scudi, e non pochi, come voi dite, bajocchi. E non mi pare onesto, che chi sta per gli scrittoj a tirare in su le carte, per poi ridurre in grand' opere tante cose variate in prospettiva, debba esser pagato delle fatiche della notte, e da vantaggio del lavoro di molte settimane nella maniera che si pagano le giornate di coloro, che non vi hanno fatica d' animo, e di mane, e poca di corpo,

corpo, bastando imitare, senza stillarsi altrimenti il cervello, come ha fatto Aristotile. E quando l'aveste fatta voi Perino, con più storie, e ornamenti, come dite, non l'areste forse fatta con quella grazia, che ha fatto Aristotile; il quale in questo genere di pittura è con molto giudizio stato giudicato dal Cardinale miglior maestro di voi. Ma considerate, che alla fine non si fa danno, giudicando male, e non dirittamente, ad Aristotile, ma all' arte, alla virtù, e molto più all' anima, e se vi partirete dall' onesto per alcun vostro disegno particolare, senza che chi la conosce per buona, non biasimerà l' opera, ma il nostro debole giudizio, e forse la malignità, e nostra cattiva natura. È chi cerca di gratuirsi ad alcuno, d' aggrandire le sue cose, o vendicarsi d' alcuna ingiuria col biasimare, o meno stimare di quel che sono le buone opere altrui, è finalmente da Dio, e dagli uomini conosciuto per quello, ch' egli è, cioè per maligno, ignorante, cattivo. Considerate voi, che fate tutti i lavori di Roma, quello, che vi parrebbe, se altri stimasse le cose vostre, quanto voi fate l' altrui. Mettetevi di grazia ne' piè di questo povero vecchio, e vedrete, quanto lontano siete dall' onesto, e ragionevole. Furono di tanta forza queste, ed altre parole, che disse Giorgio amorevolmente a Perino, che si venne a una stima onesta, e fu sodisfatto Aristotile, il quale con que' danari, con quelli del quadro mandato, come a principio si disse in Francia, e con gli avanzi delle sue provvisioni, se ne tornò lieto a Fiorenza, non ostante che Michelagnolo, il quale gli era amico, avesse disegnato servirfene nella fabbrica, che i Romani disegnavano di fare in Campidoglio. Tornato dunque a Fiorenza Aristotile l' anno 1547. nell' andar a baciar le mani al Sig. Duca Cosimo, pregò Sua Eccellenza, che volesse, avendo messo mano a molte fabbriche, servirsi dell' opera sua, e ajutarlo; il qual

qual Signore, avendolo benignamente ricevuto, come ha fatto sempre gli uomini virtuosi, ordinò, che gli fusse dato di provvisione dieci scudi il mese, e a lui disse, che sarebbe adoperato secondo l'occorrenze che venissero, con la quale provvisione senza fare altro, visse alcuni anni quietamente, e poi si morì d'anni 70. l'anno 1551. l'ultimo dì di Maggio, e fu sepolto nella Chiesa de' Servi. Nel nostro libro sono alcuni disegni di mano d' Aristotile, e alcuni ne sono appressato Antonio Particini, fra i quali sono alcune carte tirate in prospettiva bellissime.

Stipendio assegnatogli dal Duca Cosimo.

sua morte.

Vissero ne' medesimi tempi, che Aristotile, e furono suoi amici, due pittori, de' quali farò qui menzione brevemente, perocchè furono tali, che fra questi rari ingegni meritano d'aver luogo, per alcune opere, che fecero, degne veramente d'essere lodate. Uno fu Jacone, e l'altro Francesco Ubertini, (1) cognominato il Bachiacca. Jacone adunque non fece molte opere, come quelli, che se n'andava in ragionamenti, e baje, e si contentò di quel poco, che la sua fortuna, e pigrizia gli provvidero, che fu molto meno di quello, che avrebbe avuto il bisogno. Ma perchè praticò assai con Andrea del Sarto, disegnò benissimo, e con fierezza, e fu molto bizzarro, e fantastico nella positura delle sue figure, stravolgendole, e cercando di farle variate, e differenziate dagli altri in tutti i suoi componimenti; e nel vero ebbe assai disegno, e quando volle, imitò il buono. In Fiorenza fece molti quadri di nostre Donne, essendo anco giovane, che molti ne furono mandati in Francia da mercantoni Fiorentini. In S. Lucia della via de' Bardi fece in una tavola Dio Padre, Cristo, e la nostra Donna con altre figure.

Jacone, e Francesco Ubertini contemporanei, e amici di Aristotile.

Disegni eccellenti, e bizzarri di Jacone.

Sue opere in Fiorenza.

1) Di questi due pittori ha parlato il Vasari nella vita del Pontormo a cart. 195. Francesco Ubertini era per soprannome detto il Bachiacca.

In Roma.

figure; ed a Montici, in fin canto della casa di Lodovico Capponi, due figure di chiaroscuro intorno a un tabernacolo. In S. Romeo dipinse in una tavola la nostra Donna, e due Santi. Sentendo poi una volta lodare le facciate di Solidoro, e Maturino fatte in Roma, senza che niuno il sapesse, sen' andò a Roma, dove stette alcuni mesi, e dove fece alcuni ritratti acquistando nelle cose dell'arte in modo, che riuscì poi in molte cose ragionevole dipintore. Onde il Cavaliere Bon- delmonti gli diede a dipignere di chiaroscuro una sua casa, che avea murata dirimpetto a Santa Trinita al principio di borgo Sant' Apostolo, nella quale fece Jacone (x) istorie della vita d' Alessandjo Magno, in alcune cose molto belle, e condotte con tanta grazia, e disegno, che molti credono, che di tutto gli fossero fatti i disegni da Andrea del Sarto. E per vero dire al saggio, che di se diede Jacone in quest' opera, si pensò, che avesse a fare qualche gran frutto. Ma perchè ebbe sempre più il capo a darsi buon tempo, ed altre baje, ed a stare in cene, e feste con gli amici, che a studiare, e lavorare, piuttosto andò disimparando sempre, che acquistando. Ma quello, ch' era cosa non fosse degna di riso, o di compassione, egli era d' una compagnia d' amici, o piuttosto masnada, che sotto nome di vivere alla filosofica vivevano come porci, e come bestie: non si lavavano mai nè mani, nè viso, nè capo, nè barba: non spazzavano la casa, e non rifacevano il letto, se non ogni due mesi una volta: apparecchiavano con i cartoni delle pitture le tavole, e non bevevano se non al fiasco, ed al boccale. E questa loro meschinità, e vivere, come si dice, alla carlona, era da loro tenuta la più bella vita del Mondo. Ma perchè il di fuori
suol

[x] I chiariscuro di questa facciata fatti da Jacone sono in parte conservati, e son tanto belli, che pajono di mano d' Andrea del Sarto.

suol essere indizio di quello di dentro, e dimostrare quali siano gli animi nostri, credo, come s'è detto altra volta, che così fossero costoroardi, e brutti nell'animo, come di fuori apparivano. Nella festa di S. Felice in piazza (cioè rappresentazione della Madonna, quando fu annunciata, della quale si è ragionato in altro luogo) la quale fece la Compagnia dell'Orciuolo l'anno 1525. fece Jacone nell'apparato di fuori, secondo che allora si costumava, un bellissimo arco trionfale, tutto isolato, grande, e doppio, con otto colonne, pilastri e frontespizi, molto alto, il quale fece condurre a perfezione da Piero da Sesto, maestro di legname molto pratico; e dopo vi fece nove storie, parte delle quali dipinse egli, che furono le migliori, e l'altre Francesco Ubertini Bachiacca; le quali storie furono tutte del Testamento vecchio, e per la maggior parte de' fatti di Moisè. Essendo poi condotto Jacone da un frate Scopetino suo parente a Cortona, dipinse nella Chiesa della Madonna, la quale è fuori della Città, due tavole a olio. In una è la nostra Donna con San Rocco, S. Agostino, ed altri Santi; e nell'altra un Dio Padre, che incorona la nostra Donna, con due Santi da piè, e nel mezzo è S. Francesco, che riceve le stimate; le quali due opere furono molto belle. Tornatosene poi a Fiorenza, fece a Bongianni Capponi una stanza in volta in Fiorenza, e al medesimo ne accomodò nella villa di Montici alcun'altre. E finalmente, quando Jacopo Pontormo dipinse al Duca Alessandro, nella villa di Careggi, quella loggia, di cui si è nella sua vita favellato, gli ajutò a fare la maggior parte di quegli ornamenti di grottesche, e altre cose; dopo le quali si adoperò in certe cose minute, delle quali non accade far menzione. La somma è, che Jacone spese il miglior tempo di sua vita in baje, andandosene in considerazioni, e in dir male di

In Cortona.

Altre in Fiorenza.

questo, e di quello. Essendo in que' tempi ridotta in Firenze l' arte del disegno in una compagnia di persone, che più attendevano a far baje, ed a godere, che a lavorare; e lo studio de' quali era ragunarsi per le botteghe, ed in altri luoghi, e quivi malignamente, e con loro gerghi attendere a biasimare l' opere d' alcuni, ch' erano eccellenti, e vivevano civilmente; e come uomini onorati. Capi di questi erano Jacone, il Piloto orefice, ed il Tasso legnajuolo; ma il peggiore di tutti era Jacone; perciocchè fra l' altre sue buone parti, sempre nel suo dire mordeva qualcuno di mala sorta; onde non fu gran fatto, che da cotal compagnia avessero poi col tempo, come si dirà, origine molti mali, nè che fusse il Piloto, per la sua mala lingua, ucciso da un giovane. E perchè le costoro operazioni, e costumi non piacevano agli uomini dabbene, erano, non dico tutti, ma una parte di loro sempre, come i battilani, ed altri simili, a fare alle piastrelle lungo le mura, o per le taverne a godere. Tornato un giorno Giorgio Vasari da Monte Oliveto luogo fuori di Firenze, da vedere il Reverendo, e molto virtuoso Don Miniato Pitti, (1) abate allora di quel luogo, trovò Jacone con una gran parte di sua brigata in sul canto de' Medici, il quale pensò, per quanto intesi poi, di volere con qualche sua cantafavola, mezzo burlando, e mezzo dicendo da dovero, dire qualche parola ingiuriosa al detto Giorgio; perchè entrato egli così a cavallo fra loro, gli disse Jacone: Orbè, Giorgio, disse, come va ella? Va bene, Jacone mio, rispo-

Sua mordacità.

Ribattuta dal Vasari.

Il Questo P. Abate ajutò molto il Vasari a compilare queste Vite, come stanno nella prima edizione fatta in Firenze nel 1550. pel Torrentino, benchè non vi si legga il nome dello stampatore. Ell' è in due tomi, di bellissimo caratteri, ma è mancante de' ritratti. Le Vite son più brevi, che non sono anche delle cose, che mancano in questa, le quali può essere, che il Vasari togliesse via per molti riguardi.

rispose Giorgio. Io era già povero, come tutti voi, e ora mi trovo tre mila scudi di meglio: ero tenuto da voi goffo, e i frati, e preti mi tengono valentuomo: io già serviva voi altri, e ora questo famiglio, che è qui, serve me, e governa questo cavallo: vestiva di que' panni, che vestono i dipintori, che son poveri, e ora son vestito di velluto: andava già a piedi, e or vo a cavallo; sicchè, Jacone mio, ella va bene affatto: rimanti con Dio. Quando il povero Jacone sentì a un tratto tante cose, perdè ogni invenzione, e si rimase senza dir' altro tutto stordito, quasi considerando la sua miseria, e che le più volte rimane l' ingannatore a piè dell' ingannato. Finalmente essendo stato Jacone da una infermità mal condotto, essendo povero, senza governo, e rattappato delle gambe, senza potere aiutarfi, si morì di stento in una sua casupola, ch' aveva in una piccola strada, ovvero chiasso, detto Codarimessa, l' anno 1553. Francesco d' Ubertino, detto Bachiacca, fu diligente dipintore, ancorchè fusse amico d' Jacone, visse sempre assai costumatamente, a da uomo dabbene. Fu similmente amico d' Andrea del Sarto, e da lui molto ajutato, e favorito nelle cose dell' arte. Fu, dico, Francesco diligente pittore, e particolarmente in fare figure piccole, le quali conduceva perfette, e con molta pazienza, come si vede in San Lorenzo di Fiorenza, in una predella della storia de' martiri, sotto la tavola di Gio. Antonio Sogliani; e nella cappella del Crocifisso, in un'altra predella molto ben fatta. Nella camera di Pier Francesco Borgherini; della quale si è già tante volte fatto menzione, fece il Bachiacca, in compagnia degli altri, molte figurine ne' cassoni, e nelle spalliere, che alla maniera sono conosciute, come differenti dall' altre. Similmente nella già detta anticamera di Gio. Maria Benintendi fece due quadri molto belli di figure piccole, in uno de' quali, che è il più

Morte di Jacone.

Ubertino eccellente in figure piccole.

Sue opere.

bello, e più copiose di figure, è il Batista, che battezza Gesù Cristo nel Gioiello. Ne fece anco molti altri per diversi, che furono mandati in Francia, e in Inghilterra. Finalmente il Bachiacca (1) andato al servizio del Duca Cosimo, perchè era ottimo pittore in ritrarre tutte le sorte d' animali, fece a sua Eccellenza uno scrittojo tutto pieno d' uccelli di diverse maniere, e d' erbe rare, che tutto condusse a olio divinamente. Fece poi di figure piccole, che furono infinite, i cartoni di tutti i mesi dell' anno, messe in opera di bellissimo panni d' azzai di seta, e d' ofo, con tanta industria, e diligenza, che in quel genere non si può veder meglio, da Marco di maestro Giovanni Rosto Fiammingo. Dopo le quali opere condusse il Bachiacca a fresco la grotta d' una fontana d' acqua, che è a' Pitti: e in ultimo fece i disegni per un letto, che fu fatto di ricami, tutto pieno di storie, e di figure piccole che fu la più ricca cosa di letto, che di simile opera possa vedersi, essendo stati condotti i ricami pieni di perle, e d' altre cose di pregio da Antonio Bachiacca, fratello di Francesco, il quale è ottimo ricamatore. E perchè Francesco morì avanti, che fosse finito il detto letto, che ha servito per le felicissime nozze dell' Illustrissimo Sig. Principe di Fiorenza Don Francesco Medici, e della Serenissima Reina Giovanna d' Austria; egli fu finito in ultimo con ordine, e disegno di Giorgio Vasari. Morì Francesco l' anno 1557. in Fiorenza.

Va al servizio del Duca Cosimo.

*Dipintor d' uccelli, e dipian-
te.*

*Sua morte in
Firenze.*

VITA

Il Questo nome si trova scritto ora in un modo, ora in un altro, cioè Bacchiacca e Bachicca V. il Baldin. Dec. 4. del sec. 4. part. 1. c. 290. dove parla anche d' Antonio Bachicca, e porta un sonetto del Varchi in sua lode, e opere di Jacone menzionate qui sono smarrite.



Tom. V. c. 301 :

N. 25

V I T A
 D I B E N N E N U T Ò
 G A R O F A L O

PITTORE FERRARESE.

IN questa parte delle vite, che noi ora scriviamo, si farà brevemente un raccolto di tutti i migliori, e più eccellenti pittori, scultori, e architetti, che sono stati a' tempi nostri in Lombardia dopo il Mantegna, (1) il Costa, (2) Boccaccino (3) da Cremona, ed il Francia Bolognese, (4) non potendo fare la vita di ciascuno in particolare, e parendomi abbastanza raccontare l'opere loro; la qual cosa io non mi farei messo a fare, nè a dar di quelle giudizio, se io non l'aveffi prima vedute. E perchè dall'anno 1542. infino a questo presente 1566. io non aveva, come già feci, scorsa quasi tutta l'Italia, nè veduto le dette, ed altre opere, che in questo spazio di ventiquattro anni sono molto cresciute; io ho voluto, essendo quasi al fine di questa mia fatica, prima che io le scriva, vederle, e con l'occhio farne giudizio. Perchè finite le già dette nozze dell'

11) Vedi la Vita d' Andrea Mantegna nel tom. 2. a c. 475.

12) vedi la Vita di Lorenzo Costa nel tom. 2. a cart. 348. e altrove.

13) Il Boccaccino fu scolare di suo padre. Questi, di cui parla il Vasari, aveva nome Cammillo. Morì nel 1546. d'anni 36. e di esse parla il Lomazzo nel Tempio della pittura a c. 158

14) V. la vita del Francia nel tom. 2. a cart. 305.

*Vasari scorfe
buona parte d'
Italia per rive-
der l' opere al-
trui.*

dell' Illustrissimo Signor D. Francesco Medici, Principe di Fiorenza, e di Siena, mio Signore, e della Serenissima Reina Giovanna d' Austria, per le quali io era stato due anni occupato nel palco della principale sala del loro palazzo, ho voluto, senza perdonare a spesa, o fatica veruna, rivedere Roma, la Toscana, parte della Marca, l' Umbria, la Romagna, la Lombardia, e Venezia con tutto il suo dominio, per rivedere le cose vecchie, e molte che sono state fatte dal detto anno 1547. in poi. Avendo io dunque fatto memoria delle cose più notabili, e degne d' essere poste in iscrittura, per non far torto alla virtù di molti, nè a quella sincera verità, che si aspetta a coloro, che scrivono istorie di qualunque maniera, senza passione d' animo; verrò scrivendo quelle cose, che in alcuna parte mancano alle già dette, senza partirmi dall' ordine della storia, e poi darò notizia dell' opere d' alcuni, che ancora son vivi, e che hanno cose eccellenti operato, e operano, parendomi, che così richiegga il merito di molti rari, e nobili artefici. Cominciandomi dunque dai Ferraresi; nacque Benvenuto Garofalo in Ferrara l' anno 1481. di Piero Tisi, i cui maggiori erano stati per origine Padoani: nacque, dico, di maniera inclinato alla pittura, che ancor piccolo fanciulletto, mentre andava alla scuola di leggere, non faceva altro che disegnare. Dal quale esercizio, ancorchè cercasse il padre, che avea la pittura per una baja, di distorlo, non fu mai possibile. Perchè veduto il padre, che bisognava secondare la natura di questo suo figliuolo, il quale non faceva altro giorno, e notte che disegnare; finalmente l' acconciò in Ferrara con Domenico Lanero, (1) pittore in quel tempo di qualche nome, sebbene avea la maniera secca, e stentata; col quale

Patria del Garofalo.

(1) Di questo Domenico Lanero si ritrava un quadro nella galleria del Re di Polonia in Dresda. Fioriva in Ferrara nel 1500.

quale Domenico essendo stato Benvenuto alcun tempo, nell' andare una volta a Cremona gli venne veduto nella cappella maggiore del Duomo di quella Città, fra l' altre cose, di mano di Boccaccino Boccacci, (1) *Tribuna del Boccacci in Cremona.* pittore Cremonese, che avea lavorata quella tribuna a fresco, un Cristo, che sedendo in trono, ed in mezzo a quattro Santi, dà la benedizione. Perchè piacutagli quell' opera, si acconciò, per mezzo d' alcuni amici, con esso Boccaccino, il quale allora lavorava nella medesima Chiesa pur a fresco alcune storie della Madonna, come si è detto nella sua vita, a concorrenza di Altobello (2) pittore, il quale lavorava nella medesima Chiesa, dirimpetto a Boccaccino, alcune storie di Gesù Cristo, che sono molto belle, e veramente degne di essere lodate. Essendo dunque Benvenuto stato due anni in Cremona, e avendo molto acquistato sotto la disciplina di Boccaccino, se n' andò d' anni 19. a Roma l' anno 1500. dove postosi con Giovanni Baldini pittor Fiorentino assai pratico, e il quale aveva molti bellissimoi disegni di diversi maestri eccellenti, sopra quelli, quando tempo gli avanzava, e massimamente la notte, si andava continuamente esercitando. Dopo essendo stato con costui quindici mesi, e avendo veduto con molto suo piacere le cose di Roma, scorse che ebbe un pezzo per molti luoghi d' Italia, si condusse finalmente a Mantova; dove appresso Lorenzo Costa pittore stette due anni, servendolo con tanta amorevolezza, che colui per remunerarlo, lo acconciò in capo a due anni con Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, col quale anco stava esso Lorenzo.

Ma

Dopo d' aver imparato in Cremona va a Roma, e studia sotto il Baldini.

[1] Boccaccino Boccacci padre di cammillo, seguì la maniera di Pietro Perugino Fiori circa al 1520. Vedi Alessandro Lamo nel Discorso sopra le tre belle arti a c. 31. E la Nota della vita di Lorenzo tom. 3. a c. 318. Morì nel 1540.

[2] Altobello da Melone Cremonese fiorì nel tempo del Boccaccino. Di esso parlano il Lomazzo, e il detto Lamo a c. 83.

Ma non vi fu stato molto Benvenuto, che ammalando Piero suo padre in Ferrara, fu forzato tornarsene là, dove stette poi del continuo quattro anni, lavorando molte cose da se solo, e alcune in compagnia de' Dofsi. (1) Mandando poi l'anno 1505. per lui Messer Jeronimo Sagrato gentiluomo Ferrarese, il quale stava in Roma, Benvenuto vi tornò di bonissima voglia, e misurabilmente per vedere i miracoli, che si predicavano di Raffaello da Urbino, e della cappella di Giulio (2) stata dipinta dal Bonarroto. Ma giunto Benvenuto in Roma, restò quasi disperato, non che stupido nel vedere la grazia, e la vivezza, che avevano le pitture di Raffaello, e la profondità del disegno di Michelagnolo. Onde malediva le maniere di Lombardia; e quella, che avea con tanto studio, e tanto imparato in Mantova, e volentieri, se avesse potuto, se ne farebbe snobbato. Ma poichè altro non si poteva, si risolvè a volere disimparare, e dopo la perdita di tanti anni, di maestro divenire discepolo. Perchè cominciato a disegnare di quelle cose, che erano migliori, e più difficili, e a studiare con ogni possibile diligenza quelle maniere tanto lodate, non attese quasi ad altro per ispazio di due anni continui; per lo che mutò in tanto la pratica, e maniera cattiva in buona, che n' era tenuto dagli artefici conto. E che fu più, tanto adoperò col sottomettersi, e con ogni qualità d'amorevole ufficio, che divenne amico di Raffaello da Urbino, il quale, come gentilissimo, e non ingrato, gli insegnò molte cose; ajutò e favorì sempre Benvenuto; il quale se avesse seguitato la pratica di Roma, senz' alcun dubbio avrebbe fatto cose degne del bell' ingegno suo. Ma perchè fu costretto, non so per qual accidente, tornare alla patria; nel pigliare

*Stupisce alla
maniera Roma-
na.*

*Diviene amico
di Raffaello.*

(1) Le vite de' Dofsi sono nel tom. 4. a c. 11.
 (2) Cioè la Cappella sistina, dove Giulio secondo fece dipigner la volta al Bonarroto, e però il Pasari la chiama qui Cappella di Giulio.

gliare licenza da Raffaello, gli promise, secondo che egli il consigliava, di tornare a Roma, dove l'assicurava Raffaello, che gli darebbe più che non volesse da lavorare, e in opere onorevoli. Arrivato dunque Benvenuto in Ferrara, affettato, che egli ebbe le cose, e spedito la bisogna, che ve l'aveva fatto venire, si metteva in ordine per tornarsene a Roma, quando il Signor Alfonso Duca di Ferrara lo mise a lavorare nel castello, in compagnia d' altri pittori Ferraresi, una cappella; la quale finita gli fu di nuovo interrotto il partirsi dalla molta cortesia di M. Antonio Costabili gentiluomo Ferrarese di molta autorità, il quale gli diede a dipingere nella Chiesa di Sant' Andrea all' Altar Maggiore una tavola a olio. La quale finita, fu forzato farne un'altra in San Bertolo, convento de' Monaci Cisterciensi; nella quale fece l'adorazione de' Magi, che fu bella, e molto lodata. Dopo ne fece un' altra in Duomo piena di varie, e molte figure, e due altre, che furono poste nella Chiesa di Santo Spirito, in una delle quali è la Vergine in aria col figliuolo in collo, e di sotto alcun' altre figure; e nell' altra la Natività di Gesù Cristo; nel fare delle quali opere, ricordandosi alcuna volta d' avere lasciato Roma, ne sentiva dolore estremo; ed era risoluto per ogni modo di tornarvi; quando sopravvenendo la morte di Piero suo padre, gli fu rotto ogni disegno perciocchè trovandosi alle spalle una sorella da marito, e un fratello di quattordici anni, e le sue cose in disordine; fu forzato a posare l' animo, e accomodarsi ad abitare la patria. E così avendo partita la compagnia con i Dossi, i quali avevano insino allora con esso lui lavorato, dipinse da se nella Chiesa di San Francesco in una cappella la risurrezione di Lazzaro, piena di varie, e buone figure, colorita vagamente, e con attitudini pronte e vivaci, che molto gli furono commendate. In un' altra cap-

Torna alla patria, e ivi opera.

pella della medesima Chiesa dipinse l'uccisione de' fanciulli innocenti, fatti crudelmente morire da Erode, tanto bene, e con sì fiere movenze de' soldati, e d'altre figure, che fu una maraviglia. Vi sono oltre ciò molto bene espressi nella varietà delle teste diversi affetti, come nelle madri, e balie la paura, ne' fanciulli la morte, negli uccisori la crudeltà; e altre cose molte, che piacqero infinitamente. Ma egli è ben vero, che in facendo quest'opera; fece Benvenuto quello, che infin' allora non era mai stato usato in Lombardia, cioè fece modelli di terra per veder meglio l'ombre, e i lumi; e si servì di un modello di figura fatto di legname, gangherato in modo, che si snodava per tutte le bande; e il quale accomodava a suo modo, con panni addosso, e in varie attitudini. Ma quello, che importa più, ritrasse dal vivo, e naturale ogni minuzia, come quelli che conosceva, la diritta essere imitare, ed osservare il naturale. Finì per la medesima Chiesa la tavola d'una cappella, e in una facciata dipinse a fresco Cristo preso dalle turbe nell'orto: in S. Domenico della medesima Città dipinse a olio due tavole, in una è il miracolo della Croce, e S. Elena, e nell'altra è S. Piero martire con buon numero di bellissime figure. E in questa pare, che Benvenuto variasse assai dalla sua prima maniera, essendo più fiera, e fatta con manco affettazione. Fece alle Monache di S. Salvestro in una tavola Cristo, che in sul monte ora al Padre, mentre i tre Apostoli più basso si stanno dormendo. Alle monache di S. Gabriello fece una Nunziata, e a quelle di S. Antonio nella tavola dell'altare maggiore la Risurrezione di Cristo. Ai frati Ingefuati nella Chiesa di San Girolamo all'altare maggiore, Gesù Cristo nel presepio, con un coro d'angeli in una nuvola tenuto bellissimo. In S. Maria del Vado è di mano del medesimo in una tavola, molto bene intesa, e colorita, Cristo ascenden-

Fece modelli per veder i lumi, e l'ombre.

Si servì del modello di legno.

re in Cielo, e gli Apostoli, che lo stanno mirando. Nella Chiesa di S. Giorgio, luogo fuor della Città, de' Monaci di Monte Oliveto, dipinse in una tavola a olio i Magi, che adorano Cristo, e gli offeriscono mirra, incenso, e oro. E questa è delle migliori opere, che facesse costui in tutta la sua vita; le quali tutte cose molto piacquero ai Ferraresi, e furono cagione, che lavorò quadri per le case loro, quasi senza numero, e molti altri Monasterj, e fuor della Città, per le Castella, e Ville all' intorno, e fra l' altre al Bondeno dipinse in una tavola la risurrezione di Cristo. E finalmente lavorò a fresco nel refettorio di S. Andrea, con bella, e capricciosa invenzione molte figure, che accordano le cose del vecchio Testamento col nuovo. Ma perchè l' opere di costui furono infinite, basti avere favellato di queste, che sono le migliori. Avendo d. Benvenuto avuto i primi principi della pittura Girolamo da Carpi, come si dirà nella sua vita, dipinsero insieme la facciata della casa de' Muzzarelli nel borgo nuovo, parte di chiaroscuro, parte di colori, con alcune cose finte di bronzo. Dipinsero parimente insieme fuori, e dentro il palazzo di Copara, luogo da diporto del Duca di Ferrara, al qual Signore fece molte altre cose Benvenuto, e solo, ed in compagnia d' altri pittori. Essendo poi stato lungo tempo in proposito di non voler pigliar donna, per essersi in ultimo diviso dal fratello, e venutogli a fastidio lo star solo, la prese di 48. anni. Nè l' ebbe a fatica tenuta un anno, che ammalatosi gravemente, perdè la vista dell' occhio ritto, e venne in dubbio, e pericolo dell' altro, pure raccomandandosi a Dio, e fatto voto di vestire, come poi fece, sempre di bigio, si conservò per la grazia di Dio in modo la vista dell' altr' occhio, che l' opere sue fatte nell' età di sessantacinque anni erano tanto ben fatte, e con pulitezza, e diligenza, che è una ma-

*Tavola in San
Giorgio delle
migliori.*

*Fu in pericolo
di restar cieco,
perduto un oc-
chio.*

raviglia. Di maniera, che mostrando una volta il Duca di Ferrara a Papa Paolo III. un trionfo di Bacco a olio, lungo cinque braccia, e la calunnia d' Apelle, fatti da Benvenuto in detta età, con i disegni di Raffaello da Urbino, i quali quadri sono sopra certi cammini di sua Eccellenza, restò stupefatto quel Pontefice che un vecchio di quell' età con un occhio solo avesse condotti lavori così grandi, e così belli. Lavorò Benvenuto venti anni continui, tutti i giorni di festa per l' amor di Dio, nel monasterio delle monache di S. Bernardino, dove fece molti lavori d' importanza a olio, a tempera, ed a fresco. Il che fu certo maraviglia, e gran segno della sincera, e sua buona natura, non avendo in quel luogo concorrenza, ed avendovi nondimeno messo non manco studio, e diligenza di quello, che avrebbe fatto in qualsivoglia altro più frequentato luogo. Sono le dette opere di ragionevole compimento, con bell' arie di teste, non intrigare, e fatte certo con dolce, e buona maniera. A molti discepoli, che ebbe Benvenuto, ancorchè insegnasse tutto quello che sapeva più che volentieri per farne alcuno eccellente, non fece mai in loro frutto veruno, ed in cambio di essere da loro della sua amorevolezza ristorato, almeno con gratitudine d' animo, non ebbe mai da essi se non dispiaceri; onde usava dire, non avere mai avuto altri nemici, che i suoi discepoli, e garzoni. L' anno 1550. essendo già vecchio, ritornatogli il suo male degli occhi, rimase cieco del tutto, e così visse 9. anni; la quale disavventura sopportò con paziente animo, rimettendosi al tutto nella volontà di Dio. Finalmente pervenuto all' età di 78. anni; parendogli pur troppo essere in quelle tenebre vivuto, e rallegrandosi della morte, con speranza d' aver a godere la luce eterna, finì il corso della vita l' anno 1559. a dì 6. di Settembre, lasciando un figliuolo maschio, chiamato Gi.

*Ebbe discepoli
poco grati.*

*Morì essendo
vissuto cieco 9.
anni.*

Girolamo, che è persona molto gentile, ed una femmina.

Fu Benvenuto persona molto dabbene, burlevole, dolce nella conversazione, e paziente, e quieto intutte le sue avversità. Si diletto in giovinezza della scherma, e di sonare il liuto, e fu nell'amicizie officiosissimo, e amorevole oltre misura. Fu amico di Giorgione da Castelfranco pittore, di Tiziano da Cadore, e di Giulio Romano, e in generale affezionatissimo a tutti gli uomini dell'arte; ed io ne posso far fede, il quale, due volte, ch'io fui al suo tempo a Ferrara, ricevevi da lui infinite amorevolezze, e cortesie. Fu sepolto onorevolmente nella Chiesa di Santa Maria del Vado, e da molti virtuosi con versi, e prose, quanto la sua virtù meritava, onorato. (1) E perchè non si è potuto avere il ritratto di esso Benvenuto, si è messo nel principio di queste Vite di pittori Lombardi quello di Girolamo da Carpi, la cui vita sotto questa scriveremo.

*fu amico di
virtuosi, dian-
to, e onorato
nella morte.*

VITA

Il Moliffimi quadri di Benvenuto si ritrovano nelle gallerie di Roma, e specialmente in quella del Principe Ranfili, dove sono i più grandi, e fra gli altri una Visitazione di S. Elisabetta di figure, quanto il naturale e tinte di gran forza, e fatte risaltare a forza di scuri suil' andare di Lionardo da Vinci, le quali figure hanno un gran campo, che rappresenta la facciata d'un nobile edificio di buona architettura finta di marmo bianco, ma così bene appannato, che non si può desiderare un colorito più dolce, più accordato, nè più vero. Circa il ritratto, che il Vasari dice di non aver potuto avere, avendol o trovato il Manolesi, lo aggiunse all'edizione di Bologna, dondel'abbiamo tratto.

Un altro bel quadro di Benvenuto è nella galleria dell'Emilientissimo Corsini, amante, e protettore de' pittori, e delle loro opere. Vi è rappresentato un S. Agostino, che in riva al mare scrive il suo trattato della Trinità mentre un fanciullo tenta con una conchiglia

di votare il mare in una sua fossata, che ha scavata nel lido. In alto è sopra le nuvole una Madonna col bambino in collo attorniata da una moltitudine d'angeli tanto ben disposti, ch'è una maraviglia, poichè la stessa moltitudine in vece di far confusione, fa armonia, benchè sembrino ammontati senz'ordine. La figura del S. Dottore è terribile, e si volge al putto con un'attitudine tanto fiera, che par disegnata dal Bonarroti, ma colorita da Raffaello.

Lo stesso Eminentissimo ha di Benvenuto, un altro quadro, che fu tenuto da' pittori più intendenti per di mano di Raffaello da Urbino, e per tale tempo fu venduto settecento scudi, fin che poi venne in potere di sua Eminenza. Rappresenta una S. Famiglia con altri santi di forma picciola.

THE
MAY
SOCIETY



Tom. V. c. 311

:

N. 12.

V I T A
 DI GIROLAMO
 DA CARPI
 PITTORE FERRARESE.

Girolamo dunque, detto da Carpi, (1) il quale fu Ferrarese, e discepolo di Benvenuto fu a principio da Tommaso suo padre, il quale era pittore di scuderia, adoperato in bottega a dipignere forzieri, sgabelli, cornicioni, ed altri sì fatti lavori di dozzina. Avendo poi Girolamo sotto la disciplina di Benvenuto fatto alcun frutto, pensava d' avere dal padre a essere levato da que' lavori meccanici; ma non ne facendo Tommaso altro, come quelli, che aveva bisogno di guadagnare, si risolvè Girolamo partirsi da lui ad ogni modo. E così andato a Bologna, ebbe appresso i Gentiluomini di quella Città assai buona grazia. Perciocchè avendo fatto alcuni ritratti, che somigliarono assai, si acquistò tanto credito, che guadagnando bene, ajutava più il padre stando in Bologna, che non avea fatto dimorando a Ferrara. In quel tempo, essendo stato portato a Bologna, in casa de' Signori Conti Ercolani, un quadro di man d' Antonio da Coreggio, nel quale Cristo in forma d' ortolano appare a Maria Maddalena, (2) lavorato

*ebbe i principj
 da Benvenuto.*

In Si dovea questo pittore nominare non da Carpi, ma Girolamo Carpi, e così è appellato nella tragedia del Gualdi intitolata Orbec, stampata in Ferrara nel 1547. di cui fece le scene questo pittore; leggendovisi: Fu l' architetto, e l' dipintore della scena M. Girolamo Carpi da Ferrara.

l' Vedi nel tomo 3. a c. 62. nella vita del Coreggio, dove si mentovava questo quadro.

vorato tanto bene, e morbidamente; quanto più non si può credere; entrò di modo nel cuore a Girolamo quella maniera, che non bastandogli avere ritratto quel quadro, andò a Modena per vedere l'altre opere di mano del Coreggio; là dove arrivato, oltre all'essere restato nel vederle tutto pieno di maraviglia, una fra l'altre lo fece rimanerè stupefatto, e questa fu quel gran quadro, che è cosa divina, nel quale è una nostra Donna, che ha un puttò in collo, il quale sposa Santa Caterina, un San Bastiano, e altre figure, con arie di teste tanto belle, che pajono fatte in paradiso. (1) Nè è possibile vedere i più bei capelli, nè le più belle mani, o altro colorito più vago, e naturale. Essendo stato dunque da M. Francesco Grilenzoni, dottore, e padrone del quadro, il quale fu amicissimo del Coreggio, concesso a Girolamo poterlo ritrarre, egli il ritrasse con tutta quella diligenza, che maggiore si può immaginare. Dopo fece il simile della tavola di S. Piero Martire, (2) la quale avea dipinta il Coreggio a una Compagnia di secolari, che la tengono, siccome ella merita, in pregio grandissimo, essendo massimamente in quella, oltre all'altre figure, un Cristo fanciullo in grembo alla madre, che pare, che spiri, ed un S. Pie-

S' invaghisce della maniera del Coreggio.

10

11 Di questo quadro non fece parola il Vasari nella vita di esso Coreggio. È intagliato in rame molto bene. Anche d'altri di questi quadri non doveva aver notizia il Vasari, quando scrisse quella vita.

Ho detto che il Vasari non ha fatto parola di questo quadro, se fosse non è quella Madonna nominata più appresso con quelle parole: Dipinse ancora in Modena una tavola d'una Madonna tenuta da tutti i pittori in pregio. Nel 1614, questo quadro ammirabile era posseduto dal Cardinale Sforza, come si è detto ampiamente nelle note alla vita del Coreggio tomo 3.ª cart. 68. Adesso si trova in Francia.

12 Il S. Pier martire mentovato qui dal Vasari è uno de' più eccellenti quadri del Coreggio, e ora si trova nella galleria del Re di Polonia, ed è stato perfettamente intagliato dal Signor De Bovè. Vi son certi putti ammirabili, che Guido Reni avea molto studiati, e gli erano rimasti tanto impressi nella memoria, e tanto gli avea ammirati, che a ognuno, che tornava da Modena, domandava, se que' putti erano ancora nel medesimo stato, o se erano cresciuti, e divenuti uomini fatti.

ro Martire bellissimo; ed un' altra tavoletta (1) di mano del medesimo fatta alla Compagnia di S. Bastiano, non men bella di questa. Le quali tutte opere, essendo state ritratte da Girolamo, furono cagione, che egli migliorò tanto la sua prima maniera, ch' ella non pareva più dessa, nè quella di prima. Da Modena andato Girolamo a Parma, dove avea inteso, esser alcune opere del medesimo Coreggio, ritrasse alcuna delle pitture della tribuna del Duomo, parendogli lavoro straordinario cioè il bellissimo scorto d' una Madonna, che s' aglie in Cielo (2) circondata da una moltitudine d' angeli: gli apostoli, che stanno a vederla salire, e quattro Santi protettori di quella Città, che sono nelle nicchie: S. Gio. Batista, che ha un agnello in mano, S. Joeseffo sposa della nostra Donna, San Bernardo degli Uberti Fiorentino Cardinale, e Vescovo di quella Città, e un altro Vescovo. (3) Studiò similmente Girolamo in S. Giovanni Evangelista le figure della cappella maggiore nella nicchia di mano del medesimo Coreggio, cioè la incoronazione di nostra Donna; S. Giovanni Evangelista, il Batista, San Bevedetto, San Placido, e una moltitudine d' angeli, (4) che a questi sono intorno, e le maravigliose figure, che sono nella Chiesa

Ritrasse, e dipinse con gran miglioramento

Tom. V

R r

di

10 S' esprime male il Vasari chiamando tavoletta il quadro della Compagnia di S. Bastiano, essendo alto 9. piedi, e 6. dita, e largo piedi 5. e mez. Anche questa tavola è ora trasportata nella galleria di Dresda, ed è stata moderatamente intagliata da Kilian.

121 Qui il Vasari si corregge dal fallo di memoria, che aveva commesso nel credere, che questa Assunta fosse nella Chiesa di S. Gio. Batista. credo, che egli abbia presa l' occasione di parlare qui dell' opere del Coreggio, perchè avendole vedute nuovamente, potette aggiugnere alcune notizie, e correggere alcuni sbagli, che aveva preso nel distendere la sua vita. Forse da questa copia del Carpi fu due volte ricavato l' intaglio di questo gruppo da Francesco Faraone Aquila in una carta grande, e in una piccola.

131 Queste pitture furono intagliate ad acquaforte, come si è detto nella vita del coreggio nel tomo terzo a cart. 57. da Giovan Batista Vanni pittor Fiorentino, e dedicate il dì 2. di febbrajo 1620. al Marchese Lorenzo Guicciardini. Ho veduto anche una di queste carte nella Raccolta delle stampe della libreria Corsini intagliata da Sisto Badalocchi, ma non so, se n' abbia intagliate più.

141 Qui si accennano le pitture della tribuna, delle quali ho parlato in detta Giunna.

di S. Sepolcro alla cappella di S. Gioseffo, tavola di pittura divina. (1) E perchè è forza, che coloro, a i quali piace fare alcuna maniera, e la studiano con amore, la imparino almeno in qualche parte, onde avviene ancora, che molti divengono più eccellenti, che i loro maestri non sono stati, Girolamo prese affai della maniera del Coreggio. Onde tornato a Bologna, l'imitò sempre, non studiando altro che quella, e la tavola, (2) che in quella Città dicemmo essere di mano di Raffaello da Urbino. E tutti questi particolari seppi io dallo stesso Girolamo, che fu molto mio amico, l'anno 1550. in Roma, e il quale meco si dolse più volte d'aver consumato la sua giovinezza, e i migliori anni in Ferrara, a Bologna, e non in Roma, o altro luogo, dove avrebbe fatto senza dubbio molto maggiore acquisto. Fece anco non piccol danno a Girolamo, nelle cose dell'arte, l'aver atteso troppo a' suoi piaceri amorosi, e a sonare il liuto in quel tempo, che avrebbe potuto fare acquisto nella pittura. Tornato dunque a Bologna, oltre a molti altri, ritrasse Messer Onofrio Bartolini Fiorentino, che allora era in quella Città a studio, e il quale fu poi Arcivescovo di Pisa, la quale testa, che oggi è appresso gli eredi di detto Messer Noferi, (3) è molto bella, e di graziosa maniera. Lavorando in quel tempo a Bologna un maestro Biagio pittore, (4) cominciò costui vedendo Girolamo venire in buon credito, a temere, che non gli passasse innanzi, e gli levasse tutto il guadagno. Perchè fatto seco amicizia, con buona occasione, per ritardarlo dall'operare, gli divenne compagno, e dimestico di maniera, che cominciarono a la-

vora-

Si. dolse di non aver studiato sempre in Roma.

111 Le pitture della Chiesa del S. Sepolcro sono state intagliate in rame da Francesco Bricci scolare di Lodovico Caracci.

121 La tavola di S. Cecilia, che sta in S. Gio. in monte.

131 Noferi vale Onofrio, secondo il troncamento che ne fanno in Firenze.

141 Forse Biagio Pupini detto maestro Biagio dalle Lame, scolare del Bramante, come si legge nell'Abecedario pittorico.

vorare di compagnia, e così continuarono un pezzo; la qual cosa, come fu di danno a Girolamo nel guadagno, così gli fu parimente nelle cose dell' arte, perciocchè seguitando le pedate di maestro Biagio, che lavorava di pratica, e cavava ogni cosa dai disegni di questo, e di quello, non metteva anch' egli più alcuna diligenza nelle sue pitture. Ora avendo nel monasterio di S. Michele in Bosco fuor di Bologna un frate Antonio, monaco di quel luogo, fatto un S. Bastiano grande quanto il vivo: a scaricalafino in un convento del medesimo ordine di monte Oliveto una tavola a olio: e a monte Oliveto maggiore alcune figure in fresco nella cappella dell' orto di S. Scolastica, voleva l' abate Ghiaccino, che l' aveva fatto fermare quell' anno in Bologna, che egli dipignesse la sagrestia nuova di quella lor chiesa. Ma frate Antonio, che non si sentiva di fare sì grande opera, e al quale forse non molto piaceva durare tanta fatica, operò di maniera, che quell' opera fu allogata a Girolamo, e a maestro Biagio, i quali la dipinsero tutta a fresco, facendo negli spartimenti della volta alcuni putti, e angeli, e nella testa, di figure grandi, la storia della trasfigurazione di Cristo, servendosi del disegno di quella, che fece in Roma a S. Pietro in Montorio Raffaello da Urbino, e nelle facciate fecero alcuni Santi, ne' quali è pur qualche cosa di buono. Ma Girolamo accortosi, che lo stare in compagnia di maestro Biagio non faceva per lui, anzichè era la sua espressa rovina, finita quell' opera, dissece la compagnia, e cominciò a far da se. E la prima opera, che fece da se solo, fu nella Chiesa di S. Salvatore; nella cappella di San Bastiano una tavola, nella quale si portò molto bene. Ma dopo intesa da Girolamo la morte del padre, se ne tornò a Ferrara, dove per allora non fece altro, che alcuni ritratti, e ope-

*Tavola in San
Salvatore lo-
data.*

re di poca importanza. Intanto venendo Tiziano Vecellio a Ferrara a lavorare; come si dirà nella sua Vita, alcune cose al Duca Alfonso in uno stanzino, ovvero studio, dove avea prima favorato Gian Bellino alcune cose, e il Dosso una Baccanaria⁽¹⁾ d' uomini tanto buona, che quando non avesse mai fatto altro, per questa merita lode, e nome di pittore eccellente, (2) Girolamo, mediante Tiziano, e altri, cominciò a praticare in Corte del Duca, dove ricavò quasi per dar saggio di se, prima che altro facesse, la testa del Duca Ercole di Ferrara da una mano di Tiziano, e questa contraffecce tanto bene, ch' ella pareva la medesima, che l' originale, onde fu mandata come opera lodevole in Francia. Dopo avendo Girolamo tolto moglie, e avuto figliuoli forse troppo prima, che non doveva, dipinse in S. Francesco di Ferrara, negli angoli delle volte a fresco i quattro Evangelisti, che furono assai buone figure. Nel medesimo luogo fece un fregio intorno intorno alla Chiesa, che fu copiosa, e molto grande opera, essendo pieno di mezze figure, e di puttini intrecciati insieme assai vagamente. Nella medesima Chiesa fece in una tavola un S. Antonio di Padoa, con altre figure; e in un' altra la nostra Donna in aria con due angeli, che fu posta all' altare della Signora Giulia Muzzarella, che fu ritratta in essa da Girolamo molto bene. In Rovigo nella Chiesa di S. Francesco dipinse il medesimo l' apparizione dello Spirito Santo in lingue di fuoco, che fu opera lodevole per lo componimento e bellezza delle teste; e in Bologna dipinse nella Chiesa di S. Martino (3) in una tavola i tre Magi con bellissime teste, e figure: ed a Ferrara in compagnia di Benvenuto Garofalo, come si è detto, la facciata della casa del Sig. Batista Muzzarelli, e parimente il palaz-

ZO

¹1 Cioè un Bacchanale.

²2 Qui pure dà il titolo di pittore eccellente al Dosso.

³3 In S. Martino Maggiore alla cappella Buoncompagni.

zo di Coppara, villa del Duca appresso a Ferrara dodici miglia: e in Ferrara similmente la facciata di Piero Soncini nella piazza di verso le pescherie, facendovi la presa della Goletta da Carlo V. Imperadore. Dipinse il medesimo Girolamo in S. Polo, Chiesa de' frati Carmelitani nella medesima Città, in una tavoletta a olio, un San Girolamo con due altri Santi grandi quanto il naturale, e nel palazzo del Duca un quadro grande con una figura quanto il vivo, finta per una Occasione, con bella vivezza, movenza, grazia, e buon rilievo. Fece anco una Venere ignuda a giacere, e grande quanto il vivo, con Amore appresso, la quale fu mandata al Re Francesco di Francia a Parigi; ed io che la vidi in Ferrara l'anno 1540. posso con verità affermare, che ella fusse bellissima. Diede anco principio, e ne fece gran parte, agli ornamenti del refettorio di S. Giorgio, luogo in Ferrara de' Monaci di Monte Oliveto; ma perchè lasciò imperfetta quell' opera, l' ha oggi finita Pellegrino Pellegrini (1) dipintore Bolognese. Ma chi volesse far menzione di quadri particolari, che Girolamo fece a molti Signori, e gentiluomini, farebbe troppo maggiore di quello, che è il desiderio nostro, la storia; però dico di due solamente, che sono bellissimi. L' uno dunque, che n' ha il Cavalier Vajardo in Parma, bello a maraviglia, di mano del

Venere bellissima mandata al Re di Francia.

(1) Cioè Pellegrino Tibaldi, detto così dal nome del padre, ch' era maestro Tibaldo muratore. Di Pellegrino V. tomo 3. pagina 205. e nella vita del Primaticcio.

Si corregga questa nota, perchè essendo questi due Pellegrini ambedue pittori di grido, ed essendo nominati ora in un modo, ora in un altro, ciò ha fatto sì che molte volte è preso l' uno per l' altro, come è seguito a me. Uno è Pellegrino Pellegrini, o Pellegrino Tibaldi, o da Bologna, ed è quelli di cui parla qui il Vasari, e nuovamente più a basso nella vita del Primaticcio dove lo chiama semplicemente Pellegrino Bolognese. L' altro fu Pellegrino Munari da Modena celebre anche esso, detto eziandio Pellegrino da Modena, come a cart. 205. del tomo 3. nel t. 4. a c. 73. Si tolgano via dunque le due ultime righe di questa nota. La vita poi di Pellegrino Pellegrini, o Tibaldi Bolognese è stata scritta eccellentemente al suo solito dal Sig. Pietro Zannotti come dirò più sotto in fronte alle stampe delle pitture del Tibaldi, che sono nell' Istituto di Bologna; e questi per conseguenza non ha che far cosa del Mondo con Pellegrino da Modena.

del Coreggio, nel quale la nostra Donna mette una camicia in dosso a Cristo fanciulletto, ne ritrasse Girolamo uno a quello tanto simile, che pare desso veramente: e un altro ne ritrasse da uno del Parmigiano. (1) il quale è nella Certosa di Pavia, nella cella del Vicario, così bene, e con tanta diligenza, che non si può veder minio più sottilmente lavorato; ed altri infiniti, lavorati con molta diligenza. E perchè si dilettò Girolamo, e diede anco opera all' architettura, oltre molti disegni di fabbriche, che fece per servizio di molti privati, servi in questo particolarmente Ippolito Cardinale di Ferrara, il quale avendo comperato in Roma, a Montecavallo il giardino, (2) che fu già del Cardinale di Napoli, con molte vigne di particolari all' intorno, condusse Girolamo a Roma, acciocchè lo servisse non solo nelle fabbriche, ma negli acconciamenti di legname veramente reggi del detto giardino; nel che si portò tanto bene, che ne restò ognuno stupefatto. E nel vero non so chi altri si fosse potuto portare meglio di lui in fare di legname (che poi sono stati coperti di bellissime verzure) tante bell' opere, e sì vagamente ridotte in diverse forme, e in diverse maniere di tempi, nei quali si veggono oggi accomodate le più belle, e ricche statue antiche, che sieno in Roma, parte intere, e parte state restaurate da Valerio Cioli scultore Fiorentino, e da altri; per le quali opere, essendo in Roma venuto Girolamo in bonissimo credito, fu dal detto Cardinale suo Signore, che molto l'amava, messo l' anno 1550 al servizio di Papa Giulio III.

il

111 Due falli di memoria ha qui commesso il Vasari. Il primo è, che il quadro del Cav. Bajardo non era del Coreggio, ma del Parmigianino, e rappresentava un Cupido, che si forma l' arco, come aveva detto, e descritto nel tomo 4. a cart. 150. e 151. il qual quadro è presso all' Imperatore, come si può più distesamente vedere nelle Giunte fatte alle note di quella pagina. L' altro fallo è, che il quadro della certosa di Pavia non è del Parmigianino, ma è questo del coreggio, di cui qui parla il Vasari, che ora si dice andato in Ispagna, e che fu intagliato in rame da Francesco Aquila.

112 Dove era è il palazzo pontificio.

il quale lo fece architetto sopra le cose di Belvedere, dandogli stanze in quel luogo, e buona provvisione. Ma perchè quel Pontefice non si poteva mai in simili cose contentare, e massimamente quando a principio s' intendeva pochissimo del disegno, e non voleva la fiera quello, che gli era piacciuto la mattina, e perchè Girolamo avea sempre a contrastare con certi architetti vecchi, ai quali pareva strano, vedere un uomo nuovo, e di poca fama essere stato preposto a loro; si risolvè, conosciuta l' invidia, e forse malignità di quelli, essendo anco di natura piuttosto freddo che altrimenti, a ritirarsi. E così per lo meglio se ne tornò a Montecavallo al servizio del Cardinale; della qual cosa fu Girolamo da molti lodato, essendo vita troppo disperata aver tutto il giorno, e per ogni minima cosa a star a contendere con questo, e quello. E come diceva egli, è tal volta meglio godere la quiete dell' animo con l' acqua, e col pane, che tentare nelle grandezze, e negli onori. Fatto dunque che ebbe Girolamo al Cardinale suo Signore un molto bel quadro, che a me; il quale il vidi, piacque sommamente, essendo già stracco, se ne tornò con esso lui a Ferrara a goderli la quiete di casa sua con la moglie, e con i figliuoli, lasciando le speranze, e le cose della fortuna nelle mani de' suoi avversarij, che da quel Papa cavaron il medesimo, che egli, e non altro. Dimorando si dunque in Ferrara, per non so che accidente essendo abbruciata una parte del castello, il Duca Ercole diede cura di rifarlo a Girolamo; il quale l' accomodò molto bene, e l' adornò, secondo che si può in quel paese, che ha gran mancamento di pietre da far concii, e ornamenti; onde meritò esser sempre caro a quel Signore; che liberalmente riconobbe le sue fatiche. Finalmente dopo aver fatto Girolamo queste, e mol-

*Architetto del
papa in Bel-
vedere.*

*Annoiato dall'
invidia si ritirò
a Ferrara.*

*muore, ed è se-
polto negli An-
geli,*

molte altre opere (1) si morì d'anni 55. l'anno 1556 e fu sepolto nella Chiesa degli Angeli accanto alla sua Donna. Lasciò due figliuole femmine, e tre maschi, cioè Giulio, Annibale, e un alero. Fu Girolamo lieto uomo, e nella conversazione molto dolce, e piacevole. Nel lavorare alquanto agiato, e lungo; fu di mezzana statura, e si dilettò oltremodo della musica e de' piaceri amorosi più forse, che non conviene. Ha seguitato dopo lui le fabbriche di que' Signori Galasso Ferrarese architetto, (2) uomo di bellissimo ingegno, e di tanto giudizio nelle cose d'architettura, che, per quanto si vede nell'ordine de' suoi disegni, avrebbe mostro, molto più che non ha, il suo valore, se in cose grandi fosse stato adoperato.

Girolamo Ferrarese lavorò in Ricianati, e Loreto,

E' stato parimente Ferrarese, e scultore eccellente, maestro Girolamo, (3) il quale abitando in Ricianati, ha dopo Andrea Conucci suo maestro, lavorato molte cose di marmo a Loreto, e fatti molti ornamenti intorno a quella cappella, e casa della Madonna. Costui dico; dopo che di là si partì il Tribolo, che fu l'ultimo, avendo finito la maggior storia di marmo, che

1) Tra le sue opere non si dee tralasciar una piccola, e bellissima tavola, ch'è in Bologna nella Chiesa del Santissimo Cristo alla prima cappella, ch'è sul gusto del Parmigiano; e un quadro storiato, ch'è nella galleria del Re di Polonia, avuto da quella del Duca di Modena. Il Vasari dà a Girolamo 55. anni di vita, ma il Superbi gliene dà 68.

2) Si avverta, che questo Galasso architetto, non è quegli, di cui parla il Vasari a c. 27. del tomo 2. nella vita di Niccolò Aretino; perchè quello era antico, e pittore, come si è detto anche nella nota in piè della pagina 556. dello stesso tomo; dove si è detto, che il Padre Orlandi lo fa pittore, e architetto, ma si è lasciato d'avvertire, che il detto Padre ha preso equivoco con questo, di cui parla qui il Vasari.

3) Di questo Girolamo scultore si veggia tomo 3. cart. 284. 289. 292. e a nota posta in fine della detta pag. 292. dove si cita la vita che di esso scrisse il Baldinucci. Quivi si è lasciato di citare questo luogo del Vasari, per d'istesso dell'Indice generale posto in fine dell'edizione di Bologna, dove è riportato Girolamo da Ferrara come diverso da Girolamo Lombardo, quando sono lo stesso. Il Vasari poi tomo 4. 56. nomina in parentesi un Girolamo da Ferrara che sembra pittore ritrattista, dicendo non esser stato capace di fare i cartoni per gli arazzi, che olera far tessere, il Duca di Ferrara, che ricercano storie terribili, dove bisogna forza d'arte, e di disegno.

che è dietro alla detta cappella, dove gli angeli portano di Schiavonia quella casa nella selva di Loreto; ha in quel luogo continuamente dal 1534. infino all'anno 1560. lavorato, e vi ha fatto di molte opere; la prima delle quali fu un profeta di braccia tre e mezzo a sedere, il quale fu messo essendo bella, e buona figura, in una nicchia, che è volta verso Ponente; la quale statua, essendo piaciuta, fu cagione, che egli fece poi tutti gli altri profeti da uno in fuori, che è verso Levante, e dalla banda di fuori, che è verso altare, il quale è di mano di Simone Cioli (1) da Settignano, discepolo anch' egli d' Andrea Sansovino. Il restante dico de' detti profeti sono di mano di maestro Girolamo, e sono fatti con molta diligenza, studio, e buona pratica. Alla cappella del Sagramento, ha fatto il medesimo li candellieri di bronzo, alti tre braccia in circa, pieni di fogliami, e figure tonde di getto tanto ben fatte, che sono cosa maravigliosa, e il suo fratello, che in simili cose di getto è valentuomo, ha fatto in compagnia di maestro Girolamo in Roma molte altre cose, e particolarmente un tabernacolo grandissimo di bronzo per Papa Paolo III. il quale doveva essere posto nella cappella del palazzo Vaticano, detta la Paolina.

Sta tue de' profeti, e candellieri di bronzo bellissimi.

Era i Modanesi ancora sono stati in ogni tempo artefici eccellenti nelle nostre arti, come si è detto in altri luoghi, e come si vede in quattro tavole, delle quali non si è fatto al suo luogo menzione, per non saperli il maestro, le quali cento anni sono furono fatte a tempera in quella Città, e sono secondo

Tom. V.

S s

que'

111 Di Simon Cioli vedi il tomo 3, a c. 292, e la nota a c. 293. Di esso nè di Vincenzio cioli nominato qui poco sopra, e altrove, non si trova nè pure il nome nell' *Abecedario*, perchè il Padre Orlandi non ispogliò queste vite, e per questo non solo lasciò questi due scultori, ma molti altri professori di queste arti. Credo, che egli spogliasse solamente gl' indici, che in tutte l' edizioni sono mancanti, e difettosi più di quello che si possa mai esprimere, e dove appunto mancavano questi Cioli, e innumerabili altri professori.

que' tempi bellissime, e lavorate con diligenza. La prima è all' altare maggiore di San Domenico, e l'altre alle cappelle, che sono nel tramezzo di quella Chiesa.

E oggi vive della medesima patria un pittore chiamato Niccolò; (1) il quale fece in sua giovinezza molti lavori a fresco intorno alle beccherie, che sono affai belli: e in S. Piero luogo de' Monaci neri; all' altar maggiore in una tavola la decollazione di S. Pietro, (2) e S. Paolo, imitando nel soldato, che taglia loro la testa, una figura finile, che è in Parma di mano d'An-

Il Niccolò dell' Abate eccellentissimo pittore. Fu scolare dell' Abate Primaticcio valoroso pittore. D'impie molto in Francia, dove fu condotto dal detto Abate, circa al 1552: essendo d'anni 40. Vedi il Veciani a cart. 62. delle vite de' pittori Modanesi. Nell' Istituto di Bologna sono sue pitture a fresco, e in S. Lorenzo di porta Stiera è dipinto a fresco nella cappella del Crocifisso un gigante, ch' era in Bologna, quando vi è incoronò Carlo V. e in San Giuseppe fuori di porta Saragozza una gran lunetta una Resurrezione a fresco.

Di Niccolò dell' Abate, o per nominarlo col suo proprio nome, di Niccolò Abati, vi si più sotto dove ne parla il Vasari, e dove qualcosa si è detto nelle note: ma più ampiamente ne ha parlato il detto Signor Zannotti, che ne ha somministrata formalmente la vita, come parimente ha fatto di Pellegrino Tibaldi, le quali vite eleganti, e copiose, e corredate di bellissime notizie sono state poste in fronte al libro intitolato: Le pitture di Pellegrino Tibaldi, e di Niccolò Abati esistenti nell' Istituto di Bologna descritte, ed illustrate, da Giampietro Zannotti Segretario dell' Accademia Clementina. In Venezia 1756. del qual libro non si è veduto finora, nè so se si vedrà opera in questo genere nè più bella, nè più magnifica, nè più perfetta, e così ben pensata, ed esposita, e scritta alla luce de' torchi di Francia, o d' Inghilterra, o d' Olanda, sì per la carta, e i caratteri, e sì per la correzione del disegno, e pulizia, e finezza dell' intaglio, e sì per gli ornamenti, e fregi eruditi, e ben fatti, che l' adornano, e si finalmente per le dotte, e sobrie, e chiare spiegazioni, e per gli spiritosi versi del Signor Zannotti. Le notizie che di questi due eccellentissimi pittori anderò spargendo, protesto ingenuamente d' averle in gran parte, e per poche tutte tratte dalle due sopradette vite, le quali non prima d' adesso ho potuto acquistare, che se prima le avessi avute, volentieri le avrei spogliate, e ornate le note poste a' suoi luoghi.

Non si sa, che l' Abati studiasse da alcun pittore. Solo si sa, che attese al disegno presso Antonio Begarelli scultore sovrano di terra cotta Modanese, detto anche Bigarino, di cui si parlerà altrove. Il Buraldi a c. 255. lo Scannelli a c. 323. e il Malvasia tom. 1. a cart. 158. lo fanno scolare del Primaticcio, ma è totalmente falso, poichè questi lo chiamò in Francia, quando Niccolò era perfezionato nell' arte.

*121 Al Vasari è venuto scritto per inavvertenza, Decollazione di S. Pietro, e S. Paolo. E potere dire, genericamente martirio; poichè avrà ben saputo, che S. Pietro fu crocifisso, e S. Paolo decapitato; ambedue nel medesimo giorno, ma non nel medesimo luogo, **

d' Antonio (1) da Coreggio in S. Giovanni Evangelista, lodatissima. (2) E perchè Niccolò è stato più raro nelle cose a fresco, che nell' altre maniere di pittura, oltre a molte opere, che ha fatto in Modana, ed in Bologna, intendo, che ha fatto in Francia, (3) dove ancora vive, pitture rarissime, sotto Messer Francesco Primaticcio abate di S. Martino, con i disegni del quale ha fatto Niccolò in quelle parti molte opere, come si dirà nella Vita di esso Primaticcio.

S S 2

Gio. ✓

11 Il Vedriani a c. 64. dice, che Niccolò avea 35. anni, quando dipinse questa tavola, che ora dalla galleria di Modena è passata in quella di Dresda, ed è stata fatta incidere in rame. Questa tavola rappresenta il martirio di S. Placido e della sorella, che furono decollati. Potè dunque Niccolò imitare una figura del coreggio nella decollazione di S. Paolo, ma non nel martirio di S. Pietro, perchè fu crocifisso. E il Vasari non ha parlato con proprietà dicendo: la decollazione di S. Pietro, e di S. Paolo.

Questa eccellentissima tavola del Coreggio è intagliata in rame, e il Vasari nella vita di esso Coreggio non ne fa parola, perchè forse allora non ne aveva notizia.

12 Il Vasari mostra qui di non sapere, quali pitture avesse fatto l' Abati in Francia, ma solo dice, che erano rarissime. Pure nella vita del Primaticcio numera 60. l doveva esserne cinquantomotto pezzi di stoffe tratte dall' Odissea d' Omero. Potiva il Vasari esserne stato informato, poichè l' Abati andò in Francia nel 1552. come si ha dal Vedriani a c. 66. cioè 16. anni avanti, che il Vasari stampasse la sua Opera. Le descrisse anche il Filibien tom. 2. a c. 226. edizione di Londra del 1705. Delle sue opere pochissime n' erano state intagliate, benchè lo meritassero più d' infinito, che ne abbiamo non solo inferiori a quelle dell' Abati, ma positivamente cattive, le quali sono in tanto gran copia, che ci affogano. Ho visto pochissime perchè la vita d' Ulisse intagliata da Teodoro Van Tuiden, e intagliata in Francia da Bartolommeo kilian nel 1675. è invenzione del Primaticcio, e solamente colorita dall' Abati, come si legge nel frontespizio prefisso a sette stampe, che formano questo libretto per traverso: Lex travaux d' Ulyssè desse ignez par le Sieur de Saint Martin de la façon, qu' ils le voyent dans la maison Royale de Fontainebleau peints par le sieur Nicolas, & gravez en cuivre par Theodore Van-Tuiden avec le sujet & l' explication morale de chaque figure. A Paris chez François Langlois 1630. così anche alcune Deità della volta della galleria di Fontanabò intagliate da Giorgio Mantovano. Perciò inespicabile è l' obbligazione, che le buone arti, e gli amatori di esse hanno a quei nobili spiriti, che hanno condotto a fine con tanta eccellenza l' edizione delle pitture dell' Istituto. E non minore ne avremo a' medesimi, o ad altri, che a loro imitazione daranno alla luce le azioni di Sesto Tarquinio, inventate, e colorite dall' Abati in un fregio della gran sala del palazzo Torfanini di Bologna, situato dirimpetto alla casa de' Padri dell' Oratorio, ora posseduto dalla Serenissima casa d' Este; e altre estratte dall' Ariosto, e d'inte in una sala contigua; tanto più che ora sono state demolite, e ne son rimasti solamente i disegni fattine ricavare dal celebre, e scienziatissimo Signor Dottor Jacopo Bartolommeo Beccari; e altre prese dal medesimo poeta, che si ammirano nel palazzo di Scandiano, e quelle che numerò lo Scannelli a cart. 323.

Batista Modane-
nese emulo di
Niccolò.

Gio. Batista (1) parimente, emulo di detto Niccolò, ha molte cose lavorato in Roma, ed altrove, ma particolarmente in Perugia, dove ha fatto in S. Francesco alla cappella del Sig. Ascanio della Cornia molte pitture della Vita di Sant' Andrea Apostolo, nelle quali si è portato benissimo; a concorrenza del quale Niccolò Arrigo Fiammingo, maestro di finestre di vetro, ha fatto nel medesimo luogo una tavola a olio dentrovi la storia de' Magi, che sarebbe assai bella, e non fosse alquanto confusa, e troppo carica di colori, che s'azzuffano insieme, e non la fanno sfuggire. Ma meglio si è portato costui in una finestra di vetro disegnata, e dipinta da lui, fatta in S. Lorenzo della medesima città, alla cappella di San Bernardino. Ma tornando a Batista, essendo ritornato dopo queste opere a Modana, ha fatto nel medesimo S. Piero, dove Niccolò fece la tavola, due grandi storie dalle bande, de' fatti di S. Piero, e S. Paolo, nelle quali si è portato bene oltremodò.

Nella medesima Città di Modana sono anco stati alcuni scultori, degni d'essere fra' buoni artefici annoverati; perciocchè oltre al Modanino, del quale si è in altro luogo ragionato, vi è stato un maestro chiamato il Modana, (2) il quale in figure di terra cotta, grandì quan-

Il Di questo pittore il Vedriani non dice altro, che quello, che di esso medesimo dice qui il Vasari, di cui copia fino le parole. Ma questi fu Gio. Batista Ingoni di famiglia antica, e illustre. Morì nel 1608. ottogenario.

Il Di questo Modonino dice D. Lodovico Vedriani nelle vite de' pittori Modanesi, che fu condotto in Francia da Carlo VIII. nel 1495. dopo la presa di Napoli, avendolo trovato quivi. Non entro per altro mallevadore a questo autore perchè nella pag. 30. seguente dice ancora, che Lorenzo Vinci fu amato da Francesco Duca di Milano, volendo dire, che Lionardo da Vinci fu amato da Lodovico Sforza Duca di Milano. Ci è stato anche un Francesco Modonino architetto. Il Padre Orlandi nell' Abecedario pittorico non fa menzione d' altri, che di questo Gio. Batista, chiamato da lui Modanese, e di Niccolotto da Modana pittore di prospettive, e intagliatore in rame, e di Pellegrino da Modena celebre pittore, ma di nessuno dice, che fosse appellato il Modanino, che come dice il Vasari era scultore. Ma Gio. Batista del Vasari sarà senza fallo lo stesso di quello del Padre Orlandi.

quanto il vivo, (1) e maggiori, ha fatto bellissime opere, e fra l'altre una cappella in San Domenico di Modana, e in mezzo del dormitorio di S. Piero, a' Monaci neri pure in Modana, una nostra Donna, San Benedetto, Santa Justina, ed un altro Santo; alle quali tutte figure ha dato tanto bene il colore di marmo, che pajono proprio di quella pietra, senza che tutte hanno bell'aria di teste, bei panni, ed una proporzione mirabile. Il medesimo ha fatto in S. Giovanni Vangelista di Parma nel dormitorio le medesime figure, e in S. Benedetto di Mantova ha fatto buon numero di figure tutte tonde, e grandi quanto il naturale, fuor della Chiesa per la facciata, e sotto il portico in molte nicchie, tanto belle, che pajono di marmo.

Prospero, ed altri scultori Modanesi.

Similmente Prospero Clemente, scultore Modanese (2) è stato, ed è valentuomo nel suo esercizio, come si può vedere nel Duomo di Reggio nella sepoltura del Vescovo Rangone di mano di colui, nella quale è la statua di quel Prelato, grande quanto il naturale, a sedere con due putti molto ben condotti; la quale sepoltura gli fece fare il Signor Ercole Rangone. Parimente in Parma nel Duomo sotto le volte è di mano di Prospero la sepoltura del B. Bernardo degli Uberti Fiorentino, Cardinale, e Vescovo di quella Città, che fu finita l'anno 1548. e molto lodata.

Parma similmente ha avuto in diversi tempi molti eccellenti artefici, e belli ingegni, come si è detto di sopra, perciocchè oltre a un Cristofano Castelli il quale fece una bellissima tavola in Duomo l'anno 1499. ed oltre a Francesco Mazzuoli, del quale si è scritto
la

(1) Il Vasari a c. 203. del tomo 2. ha parlato di Modanino da Modena scultore di terra cotta; qui poi dice, che Modanino fu scultore, e intendente di marmi, e che un altro, che scolpiva di terra si chiamava il Modena. Chi sa, che non sia sbaglio del Vasari, e che d'uno scultore ne faccia due?

(2) Prospero Clemente fu propriamente Reggiano, benchè anche il Padre Orlandi nel suo Abecedario lo dica Modanese, ma il Vedriani non lo riporta nelle vite di detti Modanesi.

Anselmi condusse il cartone di Giulio Romano.

la Vita; (1) vi sono stati molti altri valentuomini; il quale avendo fatto, come si è detto, alcune cose nella Madonna della Steccata, e lasciata alla morte sua quell' opera imperfetta, Giulio Romano, fatto un disegno colorito in carta, il quale in quel luogo si vede per ognuno, ordinò, che un Michelagnolo (2) Anselmi Senese (3) per origine, (4) ma fatto Parmigiano, essendo buon pittore, mettesse in opera quel cartone, nel quale è la coronazione di nostra Donna; il che fece colui certo ottimamente; onde meritò, che gli fosse allogata una nicchia grande di quattro grandissime figure, che ne sono in quel tempio, dirimpetto a quella, dove avea fatto la sopraddetta opera col disegno di Giulio; perchè messovi mano vi condusse a buon termine l' adorazione de' Magi, con buon numero di belle figure, facendo nel medesimo arco piano, come si disse nella Vita del Mazzuoli, e le Vergini prudenti, e lo partimento de' rosoni di rame. Ma restandogli anche a fare quasi un terzo di quel lavoro, si morì, onde fu fornito da Bernardo Sojaro (5) Cremonese

111 La vita del Mazzuoli è nel tomo 4. a c. 139.

121 Non è vero, che Michelagnolo Anselmi fosse Senese per origine, come dice il Vasari, e in sequela di esso altri scrittori, perchè sta da tutti gli strumenti autentici, nel pubblico Archivio di Parma, esser vero discendente della nobile, e antica famiglia Anselmi di quella Città. Nacque nel 1491. di Antonio Anselmi, mentre il detto Antonio stava dimorante in Lucca; le di cui fedeli di Battesimo esistono assieme con le copie autentiche de' sopraddetti istrumenti, appresso il Signor Conte Giulio Scodellari di Parma, nella qual città rimpatriato il detto Michelagnolo, fece varie, e bellissime opere di pubbliche pitture, che ancora vi si conservano.

131 Fedrigo Zuccheri in un libro delle vite del Vasari posseduto dal re di Francia a questo luogo ha scritto in margine la seguente posilla: „ Questo pittore fu d' origine Lombardo, chiamato Michel Angelo da Sena castello nel Parmigiano. Dipinse miracolosamente, ma fuor di quelli paesi non è conosciuto. „ E appresso dice parlando del medesimo: „ In Montechiangolo castello de' Torelli è una Chiesa con opere di questo autore che sono divine.

141 Nel tomo 4. a cart. 149.

151 Il padre Orlandi nell' Abecedario lo chiama Bernardino Gatti detto il Sojaro, e dice, che alcuni lo credono di Vercelli, altri di Pavia, e altri di Cremona. Lo fa scolare del Correggio. Parlano di lui il Lomazzo e il Lamo à sari. 39.

nese, come diremo poco appresso. Di mano del detto Michelagnolo è nella medesima Città in San Francesco la cappella della Concezione, e in S. Pier Martire alla cappella della Croce una gloria celeste.

Jeronimo Mazzuoli, cugino di Francesco, come s'è detto, seguitando l'opera nella detta Chiesa della Madonna, stata lasciata dal suo parente imperfetta, dipinse un arco con le Vergini prudenti, e l'ornamento de' rosoni. E dopo nella nicchia di testa, dirimpetto alla porta principale, dipinse lo Spirito Santo discendente in lingue di fuoco sopra gli Apostoli, e nell'altro arco piano, e ultimo la Natività di Gesù Cristo; la quale, non essendo ancora scoperta, ha mostrata a noi questo anno 1566. con molto nostro piacere, essendo, per opera di fresco, bellissima veramente. La tribuna grande di mezzo della medesima Madonna della Steccata, la quale dipinge Bernardo Sejaro pittore Cremonese, sarà anch' ella, quando sarà finita; opera rara, e da poter star con l'altre, che sono in quel luogo, delle quali non si può dire, che altri sia stato cagione, che Francesco Mazzuola, il quale fu il primo, che cominciasse con bel giudizio il magnifico ornamento di quella Chiesa, stata fatta, come si dice, con disegno, e ordine di Bramante.

Girolamo Mazzuoli dipinge nella medesima Steccata.

Quanto agli artefici delle nostre arti Mantovani, oltre quello, che se n'è detto infino a Giulio Romano, dico, che egli seminò in guisa la sua virtù in Mantova, e per tutta la Lombardia, che sempre poi vi sono stati di valentuomini, e l'opere sue sono più l'un giorno, che l'altro conosciute per buone, e laudabili; e sebbene Giovambattista Bertano principale architetto delle fabbriche del Duca di Mantova, (1) ha fabbrica-

Bertano in Mantova dopo Giulio architetto.

(1) Gio. Batista compose l'opera, di cui si parla più sotto, che manoscritta si trova nella libreria di Milord Burlington. L'Orlandi dice, che servì d'architetto il Duca Vincenzio di Mantova. In quest'opera si contengono regole, e insegnamenti di architettura, e di prospettiva, e specialmente circa il modo di fare la voluta del capitello Ionico, sopra di che tanti hanno studiato.

to nel castello, sopra dove son l' acque, e il corridore, molti appartamenti magnifici, e molto ornati di stucchi, e di pitture, fatte per la maggior parte da Fermo Guisoni, (1) discepolo di Giulio, e da altri, come si dirà, non però paragonano quelle fatte da esso Giulio. Il medesimo Giovambatista in S. Barbara, Chiesa del Castello del Duca, ha fatto fare col suo disegno a Domenico Brusaporci [2] una tavola a olio, nella quale, che è veramente da essere lodata, è il martirio di quella Santa. Costui, oltre ciò, avendo studiato Vitruvio, ha sopra la voluta Jonica, secondo quell' autore, scritta e mandata fuori un' opera, come ella si volta, ed alla casa sua di Mantova nella porta principale ha fatto una colonna di pietra intera, ed il modanò dell' altra in piano con tutte le misure segnate di detto ordine Jonico, e così il palmo, l' onca, il piede, e il braccio antichi: acciò chi vuole possa vedere se le dette misure sono giuste, o no. Il medesimo nella Chiesa di San Piero, Duomo di Mantova, che fu opera, ed architettura di detto Giulio Romano, perchè rinnovandolo gli diede forma nuova, e moderna, ha fatto fare una tavola per ciascuna cappella di mano di diversi pittori, e due n' ha fatte fare con suo disegno al detto Fermo Guisoni, cioè una a Santa Lucia, dentrovi la detta Santa con due putti, ed un' altra a San Giovanni Evangelista. Un' altra simile ne fece fare a Ippolito Costa Mantovano, (3) nella quale è S. Agata con le mani legate, e in mezzo a due soldati, che le tagliano, e levano le

Idea della voluta Jonica fatta di marmo.

Artefici, che fecero nel Duomo di Mantova pitture.

111 Di questo Guisoni ha parlato il Vasari tomo 4. a c. 356.

121 Domenico Nicci Veronese detto Brusaporci, perchè suo padre inventò molti modi di prendere, o ammazzare i topi. Il Cav. Ridolfi ne ha scritta la vita part. 2. a c. 105.

131 Ippolito Costa fu scolaro di questo Girolamo da Carpi; e si crede, che molto anche apprendesse da Giulio Romano. Vedi il Baldinucci part. 2. del sec. 4. a cart. 64.

le mammelle. Batista d' Agnolo del Moro (1) Veronese fece, come s' è detto, nel medesimo Duomo la tavola, che è all' altare di S. Maria Maddalena. E Jeronimo Parmigiano quella di Santa Tecla. A Paolo Farinato (2) Veronese fece quella di San Martino, ed al detto Domenico Brusaporci quella di Santa Margherita. Giulio Campo Cremonese (3) fece quella di San Jeronimo. Ed una, che fu la migliore dell'altre, come che tutte siano bellissime, nella quale è Sant' Antonio abate battuto dal demonio in vece di femmina, che lo tenta, è di mano di Paolo Veronese. Ma quanto a i Mantoani, non ha mai avuto quella Città il più valentuomo nella pittura, di Rinaldo, il quale fu discepolo di Giulio; di mano del quale è una tavola in S. Agnese di quella Città, nella quale è una nostra Donna in aria, Sant' Agostino, e S. Girolamo, che sono bonissime figure; il quale troppo presto la morte lo levò dal Mondo. In un bellissimo antiquario, e studio, che ha fatto il Sig. Cesare Gonzaga, pieno di statue; e di teste antiche di marmo, ha fatto dipingere per ornarlo a Fermo Galfoni la genealogia di casa Gonzaga,

Rinaldo migliore di tutti.

Tom. V.

T t

che

Il Batista d' Agnolo del Moro Veronese, detto così perchè fu scolare di Francesco Torbido denominato il Moro. Ebbe questo Batista un figliuolo per nome Marco, a cui insegnò la sua professione, e si fece da esso ajutare nelle sue opere. Vedi la sua vita presso il Ridolfi par. 2. a 115.

Al Paolo Farinato si dice nell' *Abecedario*, che fu scolare di Niccolò Giolfino. Ne ha parlato il Vasari in questo tomo a c. 238. e 262. in fine della vita del Sammicelli. Qui lo nomina seccamente, e nell' altro luogo dice solo, ch' era valente dipintore, e discepolo di Niccolò Ursino, dove credo, che sia errore di stampa. Agostin Caracci in una postilla scritta in margine dice: Di questo Farinato ho io veduto un grandissimo disegno fatto con acquerella d' inchiostro di maravigliosa bellezza, nè posso dire d' aver mai visto altrettanto in su la carta, e intendo di pittori valenti, ch' egli è stato valentissimo uomo. Per altro non avverte lo sbaglio nel cognome del maestro. Che fosse valentissimo, è vero, e nella composizione delle storie somiglia, e va molto presso a Paolo Veronese, e il Vasari è stato troppo parco nel parlare di lui. Il Baldinucci Dec. 1. par. 3 del sec. 4. a cart. 213. dice, che la famiglia Farinati ebbe origine da un Gio. degli Uberti nobile Fiorentino nel 1262. che Paolo nacque nel 1522. e fu scolare del Golsino. Morì nel 1606. d' 84. anni.

131 Di esso parla il Vasari più distesamente poco appresso. anche questi fu eccellente.

che si è portato benissimo in ogni cosa, e specialmen-
 te nell' aria delle teste. Vi ha messo oltre di questo il
 detto Signore alcuni quadri, che certo son rari, come
 quello della Madonna, dove è la getta, che già fece
 Raffaello da Urbino, ed un altro, nel quale la nostra
 Donna, con grazia maravigliosa lava Gesù putto. In
 un altro studiolo fatto per le medaglie, il quale ha ot-
 timamente d' ebano, e d' avorio, lavorato un France-
 sco da Volterra, che in simili opere non ha pari, ha
 alcune figurine di bronzo antiche, che non potrieno ef-
 fere più belle di quel che sono. Infomma da che io vi-
 di altra volta Mantova, a questo anno 1565. che l' ho
 riveduta, ell' è tanto più adornata, e più bella, che,
 se io non l' avessi veduta, nol crederci. E che è più, vi
 sono moltiplicati gli artefici, e vi vanno tuttavia mol-
 tiplicando, conciossiachè di Giovambattista Mantova in-
 tagliator di stampe, e scultore eccellente, del quale ab-
 biam favellato nella Vita di Giulio Romano, e in quel-
 la di Marcantonio Bolognese, sono nati due figliuoli,
 che intagliano stampe di rame divinamente: e che è
 cosa più maravigliosa, una figliuola, chiamata Diana in-
 taglia anch' ella tanto bene, che è cosa maravigliosa,
 ed io, che ho veduto lei, che è molto gentile, e gra-
 ziosa fanciulla, e l' opere sue che sono bellissime, ne
 sono restato stupefatto. Non tacerò ancora, che in S.
 Benedetto di Mantova, celebratissimo monastero de' Mo-
 naci neri, stato rinnovato da Giulio Romano con bel-
 lissimo ordine, hanno fatto molte opere i sopraddetti
 artefici Mantoani, e altri Lombardi, oltre quello, che
 si è detto nella Vita del detto Giulio. Vi sono adun-
 que opere di Fermo Guifoni, cioè una Natività di Cri-
 sto, due tavole di Girolamo Mazzuola, tre di Lattan-
 zio Gambaro (1) da Brescia, e altre tre di Paolo Ve-
 rone-

*Diana Manto-
 vana intaglia-
 trice rara.*

*1) Lattanzio fu figliuolo d' un sartore, e tirato dalla Natura
 al*

ronese, che sono le migliori. Nel medesimo luogo è di mano d' un frate Girolamo converso di S. Domenico nel refettorio in testa, come altrove s' è ragionato, in un quadro a olio, ritratto il bellissimo cenacolo, che fece in Milano a S. Maria delle Grazie Lionardo da Vinci, ritratto dico tanto bene, che io ne stupii; della qual cosa fo volentieri di nuovo memoria, avendo veduto questo anno 1566. in Milano l' originale di Lionardo tanto mal condotto, che non si scorge più se non una macchia abbagliata, onde la pietà di questo buon padre renderà sempre testimonianza in questa parte della virtù di Lionardo. (1) Di mano del medesimo frate ho veduto nella medesima casa della zecca di Milano un quadro ritratto da un di Lionardo, nel quale è una femmina che ride, (2) e un S. Giovanni Batista giovinotto molto bene imitato.

Paolo Veronese porta il vano nelle pitture di Mantova in S. Benedetto.

Cremona altresì, come si disse nella Vita di Lorenzo di Credi, e in altri luoghi, ha avuto in diversi tempi uomini, che hanno fatto nella pittura opere lodatissime. E già abbiám detto, che quando Boccaccino (3) Boccacci dipingeva la nicchia del Duomo di Cremona, e per la Chiesa le storie di nostra Donna, che Bonifazio Bembi (4) fu buon pittore, e che Altobello (5) fe-

Pittori Cremonesi di buon nome.

T t 2

ce

al dipignere, fu preso sotto la sua direzione da Antonio Campi in Cremona; pbi tornato in patria stette sotto quella dell' eccellente Girolamo Romanino. Mori giovane, e si crede per esser caduto da un palco.

111 Di questo cenacolo, e del suo presente stato, e di questa copia. Vedi la nota a c. 36. e segg. del tomo 3. dove se ne parla lungamente, e il tom. 4. a c. 205.

121 Non si comprende, che connessione possa avere una donna, che ride, con S. Gio. Batista, se forse invece di un quadro non fossero due.

131 Vedi il tomo 3. a c. 316. e segg.

(4) Di questo Bonifazio scrive la vita il Ridolfi a cart. 269. della part. 1. fu scolare del Palma vecchio, ma imitò molto Tiziano.

Nel palazzo de' Pitti in Firenze vi è di detto Autore un grande, e bellissimo quadro traverso rappresentante la cena Pasquale.

131 Altobello da Melone, di cui parla il Lomazzo, e il Zamo. Fiori circa al 1520.

e molte storie a fresco di Gesù Cristo con molto più disegno, che non sono quelle del Boccaccino. Dopo le quali dipinse Altobello in Sant' Agostino della medesima Città una cappella a fresco con graziosa, e bella maniera, come si può vedere da ognuno. In Milano, in Corte vecchia, cioè nel cortile, ovvero piazza del palazzo, fece una figura in piedi armata all' antica migliore di tutte l' altre, che da molti vi furono fatte quasi ne' medesimi tempi. Morto Bonifazio, il quale lasciò imperfette nel Duomo di Cremona le dette storie di Cristo, Giovan Antonio Licinio da Pordenone, (1) detto in Cremona de' Sacchi, finì le dette storie della passione di Cristo, con una maniera di figure grandi, colorito terribile, e scorti che hanno forza, e vivacità; le quali tutte cose insegnarono il buon modo di dipignere a i Cremonesi, e non solo in fresco, ma a olio parimente; conciossiachè nel medesimo Duomo appoggiata a un pilastro è una tavola a mezzo la Chiesa di mano del Pordenone, bellissima; la qual maniera imitando poi Cammillo figliuolo del Boccaccino, (2) nel fare in San. G. Mondo fuori della Città la cappella maggiore in fresco, e altre opere, riuscì da molto più, che non era stato suo padre. Ma perchè fu costui lungo, e alquanto agiato nel lavorare, non fece molte opere, se non piccole, e di poca importanza. Ma quegli, che più imitò le buone maniere, e a cui più giovarono le concorrenze di costoro, fu Bernardo de' Gatti, (3) cognominato il Sojaro, (di cui s' è ragionato) il quale dicono alcuni esser stato da Vercelli, o da Pavia, e altri Cremonese. Ma sia stato donde si voglia, egli dipinse una tavola molto bella all' altare maggiore di S. Piero, Chiesa de' cano-

Pordenone raro nelle sue opere.

Sojaro lodato nel dipingere a fresco e a olio.

[1] V. La Vita del Pordenone nel tom. 4. di quest' Opera.
 [2] Cammillo morì nel 1546. d' età fresca, avendo 35 anni. Parla di lui il Lomazzo nell' Idea del tempio a c. 158. e il Lamo a c. 31.
 [3] Di questo Gatti si è parlato qui addietro a c. 326.

nici regolari, e nel refettorio la storia, ovvero miracolo, che fe Gesù Cristo de' cinque pani, e due pesci, faziando moltitudine infinita; ma egli la ritocò tanto a secco, ch' ell' ha poi perduta tutta la sua bellezza. Fece anco costui in S. Gismondo fuor di Cremona, sotto una volta, l' ascensione di Gesù Cristo in Cielo, che fu cosa vaga, e di molto bel colorito. In Piacenza nella Chiesa di S. Maria in Campagna, a concorrenza del Pordenone, e d'rimpetto al S. Agostino, che s' è detto, dipinse a Fresco un S. Giorgi armato a cavallo, che ammazza il serpente, con prontezza, movenza, e ottimo rilievo. E ciò fatto, gli fu dato a finire la tribuna di quella Chiesa, che avea lasciata imperfetta il Pordenone, dove dipinse a fresco tutta la vita della Madonna. E se i profeti, e le sibille, che vi fece il Pordenone, con alcuni putti, son belli a maraviglia, si è portato nondimeno tanto bene il Sojaro, che pare tutta quell' opera d' una stessa mano. Similmente alcune tavolette d' altari, che ha fatte in Vigevano, sono da essere per la bontà loro assai lodate. Finalmente ridottosi in Parma a lavorare nella Madonna della Steccata, fu finita la nicchia, e l' arco, che lasciò imperfetta per la morte di Michelagnolo Sanese, e terminata la pittura per le mani del Sojaro, al quale, per essersi portato bene, hanno poi dato a dipignere i Parmigiani la tribuna maggiore, che è in mezzo di detta Chiesa, nella quale egli va tuttavìa lavorando a fresco l' Assunzione di nostra Donna, che si spera debba essere opera lodatissima.

Essendo anco vivo Boccaccino, ma vecchio, ebbe Cremona un altro pittore, chiamato Galeazzo Campo, il quale nella Chiesa di S. Domenico, in una cappella grande, dipinse il Rosario della Madonna, e la facciata di dietro di S. Francesco, con altre tavole, opere, che sono di mano di costui in Cremona, ragionevoli.

*Giulio Campi
co' suoi fratelli.*

*Fu buon artefice,
e sue opere.*

voli. Di costui nacquero tre figliuoli, Giulio, Antonio, e Vincenzio. Ma Giulio, sebbene imparò i primi principj dell' arte da Galeazzo suo padre, seguì poi nondimeno, come migliore, la maniera del Sojaro, e studiò assai alcune tele colorite fatte in Roma di mano di Francesco Salviati, che furono dipinte per fare arazzi, e mandare a Piacenza al Duca Pier Luigi Farnese. Le prime opere, che costui fece in sua giovinezza in Cremona, furono nel coro nella Chiesa di Sant' Agata quattro storie grandi del martirio di quella Vergine, che riuscirono tali, che si fatte non l' avrebbe peravventura fatte un maestro ben pratico. Dopo fatte alcune cose in S. Margherita, dipinse molte facciate di palazzi di chiaroscuro con buon disegno. Nella Chiesa di S. Gismondo fuor di Cremona fece la tavola dell' altar maggiore a olio, che fu molto bella per la moltitudine, e diversità delle figure, che vi dipinse a paragone di tanti pittori, che innanzi a lui avevano in quel luogo lavorato. Dopo la tavola vi lavorò in fresco molte cose nelle volte, e particolarmente la venuta dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, i quali scortano al di sotto in su con buona grazia, e molto artificio. In Milano dipinse nella Chiesa della Passione, convento de' canonici regolari, un crocifisso in tavola a olio con certi angeli, la Madonna, S. Giovanni Evangelista, e l' altre Marie. Nelle monache di S. Paolo convento pur di Milano fece in quattro storie la conversione, ed altri fatti di quel Santo; nella quale dipinse similmente in Milano alle monache di S. Caterina alla porta Ticinese, in una cappella della Chiesa nuova, la quale è architettura del Lombardino, S. Elena a olio, che fa cercare la Croce di Cristo, che è assai buon' opera. E Vincenzio anch' egli, terzo de' detti tre fratelli, avendo assai imparato da Giulio, come anco ha fatto Antonio, è giovane d' ottima aspettazio-

zione. Del medesimo Giulio Campo sono stati discepoli non solo i detti suoi due fratelli, ma ancora Lattanzio Gambaro Bresciano, ed altri.

Ma sopra tutti gli ha fatto onore, ed è stata eccellentissima nella pittura Sofonisba Anguisciola Cremonese, con tre sue sorelle; le quali virtuosissime giovani sono nate del Signor Amilcare Anguisciola, e della Signora Bianca Punzona, ambe nobilissime famiglie in Cremona, Parlando dunque di essa Signora Sofonisba, della quale dicemmo alcune poche cose nella Vita di Properzia Bolognese, per non saperne allora più oltre: dico aver veduto quest' anno in Cremona di mano di lei in casa di suo padre, e in un quadro fatto con molta diligenza, ritratte tre sorelle in atto di giocare a scacchi, e con esse loro una vecchia donna di casa, con tanta diligenza, e prontezza, che pajono veramente vive, e che non manchi loro altro, che la parola. In un altro quadro si vede ritratto dalla medesima Sofonisba, il Sig. Amilcare suo padre, che ha da un lato una figliuola di lui, sua sorella, chiamata Marnerva, che in pittura, e in lettere fu rara, e dall' altro Asdrubate figliuolo del medesimo, e a loro fratello, ed anche questi sono tanto ben fatti, che pare, che spirino, e sieno vivissimi. In Piacenza sono di mano della medesima in casa del Sig. Archidiacono della Chiesa maggiore, due quadri bellissimi. In uno è ritratto esso Signore, e nell' altro Sofonisba; l' una, e l' altra delle quali figure non hanno se non a favellare. Costei essendo poi stata condotta, come si disse di sopra, dal Signor Duca d' Alva al servizio della Regina di Spagna, dove si trova al presente con bonissima provvisione, e molto onorata; ha fatto assai ritratti, e pitture, che sono cose maravigliose; dalla fama delle quali opere mosso Papa Pio IV. fece sapere a Sofonisba, che desiderava avere di sua mano il ritratto della

Sofonisba Anguisciola imparò dal Campi, e fu eccellente pittrice.

Ritratti vivissimi di Sofonisba, ed altre sue tavole.

Ritratto della Regina di Spagna fatto da Sofonisba, e mandato al Papa.

della detta Serenissima Reina di Spagna . Perchè avendo ella fatto con tutta quella diligenza, che maggiormente le fu possibile, glielo mandò a presentare in Roma, scrivendo a Sua Santità una lettera di questo preciso tenore .

„ Padre Santo . Dal Reverendissimo Nunzio di Vostra Santità intesi, ch' ella desiderava un ritratto di mia mano della Maestà della Reina mia Signora . E comechè io accettassi questa impresa in singolare grazia, e favore, avendo a servire alla Beatitudine Vostra, ne dimandai licenza a Sua Maestà; la quale se ne contentò molto volentieri, riconoscendo in ciò la paterna affezione, che Vostra Santità le dimostra . Ed io con l' occasione di questo cavaliero gliele mando . E se in questo averò soddisfatto al desiderio di Vostra Santità, io ne riceverò infinita consolazione; non restando però di dirle, che se col pennello si potesse così rappresentare agli occhi di Vostra Beatitudine le bellezze dell' animo di questa Serenissima Reina, non potria veder cosa più maravigliosa . Ma in quelle parti, le quali con l' arte si sono potute figurare, non ho mancato di usare tutta quella diligenza, che ho saputo maggiore, per rappresentare alla Santità Vostra il vero . E con questo fine, con ogni riverenza, ed umiltà le bacio i Santissimi piedi . Di Madrid alli 16. di Settembre 1551. Di Vostra Beatitudine umilissima serva, Sofonisba Anguisciola .

Alla quale lettera rispose Sua Santità con l' infrascritta, la quale, essendogli paruto il ritratto bellissimo, e maraviglioso, accompagnò con doni degni della molta virtù di Sofonisba .

Breve del Papa che con doni ancora la ringraziò.

„ Pius Papa IV. *Dilecta in Christo filia* . Avemo ricevuto il ritratto della Serenissima Reina di Spagna nostra carissima figliuola, che ci avete mandato; e ci è stato gratissimo; sì per la persona, che si rappresenta,

» rappresenta, la quale noi amiamo paternamente, ol-
 » tre agli altri rispetti, per la buona religione, ed al-
 » tre bellissime parti dell' animo suo: e si ancora per
 » essere fatto di man vostra molto bene, e diligente-
 » mente. Ve ne ringraziamo, certificandovi, che lo ter-
 » remo fra le nostre cose più care, commendando que-
 » sta vostra virtù; la quale ancora, che sia maraviglio-
 » sa, intendiamo però, ch' ell' è la più piccola tra
 » molte, che sono in voi. E con tal fine vi mandiamo
 » di nuovo la nostra Benedizione. Che nostro Signore
 » Dio vi confervi. *Dat. Romæ die 15. Octob. 1561.*

E questa testimonianza basti a mostrare, quanta sia
 la virtù di Sofonisba; una sorella della quale, chiama- *Sua sorella:*
 ta Lucia, morendo ha lasciato di se non minor fama,
 che si sia quella di Sofonisba, mediante alcune pitture
 di sua mano, non men belle, e pregiate, che le già det-
 te della sorella; come si può vedere in Cremona in un
 ritratto ch' ella fece del Signor Pietro Maria medico
 eccellente. Ma molto più in un altro ritratto, fatto da
 questa virtuosa vergine, del Duca di Sessa, da lei stato
 tanto ben contraffatto, che pare, che non si possa far
 meglio, nè fare, che con maggiore vivacità alcun ri-
 tratto rassomigli.

La terza sorella Angosciola, chiamata Europa, che
 ancora è in età puerile, e alla quale, che è tutta gra- *Altre sue sorelle virtuose al-*
 zia, e virtù, ho parlato quest' anno, non sarà per *trasi.*
 quello, che si vede nelle sue opere, e disegni, in-
 feriore nè a Sofonisba; nè a Lucia sue forelle.

Ha costei fatto molti ritratti di gentiluomini in
 Cremona, che sono naturali e belli affatto, e uno ne
 mandò in Ispagna della Signora Bianca sua madre, che
 piacque sommamente a Sofonisba, e a chiunque lo vi-
 de di quella Corte. E perchè Anna quarta sorella, an-
 cora piccola fanciulletta, attende anch' ella con molto
 profitto al disegno, non so che altro mi dire, se non

che bisogna avere da natura inclinazione alla virtù, e poi a quella aggiugnere l' esercizio, e lo studio, come hanno fatto queste quattro nobili, e virtuose sorelle, tanto innamorate d' ogni più rara virtù, e in particolare delle cose del disegno, che la casa del Signor Amilcare Angoscuiola (perciò felicissimo Padre d' onesta, e onorata famiglia) mi parve l' albergo della pittura, anzi di tutte le virtù.

Ma se le donne sì bene fanno fare gli uomini vivi, che maraviglia, che quelle, che vogliono, sappiano ancor fargli sì bene dipinti? Ma tornando a Giulio Campo, del quale ho detto, che queste giovani donne sono discepolo, oltre all' altre cose, una tela, che ha fatto per coprimiento dell' organo della Chiesa Cattedrale, è lavorata con molto studio, e gran numero di figure a tempera delle storie d' Ester, e Assue-
 con la crocifissione d' Aman. E nella medesima Chiesa è di sua mano all' altare di San Michele una graziosa tavola. Ma perchè effo Giulio ancor vive, non dirò al presente altro dell' opere sue. Furono Cremonesi parimente Geremia, scultore, del quale facemmo menzione nella vita del Filareto, (1) e il quale ha fatto una grande opera di marmo in San Lorenzo, luogo de' Monaci di Monte Oliveto, e Giovanni Pedoni, (2) che ha fatto molte cose in Cremona, e in Brescia; e particolarmente in casa del Signor Eliseo Raimondo, molte cose, che sono belle, e laudabili.

In Brescia ancora sono stati, e sono persone eccellentissime nelle cose del disegno, e fra gli altri Jeroni-

roni-

Altre opere del Campo.

Gio. Pedoni.

Il Vasari prese qui uno sbaglio per difetto di memoria, perchè nella vita d' Antonio Filarete non ha fatto menzione di questo Geremia, e nè pur credea che l' abbia nominato mai. Ma è da compatire in questa immensa faraggin di notizie, se non le aveva tutte presenti alla mente. Nell' Abecedario parimente non lo erono nominato.

Del vivere il Pedoni circa al 1580.

ronimo Romanino (1) ha fatte in quella Città infinite opere, e la tavola, che è in San Francesco all' altar maggiore, che è assai buona pittura, è di sua mano, e parimente i portelli, che la chiudono, i quali sono dipinti a tempera di dentro, e di fuori: è similmente sua opera un' altra tavola lavorata a olio, che è molto bella, e vi si veggiono forte imitate le cose naturali. Ma più valente di costui fu Alessandro Moretto, (2) il quale dipinse a fresco, sotto l' arco di porta Brusciata, la traslazione de' corpi de' Ss. Faustino, e Jovita con alcune mucchie di figure, che accompagnano que' corpi molto bene. In S. Nazzaro pur di Brescia, fece alcune opere, e altre in S. Celso, che sono ragionevoli; e una tavola in S. Piero in Oliveto, che è molto vaga. In Milano nelle case della zecca è di mano del detto Alessandro in un quadro la conversione di S. Paolo; e altre teste molto naturali, e molto bene abbigliate di drappi, e vestimenti, perciocchè si dilettò molto costui di contraffare drappi, d' oro, e d' argento, velluti, damaschi, e altri drappi di tutte le sorte; i quali usò di porre con molta diligenza addosso alle figure. Le teste di mano di costui sono vivissime, e tengono della maniera di Raffaello da Urbino, e più ne terrebbero, se non fusse da lui stato tanto lontano. (3) Fu genero d' Alessandro, Lattanzio Gambaro (4) pittore Bresciano, il quale avendo imparato, come s' è detto, l' arte sotto Giulio Campo Veronese, (5) è oggi il miglior pittore, che

*Romanino, e
Moretto Bresciani pittori.*

Altri buoni operai Bresciani.

V V 2.

fia

11] Fu il Romanino eccellente pittore sul gusto di Tiziano. Parla di lui l' Averoldi nelle pitture scelte di Brescia, e il cav. Ridolfi part. 1. a c. 252.

12] Alessandro Bonvicini detto il Moretto nacque nel 1514. Fu scolare di Tiziano, ed emulo del Romanino. Vedi il Ridolfi part. 1. a c. 236.

13] Studiò il Moretto sulle carte stampate di Raffaello con lunga attenzione.

14] Del Gambaro si è parlato qui addietro a c. 330. e Il Cav. Ridolfi ne scrive la vita part. 1. a 259.

15] Nell' edizione de' Giunti si legge com' è stato impresso in questa nostra cioè Giulio Campo Veronese; ma è errore, perchè Giulio, e gli altri Campi erano di Cremona.

sia in Brescia. E' di sua mano ne' Monaci neri di San Faustino la tavola dell' altar maggiore, e la volta, e le facce lavorate a fresco, con altre pitture, che sono in detta Chiesa. Nella Chiesa ancora di San Lorenzo è di sua mano la tavola dell' altar maggiore, due storie, che sono nelle facciate, e la volta, dipinte a fresco quasi tutte di maniera. Ha dipinta ancora, oltre a molte altre, la facciata della sua casa con bellissime invenzioni, e similmente il di dentro; nella qual casa, che è da San Benedetto al Vescovado, vidi, quando fui ultimamente a Brescia, due bellissimoi ritratti di sua mano, cioè quello d' Alessandro Moretto suo suocero, che è una bellissima testa di vecchio, e quello della figliuola di detto Alessandro, sua moglie. E se simili a questi ritratti fossero l' altre opere di Lattanzio, egli potrebbe andar al pari de' maggiori di quest' arte. Ma perchè infinite son l' opere di mano di costui, essendo ancor vivo, basti per ora aver di queste fatto menzione. Di mano di Giangirolamo (1) Bresciano si veggion molte opere in Venezia, e in Milano, e nelle dette case della zecca sono quattro quadri di notte, e di fuochi, molto belli. E in casa Tommaso da Empoli in Venezia è una natività di Cristo finta di notte molto bella, e sono alcune altre cose di simili fantasie, delle quali era maestro. Ma perchè costui si adoperò solamente in simili cose, e non fece cose grandi, non si può dire altro di lui, se non che fu capriccioso, e sofisticò, e che quello che fece, merita di essere molto comendato. **Girolamo Muziano (2) da Brescia**

Muziano pittore ed intagliatore.

111 Di questo Giangirolamo si veggia il Ridolfi part. 1. a cart. 255. (perchè l' Abecedario non ne fa menzione) dove parla di Girolamo Savoldo detto Girolamo Bresciano, se forse questo fosse il nominato qui dal Vasari, ma non nomina le pitture della zecca.

112 Girolamo Muziano fu scolare di Girolamo Romanino. Fu stimato assai, specialmente nel far paesì. In S. Pietro fece la tavola di S. Girolamo nel deserto, ma il tempo l' ha consumata, e in suo luogo è stata posta la comunione del medesimo Santo fatta di mosaico, ricavata da quella del Domenichino, ch' è

scia avendo consumato la sua giovanezza in Roma, fatto di molte bell' opere di figure, e paesi; e in Orvieto nella principal Chiesa di Santa Maria ha fatto due tavole a olio, e alcuni profeti a fresco, che son buon' opere; e le carte, (1) che son fuori di sua mano stampate, son fatte con buon disegno. E perchè anco costui vive, e serve il Cardinale Ippolito da Este nelle sue fabbriche, e atconciimi, che fa a Roma, a Tigoli, e in altri luoghi, non dirò in questo luogo altro di lui. Ultimamente è tornato di Lamagna Francesco Ricchino, (2) anch' egli pittor Bresciano, il quale, oltre a molte altre pitture fatte in diversi luoghi, ha lavorato alcune cose di pitture a olio nel detto S. Piero Olive- to di Brescia, che sono fatte con studio, e molta diligenza. Cristofano, e Stefano fratelli, (3) e pittori Bresciani hanno appreso gli artefici gran nome nella facilità del tirare di prospettiva, avendo fra l' altre cose in Venezia nel palco piano di Santa Maria dell' Orto finto di pittura un corridore di colonne doppie attorte, e simili a quelle della porta Santa di Roma in S. Piero, le quali posando sopra certi mensoloni che sportano in fuori, vanno facendo in quella Chiesa un

Cristofano, e Stefano Bresciani tirano in prospettiva con molta lode.

su-

in S. Girolamo della Carità, ma ingrandita alla misura del sito. Nel palazzo Quirinale è dello stesso Muziano un gran quadro, e vieno di figure, che rappresenta la resurrezione di Lazzaro, levato di S. Maria Maggiore, quando fu restaurata. Morì in Roma nel 1590. di 62. anni, e fu sepolto in S. Maria Maggiore con un onorifico epitaffio, che si legge tra l' iscrizioni Venete di Roma raccolte dal Padre Pier Luigi Galletti Casinese, Scrittore Vaticano, e piissimo ed eruditissimo religioso, e noto per le varie sue opere di sacra, e profana antichità date alle stampe. Del Muziano abbiamo molte carte intagliate in rame da Cornelio Cort. Fondò l' Accademia di S. Luca in Roma.

111 Nominando il Vasari quì le carte, che son fuori del Muziano stampate di sua mano, sembra, che egli credesse, che il Muziano fosse anche intagliatore, il che è falso, e le carte, che abbiamo di sua invenzione, sono intagliate da altri; cioè da Cornelio Cort, e da Niccolò Beatricetto; onde va corretta anche la postilla marginale aggiunta nell' edizione di Bologna.

121 Leonardo Corzando nel suo Ristretto, della storia Bresciana parla del Ricchini a c. 116. il quale fu anche architetto, e poeta.

122 Cristofano, e Stefano Rosa si trovano rammemorati dal Ridolfi par. 1. a c. 255. Di Cristofano nacque Pietro Rosa, che fu scolare di Tiriano, ma morì assai giovane nel 1576.

superbo corridore con volta a crotiera intorno intorno; e ha quest' opera la sua veduta nel mezzo della Chiesa con bellissimi scorti, che fanno restar, chiunque la vede maravigliato; e parere, che il palco, che è piano, sia sfondato, essendo massimamente accompagnata con bella varietà di cornici, maschere, festoni, e alcuna figura, che fanno ricchissimo ornamento a tutta l' opera, che merita d' essere da ognuno infinitamente lodata per la novità, e per essere stata condotta con molta diligenza ottimamente a fine. E perchè questo modo piacque assai a quel Serenissimo Senato, fu dato a fare ai medesimi un altro palco simile, ma piccolo nella libreria di S. Marco, che per opera di simili andari fu lodatissimo. E i medesimi finalmente sono stati chiamati alla patria loro Brescia, a fare il medesimo a una magnifica sala, che già molti anni sono fu cominciata in piazza con grandissima spesa, e fatta condurre sopra un teatro di colonne grandi, sotto il quale si passeggiava. E' lunga questa sala da 62. passi andanti, larga trentacinque, ed alta similmente nel colmo della sua maggiore altezza braccia trentacinque, ancorch' ella sia molto maggiore, essendo per tutti i versi isolata, e senza stanze, o altro edificio intorno. Nel palco adunque di questa magnifica, e onoratissima sala si sono i detti due fratelli molto adoperati, e con loro grandissima lode; avendo a' cavalli di legname, che son di pezzi con spranghe di ferro, i quali sono grandissimi, e bene armati, fatto centina al tetto, che è coperto di piombo, e fatto tornare il palco con bell' artificio a uso di volta a schifo, che è opera ricca. Ma è ben vero, che in sì gran spazio non vanno se non tre quadri di pitture a olio di braccia dieci l' uno, i quali dipigne Tiziano vecchio, dove ne sarebbero potuti andar molti più con più bello, e proporzionato, e ricco spartimento, che arebbono fatto molto più bella, ricca, e lieta

la

formano in Venezia, e Brescia bellissimi palchi.

Descrizione della sala di Brescia.

la detta sala, che è in tutte l'altre parti stata fatta con molto giudizio.

Ora essendosi in questa parte favellato infin qui degli artefici del disegno delle Città di Lombardia, non sia se non bene, ancorchè se ne sia in molti altri luoghi di questa nostr' opera favellato, dire alcuna cosa di quelli della Città di Milano, capo di quella provincia, de' quali non si è fatta menzione. Adunque, per cominciarci da Bramantino, (1) del quale si è ragionato nella vita di Piero della Francesca dal Borgo: io trovo che egli ha molte più cose lavorate, che quante, che abbiamo raccontato di sopra. E nel vero non mi pareva possibile, che un artefice tanto nominato, e il quale in se in Milano il buon disegno, avesse fatto sì poche opere, quante quelle erano, che mi erano venute a notizia. Noi dunque, che ebbe dipinto in Roma, come s'è detto, per Papa Niccola V. alcune camere, e finito in Milano sopra la porta di S. Sepolcro il Cristo in iscorto, la nostra Donna, che l'ha in grembo, la Maddalena, e San Giovanni, che fu opera rarissima, dipinse nel cortile della zecca di Milano un fresco in una facciata la Natività di Cristo nostro Salvatore: e nella Chiesa di S. Maria di Brera, nel tramezzo, la Natività della Madonna, ed alcuni profeti negli sportelli dell'organo, che scortano al disotto in su molto bene, e una prospettiva, che sfugge con bel ordine ottimamente; di che non mi fo maraviglia, essendosi costui dilettato, ed avendo sempre molto ben posseduto le cose d'architettura. Onde mi ricordo aver già veduto in mano di Valerio Vicentino (2) un molto bel libro d'antichità, disegnato, e misurato di mano di Bramantino, nel quale erano le cose di Lombardia, e le piante di molti edifizj notabili, le quali io disegnai da

*Bramantino, e
sue opere in
Milano, e Rom.
ma.*

(1) Di Bramantino ha parlato il Vasari nel tom. 2. a c. 207. e tom. 3. a c. 172. Ma di esso si veggia il tom. 3. delle Lettere pittoriche a c. 342.

(2) Vedi a c. 247. del tom. 4. di quest'Opera la vita del Vicentino.

Tempj ristorati
da esso.

da quel libro, essendo giovinetto. Eravi il tempio (r) di Sant' Ambrogio di Milano fatto da' Longobardi, e tutto pieno di sculture, e pitture di maniera Greca, con una tribuna tonda assai grande, ma non bene intesa,

¶ Della Basilica di S. Ambrogio non abbiamo dagli Scrittori Milanesi, se non che fu fondata da quel Santo Dottore, e che il portico dell' atrio fu fabbricato da Ansberto Arcivescovo di quella Città, che fiorì nel ix. secolo, ed essendo ridotto in cattivissimo stato, fu restaurato da Federigo Borromeo parente di S. Carlo piissimo, e dottissimo Arcivescovo, e suo successore, e ne fece il disegno Francesco Recchini. Il Lettore nella descrizione di Milano tomo 269. non dice parola di questo risarcimento menzionato dal Vasari in questo luogo, ma il risarcimento fatto dal Cardinal Federigo non può essere quello mentovato qui dal Vasari, il quale morì avanti a questo Arcivescovo, e ne meno il medesimo portico. Quello dunque fatto di colonne a tronconi d' alberi, è de' padri Cisterciensi, che hanno il monastero da una parte laterale della detta Basilica. Vero è, che poi s' incontra un' altra difficoltà, ed è, che questo portico non fu fatto col disegno di Bramantino, come dice il Vasari, ma bensì di Bramante, come si ha autenticamente da una memoria tratta dall' archivio de' Signori Canonici, mandata già al fu *Papa Resto dell' Oratorio di Roma dal Sig. Canonico Domenico Maderno architetto, in cui si legge, che a' 19. di Settembre del 1492. venne l' Illustrissimo Signor Lodovico Sforza, che è Lodovico il Moro, nel cortile della Canonica, e in presenza del Capitolo ordinò, che magistro Bramante disegnasse, & inginiasse questa canonica, como pariva a luy, e luy fece il disegno.* Un altro errore del Vasari credo, che sia nella vita di Pietro della Francesca a c. 270. del tomo, dove fa menzione di Bramante da Milano, e di Bramantino, come di due pittori. Io non l' ho qui vi notato, avendo più volte protestato di non volere esaminare quel che d' istoria, e di cronologia si contiene in queste vite, nelle quali cose il Vasari ha presi degli sbagli, non si essendo messo in pena di farne il riscontro, ma scrivendo quello, che gli suggeriva la memoria, e aggiugnendo le notizie, che gli venivano di mano in mano, e inferendole, dove gli tornava più in acconcio, come so io appunto in queste note. Dice pertanto, che Bramante da Milano dipinse nelle camere del Papa sotto Niccolò V. e poco appresso, che Papa Giulio II. fece gettare a terra alcune pitture, che aveva dipinte Bramantino pittore eccellente de' tempi suoi. Dal che mi parve, che Bramantino fosse più antico di Bramante da Milano, benchè non si veggia chiaro. Ho poi trovato da strumenti autentici, che Bramantino fece un quadro per li Cisterciensi nel 1513. e ~~marito~~ una figlia nel 1536. sicchè non può essere quel che dice il Vasari, e l' Abecedario, dove parla di Bartolommeo Bramantino, cioè che Bramante Lazzari imparasse da lui, essendo questi nato nel 1444. Onde si vede, che in tutti questi Autori ci è della confusione. Attenendosi al più antico, che è il nostro Vasari, egli, nella detta vita di Pietro della Francesca, è certo, che distingue Bramante da Bramantino. Posto questo mi pare, che tutta la confusione sia nata dal prendere Bramante nominato prima, per Bramante Lazzari Urbinate. Ma mi par chiaro, che il Vasari lo distingue, appellandolo Bramante da Milano. Io pertanto credo che questo Bramante Milanese fosse quello chiamato da Lodovico il Moro a fare il sopraddetto cortile, che il Vasari qui per uno sbaglio chiaro attribuisce a Bramantino contro le parole citate nel contratto, e che Bartolommeo Bramantino fosse un pittore alquanto posteriore di tempo.

tesa, quanto all' architettura; il qual tempio fu poi al tempo di Bramantino rifatto col suo disegno con un portico di pietra da un de' lati, e con colonne a tronconi a uso d' alberi tagliati, che hanno del nuovo, e del vario. Vi era parimente d'itegnato il portico antico della Chiesa di S. Lorenzo della medesima Città, stato fatto da i Romani, che è grand' opera, bella, e molto notabile. Ma il tempio, che vi è della detta Chiesa, è della maniera de' Goti. Nel medesimo libro era disegnato il tempio di S. Ercolino, che è antichissimo, e pieno d' incrostature di marmi, e stucchi molto ben conservatisi: ed alcune sepulture grandi di granito. Similmente il tempio di S. Piero in Ciel d' oro di Pavia, nel qual luogo è il corpo di Sant' Agostino in una sepoltura, che è in sagrestia, piena di figure piccole, la quale è di mano, secondo, che a me pare d' Agnolo, e d' Agostino scultori Sanesi. (1) Vi era similmente disegnata la torre di pietre cotte, fatta da i Goti, che è cosa bella, veggendosi in quella, oltre l' altre cose, formate di terra cotta, e dall' antico alcune figure di scultura l' una, che si sono insino a oggi assai bene mantenute. Ed in questa torre si dice che morì Boezio, il quale fu sotterrato in detto S. Piero in ciel d' oro, chiamato oggi Sant' Agostino, dove si vede insino a oggi la sepoltura di quel Santo uomo con la iscrizione, che vi fece Aliprando; il quale la riedificò, e restaurò l' anno 1222. Ed oltre questi, nel detto libro era disegnato di mano dell' istesso Bramantino, l' antichissimo tempio di S. Maria in Pertica, di forma tonda, e fatto di spoglie da' Longobardi; nel quale sono oggi l' ossa della mortalità de' Francesi, e d' altri, che furono rotti, e morti sotto Pavia, quando vi fu preso il Re Francesco I. di Francia dagli eserciti di Carlo V. Imperatore. Lasciando ora da parte i disegni, di-

Tom. V. X x pinse

Torre di Pavia, dove morì Boezio.

pinse Bramantino in Milano la facciata della casa del Signor Giovambatista Latuate, con una bellissima Madonna, messa in mezzo da duoi profeti. E nella facciata del Signor Bernardo Scacalozzo dipinse quattro giganti, che son finti di bronzo, e sono ragionevoli, con altre opere, che sono in Milano, le quali gli apportarono lode, per essere stato egli il primo lume della pittura, che si vedesse di buona maniera in Milano, e cagione, che dopo lui Bramante (1) divenisse, per la buona maniera, che diede a' suoi casamenti, e prospettive, eccellente nelle cose d' architettura, essendo che le prime cose, che studiò Bramante, furono quelle di Bramantino; con ordine del quale fu fatto il tempio di S. Satiro, che a me piace sommamente, per essere opera ricchissima, e dentro, e fuori ornata di colonne, corridori doppi, ed altri ornamenti, e accompagnata da una bellissima sagrestia tutta piena di statue. Ma soprattutto merita lode la tribuna del mezzo di questo luogo, la bellezza della quale fu cagione, come si è detto nella vita di Bramante, che Bernardino da Trevio (2) seguitasse quel modo di fare nel Duomo di Milano; e attendesse all' architettura, sebbene la sua prima, e principal' arte fu la pittura, avendo fatto, come s' è detto, a fresco nel monastero delle Grazie quattro storie della Passione in un chioostro, e alcun' altre di chiaro-scuro. Da costui fu tirato innanzi, e molto aiutato Agostino Busto scultore, cognominato Bambaja, del quale si è favellato nella vita di Baccio da Montelupo, (3) e il quale ha fatto alcune opere in Santa Marta, monastero di donne in Milano; fra le quali ho veduto io, ancorchè si abbia con difficoltà licenza d' entrare in quel luogo, la sepoltura di Monsignor di Foix, che morì a

Pa.

Bernardino da
Trevio archi-
tetto del Duomo
di Milano.

(1) Cioè Bramante da Milano, non Bramante Lazzari.
 (2) Vedi nel tom. 3. a c. 86.
 (3) Vedi il tom. 2. a c. 559. e nel tom. 3. a c. 86.

Pavia, in più pezzi di marmo, ne' quali sono da dieci storie di figure piccole, scolpite con molta diligenza, *sepoltura di* de' fatti, battaglie, vittorie, ed espugnazioni di torri, *Monfig. di Fo-* fatte da quel Signore, e finalmente la morte, e sepoltu- *is mirabile per* ra sua. E per dirlo brevemente, ell' è tale quest' ope- *intagli, opera* ra, che mirandola con stupore, stetti un pezzo pensan- *del Busto.* do, se è possibile, che si facciano, con mano, e con ferri, sì sottili, e maravigliose opere, veggendosi in questa sepoltura, fatti con stupendissimo intaglio, fregiature di trofei, d' arme di tutte le sorte, carri, artiglierie, e molti altri istrumenti da guerra, e finalmente il corpo di quel Signore armato, e grande quanto il vivo, quasi tutto lieto nel sembiante così morto, per le vittorie avute. E certo è un peccato, che quest' opera, la quale è degnissima di essere annoverata fra le più stupende dell' arte, sia imperfetta, e lasciata stare, per terra in pezzi, senza essere in alcun luogo murata. Onde non mi maraviglio, che ne siano state rubate alcune figure, e poi vendute, e poste in altri luoghi. E pur è vero, che tanta poca umanità, o piuttosto pietà oggi fra gli uomini si ritrova, che a niun di tanti, che furono da lui beneficati, e amati, è mai incresciuto della memoria di Fois, nè della bontà, ed eccellenza dell' opera. Di mano del medesimo Agostino Busto sono alcun opere nel Duomo: e in S. Francesco, come si disse, la *sepoltura de' Biraghi:* e alla Certosa di Pa- *Gobbo scultore* via molte altre, che son bellissime. Concorrente di co- *in Milano.* stui fu un Cristofano Gobbo, (2) che lavorò anch' egli molte cose nella facciata della detta Certosa, e in Chiesa tanto bene, che si può mettere fra i migliori scultori, che fossero in quel tempo in Lombardia. E l' Ada-

X

mo

131 Di presente questi marmi della *sepoltura* sono dispersi affatto.
 132 Questo è Cristofano Solari, detto il Gobbo da Milano, a cui fu attribuita la pietà del Bonarruto, onde quest' *intaglio* il suo nome. Andrea Solari suo fratello era pittore.

mo ed Eva, che sono nella facciata del Duomo di Milano verso Levante, che sono di mano di costui, sono tenute opere rare, e tali, che possono stare a paragone di quante ne sieno state fatte in quelle parti da altri maestri.

Il Siciliano, e Tosano architetti, e scultori. Quasi ne' medesimi tempi fu in Milano un altro scultore chiamato Angelo, e per soprannome il Ciciliano, (1) il quale fece dalla medesima banda, e della medesima grandezza una Santa Maria Maddalena elevata in aria da quattro putti, che è opera bellissima, e non punto meno, che quelle di Cristofano, il quale attese anco all'architettura, e fece fra l'altre cose il portico di S. Celso in Milano, che dopo la morte sua fu finito da Tosano detto il Lombardino, (2) il quale come si disse nella vita di Giulio Romano, fece molte Chiese, e palazzi per tutto Milano, e in particolare il monasterio, facciata, e Chiesa delle Monache di S. Caterina alla porta Ticinese, e molte altre fabbriche a queste somiglianti.

Altri scultori del Duomo. Per opera di costui, lavorando Silvio da Fiesole (3) nell'opera di quel Duomo, fece nell'ornamento d'una porta, che è volta fra Ponente, e Tramontana, dove sono più storie della vita di nostra Donna quella dove ell'è sposata, che è molto bella. E dirimpetto a questa, quella di simile grandezza, in cui sono le nozze di Cana Galilea, è di mano di Marco da Gra assai pratico scultore; nelle quali storie seguita ora di lavorare un molto studioso giovane, chiamato Francesco Brambilaro, (4) il quale ne ha quasi, che a fine condotto una, nella quale gli Apostoli ricevono lo Spi-

(1) L'Abecedario pie... fa altro, che copiare, quanto qui dice il Vasari, nè io ho trovato altro... memoria di questo artefice.

(2) Tosano, cioè Cristofano.

(3) Silvio... fu anche musico, poeta, e schermitore. Parla di esso il Vasari tom. 4. a c. 402.

(4) E' detto anche Francesco Brambilla. E' nominato dal Lomazzo, dove parla del Duomo di Milano.

Spirito Santo, che è cosa bellissima. Ha oltre ciò fatto una gocciola di marmo tutta traforata, e con un gruppo di putti, e fogliami stupendi, sopra la quale (che ha da essere posta in Duomo) va una statua di marmo di Papa Pio IV. de' Medici Milanese. Ma se in quel luogo fosse lo studio di quest' arti, che è in Roma, e in Fiorenza, avrebbono fatto, e farebbono tuttavia questi valentuomini cose stupende. E nel vero hanno al presente grand' obbligo al Cavaliere Leone Leoni Aretino, (1) il quale, come si dirà, ha speso assai danari, e tempo in condurre a Milano molte cose antiche, formate di gesso per servizio suo, e degli altri artefici. Ma tornando ai pittori Milanese, poichè Lionardo da Vinci vi ebbe lavorato il cenacolo sopradetto, molti cercarono d' imitarlo, e questi furono Marco Uggioni, e altri, de' quali si è ragionato nella vita di lui. (2) E oltre quelli, lo imitò molto bene Cesare da Sesto (3) anch' egli Milanese, e fece più di quel, che s' è detto nella Vita di Dosso, un gran quadro, che è nelle case della zecca di Milano, dentro al quale, che è veramente copioso, e bellissimo, Cristo è battezzato da Giovanni. E' anco di mano del medesimo nel detto luogo una testa d' un Erodiade con quella di S. Giovanni Batista in un bacino, fatte con bellissimo artificio. E finalmente dipinse costui in S. Rocco, fuor di porta Romana, una tavola dentro vi quel Santo molto giovane, e alcuni quadri, che son molto lodati.

Gaudenzio pittor Milanese, (4) il quale, mentre visse, si tenne valentuomo, e lavorò in S. Celso la tavola dell' altar maggiore; e a in Santa Maria del

*Leone Leoni
benemerito della
fabbrica di
Milano.*

*Discepoli, ed
imitatori del
Vinci in Mila-
no.*

111 Del Cavalier Leoni molto si parla nell' *Lettere pittoriche specialmente nel tomo 3. Egli era eccellente ne' conj. Vedi il Vasari tomo 4. a c. 262.*

121 Fu detto anche Marco Ugion. Se n' è parlato nel tom 3. a c. 33. e 47.

131 Di Cesare da Sesto si parla nel tomo 3. c. 222. 222., e tom. 4. a c. 14.

141 Di Gaudenzio Ferrari nato in Valduggia nel Milanese vedi tomo 3.

le Grazie in una cappella la passione di Gesù Cristo in figure quanto il vivo con strane attitudini: e dopo fece sotto questa cappella una tavola a concorrenza di Tiziano, nella quale, ancorchè egli molto si persuadesse, non passò l'opere degli altri, che avevano in quel luogo lavorato.

Bernardino del Lupino, (1) di cui si disse alcuna cosa poco di sopra, dipinse già in Milano vicino a S. Sepolcro la casa del Signor Gianfrancesco Rabbia, cioè la facciata, le logge, sale, e camere, facendovi molte trasformazioni d'Ovidio, e altre favole con belle, e buone figure, e lavorate diligentemente. E al monistero maggiore dipinse tutta la facciata grande dell'altare con diverse storie: e similmente in una cappella Cristo battuto alla colonna, e molte altre opere, che tutte sonò ragionevoli. E questo sia il fine delle sopradette vite di diversi artefici Lombardi.

VITA

(1) Di questo Bernardino. Vedi nel tom. 3. a. 318.





Tom. V. c. 351

N. 13.

V I T A
D I R I D O L F O
D A V I D

E
BENEDETTO GRILLANDAI

PITTORI FIORENTINI.

Ancorchè non paja in un certo modo possibile, che chi va imitando, e seguita le vestigia d'alcun uomo eccellente nelle nostre arti, non debba divenire in gran parte a colui simile; si vede nondimeno, che molte volte i fratelli, e figliuoli delle persone singolari non seguitano in ciò i loro parenti, e stranamente tralignano da loro; la qual cosa non penso già io, che avvenga, perchè non vi sia, mediante il sangue, la medesima prontezza di spirito, ed il medesimo ingegno; ma sibbene da altra cagione, cioè dai troppi agi, e comodi, e dall'abbondanza delle facoltà, che non lascia divenir molte volte gli uomini solleciti agli studj, e industriosi. Ma non però questa regola è così ferma, che anco non avvenga alcuna volta il contrario.

David, (1) e Benedetto Grillandai, sebbene ebbero bonissimo ingegno, ed avrebbero potuto farlo, non però seguitarono nelle cose dell'arte Domenico lor fratello, perciocchè dopo la morte di detto lor fratello

(1) Di Davide, e di Benedetto ho fatto il vafari menzione, e alcune sue opere nel tom. 2. a c. 423. e nel tom. 4. a c. 232.

si sviarono dal bene operare, concioffiachè l' uno cioè Benedetto, andò lungo tempo vagabondo, e l' altro s' andò stillando il cervello vanamente dietro al musaico.

David adunque, il quale era stato molto amato da Domenico, e lui andò parimente e vivo, e morto, finì dopo lui, in compagnia di Benedetto suo fratello, molte cose cominciate da esso Domenico, e particolarmente la tavola di S. Maria Novella all' altar maggiore, cioè la parte di dietro, che oggi è verso il coro; ed alcuni creati del medesimo Domenico finirono la predella di figura piccole, cioè Niccolajo (1) sotto la figura di S. Stefano fece una disputa di quel Santo con molta diligenza, e Francesco Granacci, (2) Jacopò del Tedesco, (3) e Benedetto, fecero la figura di S. Antonino Arcivescovo di Fiorenza, e S. Caterina da Siena. Ed in Chiesa in una tavola S. Lucia; con la testa d' un frate vicino al mezzo della Chiesa, con molte altre pitture, e quadri, che sono per le case de' particolari.

Essendo poi stato Benedetto parecchi anni in Francia, dove lavorò, guadagnò assai, e se ne tornò a Firenze con molti privilegi, e doni avuti da quel Re in testimonio della sua virtù, e finalmente avendo atteso non solo alla pittura, ma anco alla milizia, si morì d' anni 50. E David, ancorachè molto disegnasse, e lavorasse, non però passò di molto Benedetto, e ciò potette avvenire dallo star troppo bene, e dal non tenere fermo il pensiero all' arte, la quale non è trovata, se non da chi la cerca, e trovata non vuole essere abbandonata, perchè si fugge. Sono di mano di David nell' orto de' monaci degli Angeli di Firenze in testa della

I fratelli di Domenico non l' imitarono.

E poco attesero alla pittura.

[1] Non so chi sia questo Niccolajo, se peravventura non fosse un certo Niccolò Zoccoli, chiamato anche Niccolò Cartoni, come si legge nell' abecedario; il quale fu scolare di Filippo Lippi.

[2] Del Granacci vedi la vita nel tom. 4. a c. 231.

[3] Fu Jacopò scolare di Domenico Grillandajo con Jacopò dell' Indaco, come dice il Vasari tom. 2. a c. 427.

della viottola, che è dirimpetto alla porta, che va in detto orto, due figure a fresco a piè d' un Crocifisso, cioè S. Benedetto, e S. Romualdo, (1) ed' alcun' altre cose simili poco degne, che di loro si faccia alcuna memoria. Ma non fu poco, poichè non volle David attendere all' arte, che vi facesse attendere con ogni studio, e per quella incamminasse Ridolfo figliuolo di Domenico, e suo nipote, concioffussechè essendo costui, il quale era a custodia di David, giovinetto di bell' ingegno, fugli messo a esercitare la pittura, e dategli ogni comodità di studiare dal zio, il quale si pentì tardi di non avere egli studiatola, ma consumato il tempo dietro al musaico.

Ridolfo suo nipote vi attese.

Fece David sopra un grosso quadro di noce, per mandarla al Re di Francia, (2) una Madonna di musaico con alcuni angeli attorno, che fu molto lodata. E dimorando a Montajono castello di Valdelsa, per aver quivi comodità di vetri, di legnami e di fornaci, vi fece molte cose di vetri, e musaici, e particolarmente alcuni vasi, che furono donati al Magnifico Lorenzo

Tom. V.

Y y

vecchio

111 Non vi son più questi due Santi dipinti dal Grillandajo, ma sopra vi è stato ridipinto da un pittore moderno molto debole. così le pitture, che il Vasari dice essere in S. Maria Novella, non si veggono più, fuori che quelle dell' altar maggiore, che vi si conservano in ottimo stato.

121 La tavola di mosaico, che fece il Grillandajo per mandare in Francia, non fu per quel Re, ma pel presidente de Ganai, che poi fu Cancelliere di Francia, che avendo accompagnato Carlo VIII. quando venne alla conquista del Regno di Napoli, passando per Firenze fece acquisto di questo mosaico, e lo portò a Parigi, dove si trova anche di presente. E' alto circa a 5. piedi Parigini, e largo 3. e mezzo. La Madonna siede sopra una specie di trono col bambino in collo, e con un angelo di quà, e uno di là, in atto d' adorazione. Il fondo è d' oro, e con lettere parimente d' oro in mosaico v' è scritto a basso: Dominus Joannes de Ganai prae'dens Parisiensis primus adduxit de Italia Parisium hoc opus mosaicum. E sopra il quadro in marmo nero si legge OPUS MAGIST. DAVID FLORENTINI MCCCCLXXXV. Non v' è di singolare, se non ch' è essere il primo mosaico, che si sia veduto in Francia; e l' essersi conservato, come se fosse fatto ieri.

Amico di Raffaello d' Urbino.

vecchio de' Medici, e tre teste, cioè S. Piero, e S. Lorenzo, e quella di Giuliano de' Medici in una tegghia di rame; le quali son oggi in guardaroba del Duca. Ridolfo in tanto, disegnando al cartone di Michelagnolo, era tenuto de' migliori disegnatori, che vi fossero, e perciò molto amato da ognuno, e particolarmente da Raffaello Sanzio da Urbino, che in quel tempo, essendo anch'egli giovane di gran nome, dimorava in Fiorenza, come s'è detto, per imparare l'arte.

Dopo aver Ridolfo studiato al detto cartone, fatto che ebbe buona pratica nella pittura sotto fra Bartolommeo di S. Marco, ne sapea già tanto, a giudizio de' migliori, che dovendo Raffaello andare a Roma, chiamato da Papa Giulio II. gli lasciò a finire il pannello azzurro, ed altre poche cose, che mancavano al quadro d'una Madonna, che egli avea fatta per alcuni Gentiluomini Sanesi; il qual quadro finito, che ebbe Ridolfo con molta diligenza, lo mandò a Siena. E non fu molto dimorato Raffaello a Roma, che cercò per molte vie di condurre là Ridolfo, ma non avendo mai perduta colui la cupola di veduta (come si dice) nè sapendosi arrecare a vivere fuor di Fiorenza, non accettò mai partito, che diverso, o contrario al suo vivere di Fiorenza gli fosse proposto.

Dipinse in Fiorenze opere stimate.

Dipinse Ridolfo nel monasterio delle monache di Ripoli due tavole (1) a olio, in una la coronazione di nostra Donna, e nell'altra una Madonna in mezzo a certi Santi. Nella Chiesa di San Gallo (2) fece in una tavola Cristo, che porta la croce con buon numero di soldati, e la Madonna, ed altre Marie, che piangono insieme con Giovanni, mentre Veronica por-

ge

(1) Queste due tavole sono in buon essere.
 (2) Questa Chiesa fu demolita, come si è detto più volte, e la tavola del Grillandajo non si sa, dove sia.

ge il sudario a esso Cristo con prontezza, e vivacità; la quale opera, in cui sono molte teste bellissime, ritratte dal vivo, e fatte con amore, acquistò gran nome a Ridolfo. Vi è ritratto suo padre, ed alcuni garzoni, che stavano seco, e de' suoi amici il Poggino, lo Scheggia, ed il Nunziata, che è una testa vivissima; il quale Nunziata, sebbene era dipintore di fantocci, era in alcune cose persona rara, e massimamente nel fare fuochi lavorati, e le girandole, che si facevano ogni anno per S. Giovanni. E perchè era costui persona burlevole, e faceta, avea ognuno grandissimo piacere in conversando con esso lui. Dicendogli una volta un cittadino, che gli dispiacevano certi dipintori, che non sapevano fare se non cose lascive, e che perciò desiderava, che gli facesse un quadro di Madonna, che avesse l'onesto, fosse attempata, e non movesse a lascivia; il Nunziata gliene dipinse una con la barba. Un altro volendogli chiedere un Crocifisso per una camera terrena, dove abitava la state, e non sapendo dire, se non: Io vorrei un Crocifisso per la state, il Nunziata, che lo scorse per un goffo, gliene fece uno in calzoni. Ma tornando a Ridolfo, essendogli dato a fare per il monasterio di Cestello, in una tavola, la natività di Cristo, affaticandosi assai per superare gli emuli suoi, condusse quell'opera con quella maggior fatica, e diligenza, che fu possibile, facendovi la Madonna, che adora Cristo fanciullino, San Giuseppe, e due figure in ginocchioni, cioè S. Francesco, e S. Jeronimo. Fecevi ancora un bellissimo paese molto simile al Sasso della Vernia, dove San Francesco ebbe le stimate, e sopra la capanna alcuni angeli, che cantano; e tutta l'opera fu di colorito molto bello, e che ha assai rilievo. (I)

Y y 2

Nel

111 Nel cedere, che fecero i Monaci Cisterciensi questa Chiesa
col

Nel medesimo tempo, fatta una tavola, che andò a Pistoja, mise mano a due altre per la Compagnia di S. Zanobi, che è accanto alla canonica di S. Maria del Fiore, la quale avevano a mettere in mezzo la Nunziata, che già vi fece, come si disse nella sua Vita, Mariotto Albertinelli. Condussè Ridolfo a fine con molta soddisfazione degli uomini di quella Compagnia le due tavole, facendo in una S. Zanobi, che risuscita nel borgo degli Albizi di Biorenza un fanciullo, che è storia molto pronta, e vivace, per esservi teste assai ritratte di naturale, ed alcune donne, che mostrano vivamente allegrezza, e stupor nel vedere risuscitare il puto, e tornargli lo spirito; e nell'altra è, quando da sei Vescovi è portato il detto S. Zanobi morto da S. Lorenzo, dove era prima sotterrato, a S. Maria del Fiore; e che passando per la piazza di San Giovanni, un olmo, che vi era secco, dove è oggi per memoria del miracolo una colonna di marmo con una croce sopra, rimise subito, (che fu per voler di Dio tocco dalla cassa, dove era il corpo santo) le frondi, e fece fiori; la qual pittura non fu men bella, (1) che le altre sopradette di Ridolfo. E perchè queste opere furono da questo pittore fatte vivendo ancor David suo zio, n'aveva quel buon vecchio grandissimo contento, e ringraziava Dio d'esser tanto vivuto, che vedea la virtù di Domenico quasi risorgere in Ridolfo. Ma finalmente, essendo d'anni settantaquattro, mentre si apparecchiava, così vecchio, per andare a Roma a prendere il San-

col Monastero alle Monache Carmelitane, questa tavola sparì, come attesta il P. Richa nel tom. 1. a c. 322. Questa traslazione fu fatta dal Card. Francesco Barberini il vecchio, che spese gran somme di danaro ad ampliare, ed ornare questo Monastero.

Il Questi due quadri grandi, e per traverso sono bellissimi, e conservatissimi, e le figure non pajono dipinte, ma vere, e vive. Vedi a cart. 429. del tomo 2. nella nota, dove si dice, essere questi due quadri stati attribuiti a Domenico Grillandajo per errore.

Santo Giubbileo, s' ammalò, e morì l' anno 1525. e da Ridolfo ebbe sepoltura in Santa Maria Novella, dove gli altri Ghirlandai. Avendo Ridolfo un suo fratello negli Angeli di Firenze, luogo de' monaci di Camaldoli, chiamato Don Bartolommeo, il quale fu religioso veramente costumato, e dabbene; Ridolfo, che molto l' amava, gli dipinse nel Chiofiro, che risponde in sull' orto, cioè nella loggia, dove sono di mano di Paolo Uccello dipinte di verdeccio le storie di S. Benedetto, entrando per la porta dell' orto a man ritta, una storia, dove il medesimo Santo sedendo a tavola, con due Angeli attorno, aspetta, che da Romano gli sia mandato il pane nella gròtta, ed il diavolo ha spezzato la corda co' sassi: ed il medesimo, che mette l' abito a un giovane. Ma la miglior figura di tutte quelle, che sono in quell' archetto, è il ritratto d' un nano, che allora stava alla porta di quel Monastero. Nel medesimo luogo, sopra la pila dell' acqua santa, all' entrare in Chiesa, dipinse a fresco di colori una nostra Donna col figliuolo in collo, ed alcuni angioletti attorno bellissimi. E nel Chiofiro, che è dinanzi al capitolo sopra la porta d' una cappelletta, dipinse a fresco in un mezzo tondo S. Romualdo con la Chiesa dell' Eremo di Camaldoli in mano: (1) e non molto dopo un molto bel cenacolo, che è in testa del refettorio dei medesimi Monaci, e questo gli fece fare Don Andrea Doffi Abate, il quale era stato Monaco di quel monasterio, e vi si fece ritrarre da basso in un canto. Dipinse anco Ridolfo nella Chiesa della Misericordia in su la piazza di San Giovanni, in una predella, tre bellissime storie della nostra Donna, che pajono miniate. Ed a Mattio Cini in sull' angolo della sua casa, vici-

morte di David.

Opere a' Monaci degli Angeli.

(1) Nel risar la chiesa, e nel risarcire, e ornare il monastero seguì a le sopraddette pitture quello, che segue giornalmente a molte altre, cioè l' essere gettate per terra.

vicino alla piazza di S. Maria Novella, in un tabernacolo, la nostra Donna, San Mattia Apostolo, San Domenico, e due piccioli figliuoli di esso Mattio, giuocchioni ritratti di naturale; la qual opera, ancorchè piccola, è molto bella, e graziosa. Alle Monache di S. Girolamo dell' ordine di S. Francesco de' zoccoli sopra la costa di S. Giorgio, dipinse due tavole: in una è San Girolamo in penitenza molto bello, e sopra nel mezzo tondo una natiuità di Gesù Cristo, e nell' altra, che è dirimpetto a questa, è una Nunziata, e sopra nel mezzo tondo S. Maria Maddalena, che si comunica. Nel palazzo, che è oggi del Duca, dipinse la cappella dove udivano Messa i Signori, facendo nel mezzo della volta la Santissima Trinità, e negli altri spartimenti alcuni putti, che tengono i misterj della Passione, ed alcune teste fatte per i dodici Apostoli: nei quattro canti fece gli Evangelisti di figure intiere: e in testa l' angelo Gabbriello, che annunzia la Vergine, figurando in certi paesi la piazza dalla Nunziata di Fiorenza fino alla Chiesa di S. Marco; ~~la quale tutta opera, è ottimamente condotta, e con molti, e belli ornamenti.~~ Questa finita, dipinse in una tavola, che fu posta nella Pieve di Prato, la nostra Donna, che porge la cintola a S. Tommaso, che è insieme con gli altri Apostoli. Ed in Ognissanti fece per Monsignor de' Bonasè, spedalingo di Santa Maria Nuova, e Vescovo di Cortona, in una tavola la nostra Donna, S. Giovanni Battista, e S. Romualdo; ed al medesimo, avendolo ben servito, fece alcun' altre opere, delle quali non accade far menzione. Ritrasse poi le tre forze d' Ercole, che già dipinse nel palazzo de' Medici Anton Pollajolo, per Gio. Batista della Palla, che le mandò in Francia. Avendo fatto Ridolfo queste, e molte altre pitture, e trovandosi in casa tutte le masserizie da lavore il musaico, che furono di David suo zio, e di Dement-

Cappella di palazzo vecchio dipinta dalui.

menico suo padre, e avendo anco da lui imparato alquanto a lavorare, deliberò voler provarsi a far alcuna cosa di musaico di sua mano; e così fatto, veduto che gli riusciva, tolse a far l' arco, che è sopra la porta della Chiesa della Nunziata, nel quale fece l' Angelo, che annunzia la Madonna. Ma perchè non poteva aver pazienza a commettere que' pezzuoli, non fece mai più altro di quel mestiere. Alla Compagnia de' battilani, a sommo il Campaccio, a una loro Chiesa, fece in una tavola l' Assunzione di nostra Donna, con un coro d' Angeli, e gli Apostoli intorno al sepolcro. Ma essendo per disavventura la stanza, dove ell' era stata, piena di scope verdi da far bastioni l' anno dell' assedio, quell' umidità rintenerì il gesso, e la scortecciò tutta; onde Ridolfo l' ebbe a rifare, e vi si ritrasse dentro. Alla Pieve di Giogoli in un tabernacolo, che è in sulla strada, fece la nostra Donna con due angeli. E dirimpetto a un mulino de' padri romiti di Camaldoli, che è di là dalla Certosa in sull' Ema, dipinse in un altro tabernacolo a fresco molte figure. Per le quali cose veggendosi Ridolfo essere adoperato a bastanza, e standosi bene, e con buone entrate, non volle altrimenti stillarsi il cervello a fare tutto quello, che avrebbe potuto nella pittura; anzi andò pensando di vivere da galantuomo, e pigliarsela come veniva. Nella venuta di Papa Leone a Fiorenza, fece in compagnia di suoi uomini, e garzoni quasi tutto l' apparato di casa de' Medici: acconciò la sala del Papa, e l' altre stanze, facendo dipignere al Puntormo, come si è detto, la cappella. Similmente nelle nozze del Duca Giuliano, e del Duca Lorenzo fece gli apparati delle nozze, e alcune prospettive di commedie. E perchè fu da que' Signori per la sua bontà molto amato, ebbe molti ufficij per mezzo loro, e fu fatto di Collegio, come cittadino onorato. Non si sdegnò anco Ridolfo di far drappelloni,

Operò in Musaico ma lasciò subito.

Nelle feste della venuta del Papa, e nozze de' Principi servì egregiamente.

Allievi del Grillandajo.

loni, stendardi, ed altre cose simili affai; e mi ricordo avergli sentito dire, che tre volte fece le bandie e delle Potenze, (1) che solevano ogni anno armeggiare, e tenere in festa la Città; ed insomma si lavorava in bottega sua di tutte le cose; onde molti giovani la frequentavano, imparando ciascuno quello che più gli piaceva. Onde Antonio del Cerajolo, essendo stato con Lorenzo di Credi, e poi con Ridolfo, ritiratosi da per se, fece molte opere, e ritratti di naturale. In S. Jacopo tra' Fossi è di mano di questo Antonio in una tavola S. Francesco, e Santa Maddalena a piè d' un Crocifisso; e ne' Servi, dietro all' altar maggiore, (2) un S. Michelagnolo ritratto dal Grillandajo nell' ossa di Santa Maria Nuova, Fu anche discepolo di Ridolfo, e si portò benissimo, Mariano da Pescia, di mano del quale è un quadro di nostra Donna con Cristo fanciullo, S. Libabetta, e S. Giovanni molto ben fatti, nella detta cappella di palazzo, che già dipinse Ridolfo alla Signoria. Il medesimo dipinse di chiaroscuro tutta la casa di Carlo Ginori nella strada, ~~chiamata da quella famiglia il nome, facendovi storie de' fatti di Sansone con bellissima maniera.~~ (3) E se costui avesse avuto più lunga vita, che non ebbe, sarebbe riuscito eccellente. Discepolo parimente di Ridolfo fu Toto del Nunziata, il quale fece in S. Piero Scheraggio con Ridolfo una tavola di nostra Donna col figliuolo in braccio, e due Santi. Ma sopra tutti gli altri fu carissimo a Ridolfo un discepolo di Lorenzo di Credi, il quale stette anco con Antonio del Cerajolo, chiamato Michele, per essere d' ottima natura, e giovane, che conducea le sue opere confierza, e senza stento. Costui dunque, seguendo la maniera di Ridolfo, lo raggiunse di maniera, che dove

Michele s' avanzò tanto, che gli fu compagno.

111 Queste Potenze erano alcune brigate della plebe sollevatevoli.
121 Questo altare è stato fatto tutto di marmi senza tavola, o ve' un' altra pittura.

131 Son perite queste pitture di Sansone.

ve avea da lui a principio il terzo dell' utile, si condussero a fare insieme l' opere a metà del guadagno. Osservò sempre Michele Ridolfo come padre, e l' amò e fu da lui amato di maniera, che come cosa di lui è stato sempre, ed è ancora, non per altro cognome conosciuto, che per Michele di Ridolfo. Costoro dico, che s' amarono come padre, e figliuolo, lavorarono infinite opere insieme, e di compagnia. E prima per la Chiesa di S. Felice in piazza, luogo allora de' Monaci di Camaldoli, dipinsero in una tavola, Cristo, e la nostra Donna in aria, che pregano Dio Padre per il popolo da basso, dove sono inginocchiati alcuni Santi. In S. Felicità fecero due cappelle a fresco, tirate via praticamente: in una è Cristo morto con le Marie, e nell' altra l' Assunta con alcuni Santi. (1) Nella Chiesa delle Monache di San Jacopo dalle Murate fecero una tavola per il Vescovo di Cortona de' Bonafè: e dentro al monasterio delle donne di Ripoli, in un' altra tavola, la nostra Donna, e certi Santi. Alla cappella de' Segni sotto l' organo, nella Chiesa di S. Spirito fecero similmente in una tavola la nostra Donna, S. Anna, e molti altri Santi: alla Compagnia de' Neri in un quadro la decollazione di S. Giovanni Batista e in borgo S. Friano alle monachine in una tavola la Nunziata: a Prato in S. Rocco, in un' altra dipinsero S. Rocco, S. Bastiano, e la nostra Donna in mezzo. Parimente nella Compagnia di S. Bastiano, a lato a S. Jacopo sopr' Arno, fecero una tavola, dentrovi la nostra Donna, S. Bastiano, e S. Jacopo, e a S. Martino alla Palma un' altra. E finalmente al Signor Alessandro Vitelli in un quadro, che fu mandato a Città di Castello, una S. Anna, che fu posta in S. Fiorido alla cappella di quel Signore. Ma perchè furono infinite l' opere, e i quadri, che uscirono della botte-

Tom. V.

Z z

ga

111 Le pitture di queste due cappelle son perite.

ga di Ridolfo, e molto più i ritratti di naturale, dirò solo, che da lui fu ritratto il Signor Cosimode' Medici, quando era giovinetto, che fu bellissima opera, e molto somigliante al vero; il qual quadro si serba ancor oggi, nella guardaroba di sua Eccellenza. Fu Ridolfo spedito, e presto dipintore in certe cose e particolarmente in apparati di feste; onde fece, nella venuta di Carlo V. Imperatore a Fiorenza, in dieci giorni un arco al canto alla Cuculia, e un altro arco in brevissimo tempo alla porta al Prato nella venuta dell' Illustrissima Signora Duchessa Leonora, come si dirà nella Vita di Batista Franco. Alla Madonna di Vertilli, luogo de' Monaci di Camaldoli, fuor della Terra del Monte San Savino, fece Ridolfo, avendo feco il detto Batista Franco, e Michele, in un chiostretto tutte le storie della vita di Gioseffo di chiaroscuro: in Chiesa le tavole dell' altar maggiore, e a fresco una Visitazione di nostra Donna, che è bella quanto altra opera in fresco, che mai facesse Ridolfo; ma sopra tutto fu bellissima figura, nell' aspetto venerando del volto, il San Romualdo, ~~che è al detto altar maggiore.~~ Vi fecero anco altre pitture, ma basti avere di queste ragionato. Dipinse Ridolfo nel palazzo del Duca Cosimo, nella camera verde, una volta di grottesche, e nelle facciate alcuni paesi, che molto piacquero al Duca. Finalmente invecchiato Ridolfo si viveva assai lieto, avendo le figliuole maritate, e veggendo i maschi assai bene avviati nelle cose della mercatura in Francia, e in Ferrara. E sebbene si trovò poi in guisa oppresso dalle gotte, che e' stava sempre in casa, o si faceva portare sopra una seggiola, nondimeno portò sempre con molta pazienza quella indisposizione, ed alcune disavventure de' figliuoli. E portando così vecchio grande amore alle cose dell' arte, voleva intendere, e alcuna volta vedere quelle cose, che sentiva molto lodare

Archi fatti nella venuta di Carlo V.

Ridolfo aggravato dalla podagra.

re di fabbriche, di pitture, ed altre cose simili, che giornalmente si facevano. E un giorno, che il Signor Duca era fuor di Fiorenza, fattosi portare sopra la sua seggiola in palazzo, vi^o desinò, e stette tutto quel giorno a guardare quel palazzo tanto travolto, e rimutato da quello, che già era, che egli non lo riconosceva. E la sera nel partirsi disse: Io moro contento, perocchè potrò portar nuova di là a i nostri artefici d'aver veduto risuscitare un morto, un brutto divenir bello, e un vecchio ringiovenito. Visse Ridolfo anni 75.; e morì l'anno 1560. e fu sepolto dove i suoi maggiori (1) in Santa Maria Novella. E Michele suo creato, il quale, come ho detto, non è chiamato altrimenti, che Michele di Ridolfo, ha fatto, dopo che Ridolfo, lasciò l'arte, tre grandi archi a fresco sopra alcune porte della Città di Fiorenza. A S. Gallo la nostra Donna, S. Gio. Batista, e S. Cosimo, che son fatte con bellissima pratica; (2) alla porta al Prato altre figure simili: e alla porta alla Croce la nostra Donna, S. Gio. Batista, e ~~S. Ambrogio~~: e tavole, e ~~quattro figure~~ fatti con buona pratica. Ed io per la sua bontà, e sufficienza l'ho adoperato più volte insieme con altri, nell'opere di palazzo con mia molta sodisfazione, e d'ognuno. Ma quello, che in lui mi piace sommamente, oltre all'essere egli veramente uomo dabbene, costumato, e timorato di Dio, si è, che ha sempre in bottega buon numero di giovinetti, a i quali insegna con incredibile amorevolezza. Fu anco

Morte di Ridolfo, che contento morì.

Michel fu onorato, e fece buoni allievi.

Z 2 2

disce.

111 Fu Ridolfo figliuolo d' Antonia di Ser Paolo di Simon Paoli per notizia, che ce ne dà il Baldinucci nella Vita di Domenico del Grillandajo padre di Ridolfo Dec. 8. part. 2. del sec. 3. a c. 136.

121 Si conserva ancora questa pittura più che l'altre, ed è forse la migliore.

discepolo di Ridolfo, Carlo Portelli da Loro (1) di Valdarno di sopra, di mano del quale sono in Firenze alcune tavole, ed infiniti quadri: in S. Maria Maggiore, in S. Felicità, nelle monache di Monticelli; e in Cestello (2) la tavola della cappella de' Baldesi a man ritta all' entrare di Chiesa, nella quale è il martirio di S. Romolo Vescovo di Fiesole.

VITA

11) Allora si chiamava Cestello: in oggi Santa Maria Maddalena de' Pazzi da che i Monaci Cisterciensi, che vi abitavano, cedero per ordine di Urbano Ottavo quella Chiesa, e Monastero, alle Monache Carmelitane dette degl' Angeli; e in quella Chiesa vi è tuttavia la tavola del martirio di S. Romolo descritta dal Vasari bellissima opera di Carlo da Loro.

12) Si possono annoverare belle opere di Michel di Ridolfo, e della sua scuola, le pitture nella Villa di Caserotta, già delli Strozzi, ora del sig. Giacinto Ganucci, sopra S. Casciano; cioè tutte le pareti con la volta di una Cappella in terra di detta Villa; come altresì la tavola di altra Cappella esterna appartenente alla medesima e lì contigua; rappresentante la deposizione di Cristo dalla Croce.

Sembra ancora del medesimo artefice una piccola tavola all' altar maggiore della Chiesa di Mercatale, un miglio distante da S. Casciano.



LIBRARY
OF THE
SCIENCE



GIOVANNI DA UDINE
PITTORE.

Tom. V. c. 365

N. 14

V I T A
 D I G I O V A N N I
 D A U D I N E
 P I T T O R E.

IN Udine Città del Friuli un cittadino chiamato Gio-
 vanni, della famiglia de' Nani, fu il primo, che di
 loro attendesse all' esercizio del ricamare, nel quale il
 seguifarono poi i suoi discendenti con tanta eccellenza,
 che non più de' Nani fu detta la loro casata; ma de'
 Ricamatori. Di costoro dunque un Francesco, che vis-
 se sempre da onorato cittadino, attendendo alle cacce,
 ed altri somiglianti esercizi, ebbe un figliuolo l' anno
~~1494, al quale pose nome Giovanni; il quale essendo~~
 ancor tutto, si mostrò tanto inclinato al disegno, che
 era cosa maravigliosa, perciocchè seguitando la caccia
 e l' uccellare dietro al padre, quando aveva tempo,
 ritraeva sempre cani, lepri, capri, ed in somma tut-
 te le forte d' animali, e d' uccelli, che gli venivano
 alle mani. Il che faceva per sì fatto modo, che ognu-
 no ne stupiva. Questa inclinazione veggendo Francesco
 suo padre, lo condusse a Venezia, e lo pose a impa-
 rare l' arte del disegno con Giorgione da Castelfranco;
 col quale dimorando il giovane, sentì tanto lodare le
 cose di Michelagnolo, e Raffaello, che si risolvè d'
 andare a Roma ad ogni modo. E così avuto lettere
 di favore da Domenico Grimano, amicissimo di suo
 padre, a Baldassarri Castiglioni Segretario del Duca di
 Man-

*Giovanni tirat-
 to dal genio al
 disegno.*

*Ebbe i principj
 da Giorgione.*

Và a Roma.

Mantova, e amicissimo di Raffaello da Urbino, se n' andò là, dove da esso Castiglioni essendo accomodato nella scuola de' giovani di Raffaello, apprese ottimamente i principj dell' arte, il che è di grande importanza. Perciocchè quando altri nel cominciare piglia cattiva maniera, rade volte addiviene, ch' ella si lasci senza difficoltà per apprenderne una migliore. Giovanni adunque, essendo stato pochissimo in Venezia sotto la disciplina di Giorgione, veduto l' andar dolce, bello, e grazioso di Raffaello, si dispose, come giovane di bell' ingegno, a volere a quella maniera attenersi per ogni modo. Onde alla buona intenzione corrispondendo l' ingegno, e la mano, fece tal frutto, che in brevissimo tempo seppe tanto ben disegnare, e colorire con grazia, e facilità, che gli riusciva contraffare benissimo, per dirlo in una parola, tutte le cose naturali, d' animali, di drappi, d' instrumenti, vasi, paesi, casamenti, e verdure, intanto, che niun de' giovani di quella scuola il superava. Ma soprattutto si diletto sommamente di fare uccelli di ~~tutte~~ le sorte, di maniera ch'è in poco tempo ne condusse un libro ~~tanto vario,~~ e bello, che egli era lo spasso, e il trastullo di Raffaello; appresso il quale dimorando un Fiammingo, chiamato Giovanni, il quale era maestro eccellente di far vagamente frutti, foglie, e fiori similissimi al naturale, sebbene di maniera un poco secca, e stentata, da lui imparò Giovanni da Udine a fargli belli come il maestro, e che è più, con una certa maniera morbida, e pastosa, la quale il fece in alcune cose, come si dirà, riuscire eccellentissimo. Imparò anco a far paesi con edifizj rotti, pezzi d' anticaglie, e così a colorire in tele, paesi, e verzure, nella maniera, che si è dopo lui usato non pur dai Fiamminghi, ma ancora da tutti i pittori Italiani. Raffaello adunque, che molto amò la virtù di Giovanni, nel fare la tavola della S.

Ce-

*Entrò in grazia
di Raffaello.*

Cecilia, che è in Bologna, fece fare a Giovanni un organo, che ha in mano quella Santa, il quale lo contraffè tanto bene dal vero, che pare di rilievo, e ancora tutti gli strumenti musicali, che sono a' piedi di quella Santa; e quello, che importò molto più, fece il suo dipinto così simile a quello di Raffaello, che pare d' una medesima mano. Non molto dopo, cavandosi da S. Piero in Vincola fra le ruine, e anticaglie del palazzo di Tito, per trovar figure, furono ritrovate alcune stanze sotterra, ricoperte tutte, e piene di grotteschine, (1) di figure piccole, e di storie, con alcuni ornamenti di stucchi bassi; perchè andando Giovanni con Raffaello, che fu menato a vederle, restarono l' uno, e l' altro stupefatti della freschezza, bellezza, e bontà di quell' opere, parendo loro gran cosa, che esse si fossero sì lungo tempo conservate. Ma non era gran fatto, non essendo state tocche, nè vedute dall' aria, la quale col tempo suole consumare, mediante la varietà dellè stagioni, ogni cosa. Queste grottesche adunque (che grottesche furono dette dall' ~~essere state entro alle grotte rinovate~~) fatte con tanto disegno, con sì varj, e bizzarri capricci, e con quegli ornamenti di stucchi sottili, tramezzati da varj campi di colori, con quelle storiettine così belle, e leggiadre, entrarono di maniera nel cuore, e nella mente a Giovanni, che datosi a questo studio, non si contentò d' una sola volta, o due disegnarle, e ritrarle. E riuscendogli il farle con facilità, e con grazia, non gli mancava se non avere il modo di fare quelli stucchi, sopra i quali le grottesche erano lavorate. Ed ancorchè molti innanzi a lui, come s' è detto, avessero ghiribizzatovi sopra, senza aver altro trovato, che il modo

Trovandosi grottesche antiche le contraffà a meraviglia.

(1) Queste grottesche, e questi stucchi, almeno parte, sono stati incagliati in rame, e pubblicati con le mie spiegazioni nel libro intitolato: *Picturae antiquae &c. Romae 1751. in fol.*

modo di fare al fuoco lo stucco con gesso, calcina, pece greca, cera, e matton pesto, e a metterlo d'oro; non però avevano trovato il vero modo di fare gli stucchi, simili a quelli, che si erano in quelle grotte, e stanze anche ritrovati. Ma facendosi allora in San Piero gli archi, e la tribuna di dietro, come si disse nella Vita di Bramante, di calcina, e pozzolana, gettando ne' cavi di terra tutti gli intagli de' fogliami, degli nuoli, e altre membra; cominciò Giovanni, dal considerare quel modo di fare con calcina, e pozzolana, e provare se gli riusciva il far figure di bassorilievo, e così provandosi gli vennero fatte a suo modo in tutte le parti; eccetto che la pelle ultima non veniva con quella gentilezza, e finezza, che mostravano l' antiche, nè anco così bianca; perlochè andò pensando dovere essere necessario mescolare con la calcina di trevertino bianca, in cambio di pozzolana, alcuna cosa, che fosse di color bianco; perchè, dopo aver provato alcun' altre cose, fatto pestare scaglie di ~~trevertino~~, trovò, che facevano assai bene, ma tuttavia era il lavoro ~~travertino~~, e non bianco, e ruvido, e granelloso. Ma finalmente fatto pestare scaglie del più bianco marmo, che si trovasse, ridotto in polvere sottile, e stacciatolo, lo mescolò con calcina di trevertino bianco, e trovò, che così veniva fatto, senza dubbio niuno, il vero stucco antico con tutte quelle parti, che in quello avea desiderato. Della qual cosa molto rallegratosi, mostrò a Raffaello quello, che avea fatto; onde egli, che allora faceva, come s' è detto per ordine di papa Leone X. le logge del Palazzo Papale, vi fece fare a Giovanni tutte quelle volte di stucchi, con bellissimi ornamenti, ricinti di grottesche, simili all' antiche, e con vaghissime, e capricciose invenzioni, piene delle più varie, e stravaganti cose, che si possano immaginare. E condotto

di

D' ordine di Raffaello operò in Vaticano a meraviglia.

di mezzo, e bassorilievo tutto quell' ornamento, lo tramazzò poi di storiette, di paesi, di fogliami, e varie fregiature, nelle quali fece lo sforzo quasi di tutto quello, che può far l' arte in quel genere. Nella qual cosa egli non solo paragonò gli antichi, ma per quanto si può giudicare dalle cose, che si son vedute, gli superò, perciocchè quest' opere di Giovanni per bellezza di disegno, invenzione di figure, e colorito, o lavorate di stucco, o dipinte, sono senza comparazione, migliori, che quell' antiche, le quali si veggiono nel Colosseo, e dipinte alle terme di Diocleziano, (1) e in altri luoghi. Ma dove si possono in altro luogo vedere uccelli dipinti, che più sieno, per dir così, al colorito, alle piume, ed in tutte l' altre parti, vivi, e veri, di quelli, che sono nelle fregiature, e i pilastri di quelle logge? I quali vi sono di tante sorte, di quante ha saputo fare la Natura: alcuni in un modo, e altri in altro, e molti posti sopra mazzi, spighe, e panocchie, non pur di grani, migli, e fagGINE, ma di tutte le maniere biade, legumi, e frutti, che ha per bisogno, e nutrimento degli uccelli in tutti i tempi prodotti la terra. Similmente de' pesci, e tutti animali dell' acqua, e mostri marini, che Giovanni fece nel medesimo luogo, per non potersi dir tanto che non sia poco, sia meglio passarla con silenzio, che mettersi a volere tentare l' impossibile. Ma che dirò delle varie sorte di frutti, e di fiori, che vi sono senza fine, e di tutte le maniere, qualità, e colori, che

Tom. V.

A. a a

in

Ogni varietà
d' animali aerei,
e aquatici
ivi dipinti.

(1) Le grottesche, e gli stucchi del Colosseo, e delle terme di Diocleziano non sono più in essere, nè ce n' è vestigio, anzi quelle stesse di Gio. da Udine fatte nelle logge vaticane sono cotanto guaste, che ne rimane poco più, che i contorni. Ma chi vuol vedere bellissimi stucchi fatti ne' tempi di Gio. o poco dopo, e per anco perfettamente conservati, veggia quelli, che sono per le scale de' due palazzi di Campidoglio, e del palazzo del Duca Mattei, e de' Massimi. Alcuni stucchi, e alcune grottesche delle dette logge si trovano intagliate da Pietro Santi Bartoli egregiamente.

in tutte le parti del Mondo fa produrre la Natura, in tutte le stagioni dell' anno? E che parimente di varj instrumenti musicali, che vi sono naturalissimi? E chi non sa; come cosa notissima, che avendo Giovanni in testa di questa loggia, dove anco non era risoluto il Papa, che fare vi si dovesse di muraglia, dipinto, per accompagnare i veri della loggia, alcuni balaustri, e sopra quelli un tappeto: chi non fa dico, bisognandone un giorno uno in fretta per il Papa, che andava in Belvedere, che un palafreniero, il quale non sapeva il fatto, corse da lontano per levare uno di detti tappeti dipinti, e rimase ingannato? Insomma si può dire con pace di tutti gli altri artefici, che per opera così fatta, questa sia la più bella, la più rara, e più eccellente pittura, che mai sia stata veduta da occhio mortale. Ed ardirò oltre ciò d' affermare, questa essere stata cagione, che non pure Roma, ma ancora tutte l' altre parti del Mondo si sieno ripiene di questa sorta pitture. Perciocchè, oltre all' essere stato Giovanni rinnovatore, e quasi inventore degli stucchi, e dell' altre grottesche, da questa sua opera, che è bellissima, hanno preso l' esempio, chi n' ha voluto lavorare: senza che i giovani, che ajutarono a Giovanni, i quali furono molti, anzi infiniti in diversi tempi, l' impararono dal vero maestro, e ne riempierono tutte le provincie. Seguitando poi Giovanni di fare sotto queste logge il primo ordine da basso, fece con altro, e diverso modo gli spartimenti de' stucchi, e delle pitture nelle facciate, e volte dell' altre logge; ma nondimeno anco quelle furon bellissime, per la vaga invenzione de' pergolati finti di canne in varj spartimenti, e tutti pieni di viti cariche di uve, di vitalbe, di gelsomini, di rosai, e di diverse forte animali, ed uccelli. Volendo poi Papa Leone far dipignere la sala, dove sta la guardia de' lanzi al piano di dette logge, Giovan-

ni,

*Giovanni stato
maestro a tutti
gli altri.*

ni, oltre alle fregiature, che sono intorno a quella sala, di putti, leoni, armi papali, e grottesche; fece per le facce alcuni spartimenti di pietre mischie finte di varie forti, e simili all' incrostature antiche, che usarono di fare i Romani alle loro terme, tempj, ed altri luoghi, come si vede nella Ritonda, e nel portico di San Piero. In un altro salotto accanto a questo, dove stavano i cubicularj, fece Raffaello da Urbino in certi tabernacoli alcuni Apostoli di chiaroscuro, grandi quanto il vivo, e bellissimi; e Giovanni sopra le cornici di quell' opera ritrasse di naturale molti pappagal- li di diversi colori, i quali allora aveva. Sua Santità, e così anco babbuini, gattimammoni, zibetti, ed altri bizzarri animali. Ma quest' opera ebbe poca vita; per- ciocchè Papa Paolo IV. per fare certi suoi stanzini, e bugigattoli da ritirarsi, guastò quella stanza, e pri- vò quel palazzo d' un' opera singolare; il che non areb- be fatto quel sant' uomo, s' egli avesse avuto gusto nell' arti del disegno. Dipinse Giovanni i cartoni di quelle spalliere, e panni da camere, che poi furono ~~tessuti di seta e d' oro in Fiandra~~, ne i quali sono cer- ti putti, che scherzano intorno a varj festonj: adorni dell' imprese di Papa Leone, e di diversi animali ri- tratti dal naturale; i quali panni, che sono cosa raris- sima, sono ancora oggi in palazzo. (1) Fece similmente i cartoni di certi arazzi pieni di grottesche, che stanno nelle prime stanze del concistoro. Mentre che Giovan- ni s' affaticava in quest' opere, essendo stato fabbricato in testa di borgo nuovo, vicino alla piazza di S. Piero, il palazzo di M. Giovanni Batista dall' Aquila, fu la- vorata di stucchi (2) la maggior parte della facciata.

A a a 2.

per

*Cartoni per ar-
razzi rarissimi
per il disegno.*

[1] Questi tappeti sono appesi nelle stanze avanti la galleria Va- ticana.

[2] Questi stucchi sono periti.

per mano di Giovanni, che fu tenuta cosa singolare. Dipinse il medesimo, e lavorò tutti gli stucchi, che sono alla loggia della vigna, che fece fare Giulio Cardinale de' Medici, sotto monte Mario, dove sono animali, grottesche, festoni, e fregiature tanto belle, che pare in questa Giovanni aver voluto vincere, e superare se medesimo. (1) Onde meritò da quel Cardinale, che molto amò la virtù sua, oltre molti benefizj avuti per suoi parenti, d'aver per se un canonicato di Civitale nel Friuli, che da Giovanni fu poi dato a un suo fratello. Avendo poi a fare al medesimo Cardinale pur' in quella vigna, una fonte, dove getta in una testa di liofante di marmo per il niffolo; imitò in tutto; e per tutto il tempio di Nettuno (stanza poco avanti stata trovata fra l' antiche ruine del palazzo maggiore, adorna tutta di cose naturali marine, fatti ottimamente poi varj ornamenti di stucco) anzi superò di gran lunga l'artificio di quella stanza antica col fare sì belli, e bene accomodati quelli animali, e conchiglie, ed altre infinite cose somiglianti. E dopo questa fece un' altra fonte, ma salvatica, ~~nella~~ conca ritta d' un fossato, circondato da un bosco; facendo calcare con bello artificio da tartari, e pietre di colature d'acqua, gocciolo, e zampilli, che parevano veramente cosa naturale. E nel più alto di quelle caverne, e di que' sassi spugnosi, avendo composta una gran testa di leone, a cui facevano ghirlanda intorno fila di capelvenere, ed altre erbe artifiziosamente quivi accomodate, non si potria credere quanta grazia dessono, e quel salvatico in tutte le parti bellissimo, ed oltre ad ogni credenza piacevole. Finita quest' opera, poichè ebbe donato il Cardinale a Giovanni un cavalierato di S. Piero, lo mandò a Fioren-

*Ornamenti fatti
alla vigna del
Cardinal de' Me-
dici.*

(1) Pur questi hanno tanto patito per negligenza, che sono in istato tale, che fanno pietù, come tutto il resto di quel luogo stupendo, e delizioso.

renza, acciocchè fatta nel palazzo de' Medici una camera, cioè in sul canto, dove già Cosimo vecchio edificator di quello, avea fatta una loggia per comodo, e ragunanza de' cittadini, secondo che allora costumavano le famiglie più nobili; la dipignesse tutta di grottesche, e di stucchi. Essendo stata adunque chiusa questa loggia con disegno di Michelagnolo Bonarroti, e dato le forma di camera, con due finestre inginocchiate, che furono le prime di quella maniera fuora de' palazzi, ferrate, Giovanni lavorò di stucchi, e pitture tutta la volta, facendo in un tondo le sei palle, arme di Casa Medici, sostenute da tre putti di rilievo con bellissima grazia, ed attitudine. Oltra di questo vi fece molti bellissimi animali, e molte bell' imprese degli uomini, e Signori di quella Casa Illustrissima, con alcune storie di mezzo rilievo, fatte di stucco; e nel campo fece il resto di pitture, fingendole di bianco e nero a uso di cammei tanto bene, che non si può meglio immaginare. Rimase sotto la volta quattro archi di braccia dodici l'uno ed altri sei, che non furono per allora dipinti, ma molti anni poi da Giorgio Vasari, giovinetto di diciotto anni quando serviva il Duca Alessandro de' Medici suo primo Signore l'anno 1535. il qual Giorgio vi fece storie de' fatti di Giulio Cesare, alludendo a Giulio Cardinale sopraddetto, che l'avea fatta fare. Dopo fece Giovanni accanto a questa camera in una volta piccola a mezza botte alcune cose di stucco, basse basse, e similmente alcune pitture, che sono rarissime; le quali, ancorchè piacessero a que' pittori, che allora erano a Fiorenza, come fatte con fierezza, e pratica maravigliosa, e piene d' invenzioni terribili, e capricciose, perocchè erano avvezzi a una loro maniera stentata, ed a fare ogni cosa, che mettevano in opera, con ritratti tolti dal vivo, come non risoluti; non le lodavano interamente, nè si mettevano, non ne bastando peravven-
tura

*Stanza fatta a
Medici in ri-
renze di stucchi.*

Festoni pel Ghigi, dove dipinse Raffaello.

tura loro l'animo, (1) ad imitarle. Essendo poi tornato Giovanni a Roma, fece nella loggia d'Agostino Ghigi, la quale avea dipinta Raffaello, e l'andava tuttavia conducendo a fine, un ricinto di festoni grossi, attorno attorno agli spigoli, e quadrature di quella volta, facendovi stagione per istagione, di tutte le sorte frutti, fiori, e foglie, con tanto artificio lavorate, che ogni cosa vi si vede viva, e staccata dal muro, e naturalissima. E sono tante le varie maniere di frutte, e biade, che in quell'opera si veggiono, che per non raccontarle a una a una, dirò solo, che vi sono tutte quelle, che in queste nostre parti ha mai prodotto la Natura. Sopra la figura d'un Mercurio, che vola, ha finto per Priapo una zucca, attraversata da vilucchi, che ha per testicoli due petronciani: e vicino al fiore di quella ha finto una ciocca di fichi brugiotti grossi, dentro a uno de' quali, aperto, e troppo fatto, entra la punta della zucca col fiore; (2) il qual capriccio è espresso con tanta grazia, che più non si può altro immaginare. Ma che più? Per finirla, ardisco d'affermare, che Giovanni in questo genere di pitture ha passato tutti coloro, che in simili cose hanno meglio imitata la Natura; perciocchè oltre all'altre cose, infino i fiori del sambuco, del finocchio, e dell'altre cose minori, vi sono veramente stupendissimi. Vi si vede similmente gran copia d'animali, fatti nelle lunette, che sono circondate da questi festoni, ed alcuni putti, che tengono in mano i segni degli Dei. Ma fra gli altri un leone, ed un cavallo marino, per essere bellissimi scorti, sono tenuti cosa divina. Finita quest'opera veramente-

11) *Notisi, che il Vasari dice male anche de' suoi Fiorentini, quando lo richiede la verità, onde non iscriveva a passione; ma secondo quello, che aveva nell'animo, e apprendeva per vero.*

12) *Mal fece Gio. da Udine a far questa pittura allegorica, e; peggio il Vasari a spiegarne l'allegoria, che quasi nessuno, che non abbia fatto questo luogo, l'ha compresa.*

ramente singolare, fece Giovanni in castel S. Agnolo una stufa bellissima, e nel palazzo del Papa, oltre alle già dette, molte altre minuzie, che per brevità si lasciano. Morto poi Raffaello, la cui perdita dolse molto a Giovanni, e così anco mancato Papa Leone; per non avere più luogo in Roma l'arti del disegno, nè altra virtù, si trattenne esso Giovanni molti mesi alla vigna del detto Cardinale de' Medici in alcune cose di poco valore. E nella venuta a Roma di Papa Adriano non fece altro, che le bandiere minori del Castello, le quali egli al tempo di Papa Leone aveva due volte rinnovate, insieme con lo stendardo grande, che sta in cima dell'ultimo torrione. Fece anco quattro bandiere quadre, quando dal detto Papa Adriano fu canonizzato Santo il Beato Antonino Arcivescovo di Fiorenza, e S. Uberto stato Vescovo di non so quale Città di Fiandra. De' quali stendardi uno, nel quale è la figura del detto S. Antonino, fu dato alla Chiesa di S. Marco di Fiorenza, dove riposa il corpo di quel Santo: un altro dentro al quale è il detto S. Uberto, fu posto in Santa Maria de Anima, Chiesa de' Tedeschi in Roma: e gli altri due furono mandati in Fiandra. Essendo poi creato sommo Pontefice Clemente VII. col quale aveva Giovanni molta servitù, egli, che se n'era andato a Udine per fuggire la peste, tornò subito a Roma, dove giunto, gli fu fatto fare nella coronazione di quel Papa un ricco, e bell'ornamento sopra le scale di San Piero. E dopo fu ordinato, che egli, e Perino del Vaga facessero nella volta della sala vecchia, dinanzi alle stanze da basso, che vanno dalle logge, che già egli dipinse, alle stanze di torre Borgia, alcune pitture. Onde Giovanni vi fece un bellissimo partimento di stucchi con molte grottesche, e diversi animali, e Perino i carri de' sette Pianeti. (1) Aveano anco a dipignere le facciate

Operò con Perino del Vaga.

(1) Queste pitture, e questi stucchi son benissimo conservati.

ciate della medesima sala, nelle quali già dipinse Giotto, secondo che scrive il Platina nelle vite de' Pontefici, alcuni Papi, che erano stati uccisi per la Fede di Cristo, onde fu detta un tempo quella stanza, la sala de' Martiri; ma non fu a pena finita la volta, che succedendo l'infelicissimo sacco di Roma, non si potè più oltre seguitare, perchè Giovanni, avendo assai patito nella persona, e nella roba, tornò di nuovo a Udine con animo di starvi lungamente; ma non gli venne fatto, perciocchè tornato Papa Clemente da Bologna, dove aveva coronato Carlo V. a Roma, fatto quivi tornare Giovanni, dopo avergli fatto di nuovo fare gli stendardi di Castel Sant' Agnolo, gli fece dipingere il palco (1) della cappella maggiore, e principale di S. Piero, dove è l'altare di quel Santo. Intanto, essendo morto fra Mariano, che avea l'uffizio del Piombo, fu dato il suo luogo a Bastiano Veneziano pittore di gran nome, e a Giovanni sopra quello una pensione di ducati ottanta di camera. Dopo essendo cessati in gran parte i travagli del Pontefice, e quietate le cose di Roma, fu da sua Santità mandato Giovanni con molte promesse a Fiorenza, a fare nella sagrestia nuova di S. Lorenzo, stata adorna d' eccellentissime sculture da Michelagnolo, gli ornamenti della tribuna piena di quadri sfondati, che diminuiscono a poco a poco verso il punto del mezzo. Messovi dunque mano Giovanni, la condusse, con l'ajuto di molti suoi uomini, ottimamente a fine con bellissimi fogliami, rosoni, e altri ornamenti di stucco, e d'oro; ma in una cosa mancò di giudizio. Conciossiachè nelle fregiature piane, che fanno le costole della volta, e in quelle, che vanno a traverso, rigirando i quadri, fece alcuni fogliami, ucelli, maschere, e figure, che non si scorgono punto dal piano, per la distanza del luogo, tutto che siano bel-

*Pensione data-
gli sopra l'uffi-
zio del Piombo.*

(1) Non ci è piu questo palco, stante la nuova fabbrica.

bellissime, e perchè sono tramezzate di colori; là dove se l'avesse fatte colorite, senz'altro, si farebbono vedute, e tutta l'opera stata più allegra, e più ricca. (1) Non restava a farsi di quest'opera se non quanto avrebbe potuto finire in quindici giorni; riandandola in certi luoghi, quando venuta la nuova della morte di Papa Clemente, venne manco a Giovanni ogni speranza e di quello in particolare, che da quel Pontefice aspettava per guiderdone di quest'opera. Onde accortosi, benchè tardi, quanto siano le più volte fallaci le speranze delle Corti, e come restino ingannati coloro, che si fidano nelle vite di certi Principi; se ne tornò a Roma. Dove sebbene avrebbe potuto vivere d'uffici, e d'entrate, e servire il Cardinale Ippolito de' Medici, e il nuovo Pontefice Paolo III. si risolvè a rimpatriarsi e tornare a Udine; il qual pensiero avendo messo ad effetto, si tornò a stare nella patria con quel suo fratello, a cui avea dato il canonicato, con proposito di più non voler adoperare pennelli. Ma nè anche questo gli venne fatto, però che avendo preso donna, e avuto figliuoli, fu quasi forzato dall'assistenza, che si ha naturalmente d'allevare, e lasciare benefanti i figliuoli, a rimettersi a lavorare.

Dipinse dunque, a' prieghi del padre del Cavalier Giovan Francesco di Sipilimbergo, un fregio d'una sala pieno di festoni, di putti, di frutta, ed altre fantasie. E dopo adornò di vaghi stucchi, e pitture la cappella di Santa Maria di Civitale. E ai canonici del Duomo di quel luogo fece due bellissimi stendardi. E alla fraternità di Santa Maria di castello in Udine dipinse in un ricco gonfalone la nostra Donna col figliuolo in braccio, e un angelo graziosissimo; che le porge

Tom. V.

B b b

il

Lavorò nella Patria.

(1) Al Adesto la volta della cupola di questa cappella, e tutti questi sfondi sono lisci, ed imbiancati.

il castello, che è sopra un monte nel mezzo della Città.

In venezia per il Grimani fece una bellissima stanza.

In Venezia fece nel palazzo del patriarca d'Aquila Grimani una bellissima camera di stucchi, e pitture; dove sono alcune storiette bellissime di mano di Francesco Salviati.

Finalmente l'anno 1550. andato Giovanni a Roma a pigliare il Santissimo giubbileo a piedi, e vestito da pellegrino poveramente, e in compagnia di gente bassa, vi stette molti giorni senz' essere conosciuto da niuno. Ma un giorno andando a San Paolo, fu riconosciuto da Giorgio Vasari, che in cocchio andava al medesimo perdono in compagnia di Messer Bindo Altoviti suo amicissimo.

Negò a principio Giovanni di esser desso, ma finalmente fu forzato a scoprirsi, e a dirgli, che aveva gran bisogno del suo ajuto appresso al Papa per conto della sua pensione, che aveva in sul Piombo, la quale gli veniva negata da un fra Guglielmo scultore Genovese, (1) che aveva quell' ufficio avuto dopola morte di fra Bastiano; della qual cosa parlando Giorgio al Papa, fu cagione, che l' obbligo si rinnovò, e poi si trattò di farne permuta in un canonicato d' Udine per un figliuolo di Giovanni. Ma essendo poi di nuovo aggirato da quel fra Guglielmo, se ne venne Giovanni da Udine a Fiorenza, creato che fu Papa Pio, per essere da Sua Eccellenza appresso quel Pontefice, col mezzo del Vasari, ajutato, e favorito.

Giovanni poco conosciuto dal Vasari è favorito nelli suoi bisogni.

Arrivato dunque a Fiorenza, fu da Giorgio fatto conoscere a Sua Eccellenza Illustrissima, con la quale andando a Siena, e poi di lì a Roma, dove andò an-

CO

Il Guglielmo della Porta, che fu frate del piombo dopo fra Bastiano, non fu Genovese, ma Milanese. Studiò bensì in Genova sotto Perin del Vaga. Questo è un errore di stampa, o di memoria benchè dicendo il Vasari, un fra Guglielmo, mostra d' averne poca cognizione, e che l' errore sia suo.

co la Signora Duchessa Leonora, fu in guisa dalla benignità del Duca ajutato, che non solo fu di tutto quello, che desiderava consolato, ma dal Pontefice messo in opera con buona provvisione, a dar perfezione; e fine all' ultima loggia, la quale è sopra quella, che gli avea già fatta fare Papa Leone; e quella finita, gli fece il medesimo Papa ritoccare tutta la detta loggia prima; il che fu errore, e cosa poco considerata; perciocchè il ritoccarla a secco, le fece perdere tutti que' colpi maestrevoli, che erano stati tirati dal pennello di Giovanni nell' eccellenza della sua migliore età, e perdere quella freschezza, e ferezza, che la facea nel suo primo essere, cosa rarissima. (1) Finita quest' opera, essendo Giovanni di 70. anni, finì anco il corso della sua vita l' anno 1564. rendendo lo spirito a Dio in quella nobilissima Città, che l' avea molti anni fatto vivere con tanta eccellenza, e sì gran nome. Fu Giovanni sempre, ma molto più negli ultimi suoi anni, timorato di Dio, e buon cristiano, e nella sua giovinezza si prese pochi altri piaceri, che di cacciare, e uccellarè. E il suo ordinario era, quando era giovane, andarsene il giorno delle feste con un suo fante a caccia, allontanandosi tal volta da Roma dieci miglia per quelle campagne. E perchè tirava benissimo lo scoppio, e la balestra, rade volte tornava a casa, che non fosse il suo fante carico d' ochè salvatiche, colombacci, germani, e di quell' altre bestiacce, che si trovano in que' paduli. E fu Giovanni

Gio. morì in Roma

Dilettoffe della caccia. Invenò il bue di tela.

B b b 2

vanni

Il Di qui dovrebbero apprendre le persone ignoranti a non lasciarsi ingannare da certi pittori triviali, i quali non trovando chi gli faccia lavorare, vanno suggerendo di lavare i quadri, o di ritoccare le pitture, e intanto buscare quei bajocchi. Perchè se riuscì male a Gio. il ritoccare le pitture proprie, benchè fosse il più eccellente maestro, che sia stato in quel genere, quanto peggio riuscirà a questi pittori meschini, e tristanquoli il ritoccare le pitture de' valentuomini. Vedi i Dialoghi delle tre belle arti a cart. 239. e nel 3. tomo delle lettere pittoriche, una bella, e giudiziosa lettera del sig. Canonico Luigi Crespi num. cxxxi.

vanni inventore, secondo che molti affermano, del buco di tela dipinto, che si fa per addopparsi a quello, e tirar senza esser dalle fiere veduto lo scoppio. E per questi esercizi d' uccellare, e cacciare, si dilettò di tener sempre cani, e allevarne da se stesso. Volle Giovanni, il quale merita di essere lodato fra i maggiori della sua professione, essere sepolto nella Ritonda, vicino al suo maestro Raffaello da Urbino, per non star morto diviso da colui, dal quale vivendo non si separò il suo animo giammai. E perchè l' uno, e l' altro, come si è detto, fu ottimo cristiano, si può credere, che anco insieme siano nell' eterna beatitudine.

Fu sepolto vicino a Raffaello.



LIBRARY



BATTISTA FRANCO
PIFF. VENEZIANO

Tom. V. c. 381.

N. 15.

V I T A DI BATISTA FRANCO

PITTORE VENEZIANO. (1)



BAtista Franco Veneziano, avendo nella sua prima fanciullezza atteso al disegno, come colui, che tendeva alla perfezione di quell' arte, se n' andò di venti anni a Roma. Dovè, poichè per alcun tempo con molto studio ebbe atteso al disegno, e vedute le maniere di diversi, si risolvè non volere altre cose studiare; nè cercare d' imitare, che i disegni, pitture, e sculture di Michelagnolo. Perchè datosi a cercare, non rimase schizzo, bozza, o cosa, non che altro, stata ritratta da Michelagnolo, che egli non disegnasse. Onde non passò molto, che fu de' primi disegnatori, che frequentassono la cappella di Michelagnolo. (2) E che fu più, stette un tempo senza volere dipingere, o fare altra cosa, che disegnare. Ma venuto l' anno 1536. mettendosi a ordine un grandissimo, e fortuoso apparato da Antonio da Sangallo per la venuta di Carlo V. Imperatore, nel quale furono adoperati tutti gli artefici

*Va à Roma dove
ve ritrae le cose
del Bonarroti.*

Il Mi reca maraviglia, che il Cavaliere Ridolfi non abbia fatto menzioni di questo tanto celebre pittore, professando di scrivere le vite de' Pittori dello stato Veneto, e trovando, che la scrive il Vasari. Nè si può dire, che l' abbia tralasciata per questo come superflua, prima perchè poteva almen accennarla, e rimettere il lettore a quella del Vasari, e in secondo luogo si vede, che non ha avuto riguardo, avendo scritto le vite dello Scarpaccia, e de' Bellini, e d' altri Veneziani, benchè scritte dal Vasari.

Il Cioè la cappella Sistina nel Vaticano, dove sono im maggior copia le pitture di Michelagnolo, benchè ne siano anche nella Paulina.

tesfici buoni, e cattivi, come in altro luogo s' è detto, (1) Raffaello da Montelupo, che avea a fare l'ornamento di ponte sant' Agnolo, e le dieci statue, che sopra vi furono poste, disegnò di far sì, che Batista fosse adoperato anch' egli, avendolo visto fino disegnatore, e giovane di bell' ingegno, e di fargli dare da lavorare ad ogni modo. E così parlatone col Sangallo, fece tanto, che a Batista furono date a fare quattro storie grandi a fresco di chiarooscuro, nella facciata della porta Capena, oggi detta di S. Bastiano, per la quale avea ad entrare l' Imperatore. Nelle quali Batista, senz' avere mai più tocco colori, fece sopra la porta l' arme di Papa Paolo III., e quella di esso Carlo Imperatore, ed un Romulo, che metteva sopra quella del Pontefice un Regno Papale, e sopra quella di Cesare una corona imperiale; il quale Romulo, che era una figura di cinque braccia, vestita all' antica, e con la corona in testa, avea dalla destra Numa Pompilio, e dalla sinistra Tullo Ostilio, e sopra queste parole: *QUIRINUS PATER*. In una delle storie, che erano nelle facciate de' torrioni, che mettono in mezzo la porta, era il maggiore Scipione, che trionfava di Cartagine, la quale avea fatta tributaria del popolo Romano, e nell' altra a man ritta era il trionfo di Scipione minore, che la medesima avea rovinata, e disfatta. In uno de' due quadri, che erano fuori de' torrioni nella faccia dinanzi, si vedeva Annibale sotto le mura di Roma essere ributtato dalla tempesta; e nell' altro a sinistra Flacco entrare per quella porta al soccorso di Roma contra il detto Annibale; le quali tutte storie, e pitture, essendo le prime di Batista, e rispetto a quelle degli altri, furono assai buone, e molto lodate. E se Batista avesse prima cominciato a dipingere, e andare praticando tal volta i colori, e maneggia-

Prime opere colorite.

Fecce errore non pigliar prima il pennello.

(1) Vedi il tom. 4. a c. 317.

re i pennelli, non ha dubbio; che averebbe passato molti. Ma lo stare osinato in una certa opinione, che hanno molti i quali si fanno a credere, che il disegno basti a chi vuol dipingere, gli fece non piccolo danno. Ma contuttociò egli si portò molto meglio, che non fecero alcuni di coloro, che fecero le storie dell' arco di S. Marco, nel quale furono otto storie, cioè quattro per banda, che le migliori di tutte furono parte fatte da Francesco Salviati, e parte da un Martino, (1) e altri giovani Tedeschi, che pur allora erano venuti a Roma per imparare. Nè lascerò di dire a questo proposito, che il detto Martino, il quale molto valse nelle cose di chiarooscuro, fece alcune battaglie con tanta ferezza, e sì belle invenzioni in certi affronti, e fatti d'arme fra Cristiani, e Turchi, che non si può far meglio. E quello, che fu cosa maravigliosa, fece il detto Martino, e suoi udmini quelle tele con tanta sollecitudine, e prestezza, perchè l' opera fosse finita a tempo, che non si partivano mai dal lavoro. E perchè era porrato loro continuamente da bere, e di buon Greco, fra lo stare sempre ubriachi, e riscaldati dal furor del vino, e la pratica del fare, feciono cose stupende. Quando dunque videro l' opera di costoro il Salviati, e Batista, ed il Calavrese, (2) confessarono; esser necessario, che chi vuole esser pittore, cominci adoperare i pennelli a buon' ora; la qual cosa avendo poi meglio discorsa da se Batista, cominciò a non mettere tanto studio in finire i disegni, ma a colorire alcuna volta. Venendo poi il Montelupo a Fiorenza, dove si faceva similmente grandissimo appa-

Opere sue di molto Spirito.

[1] Questi è Martino Hamskerck Olandese. Egli disegnò quasi tutte le sculture antiche di Roma, e molte belle vedute, e un libro, che possiede il Sig. Mariette. È stimabile questo libro sì per essere disegnato bravamente, e sì per vedere come stava allora S. Gio. Latignano, S. Pietro, S. Lorenzo fuor delle mura, e simili edifizj.

[2] Forse Marco Calavrese, di cui è la vita nel tom. 4.º c. 136.

apparato per ricevere il detto Imperatore, Batista venne seco, ed arrivati trovarono il detto apparato condotto a buon termine; pure, essendo Batista messo in opera, fece un basamento tutto pieno di figure, e trofei; sotto la statua, che al canto de' Carnesecchi avea fatta fra Giovanni Agnolo Montorsoli; (1) perchè conosciuto fra gli artefici per giovane ingegnoso, e valente, fu poi molto adoperato nella venuta di Madama Margherita d' Austria, moglie del Duca Alessandro, e particolarmente nell' apparato, che fece Giorgio Vasari nel palazzo di Messer Ottaviano de' Medici, (2) dove avea la detta Signora ad abitare. Finite queste feste, si mise Batista a disegnare con grandissimo studio le statue di Michelagnolo, che sono nella sagrestia nuova di San Lorenzo, dove allora essendo volti a disegnare, e fare di rilieuo tutti gli scultori, e pittori di Fiorenza, fra essi acquistò assai Batista, ma fu nondimeno conosciuto l' error suo, di non aver mai voluto ritrarre dal vivo, o colorire, nè altro fare, che imitare statue, e poche altre cose, che gli aveano fatto in tal modo indurare, e insecchire la maniera, che non se la potea levar da dosso, nè fare, che le sue cose non avessero del duro, e del tagliente, come si vide in una tela, dove fece con molta fatica, e diligenza Lucrezia Romana violata da Tarquinio. Dimorando dunque Batista in fra gli altri, e frequentando la detta sagrestia, fece amicizia con Bartolommeo Ammannati scultore, che in compagnia di molti altri, là studiavano le cose del Buonarroto. E fu sì fatta l' amicizia, che il detto Ammannati si tirò in casa Batista, e il Genga da Urbino, e di compagnia vissero alcun tempo insieme, e attesero con molto frutto agli studj dell' arte. Essendo poi stato

*Fu adoperato
in Firenze.*

Si pose in compagnia del Genga coll' Ammannati.

111 La vita di questo padre Servita, e raro scultore si vedrà nel principio del seguente Tomo.

121 Vedi nel tom. 4. a. c. 195.

stato morto l'anno 1536. il Duca Alessandro, e creato in suo luogo il Signor Cosimo de' Medici, molti de' servitori del Duca morto rimasero a' servigi del nuovo, ed altri no. E fra quelli, che si partirono, fu il detto Giorgio Vasari, il quale tornandosi ad Arezzo, con animo di non più seguitare le Corti, essendogli mancato il Cardinale Ippolito de' Medici suo primo Signore, e poi il Duca Alessandro, fu cagione, che Batista fu messo al servizio del Duca Cosimo, e a lavorare in guardaroba; dove dipinse in un quadro grande (ritraendogli da uno di fra Bastiano, e da uno di Tiziano) Papa Clemente, e il Cardinale Ippolito, e da un del Puntormo il Duca Alessandro. Ed ancorchè questo quadro non fosse di quella perfezione, che si aspettava, avendo nella medesima guardaroba veduto il cartone di Michelagnolo del *Noli me tangere*, che aveva già colorito il Puntormo, si mise a far un cartone simile, ma di figure maggiori. E ciò fatto, ne dipinse un quadro, nel quale si portò molto meglio, quanto al colorito; ed il cartone, che ritrasse, come stava appunto quel del Bonarrotto, fu bellissimo, e fatto con molta pazienza. Essendo poi seguita la cosa di Montemurlo, dove furono rotti, e presi i fuorusciti, e ribelli del Duca, con bella invenzione fece Batista una storia della battaglia seguita, mescolata di poesia a suo capriccio, che fu molto lodata; ancorchè in essa si riconoscessino, nel fatto d'arme, e far de' prigionieri, molte cose state tolte di peso dall'opere e disegni del Bonarrotto; perciocchè essendo nel lontano il fatto d'arme, nel dinanzi erano i cacciatori di Ganimede, (1) che stavano a mirar l'uccello di Giove, che se ne portava il giovinetto in Cielo; la quale parte tolse Batista dal disegno di Michelagnolo per

Tom. V.

C c c

servir-

Battaglia spiegata con bizzarria da Batista.

11 La favola di Ganimede rapito dall'aquila, fu anche intagliata in Rame dal disegno del Bonarrotti.

fervirfene, e mostrare, che il Duca giovinetto, nel mezzq de' suoi amici, era per virtù di Dio, salito in Cielo, o altra cosa fomigliante. Questa storia, dico, fu prima fatta da Batista in cartone, e poi dipinta in un quadro con estrema diligenza, e oggi è con l' altre dette opere sue nelle sale di sopra del palazzo de' Pitti, che ha fatto ora finire del tutto sua Eccellenza Illustrissima. Essendosi dunque Batista con queste, e alcun' altre opere trattenuto al servizio del Duca, infino a che egli ebbe presa per donna, la Signora Donna Leonora di Toledo, fu poi nell' apparato di quelle nozze adoperato all' arco trionfale della Porta al Prato, dove gli fece fare Ridolfo Grillandajo alcune storie de' fatti del Signor Giovanni padre del Duca Cosimo. In una delle quali si vedeva quel Signore passare i fiumi del Po, e dell' Adda, presente il Cardinale Giulio de' Medici, che fu Papa Clemente VII., il Signor Prospero Colonna, ed altri Signori. E nell' altro la storia del riscatto di San Secondo. Dall' altra banda fece Batista in un' altra storia la Città di Milano, e intorno a quella il campo della lega, che, partendosi, vi lascia il detto Signor Giovanni. Nel dextro fianco dell' arco fece in un' altra da un lato l' Occasione, che avendo i capelli sciolti, con una mano gli porge al Signor Giovanni, e dall' altro Marte, che similmente gli porgeva la spada. In un' altra storia sotto l' arco era di mano di Batista il Signor Giovanni, che combatteva fra il Tefino, e Biagrassa sopra Ponte Rozzo, difendendolo, quasi un altro Orazio, con incredibile bravura. Dirimpetto a questa era la presa di Caravaggio, ed in mezzo alla battaglia il Signor Giovanni, che passava fra ferro, e fuoco per mezzo l' esercito nimico senza timore. Fra le colonne a man ritta era in un ovato Garlaffo preso dal medesimo con una sola compagnia di soldati, e a man manca fra l' altre

Storie fatte nell' arco per le nozze del gran Duca.

altre due colonne il bastione di Milano tolto a nemici. Nel frontone, che rimaneva alle spalle di chi entrava, era il detto Signore Giovanni a cavallo sotto le mura di Milano, che giostrando a singolar battaglia con un Cavaliere, passavalo da banda a banda con la lancia. Sopra la cornice maggiore, che va a trovare il fine dell' altra cornice, dove posa il frontespizio, in un'altra storia grande fatta da Batista con molta diligenza, era nel mezzo Carlo V. Imperatore, che coronato di lauro sedeva sopra uno scoglio con lo scettro in mano: e a' piedi gli giaceva il fiume Betis con un vaso, che versava da due bocche; e accanto a questo era il fiume Danubio, che con sette bocche versava le sue acque nel mare. Io non farò qui menzione d' un infinito numero di statue, che in questo arco accompagnavano le dette, ed altre pitture; perciocchè bastandomi dire al presente quello, che appartiene a Batista Franco, non è mio uffizio quello raccontare, che da altri nell' apparato di quelle nozze fu scritto lungamente; senza che essendosi parlato, dove faceva bisogno de' maestri delle dette statue, superfluo sarebbe qualunque cosa che se ne dicesse, e massimamente non essendo le dette statue in piedi, onde possano esser vedute, e considerate. Ma tornando a Batista, la miglior cosa, che facesse in quelle nozze, fu uno dei dieci sopraddetti quadri, che erano nell' apparato del maggior cortile del palazzo de' Medici; nel quale fece di chiaroscuro il Duca Cosimo investito di tutte le ducali insegne. Ma con tutto che vi usasse diligenza, fu superato dal Bronzino, e da altri, che avevano manco disegno di lui, nell' invenzione, nella fierezza, e nel maneggiare il chiaroscuro; attesochè (come s' è detto altra volta) le pitture vogliono essere condotte facili, e poste le cose a' luoghi loro con giudizio, e senza un certo stento, e fatica, che fa le cose parere dure, e

Soverchia diligenza il più delle volte fa danno.

crude: oltrachè il troppo ricercarle le fa molte volte venir tinte, e le guasta; perciocchè lo star loro tanto attorno toglie tutto quel buono, che suole fare la facilità, e la grazia, e la fiera, le quali cose, ancorchè in gran parte vengano, e s'abbiano da natura, si possono anco in parte acquistare dallo studio, e dall'arte. Essendo poi Batista condotto da Ridolfo Grillandajo alla Madonna di Vertigli in Valdichiana, il qual luogo era già membro del monasterio degli Angeli di Fiorenza dell'ordine di Camaldoli, e oggi è capo da se in cambio del monasterio di S. Benedetto, che fu per l'assedio di Fiorenza rovinato fuor della porta a Pinti; vi fece le già dette storie del chiofiro, mentre Ridolfo faceva la tavola, e gli ornamenti dell'altar maggiore; e quelle finite, come s'è detto nella vita di Ridolfo, adornarono d'altre pitture quel santo luogo, che è molto celebre, e nominato per sì molti miracoli, che vi fa la Vergine madre del Figliuol di Dio. Dopo tornato Batista a Roma, quando a punto s'era scoperto il Giudizio di Michelagnolo, come quelli, che era studioso della maniera, e delle cose di quell'uomo, il vide volentieri e con infinita maraviglia il disegno tutto. E poi risolutosi a stare in Roma, a Francesco Cardinale Cornaro, il quale aveva rifatto accanto a S. Piero il palazzo, (1) che abitava, e risponde nel portico verso Camposanto, dipinse sopra gli stucchi una loggia, che guarda verso la piazza, facendovi una sorta di grottesche tutte piene di storielle, e di figure; la qual opera, che fu fatta con molta fatica, e diligenza, fu tenuta molto bella. Quasi ne' medesimi giorni, che fu l'anno 1538. avendo fatto Francesco Salviati una storia in fresco nella Compagnia della Misericordia, (2)

e do-

[1] Questo palazzo fu demolito nel far la piazza, e la fabbrica della Chiesa di S. Pietro.

[2] Oggi detta S. Gio. Decollato. La storia qui accennata dal Sal-

*Opera in Roma
a concorrenza
del Salviati al
la Misericordia.*

e dovendo darle l'ultimo fine, e mettere mano ad altre, che molti particolari disegnavano farvi; per la concorrenza, che fu fra lui, e Jacopo del Conte, non si fece altro; la qual cosa intendendo Batista, andò cercando con questo mezzo occasione di mostrarsi da più di Francesco, e il migliore maestro di Roma; perciocchè adoperando amici, e mezzi, fece tanto, che Monsignor della Casa veduto un suo ditegno, glielo allogò. Perchè messovi mano vi fece a fresco San Gio. Batista fatto pigliare da Erode, e mettere in prigione. Ma con tutto, che questa pittura fosse condotta con molta fatica, non fu a gran pezzo tenuta pari a quella del Salviati, per essere fatta con stento grandissimo, e d'una maniera eruda, e malinconica, che non aveva ordine nel componimento, nè in parte alcuna punto di quella grazia, e vaghezza di colorito, che avea quella di Francesco: e da questo si può far giudizio che colpro, i quali seguitando quest' arte, si fondano in far bene un torso, un braccio, e una gamba, o altro membro ben ricerco di muscoli, e che l' intendere bene quella parte sia il tutto, sono ingannati; perciocchè una parte non è il tutto nell' opera, e quelli, la conduce interamente perfetta, e con bella, e buona maniera, che fatte bene le parti, fa farle proporzionatamente corrispondere al tutto: e che oltre ciò, fa che la composizione delle figure esprime, e fa bene quell' effetto, che dee fare senza confusione. E sopra tutto si vuole avvertire, che le teste siano vivaci, pronte, graziose, e con bell' arie: e che la maniera non sia cruda; ma sia negl' ignudi tinta talmente di nero, ch' ell' abbiano rilievo, sfuggano, e si allontanino, secon-

do

Ottimi precetti del Vasari.

Salviati, che rappresenta la Visitazione della Madonna è stata guastata tutta per averla voluta ritoccare; ma ce n' è una stampa antica di Bartolommeo Passarotti, e un'altra rifatta in più grande, ma peggiore per Matham, data fuori da Vischer.

do che fa di bisogno, per non dir nulla delle prospettive, de' paesi, e dell' altre parti, che le buone pitture richieggiono, e che nel servirsi delle cose d' altri si dee fare per sì fatta maniera; che non si conosca così agevolmente. Si accorse dunque tardi Batista d' aver perduto tempo fuor di bisogno dietro alle minuzie, de' muscoli, e al disegnare con troppa diligenza, non tenendo conto dell' altre arti. Finita quest' opera, che gli fu poco lodata, si condusse Batista, per mezzo di Battolotameo Genga, a' servigi del Duca d' Urbino per dipignere nella Chiesa, e cappella, che è unita col palazzo d' Urbino una grandissima volta. E là giunto, si diede subito senza pensare altro, a fare i disegni secondo l' invenzione di quell' opera, e senza fare altro spartimento. E così, a imitazione del Giudizio del Bonarrotto, figurò in un Cielo la gloria de' Santi, sparsi per quella volta sopra certe nuvole, e con tutti i cori degli Angeli intorno a una nostra Donna, la quale, essendo assunta in Cielo, è aspettata da Cristo in atto di coronarla, mentre stanno partiti in diversi mucchi i patriarchi, i profeti, le sibille, gli apostoli, i martiri, i confessori, e le vergini; le quali figure in diverse attitudini mostrano rallegrarsi della venuta di essa Vergine gloriosa. La quale invenzione farebbe stata certamente grande occasione a Batista di mostrarsi valentuomo, se gli avesse preso miglior via, non solo di farsi pratico ne' colori a fresco; ma di governarsi con miglior ordine, e giudizio in tutte le cose, che egli non fece. Ma egli usò in quest' opera il medesimo modo di fare, che nell' altre sue; perciocchè fece sempre le medesime figure, le medesime effigie, i medesimi panni, e le medesime membra. Oltracchè il colorito fu senza vaghezza alcuna, e ogni cosa fatta con difficoltà, e stentata. La onde finita del tutto, rimasero poco sodisfatti il Duca Guidobaldo,

Dipinse in Urbino per lo Duca.

do, il Genga, e tutti gli altri, che da costui aspettavano gran cose, e simili al bel disegno, che egli mostrò loro da principio. E nel vero per fare un bel disegno Batista non aveva pari, e si potea dir valentuomo. La qual cosa conoscendo quel Duca, e pensando, che i suoi disegni messi in opera da coloro, che lavoravano eccellentemente vasi di terra a Castel Durante, i quali si erano molto serviti delle stampe di Raffaello da Urbino, e di quelle d' altri valent'uomini, riuscirebbono benissimo; fece fare a Batista infiniti disegni, che messi in opera in quella sorta di terra gentilissima sopra tutte l' altre d' Italia, riuscirono cosa rara. Onde ne furono fatti tanti, e di tante forte vasi, quanto sarebbero bastati, e stati orrevolissimi in una credenza reale. E le pitture, che in essi furono state fatte a olio da eccellentissimi maestri. Di questi vasi adunque, che molto rassomigliano, quanto alla qualità della terra, quell' antica, che in Arezzo si lavorava anticamente al tempo di Porosena Re di Toscana, mandò il detto Duca Guidobaldo una credenza doppia a Carlo V. Imperatore, e una al Cardinal Farnese, fratello della Signora Vittoria sua consorte. (1) E dovemo sapere, che di questa sorta pitture in vasi non ebbono, per quanto si può giudicare, i Romani. Perciòchè i vasi, che si sono trovati di que' tempi, (2) pieni delle ceneri de' loro morti, o in altro modo, sono pieni di figure graffiate, e campite d' un colore solo in qualche parte, o nero, o rosso, o bianco: e non

Fece disegni eccellenti per figurar vasi, che sono stimatissimi.

Il Molte di queste terre così dipinte si trovano anche in oggi; e si hanno in isfuma, e una gran copia n' è nella spezieria della S. Casa di Loreto; e passano volgarmente per fatte su' disegni di Raffaello, e in effetto sembrano tali, perchè le figure sono sul gusto di Raffaello, e di Michelangelo.

Il Credo, che il Vasari prenda equivoco, perchè secondo la sua descrizione i vasi, di cui parla, sono Etruschi. I vasi Romani di terra sono senza figure, e senza essere ne pure invetriati.

non mai con lustro d' invetriato, nè con quella vaghezza, e varietà di pitture, che si sono vedute, e veggiono a' tempi nostri. Nè si può dire, che se forse l'avevano, sono state consumate le pitture dal tempo, e dallo stare sotterrate; però che veggiamo queste nostre difendersi da tutte le malignità del tempo, e da ogni cosa; onde starebbono per modo di dire quattro mil'anni sotto terra, che non si guasterebbono le pitture. Ma ancorachè di sì fatti vasi, e pitture si lavori per tutta Italia, le migliori terre, e più belle nondimeno sono quelle, che si fanno, come ho detto, a Castel Durante, (1) terra dello Stato d' Urbino, e quelle di Faenza, che per lo più le migliori sono bianchissime, e con poche pitture, e quelle nel mezzo, o intorno, ma vaghe, e gentili affatto. Ma tornando a Batista, nelle nozze, che poi si fecero in Urbino del detto Sig. Duca, e Signora Vittoria Farnese, egli ajutato da' suoi giovani fece negli archi ordinati dal Genga, il quale fu capo di quell' apparato, tutte le storie di pitture, che vi andarono. Ma perchè il Duca dubitava, che Batista non avesse finito a tempo, essendo l'impresa grande, mandò per Giorgio Vasari, che allora faceva in Arimini ai Monaci bianchi di scuola Olivetani una cappella grande a fresco, e la tavola dell' altare maggiore a olio, acciocchè andasse ad ajutare in quell' apparato il Genga, e Batista. Ma sentendosi il Vasari indisposto, fece sua scusa, con Sua Eccellenza, e le scrisse, che non dubitasse, perciocchè era la virtù, e sapere di Batista tale, che avrebbe, come poi fu vero, a tempo finito ogni cosa. E andando poi, finite l' opere d' Arimini, in persona a fare scusa, e a visitare quel Duca, Sua Eccellenza gli fece vedere, perchè la stimasse, la detta cappella, stata dipinta da Batista, la quale molto lodò il Vasari, e raccomandò la virtù di colui, che

Migliori vasi di terra cotta son quelli di castel Durante.

Il castel Durante eretto in Città, si chiama Urbania.

che fu largamente sodisfatto dalla molta benignità di quel Signore. Ma è ben vero, che Batista allora non era in Urbino, ma in Roma, dove attendeva a disegnare, non solo le statue, ma tutte le cose antiche di quella Città, per farne, come fece, un gran libro, (1) che fu opera lodevole. Mentre adunque, che attendeva Batista a disegnare in Roma, M. Giovann' Andrea dall' Anguillara, uomo in alcuna sorta di poesie (2) veramente raro, aveva fatto una compagnia di diversi bell' ingegni, e facea fare nella maggior sala di Santo Apostolo una ricchissima scena, e apparato per recitare commedie di diversi autori a gentiluomini, Signori, e gran personaggi. E avea fatto fare gradi per diverse sorte di spettatori: e per i Cardinali, e altri gran prelati, accomodate alcune stanze; donde per gelosie potevano senza esser veduti, vedere, e udire. E perchè nella detta compagnia erano pittori, architetti, scultori, e uomini, che avevano a recitare, e fare altri uffizj, a Batista, e all' Ammannato fu dato cura, essendo fatti di quella brigata, di far la scena, e alcune storie, e ornamenti di pitture le quali condusse Batista, con alcune statue, che fece l' Ammannato tanto bene, che ne fu sommamente lodato. Ma perchè la molta spesa in quel luogo superava l' entrata, furono forzati M. Giovann' Andrea, e gli altri levare la prospettiva, e gli altri ornamenti, di Santo Apostolo, e condurgli in istrada Giulia nel tempio nuovo di San Biagio; dove avendo Batista di nuovo accomodato ogni cosa si recitarono molte commedie con incredibile sodisfazione del

Tom. V. D d d popo-

*Teatro, e scene
condotte da Ba-
tista.*

11) Il Richardson tom. 2. dice, che Batista Franco fece questi disegni cavati dall' opere degli antichi per intagliare ad acquaforte, e farne un volume.

12) Questi tradusse le Metamorfosi d' Ovidio in ottava rima con molta naturalezza. Vedi il Sig. Conte Mazzucchelli nell' immortale sua opera degli scrittori italiani.

popolo, e de' cortigiani di Roma. E di qui pot' eb-
 bono origine i commedianti, che vanno attorno chia-
 mati i Zanni. (1) Dopo queste cose venuto l' anno
 1550. fece Batista insieme con Girolamo Sicciolante da
 Sermoneta (2) al Cardinal di Cefis, nella facciata del
 suo palazzo, un' arme di Papa Giulio III. stato crea-
 to allora nuovo Pontefice, con tre figure, e alcuni
 putti, che furono molto lodate. E quella finita, di-
 pinse nella Minerva³, in una cappella, stata fabbricata
 da un canonico di San Piero, e tutta ornata di stuc-
 chi, alcune storie della nostra Donna, e di Gesù Cri-
 sto in uno spartimento della volta, che furono la mi-
 glior cosa, che infino allora avesse mai fatto. (3) In
 una delle due facciate dipinse la Natività di Gesù
 Cristo con alcuni pastori, e angeli, che cantano so-
 pra la capanna, e nell' altra la resurrezione di Cristo,
 con molti soldati in diverse' attitudini d' intorno al
 sepolcro. E sopra ciascuna delle dette storie in certi
 mezzi tondi fece alcuni profeti grandi, e finalmente
 nella facciata dell' Altare, Cristo crocifisso, la nostra
 Donna, S. Giovanni, S. Domenico, ed alcuni altri
 Santi nelle nicchie, ne' quali tutti si portò molto be-
 ne, e da maestro eccellente. Ma perchè i suoi gua-
 dagni erano scarsi, e le spese di Roma sono grandis-
 sime, dopo aver fatto alcune cose in tela, che non
 ebbono molto spaccio, se ne tornò (pensando nel mu-
 tar paese mutare anco fortuna) a Venezia sua patria,
 dove mediante quel suo, bel modo di disegnare, fu
 giudicato valentuomo, e pochi giorni dopo datogli a
 fare per la Chiesa di S. Ftancesco della Vigna nella
 cappella di Monsignor Barbaro, eletto patriarca d' Aquile-
 a;

*Opera in Vene-
 zia con applau-
 so.*

¹¹ Il Zanni, cioè Giovanni, voce Bergamasca, perchè lo Zanni
 in commedia rappresenta un servo semplice e goffo Bergamasco.

¹² Fu della scuola di Raffaello da Urbino, e scolare di Perin
 del Vaga. V. il Cav. Baglioni a c. 23.

¹³ Queste pitture sono nella terza cappella a man dritta.

lea, una tavola a olio; nella quale dipinse S. Giovanni, che battezza Cristo nel Giordano: in aria Dio Padre: a basso due putti, che tengono le vestimenta di esso Cristo, e negli angoli la Nunziata: ed a piè di queste figure finse una tela soprapposta, con buon numero di figure piccole, e ignude, cioè d' angeli, demonj, e anime in Purgatorio, e con un motto, che dice: *In nomine Jesu omne genuflectatur*. La quale opera, che certo fu tenuta molto buona, (1) gli acquistò gran nome, e credito; anzi fu cagione, che i frati de' zoccoli, i quali stanno in quel luogo, ed hanno cura della Chiesa di S. Jobbe in Canarejo, gli facefsero fare in detto S. Jobbe alla cappella di Cà Fuscari; una nostra Donna, che siede col figliuolo in collo, un S. Marco da un lato, una Santa dall' altro, ed in aria alcuni angeli, che spargono fiori: in S. Bartolomeo alla sepoltura di Cristofano Fuccheri, mercatante Tedesco, fece in un quadro l' Abbondanza, Mercurio, e una Fama. A M. Antonio della Vecchia Veneziano dipinse di figure in un quadro, grandi quanto il vivo, e bellissime, Cristo coronato di spine, ed alcuni Farisei intorno, che lo scherniscono, in tanto essendo stata col disegno di Jacopo Sansovino condotta nel palazzo di S. Marco (come a suo luogo si dirà) di muraglia la scala, che va dal primo piano in su, e adorna con varj partimenti di stucchi da Alessandro (2)

D d d 2

scul-

Il Agostin Caracci scrisse in margine a questo luogo del Vasari: „ Questa tavola non è degna d' alcuna lode, perciocchè è piena di „ mille inconsiderazioni, ed è mal disegnata, e peggio colorita, ed è „ men che mediocre pittura. „ credo, che il Caracci dica il vero, ma non concorda con quella critica, che egli ha fatto tante volte al Vasari con dire, che loda solamente i Toscani, ancorchè non lo meritino, e qui lo critica, perchè loda troppo, secondo lui, un Veneziano.

Il Questi è Alessandro Vittoria Trentino egregio scultore, del quale farà menzione il Vasari verso la fine della vita di Jacopo Sansovino, dove saranno registrate le sue opere, e specialmente gli stucchi fatti nel palazzo di S. Marco.

scultore, e creato del Sansovino; dipinse Batista per tutto grotteschine minute, ed in certi vani maggiori, buon numero di figure a fresco, che assai sono state lodate dagli artefici; e dopo fece il palco del ricetto di detta scala. Non molto dipoi, quando furono dati, come s'è detto di sopra, a fare tre quadri per uno ai migliori, e più reputati pittori di Venezia per la libreria di S. Marco, con patto, che chi meglio si portasse a giudizio di que' magnifici Senatori, guadagnasse, oltre al premio ordinario, una collana d'oro; Batista fece in detto luogo tre storie, con due filosofi fra le finestre, e si portò benissimo; ancorchè non guadagnasse il premio dell'onore, come dicemmo di sopra. (1) Dopo le quali opere, essendogli allogato dal Patriarca Grimani una cappella in San Francesco dalla Vigna, che è la prima a man manca entrando in Chiesa, Batista vi mise mano, e cominciò a fare per tutta la volta ricchissimi spartimenti di stucchi, e di storie in figure a fresco, lavorandovi con diligenza incredibile. Ma, o fosse la trascuraggine sua, o l'aver lavorato alcune cose a fresco per le ville d'alcuni Gentiluomini; e forse sopra mura freschissime, come intesi, prima che avesse la detta cappella finita si morì, ed ella rimase imperfetta, fu poi finita da Federigo Zucchero da S. Agnolo in Vado, giovane, e pittore eccellente, (2) tenuto in Roma de' migliori; il quale fece a fresco nelle facce dalle bande Maria Maddalena, che si converte alla predicazione di Cristo, e la resurrezione di Lazzaro suo fratello, che sono molto graziose pitture. E finite le facciate, fece il medesimo nella tavola dell'altare l'adorazione de' Magi, che fu molto lodata. Hanno dato nome, e credito grandissimo a Batista, il quale morì

111 V. Tom. 3. a c. 261.

112 Di esso parla molto il Vasari, particolarmente nella Vita di Taddeo Zuccheri suo fratello.

mori l'anno 1561. molti suoi disegni stampati, che sono veramente da essere lodati.

Mori in gran concetto, ed i suoi disegni sono stampati.

Nella medesima Città di Venezia, e quasi ne' medesimi tempi è stato, ed è vivo ancora, un pittore chiamato Jacopo Tintoretto, (1) il quale si è dilettrato di tutte le virtù, e particolarmente di sonare di musica, e diversi strumenti, e oltre ciò piacevole in tutte le sue azioni; ma nelle cose della pittura è stravagante, capriccioso, presto, e risoluto, e il più terribile cervello, che abbia avuto mai la pittura, come si può vedere in tutte le sue opere, e ne' componimenti delle storie fantastiche, e fatte da lui diversamente, e fuori dell' uso degli altri pittori; anzi ha superata la stravaganza con le nuove, e capricciose invenzioni, e strani ghiribizzi del suo intelletto, che ha lavorato a caso, e senza disegno, quasi mostrando, che quest' arte è una baja. Ha costui alcuna volta lasciato le bozze per finire, tanto a fatica sgrossate, che si veggiono i colpi de' pennelli fatti dal caso, e dalla fiera pittura, che dal disegno, e dal giudizio. Ha dipinto quasi di tutte le sorte pitture a fresco, a olio, ritratti di naturale, e ad ogni pregio; di maniera che con questi suoi modi ha fatto, e fa la maggior parte delle pitture, che si fanno in Venezia. E perchè nella sua giovinezza si mostrò in molte bell' opere di gran giudizio, se egli avesse conosciuto il gran principio, che aveva dalla natura, e ajutato lo con lo studio, e col giudizio, come hanno fatto coloro, che hanno seguitato le belle maniere de' suoi maggiori, e non avesse, come ha fatto, tirato via di pratica, sarebbe stato uno de' maggiori pittori, che avesse avuto mai Venezia; non che per questo si voglia che non sia fiero, e buon pittore, e di spirito svegliato capric-

Tintoretto, il suo terribile ingegno, e prestezza.

(1) Vedi la vita del Tintoretto in principio della seconda parte de' pittori Veneti del cavalier Ridolfi. Nacque nel 1512. di Battista Robusti tintore di professione. Morì nel 1594.

Storie date a dipingere al Veronese, Tintoretto, ed Orazio.

priccioso, e gentile. Essendo dunque stato ordinato dal Senato, che Jacopo Tintoretto, e Paolo Veronese, allora giovani di grande speranza, facessero una storia per uno nella sala del Consiglio; e una Orazio figliuolo di Tiziano; il Tintoretto dipinse nella sua Federigo Barbarossa coronato dal Papa, figurandovi un bellissimo casamento, e intorno al Pontefice gran numero di Cardinali, e di Gentiluomini Veneziani tutti ritratti di naturale, e da basso la musica del Papa. Nel che tutto si portò di maniera, che questa pittura può stare accanto a quella di tutti, e d' Orazio detto; nella quale è una battaglia fatta a Roma fra i Tedeschi del detto Federigo, e i Romani, vicino a Castel Sant' Agnolo, e al Tevere; e in questa è fra l' altre cose un cavallo in iscorta, che salta sopra un soldato armato, che è bellissimo; ma vogliono alcuni, che in quest' opera Orazio fosse ajutato da Tiziano suo padre. Appresso a questo Paolo Veronese, del quale si è parlato nella vita di Michele Sammichele, fece nella sua il detto Federigo Barbarossa, che appresentatosi alla Corte, bacia la mano a Papa Ottaviano in pregiudizio di Papa Alessandro III. e oltre a questa storia, che fu bellissima, dipinse Paolo sopra una finestra quattro gran figure, il Tempo, l' Unione con un fascio di batchette, la Pazienza, e la Fede, nelle quali si portò molto bene quanto più non saprei dire. Non molto dopo, mancando un' altra storia in detta sala, fece tanto il Tintoretto con mezzi, e con amici, ch' ella gli fu data a fare, onde la condusse di maniera, che fu una maraviglia, e che ella merita di essere fra le migliori cose; che mai facesse annoverata, tanto potè in lui il disporfi di voler paragonare, se non vincere, e superare i suoi concorrenti. che avevano lavorato in quel luogo. E la storia, che egli vi dipinse, acciocchè anco da quei, che non sono dell' arte sia conosciuta, fu Papa Alessandro, che scomunica, e inter-

dice

Il Papa, che scomunica, dipinto dal Tintoretto con modo vaghissimo.

dice Barbarossa, e il detto Federigo, che perciò fa che i suoi non rendono più ubbidienza al Pontefice. E fra l'altre cose capricciose, che sono in questa storia quella è bellissima, dove il Papa, e i Cardinali, gettando da un luogo alto le torce, e candele, come si fa quando si scomunica alcuno, è da basso una baruffa d'ignudi, che s'azzuffano per quelle torce, e candele, la più bella, e più vaga del Mondo. Oltre ciò, alcuni basamenti, anticaglie, e ritratti di Gentiluomini, che sono sparsi per questa storia, sono molto ben fatti, e gli acquistaron grazia, e nome appresso d'ognuno. Onde in San Rocco, nella cappella maggiore, sotto l'opera del Pordenone, fece duoj quadri a olio grandi, quanto è larga tutta la cappella, cioè circa braccia dodici l'uno. In uno finse una prospettiva, come d'uno spedale pieno di leti, e d'infermi in varie attitudini, i quali sono medicati da San Rocco, e fra questi sono alcuni ignudi molto bene intesi, e un morto in iscorto, che è bellissimo. Nell'altro è una storia parimente di San Rocco, piena di molto belle, e graziose figure, e insomma tale, ch'ella è tenuta delle migliori opere, che abbia fatto questo pittore. A mezzo la Chiesa, in una storia della medesima grandezza fece Gesù Cristo, che alla Probatica piscina sana l'infermo, che è opera similmente tenuta ragionevole. Nella Chiesa di S. Maria dell'Orto, dove si è detto di sopra, che dipinsero il palco Cristofano, (1) e il fratello pittori Bresciani, ha dipinto il Tintoretto le due facciate, cioè a olio sopra tele, della cappella maggiore, alte dalla volta infino alla cornice del sedere, braccia ventidue. In quella, che è a man destra, ha fatto Moisè, il quale tornando dal monte, dove da Dio aveva avuta la Legge, trova il popolo, che adora il vitel d'oro: e dirimpetto a questa nell'altra è il Giudizio universale del novissimo giorno, con una

(1) Cristofano, e stefano Rosa Bresciani. v. sopra a c. 344.

una stravagante invenzione, che ha veramente dello spaventevole, e del terribile per la diversità delle figure, che vi sono di ogni età, e d' ogni sesso, con strasfori, e lontani d' anime beate, e dannate. Vi si vede anco la barca di Caronte, ma d' una maniera tanto diversa dall' altre, che è cosa bella, e strana. E se quella capricciosa invenzione fosse stata condotta con disegno corretto, e regolato, ed avesse il pittore atteso con diligenza alle parti, ed ai particolari, come ha fatto al tutto, esprimendo la confusione, il garbuglio, e lo spavento di quel dì; ella sarebbe pittura stupendissima. E chi la mira così a un tratto, resta meravigliato, ma considerandola poi minutamente, ella pare dipinta da burla. Ha fatto il medesimo in questa Chiesa, cioè nei portelli dell' organo, a olio la nostra Donna, che saglie i gradi del tempio, che è un' opera finita, e la meglio condotta, e più lieta pittura, che sia in quel luogo. Similmente nei portelli dell' organo di S. Maria Zebenigo fece la conversione di S. Paolo, ma con non molto studio. Nella Carità una tavola con Cristo deposto di croce: e nella sagrestia di San Sebastiano, a concorrenza di Paolo da Verona, che in quel luogo lavorò molte pitture nel palco, e nelle facciate; fece sopra gli armarij Moisè nel deserto, ed altre storie che furono poi seguitate da Natalino [1] pittore Veneziano, e da altri. Fece poi il medesimo Tintoretto in S. Jobbe all' altare della Pietà tre Marie, S. Francesco, S. Bastiano, S. Giovanni, e un pezzo di paese. E nei portelli dell' organo della Chiesa de' Servi, S. Agostino, e S. Filippo, e di sotto Caino, ch' uccide Abel suo fratello. In San Felice all' altare del Sacramento, cioè nel cielo della tribuna, dipinse i quattro Evangelisti,

*Delle più finite
opere del medesimo.*

[1] Il Natalino detto dal P. Orlandi nell' *Abecedario*, Nadalino da Murano, fu uno de' più rari allievi di Tiziano. Così dice anche il Cavalier Ridolfi *part. 1. a c. 202.* che ne dà una breve notizia.

lissi, e nella lunetta sopra l'altare una Nunziata, nell'altra Cristo, che ora in sul monte Oliveto, e nella facciata l'ultima cena, che fece con gli Apostoli. In S. Francesco della Vigna è di mano del medesimo all'altare del Deposito di croce la nostra Donna svenuta con altre Marie, e alcuni profeti. E nella scuola di San Marco, da S. Giovanni, e Polo, sono quattro storie grandi, in una delle quali è S. Marco, che apparendo in aria libera un suo divoto da molti tormenti, che se gli veggiono apparecchiati con diversi ferri da tormentare, i quali rompendosi, non gli potè mai adoperare il manigoldo contra quel divoto; e in questa è gran copia di figure, di scorti, d'armadure, casamenti, ritratti, ed altre cose simili, che rendono molto ornata quell'opera. In un'altra è una tempesta di mare, e S. Marco similmente in aria, che libera un altro suo divoto; ma non è già questa fatta con quella diligenza, che la già detta. Nella terza è una pioggia, e il corpo morto d'un altro divoto di San Marco, e l'anima, che se ne va in cielo; e in questa ancora è un componimento d'affai ragionevoli figure. Nella quarta, dove uno spiritato si scongiura, ha finto in prospettiva una gran loggia, e in fine di quella un fuoco, che la illumina con molti riverberi. E oltre alle dette storie è all'altare un S. Marco di mano del medesimo, che è ragionevole pittura. Queste opere adunque, e molte altre, che si lasciano, bastando avere fatto menzione delle migliori, sono state fatte dal Tintoretto con tanta prestezza, che quando altri non ha pensato appena, che egli abbia cominciato, egli ha finito. Ed è gran cosa, che con i più stravaganti tratti del Mondo ha sempre da lavorare, perciòchè quando non bastano i mezzi, e l'amicizie a fargli avere alcun lavoro, se dovesse farlo non che per piccolo prezzo, in dono, e per forza, vuol farlo ad ogni modo. E non ha molto, che avendo egli

Incredibile prestezza d'operare.

fatto nella scuola di S. Rocco a olio in un gran quadro distela la passione di Cristo, si risolsero gli uomini di quella Compagnia di fare di sopra dipignere nel palco qualche cosa magnifica, e onorata, e perciò di allegare quell' opera a quello de' pittori, che erano in Venezia, il quale facesse migliore, e più bel disegno. Chiamati adunque Joesffo Salviati, e Federigo Zuccherò, che allora era in Venezia, Paolo da Verona, e Jacopo Tintoretto; ordinarono, che ciascuno di loro facesse un disegno promettendo a colui l' opera, che in quello meglio si portasse. Mentre adunque gli altri attendevano a fare con ogni diligenza i loro disegni, il Tintoretto (1) tolta la misura della grandezza, che aveva ad essere l' opera, e tirata una gran tela, la dipinse, senza che altro se ne sapesse, con la solita sua prestezza, e la pose dove aveva da stare. Onde ragunatasi una mattina la Compagnia per vedere i detti disegni, e risolversi; trovarono il Tintoretto avere finita l' opera del tutto, e postala al luogo suo.

Per.

In vece di disegno portò una gran tela dipinta, che servi per opera.

Il Tintoretto era grand' amico di Michelangelo Buonarroti, e da lui procurava aver delle sue cose formate di gesso, delle quali si vedono disegni di sua mano in gran numero, disegnati in carta turchina con brace, e lucceggiati di biacca, e per studio repliati più volte in tutte le vedute da ambe le parti del foglio, con una maravigliosa intelligenza, e bravura, ma specialmente la testa del Giuliano de' Medici della cappella di S. Lorenzo, le 4. statue, che posano sopra di quelle urne sepolcrali, un modello d' un Ercole, che uccide iacoco; e molte altre. E come che era di brevissimo sonno, gli disegnava la notte: il che ben si riconosce ancora dal lucceggiar ristretto, e arditò, che vi si vede.

Di questi studj del Tintoretto, ne fu cortesemente donata una porzione da un suo pronipote ad Anton Domenico Gabbiani nel tempo, che per suo studio dimorava a Venezia circa il 1672. essendosi portato l per la stima che egli avea di si grande artefice l a vedere nella sua casa lo studio ove egli dipingeva, che tuttavia in quel tempo, era tal quale si ritrovava alla sua morte: tanto che fino nel lucernone di cui si serviva per disegnare la notte, stava ancora l' olio medesimo, divenuto come una pavia: e de' detti studj in una cassa li appresso, eravene un numero incredibile; molti de' quali ne vidde con suo dispiacere impossiti e guasti per un sillicidio d' acqua cadutavi dal tetto. Uno de' detti studj della testa del Giuliano de' Medici ma veramente stupendo lo tiene sotto il cristallo il Dottor Francesco Vilgardi Medico pregiatissimo in Firenze nella sua scelta raccolta d' eccellenti pitture. Varii altri medesimi studj gli conserva Ignazio Hugford già nominato altre volte.

Perchè adirandosi con esso lui, e dicendo, che avevan chiesto disegni, e non datogli a far l' opera, risposero loro, che quello era il suo modo di disegnare, che non sapeva far altrimenti, e che i disegni, e modelli dell' opere avevano a essere a quel modo per non ingannare nessuno: e finalmente, che se non volevano pagargli l' opera, e le sue fatiche, che le donava loro. E così dicendo, ancorchè avesse molte contrarietà, fece tanto, che l' opera è ancora nel medesimo luogo. In questa tela adunque è dipinto in un cielo Dio Padre, *Descrizione della tela.* che scende con molti angeli ad abbracciare San Rocco: e nel più basso sono molte figure, che significano, ovvero rappresentano l' altre Scuole maggiori di Venezia, come la Carità, S. Giovanni Evangelista, la Misericordia, S. Marco, e San Teodoro, fatte tutte secondo la sua solita maniera. Ma perciocchè troppo farebbe lunga opera raccontare tutte le pitture del Tintoretto, basti avere queste cose ragionato di lui, che è veramente valente uomo, e pittore da essere lodato. Essendo ne' medesimi tempi in Venezia un pittore, chiamato Bazzacco, (1) creato di casa Grimani, il quale era stato in Roma molti anni, gli fu per favore dato a dipignere il palco della sala maggiore de' Cai (2) de' dieci. Ma conoscendo costui non poter far da se, avere bisogno d' ajuto, prese per compagni Paolo da Verona, e Batista Zelotti: (3) compartendo fra se, e loro nove quadri di pitture a olio, che andavano in quel

E e è 2 luo-

11) Nell' altre edizioni del Vasari si legge Bazzacco, ma si è corretto in Bazzacco, che così si trova nominato dal Ridolfi nella vita di Paolo calliari Veronese a c. 297. e lo chiama Monsignore, perchè fu prete. Non so, se sia lo stesso che il Padre Orlandi appella Batraco nell' Indice del suo Abecedario pittorico, ma poi nell' Abecedario non si trova menzionato in alcun modo.

12) Cai, voce Veneziana per Capi.

13) Pure nelle prime edizioni si leggeva Batista Farinato, ma il medesimo Ridolfi quivi dice, che parte di queste pitture furono allogate al Zelotti, che fu Veronese, e illustre pittore, la cui vita fu scritta dal detto Ridolfi nella part. 2. cart. 349.

luogo; cioè quattro ovati ne' canti, quattro quadribislunghi, e un ovato maggiore nel mezzo. E questo con tre de' quadri dato a Paolo Veronese, il quale vi fece un Giove, che fulmina i vizj, ed altre figure, prese per se due degli altri ovati minori con un quadro: e due ne diede a Batista. In uno è Nettuno, Dio del mare, e negli altri, due figure per ciascuno, dimostranti la grandezza, e stato pacifico, e quieto di Venezia. E ancora chè tutti e tre costoro si portassono bene; meglio di tutti si portò Paolo Veronese, onde meritò, che da que' Signori gli fusse poi allogato l' altro palco, che è accanto a detta sala: dove fece insieme con Batista Zeioti, un San Marco in aria sostenuto da certi' angeli, e da basso una Venezia in mezzo alla Fede, Speranza, e Carità, la quale opera, ancorchè fosse bestia, non fu in bontà pari alla prima. Fece poi Paolo (1) solo nella Umiltà, in un

*Paolo Veronese
superò i compagni
nell' opera
re.*

Il Mi ha recato maraviglia, e l' ho accennato in una mia Nota, che il Vasari parli di Paolo Veronese, come d' un giovane di buona aspettazione, e poi numeri di esso l' opere più infami, fino il cenacolo di S. Giorgio Maggiore, che si annovera tra' primi quadri del Mondo, e che fece rimanere estatico fino un Caracci, ed asserire, che non isperava di veder più oltre in genere di pittura. La medesima maraviglia nasce nel sentire, che il Vasari pubblica il Tintoretto capace d' essere uno de' maggiori pittori, che avesse avuto mai Venezia; e dopo narra moltissime sue pitture, che il dimostrano chiaramente stendo non solo a un professore, come era il Vasari, ma a ognuno, che fosse dilettante di queste cose, perchè il Tintoretto era senz' altro uno de' primi pittori, che abbia avuto Venezia. Questa maniera di esprimersi sarebbe credere, che il Vasari non s' intendesse niente della pittura, il che certamente non è vero, o che avesse una sciocca, e sporca invidia, il che si mostra, e si è mostrato falso, che se fosse così, avrebbe tralasciato di numerare le opere più eccellenti, e non l' avrebbe alzate fino al Cielo, com' ha fatto. Ma io credo, che questo enigma si sciogla facilmente così. Egli descrisse il carattere di questi due luminari magni della pittura, quando erano giovani, ed egli non aveva veduto per anto nessuna opera di mano loro. Dopo alcuni anni vide le loro opere, e ne prese nota nel girare per Italia, e queste note furono da lui incastrate, dove avea parlato di loro, senza osservare, che non conneudevano, nè potevano combinare con quello, che aveva scritto prima di questi eccellentissimi valentuomini; onde n' è seguito, qualche segue a chiunque compone un' opera in varj tempi, e di più pezzi. Agostin Caracci in sua postilla apposta, dove il Vasari parla del giudizio universale [vedi sopra a. c. 399.] dipinto dal Tintoretto dice: Questo palco è pure una di quell' opere, in cui il tempo dovrebbe mutare il suo stile di consumar le cose, perchè restasse eterna questa maraviglia dell'.

in un ovato grande d' un palco, un' Assunzione di nostra Donna con altre figure, che fu una lieta, bella, e ben' intesa pittura.

E' stato similmente a' di nostri buon pittore in quella Città Andrea Schiavone; (1) dico buono, perchè ha pur fatto tal volta per disgrazia alcuna buon' opera, e perchè ha imitato sempre, come ha saputo il meglio, le maniere de' buoni. Ma perchè la maggior parte delle sue cose sono stati quadri, che sono per le case de' gentiluomini, dirò solo d' alcune, che sono pubbliche. Nella Chiesa di S. Sebastiano in Venezia alla cappella di quelli da Cà Pellegrini, ha fatto un S. Jacopo con due Pellegrini: Nella Chiesa del Carmine, nel cielo d' un' coro, ha fatto un' Assunta con molti angeli, e Santi. E nella medesima Chiesa alla cappella della Presentazione ha dipinto Cristo puttino, dalla Madre presentato al tempio, con molti ritratti di naturale; ma la migliore figura, che vi sia, è una donna che allatta un putto, ed ha addosso un panno giallo la quale è fatta con una certa pratica, che s' usa a Venezia, di macchie, ovvero bozze, senza esser finita punto. A costui fece fare Giorgio Vasari l' anno

1540.

dell' arte. Tutto vero, ma è vero altresì quel che dice il Vasari, che considerandola parte per parte vi si trova, da ridire. La lode, e la piccola critica, che dà a questo Giudizio il Vasari, fa vedere, che non sussiste quel che dice lo stesso Coracci in una postilla in fine di questa vita, ed è la seguente: Andrea Schiavone fu così spiritoso, e grazioso pittore, e così spedito, e facile, ch' avanzò di gran lunga molti pittori Fiorentini: è vero: i quali il Vasari esalta fino al cielo: perchè avanzarono lo Schiavone di gran lunga, come il Vinci, Andrea del Sarto, il Frate, il Pintorino &c. E' ciò per cagione di certa sua ignoranza, che non lo lascia mai discorrere bene sopra il vero. Questo è falso. Se il Vasari fosse ignorante, lo giudichi il lettore intelligente.

(1) Andrea Schiavone nacque di poveri genitori, che da Sebenico vennero a Venezia. Le sue pitture sono stimate anche da' professori più accreditati. Mentre visse non ebbe fortuna, onde campò meschinamente. Visse circa a 60. anni essendo venuto al Mondo nel 1522. Vedi la sua vita presso il Ridolfi part. 1. a cart. 227.

Andrea Schiavone buon pittore in Venezia.

1540. in una gran tela a olio la battaglia, che poco inpanzi era stata fra Carlo V. e Barbarossa; la quale opera, che fu delle migliori, che Andrea Schiavone facesse mai, e veramente bellissima, è oggi in Fiorenza in casa gli eredi del Magnifico Ottaviano de' Medici, al quale fu mandata a donare dal Vasari.





GIO. FRANCESCO RUSTICI
SCULT. E ARCH. FIOR.

Tom. V. c. 47.

N. 16

V I T A 407
DI GIOVANFRANCESCO
RUSTICI

SCULTORE ED ARCHITETTO FIOR.

E Gran cosa ad ogni modo, che tutti coloro, i quali furono della scuola del giardino de' Medici, e favoriti del Magnifico Lorenzo vecchio, furono tutti eccellentissimi, la qual cosa d' altronde non può essere avvenuta, se non dal molto, anzi infinito giudizio di quel nobilissimo Signore, vero Mecenate degli uomini virtuosi, il quale come sapeva conoscere gli ingegni e spiriti elevati, così poteva ancora, e sapeva riconoscerli, e premiarli. Portandosi dunque benissimo Giovanfrancesco Rustici cittadin Fiorentino nel disegnare, e fare di terra mentre era giovinetto, fu da esso Magnifico Lorenzo, il quale lo conobbe spiritoso e di bello, e buon ingegno, messo a fare, perchè imparasse, con Andrea del Verrocchio, appresso al quale stava similmente Lionardo da Vinci, giovane raro, e dotato d' infinite virtù. Perchè piacendo al Rustico la bella maniera, e i modi di Lionardo, e parendogli, che l' aria delle sue teste, e le movenze delle figure furono più graziose, e fiere, che quelle d' altri, le quali avesse vedute giammai, si accostò a lui, imparato che ebbe a gettare di bronzo, tirare di prospettiva, e lavorare di marmo, e dopo, che Andrea fu andato a lavorare a Venezia. Stando adunque il Rustico con Lionardo, e servendolo con ogni

Giudizio di Lorenzo Medici in promuovere i virtuosi.

Il Rustico imparò dal Vinci.

*il bisogno fa
cattivi artefici.*

ogni amorevole sommissione, gli pose tanto amore esso Lionardo, conoscendo quel giovane di buono e sincero animo, e liberale, e diligente, e paziente nelle fatiche dell' arte, che non faceva nè più quà, nè più là di quello, che voleva Giovanfrancesco; il quale, perciocchè, oltre all' essere di famiglia nobile, aveva da vivere onestamente, faceva l' arte più per suo diletto, e desiderio d' onore, che per guadagnare. E per dirne il vero, quegli artefici, che hanno per ultimo, e principale fine il guadagno, e l' utile, e non la gloria, e l' onore, rade volte, ancorchè sieno di bello, e buono ingegno, riescono eccellentissimi. Senza, che il lavorare per vivere, come fanno infiniti aggravati di povertà e di famiglia, ed il fare non a capricci, e quando a ciò sono volti gli animi, la volontà, ma per bisogno dalla mattina alla sera, è cosa non da uomini, che abbiano per fine la gloria, e l' onore, ma da opere, come si dice, e da manovali; perciocchè l' opere buone non vengon fatte senza essere prima state lungamente considerate. E per questo usava di dire il Rustico, nell' età sua più matura, che si deve prima pensare, poi fare gli schizzi, e appresso i disegni, e quelli fatti, lasciargli stare settimane, e mesi senza vedergli, e poi, scelti i migliori, mettergli in opera; la qual cosa non può fare ognuno, nè coloro l' usano, che lavorano per guadagno solamente. Diceva ancora, che l' opere non si deono così mostrare a ognuno, prima che sieno finite, per poter mutarle quante volte, ed in quanti modi altri vuole senza rispetto niuno. Imparò Giovanfrancesco da Lionardo molte cose, ma particolarmente a fare cavallide' quali si diletto tanto, che ne fece di terra, di cera, e di tondo, e bassorilievo in quante maniere possono immaginarsi. Ed alcuni se ne veggiono nel nostro libro tanto bene disegnati, che fanno fede della virtù e fa-

e sapere di Giovanfrancesco, il quale seppe anco maneggiare i colori, e fece alcune pitture ragionevoli, ancorchè la sua principale professione fosse la scultura. E perchè abitò un tempo nella via de' Martelli, fu amicissimo di tutti gli uomini di quella famiglia, che ha sempre avuto uomini virtuosissimi, e di valore, e particolarmente di Piero; al quale fece (come a suo più intrinseco) alcune figurette di tondo rilievo, e fra l'altre una nostra Donna col figlio in collo a sedere sopra certe nuvole piene di cherubini. Simile alla quale ne dipinse poi col tempo un'altra in un gran quadro a olio, con una ghirlanda di cherubini, che intorno alla testa le fa diadema. Essendo poi tornato in Fiorenza la famiglia de' Medici, il Rustico si fece conoscere al Cardinale Giovanni (1) per creatura di Lorenzo suo padre, e fu ricevuto con molte carezze. Ma perchè i modi della Corte non gli piacevano, ed era contrarj alla sua natura tutta sincera, e quieta, e non piena d'invidia, ed ambizione, si volle star sempre da se, e far vita quasi da filosofo, godendosi una tranquilla pace, e riposo. E quando pure alcuna volta voleva ricrearsi, o si trovava con suoi amici dell'arte, o con alcuni cittadini suoi domestici, non restando per questo di lavorare, quando voglia gliene veniva, o glien'era porta occasione. Onde nella venuta Vanno 1515. di Papa Leone a Fiorenza, a richiesta d'Andrea del Sarto suo amicissimo, fece alcune statue, che furono tenute bellissime; le quali perchè piacquero a Giulio Cardinale de' Medici, (2) furono cagione, che gli fece fare, sopra il finimento della fontana, che è nel cortile grande del palazzo de' Medici, il Mercurio di bronzo alto circa un braccio, (3) che è nudo sopra

Si diede al colorire.

Mercurio nel cortile de' Medici.

Tom. V.

F f f

una

111 Che fu poi Leone X.

121 Questi fu poi fatto Papa col nome di Clemente VII.

131 O questo, o un similissimo mercurio è nel palazzo de' Medici.

una palla in atto di volare, al quale mise fra le mani un instrumento, che è fatto dall'acqua, che egli versa in alto, girare. Imperocchè essendo bucata una gamba, passa la canna per quella, e per il torso, onde giunta l'acqua alla bocca della figura, percuote in quello strumento bilicato con quattro pialle sottili raldate a uso di farfalla, e lo fa girare. Questa figura dico, per cosa piccola, fu molto lodata. Non molto dopo fece Giovanfrancesco per lo medesimo Cardinale il modello per fare un David di bronzo simile a quello di Donato, fatto al Magnifico Cosimo vecchio, come s'è detto, per metterlo nel primo cortile, onde era stato levato quello; il quale modello piacque assai, ma per una certa lunghezza di Giovanfrancesco, non si gettò mai di bronzo, onde vi fu messo l'Orfeo di primo del Bandinello, e il David di terra fatto dal Rustico, che era cosa rarissima, andò male, che fu grandissimo danno. Fece Giovanfrancesco in un gran tondo di mezzo rilievo una Nunziata, con una prospettiva bellissima nella quale gli ajutò Raffaello Bello pittore, e Niccolò Soggi, che gettata di bronzo riuscì di sì rara bellezza, che non si poteva vedere più bell'opera di quella, la quale fu mandata al Re di Spagna. Condusse poi di marmo in un altro tondo simile, una nostra Donna col figliuolo in collo, e San Giovanni Batista fanciulletto, che fu messo nella prima sala del Magistrato de' Consoli dell'arte di Por Santa Maria. Per quest'opera essendo venuto in molto credito Giovanfrancesco, i Consoli dell'arte de' mercatanti, avendo fatto levare certe figuracce di marmo, che erano sopra le tre porte del tempio di S. Giovanni, già state fatte, come s'è detto, nel 1240. e alligate al Contucci Sanfovino quelle, che si avevano in luogo delle vecchie a mettere sopra la por-

Vedi alla Trinità de' Monti sopra la fonte posta avanti alla loggia che guarda il giardino.

la porta, che è verso la M. misericordia; allogarono al Rustico quelle, che si avevano a porre sopra la porta che è volta verso la Canonica di quel tempio, acciocchè facesse tre figure di bronzo di braccia quattro l'una, e quelle stesse, che vi erano vecchie, cioè un S. Giovanni, che predicasse, e fosse in mezzo a un Fariseo, e a un Levita; la quale opera fu molto conforme al gusto di Giovanfrancesco, avendo a essere posta in luogo sì celebre, e di tanta importanza, e oltre ciò per la concorrenza d' Andrea Contucci. Messovi dunque subitamente mano, e fatto un modelletto piccolo, il quale superò con l' eccellenza dell' opera, ebbe tutte quelle considerazioni; e diligenze, che una sì fatta opera richiedeva; la quale finita, fu tenuta in tutte le parti la più composta, e meglio intesa, che per simile fosse stata fatta insino allora, essendo quelle figure e d' intera perfezione, e fatte nell' aspetto con grazia, e bravura terribile. Similmente le braccia ignude, e le gambe sono benissimo intese, e appiccate alle congiunture tanto bene, che non è possibile far più. E per non dir nulla delle mani, e de' piedi, che graziose attitudini, e che gravità eroica hanno quelle teste? Non volle Giovanfrancesco, mentre conduceva di terra quest' opera, altri attorno che Lionardo da Vinci; il quale nel fare le forme, armarle di ferri, e insomma sempre, insino che non furono gettate le statue, non l' abbandonò mai; onde credono alcuni, ma però non ne fanno altro, che Lionardo vi lavorasse di sua mano, o almeno ajutasse Giovanfrancesco col consiglio, e buon giudizio suo. Queste statue, le quali sono le più perfette, e meglio intese, che siano state mai fatte di bronzo da maestro moderno, furono gettate in tre volte, e rinette nella detta casa, dove abitava Giovanfrancesco nella via de' Martelli, e così gli ornamenti di marmo, che sono intorno al S. Giovanni con le

Modelli di statue stupendi.

Tre statue di getto incomparabili fra' moderni descritte.

due colonne, cornici, ed insegna dell' arte de' mercatanti. Oltre al S. Giovanni, che è una signa pronta, e vivace, vi è un zuccone grassotto, che è bellissimo, il quale, posato il braccio destro sopra un fianco, con un pezzo di spalla nuda, e tenendo con la sinistra mano una carta dinanzi agli occhi, ha sopra la gamba sinistra alla destra, e sta in atto consideratissimo, per rispondere a San Giovanni, con due forte di panni vestito, uno sottile, che scherza intorno alle parti ignude della figura, ed un manto di sopra, più grosso, condotto con un' andar di pieghe, che è molto facile, ed artificioso. Simile a questo è il Fariseo, perciocchè, postasi la man destra, alla barba, con atto grave, si tira alquanto a dietro, mostrando stupirsi delle parole di Giovanni. (1) Mentre che il Rustico faceva quest' opera, essendogli venuta noja l' avere a chiedere ogni dì danari ai detti Consoli, o loro ministri, che non erano sempre que' medesimi, e non le più volte persone, che poco stimano virtù, e alcun' opera di pregio, vendè (per finire l' opera) un poderò di suo patrimonio, che aveva poco fuor di Firenze a S. Marco vecchio. E non ostante tante fatiche, spese, e diligenze, ne fu male dai Consoli, e dai suoi cittadini remunerato; perciocchè uno de' Ridolfi, capo di quell' uffizio, per alcun sdegno particolare, e perchè forse non l' aveva il Rustico così onorato, nè lasciategli vedere a suo comodo le figure, gli fu sempre in ogni cosa contrario. E quello, che a Giovanfrancesco dovea risultare in onore, faceva il contrario e riusciva storto, perocchè dove meritava d' essere stimato non solo come nobile, e cittadino, ma anco come virtuoso, l' essere eccellentissimo artefice gli toglieva appresso gl' ignoranti e idioti di quello che per

no-

[1] Sono minori del vero le lodi, che il Vasari dà a queste statue, onde è probabilissimo, che Lionardo da Vinci gli desse dell' ajuto.

nobiltà se gli doveva. (1) Avendosi dunque a stimar l' opera di Giovanfrancesco, ed avendo egli chiamato per la parte sua Michelagnolo Bonarroti; il magistrato a persuasione del Ridolfi, chiamò Baccio d' Agnolo. Di che dolendosi il Rustico, e dicendo agli uomini del magistrato, nell' udienza, che era pur cosa troppo strana, che un artefice legnajuolo avesse a stimare le fatiche d' uno statuario, e quasi che egli erano un monte di buoi, il Ridolfi rispondeva, che anzi ciò era ben fatto, e che Giovanfrancesco era un superbaccio, ed un arrogante. Ma quello, che fu peggio, quell' opera, che non meritava meno di due mila scudi, gli fu stimata dal magistrato 500. che anco non gli furono mai pagati interamente, ma solamente 400. per mezzo di Giulio Cardinale de' Medici. Veggendolo dunque Giovanfrancesco tanta malignità, quasi disperato si ritirò con proposito di mai più non volere far' opere per magistrati, nè dove avesse a dipendere più che da un cittadino, o altr' uomo solo. E così standosi da se, e menando vita solitaria nelle stanze della Sapienza, accanto a' i frati de' Servi, andava lavorando alcune cose per non istare in ozio, e passar tempo; consumandosi oltre ciò la vita, e i danari dietro a cercare di congelare il mercurio, in compagnia d' un altro cervello così fatto, chiamato Raffaello Baglioni. Dipinse Giovanfrancesco in un quadro lungo tre braccia, ed alto due, una conversione di S. Paolo a olio, piena di diverse sorte cavalli sotto i soldati di esso Santo, in varie, e belle attitudini, e scorti; la quale pittura, insieme con molte altre cose di mano del medesimo, è appresso gli eredi del già detto Piero Martelli, a cui la diede. In un quadretto dipinse una caccia piena di diversi animali, che è molto

*Mal contrastato
cambiato per
passione.*

*Si diede all'
alchimia, e a
dipignere.*

Il vedi i Dialoghi sopra le tre belle arti, che esaminano tutto questo fatto a c. 30.

dentro a quel panierè , acconcerèi pure i fatti miei Giovanfrancesco , udendolo , poichè l' ebbe alquanto guardato fisso , disse : Vien quà : i' vo' contentarti . E così votatogli in un lembo della cappa il panierè disse : Va' che sii benedetto . E poco appresso mandò a Niccolò Buoni suo amicissimo , il quale faceva tutti i fatti suoi , per danari , il quale Niccolò , che teneva conto di sue ricolte , de' danari di monte , e vendeva le robe a' tempi ; aveva per costume , secondo che esso Rustico voleva , dargli ogni settimana tanti danari ; i quali tenendo poi Giovanfrancesco nella cassetta del calamajo senza chiave , ne toglieva di mano in mano chi voleva , per spendergli ne' bisogni di casa , secondo che occorreva . Ma tornando alle sue opere , fece Giovanfrancesco un bellissimo Crocifisso di legno , grande quanto il vivo per mandarlo in Francia ; ma rimase a Niccolò Buoni insieme con altre cose di bassirilievi e disegni , che son oggi appresso di lui , quando disegnò partirsi di Fiorenza , parendogli , che la stanza non facesse per lui , e pensando di mutare , insieme col paese , fortuna . Al Duca Giuliano , dal quale fu sempre molto favorito , fece la testa di lui in profilo di mezzo rilievo , e la gettò di bronzo , che fu tenuta cosa singolare ; la quale è oggi in casa di M. Alessandro di M. Ottaviano de' Medici . A Ruberto di Filippo Lippi pittore , il quale fu suo discepolo , diede Giovanfrancesco molte opere di sua mano di bassirilievi , e modelli , e disegni : e fra l' altre in più quadri una Leda , un' Europa , un Nettunno , ed un bellissimo Vulcano , ed un altro quadretto di bassirilievo , dove è un uomo nudo a cavallo , che è bellissimo ; il quale quadro è oggi nello scrittojo di Don Silvano Razzi negli Angeli . Fece il medesimo una bellissima femmina di bronzo alta due braccia , finta per una Grazia , che si premeva una poppa ; ma questa non si sa dove

*Faceva ritratti,
e bassirilievi sti-
matissimi .*

capi-

capitasse; nè in mano, di cui si trovi. De' suoi cavalli di terra con uomini sopra, e sotto, simili ai già detti, ne sono molti per le case de' cittadini; i quali furono da lui, che era cortesissimo, e non come il più di simili uomini, avaro, e scortese, a diversi suoi amici donati. E Dionigi da Diaccio, Gentiluomo onorato, e dabbene, che tenne ancor egli, siccome Niccolò Buoni, i conti di Giovanfrancesco, e gli fu amico, ebbe da lui molti bassirilievi. Non fu mai il più piacevole, e capriccioso uomo di Giovanfrancesco, nè chi più si dilettaffe d' animali. Si aveva fatto così domestico un istrice, che stava sotto la tavola con' un cane e urtava alcuna volta nelle gambe in modo, che ben presto altri le ritirava a se. Aveva un' aquila, e un corvo, che diceva infinite cose sì schiettamente, che pareva una persona. Attese ancor alle cose di negromanzia, (1) e mediante quella, intendo che fece di strane paure ai suoi garzoni, e famigliari, e così viveva senza pensieri. Avendo murata una stanza, quasi a uso di vivajo; e in quella tenendo molte serpi, ovvero bisce, che non potevano uscire; si prendeva grandissimo piacere di stare a vedere, e massimamente di stare, i pazzi giuochi, ch' elle facevano, e la ferezza loro. Si ragunava nelle sue stanze della Sapienza una brigata di galantuomini, che si chiamavano la Compagnia del Pajuolo, e non potevano essere più che dodici: e questi erano esso Giovanfrancesco, Andrea del Sarto, Spillo pittore, Domenico Puligo, (2) il Robertta (3) orafio, Aristotile da Sangallo, Francesco di Pel-

Godeva degli animali stravaganti e domestici cavagli.

zieta compagnia del Rustico, e sua brigata.

[1] Per negromanzia non intende qui il Vasari la diabolica, ma l' arte di fare trasformazioni ingegnose, nel che al tempo de' nostri padri è stato celebre Filippo Acciajoli nobilissimo gentiluomo, che in Fiorenza, e in Roma ha fatto cose tanto prodigiose, che parevano soprannaturali, e miracolose, o magiche.

[2] V. la Vita del Puligo nel tomo 3. a cart. 288.

[3] Ci sono alcune carte antiche intagliate in rame giusto di questi tempi.

Iegrino, Niccolò Boni, Domenico Baccelli, che sonava, e cantava ottimamente, il Solosmeo (1) scultore, Lorenzo detto Guazzetto, e Ruberto di Filippo Lippi pittore, il quale era loro provveditore; ciascuno de quali dodici a certe loro cene, e passatempo poteva menare quattro, e non più. E l'ordine delle cene era questo (il che racconto volentieri, perchè è quasi del tutto dismesso l'uso di queste Compagnie) che ciascuno si portasse alcuna cosa da cena, fatta con qualche bella invenzione, la quale giunto al luogo presentava al Signore, che sempre era un di loro, il quale la dava a chi più gli piaceva, scambiando la cena d'uno con quella dell'altro. Quando erano poi a tavola, presentandosi l'un l'altro, ciascuno aveva d'ogni cosa. E chi si fusse riscontrato nell'invenzione della sua cena con un altro; e fatto una cosa medesima, era condannato. Una sera dunque, che Giovanfrancesco diede da cena a questa sua Compagnia del Pajuolo, ordinò che servisse per tavola un grandissimo pajuolo fatto d'un tino; dentro al quale stavano tutti, e pareva, che fossino nell'acqua della caldaia: di mezzo alla quale venivano le vivande intorno, intorno, e il manico del pajuolo, che era alla volta, faceva bellissima lumiera nel mezzo, onde si vedevano tutti in viso guardando intorno. Quando furono adunque posti a tavola dentro al pajuolo benissimo accomodato, uscì del mezzo un albero con molti rami; che mettevano innanzi la cena, cioè le vivande, a due per piatto. E ciò fatto, tornando a basso, dove erano persone, che sonavano, di là a poco risorgeva di sopra; e porgeva le seconde vivande, e dopo le terze;

Tom. V.

G g g

ze;

tempi d'una maniera secca, e dura, ma ingegnosa, in cui è intagliato questo nome di Robetta, e parecchi ne sono nell'immensa Raccolta di stampe della libreria dell'Eminentissimo Sig. cardinal Corsini, fautore di queste arti.

111 Del solosmeo ha parlato il Vasari nel tom. 3. a cart. 396. e in questo a c. 4. 89.

ze, e così di mano in mano; mentre attorno erano ferventi; che mescevano preziosissimi vini; la quale invenzione del pajulo, che con tele, e pittura era accomodato benissimo, fu molto lodata da quelli uomini della Compagnia. In questa tornata il presente del Rustico fu una caldaja fatta di paticcio, dentro alla quale Ulisse tuffava il padre per farlo ringiovanire; le quali due figure erano capponi lessi, che avevano forma di uomini, sì bene erano acconci le membra, e il tutto con diverse cose tutte buone a mangiare. Andrea del Sarto presentò un tempio a otto facce, simile a quello di S. Giovanni, ma posto sopra colonne. Il pavimento era un grandissimo piatto di gelatina con spartimenti di varj colori di musaico. Le colonne, che parevano di porfido, erano grandi, e grossi falsicciotti: le base, e i capitelli erano di cacio parmigiano: i cornicioni di paste di zuccheri, e la tribuna era di quarti di marzapane. Nel mezzo era posto un leggio da coro fatto di vitella fredda con un libro di lasagne, che aveva le lettere, e le note da cantare, di granella di pepe; e quelli che cantavano al leggio, erano tordi cotti col becco aperto, e ritti con certe camicciuole a uso di cotte, fatte di rete di porco sottile; e dietro a questi per contrabbasso erano due pippioni grossi, con sei ortolani, che facevano il sovrano. Spillo presentò per la sua cena un magnano, il quale avea fatto d'una grande oca, o altro uccello simile, con tutti gli strumenti da potere racconciare, bisognando il pajulo. Domenico Puligo d'una porchetta cotta fece un fante con la rocca da filare allato; la quale guardava una covata di pulcini, e aveva a servire per rigovernare il pajuolo. Il Robetta per conservare il pajuolo fece d'una testa di vitella con acconcime d' altri untami, un'incudine, che fu molto bella, e buona; come anche furono gli altri presenti, per non dire di tutti a uno a

uno di quella cena, e di molte altre, che ne feciono. La Compagnia poi della Cazzuola, (1) che fu simile a questa, e della quale fu Giovanfrancesco, ebbe principio in questo modo. Essendo l'anno 1512. una sera a cena nell'orto, che aveva nel Campaccio Feo d'Agno-
~~lo gotto, sonatore di pifferi, e persona molto piace-~~
 vole, esso Feo, Ser Rastiano Sagginati, Ser Raffacelo del Beccajo, Ser Cecchino de' profumi, Girolamo del Giocondo, e il Baja, venne veduto, mentre che si mangiavano le ricotte, al Baja in un canto dell' orto appresso alla tavola, un monticello di calcina, dentrovi la cazzuola, secondo che il giorno innanzi l'aveva qui-
 vi lasciata un muratore. Perchè presa con quella melto-
 la, ovvero cazzuola alquanto di quella calcina, la cac-
 ciò tutta in bocca a Feo, che da un altro aspettava a
 bocca aperta un gran boccone di ricotta. Il che vedendo la brigata si cominciò a gridare: cazzuola, cazzuo-
 la. Creandosi dunque per questo accidente la detta Com-
 pagnia, fu ordinato, che in tutti gli uomini di quella
 fossero ventiquattro, dodici di quelli, che andavano,
 come in que' tempi si diceva, per la maggiore, (2) e
 dodici per la minore, e che si insegna di quella fosse
 una cazzuola, alla quale aggiunsero poi quelle botticci-
 ne nere, che hanno il capo grosso, e la coda, le quali
 si chiamano in Toscana cazzuole. Il loro avvocato era
 S. Andrea, il giorno della cui festa celebravano solen-
 nemente facendo una cena, e convito secondo i loro
 capitoli, bellissimo. I primi di questa Compagnia, che
 andavano per la maggiore, furono Jacopo Bottegai,
 Francesco Buccellai, Domenico suo fratello, Gio. Bati-
 sta Ginori, Girolamo del Giocondo, Giovanni Miniati,
 Niccolò del Barbigia, Mezzabotte suo fratello, Cosimo,

*Swane inven-
 zioni di cose
 fatte da' con-
 gregati.*

*Nomi de' con-
 gregati della
 cazzuola.*

G g g 2

da

111 Della Compagnia della cazzuola, vedi quel che se ne dice nel tom. 2. a c. 66.

121 Andar per la maggiore, Vedi le note al Malmantile cant. 1.
 Stan. 3.

da Panzano, Matteo suo fratello, Marco Jacopi, Pieraccino Bartoli; e per la minore, Ser Bastiano Saggiotti, Ser Raffaello del Beccajo, Ser Cecchino de' profumi, Giuliano Bugiardini pittore, Francesco Granacci pittore, Giovanfrancesco Rustici, Feo gobbo, il Talina sonatore suo compagno, Pierino piffero, Giovanni trombone, e il Baja bombardiere. Gli aderenti furono Bernardino di Giordano, il Talano, il Cajano, maestro Giacomo del Bientina, e Messer Gio. Batista di Cristofano ottonajo, araldi ambidue della Signoria, Buon Pocci, e Domenico Barlacchi. (1) E non passarono molti anni (tanto andò crescendo in nome) facendo feste, e buontempi, che furono fatti di essa Compagnia della Cazzuola il Signor Giuliano de' Medici, Ottangolo Benvenuti, Giovanni Canigiani, Giovanni Serristori, Giovanni Gaddi, Giovanni Bandini, Luigi Martelli, Paolo da Romena, e Filippo Pandolfini gobbo. E con questi in una medesima mano, come aderenti, Andrea del Sarto dipintore, Bartolommeo trombone musico, Ser Bernardo Pisanelli, Pietro cimatore, il Gemma merciajo, ed ultimamente maestro Manente da S. Giovanni medico. Le feste, che costoro feciono in diversi tempi, furono infinite, ma ne dirò solo alcune poche per chi non fa l'uso di queste Compagnie, che oggi sono, come si è detto, quasi del tutto disfinite. La prima Cazzuola fu da S. Maria Nuova dove dicemmo di sopra, (2) che furono gettate di bronzo le porte di S. Giovanni: quivi dico avendo il Signore della Compagnia comandato, che ognuno dovesse trovarsi vestito in che abito gli piaceva con questo che se si scontrassero nella maniera del vestire, ed avessero una medesima foggia, fossero condannati; compar-

Segue la narrativa delle cene.

Il di Barlacchia era tanto piacevole, che le sue facezie furono raccolte, e date alle stampe.

121 Tom. 2. a c. 66.

parfero all' ora deputata le più belle, e più bizzarr^e stravaganze d' abiti, che si possano immaginare. Venuta poi l' ora di cena, furon posti a tavola secondo le qualità de' vestimenti: chi aveva abiti da Principi ne' primi luoghi, i ricchi, e gentiluomini appresso, e vestiti da poveri negli ultimi, e più bassi gradi. Ma se dopo cena si fecero delle feste, e de' giuochi, meglio è lasciare, che altri se lo pensi, che dirne alcuna cosa. A un altro pasto, che fu ordinato dal detto Bugiardino, e Giovanfrancesco Rustici, comparfero gli uomini della Compagnia, siccome aveva il Signore ordinato, tutti in abito di muratori, e manovali, cioè quelli, che andavano per la maggiore, con la cazzuola, che tagliasse, ed il martello a cintola: e quegli, che per la minore, vestiti da manovali, col vassojo, e manovelle da far lieva, e la cazzuola sola a cintola. Ed arrivati tutti nella prima stanza; avendo loro mostrato il Signore la pianta d' uno edificio, che si aveva da murare per la Compagnia, e d' intorno a quello messo a tavola i maestri, i manovali cominciarono a portare le materie per fare il fondamento, cioè vassoj pieni di lasagna cotte, per calcina, e ricotte acconce col zucchero, rena fatta di cacio, spezie, e pepe mescolati; e per ghiaja confetti grossi e spicchi di berlingozzi. I quadrucci, e niezane, e pianelle, che erano portate ne' corbelli, e con le barelle, erano pane, e stacciate. Venuto poi un impastamento, perchè non pareva dagli scarpellini stato così ben condotto, e lavorato fu giudicato, che fosse ben fatto spezzarlo, e romperlo, perchè datovi dentro, e trovarlo tutto composto di torte, fegatelli, e altre cose simili, se le goderono, essendo loro poste innanzi da i manovali. Dopo venuti i medesimi in campo con una gran colonna fasciata di trippe di vitella cotte, e quella disfatta, e dato il lessò di vitel-

vitella, e capponi, e altro di che era composta, si mangiarono la bafa di cacio Parmigiano, e il capitel- lo acconcio maravigliosamente con intagli di capponi arrosto, fette di vitella, e con la cimasa di lingue. Ma perchè sto io a contare tutti i particolari? Dopo la colonna fu portato sopra un carro un pezzo di ~~mol- to~~ artificioso architrave con fregio, e cornicione in si- mile maniera tanto bene, e di tante diverse vivande composto, che troppo lunga storia sarebbe voler dirne l' intero. Basta che quando fu tempo di svegliare ve- nendo una pioggia finta, dopo molti tuoni, tutti lascia- rono il lavoro, e si fuggirono, e andò ciascuno a casa sua. Un'altra volta essendo nella medesima Compagnia Signore Matteo da Panzano, il convito fu ordinato in questa maniera. Cerere cercando Proserpina sua figliuo- la, la quale avea rapita Plutone, entrata dove erano ragunati gli uomini della Cazzuola dinanzi al loro Si- gnore, gli pregò, che volessino accompagnarla all' in- ferno; alla quale domanda, dopo molte dispute essi acconsentendo, le andarono dietro. E così entrati in una stanza alquanto oscura, videro in cambio di una porta, una grandissima bocca di serpente, la cui testa teneva tutta la facciata; alla quale porta d' intorno ac- costandosi tutti, mentre Cerbero abbajava, dimandò Ce- rere, se là entro fosse la perduta figliuola, ed essendo- le risposto di sì, ella soggiunse, che desiderava di ria- verla. Ma avendo risposto Plutone, non voler render- la, ed invitatala con tutta la Compagnia alle nozze, che s' apparecchiavano; fu accettato l' invito. Perchè en- trati tutti per quella bocca piena di denti, che essendo gangherata, s' apriva a ciascuna coppia d' uomini, che entrava e poi si chiudeva, si trovarono in ultimo in una gran stanza di forma tonda: la quale non aveva altro, che un assai piccolo lunicino nel mezzo, il qua- le si poco risplendeva, che a fatica si scorgevano. Qui

*Vena fantastica
ed infernale.*

vi essendo da un bruttissimo diavolo, che era nel mezzo con un forcone, messi a sedere, dove erano le tavole apparecchiate di nero, comandò Plutone, che per l'onore di quelle sue nozze, cessassero, per insino a che dimoravano, le pene dell' inferno; e così fu fatto. E perchè erano in quella stanza tutte dipinte le bolgie del regno de' dannati, e le loro pene, e tormenti; dato fuoco a uno stoppino, in un baleno fu accesa a ciascuna bolgia un lume, che mostrava nella sua pittura in che modo, e con quali pene fossero quelli, che erano in essa, tormentati. Le vivande di quella infernal cena furono tutti animali schifi, e bruttissimi in apparenza, ma però dentro, sotto la forma del pasticcio, e scoperta abominevole, erano cibi delicatissimi, e di più forte. La scorza dico, e il di fuori mostrava, che fossero serpenti, bisce, ramarri, tarantole, botte, ranocchi, scorpioni, pipistrelli, ed altri simili animali, e il di dentro era composizione d' ottime vivande; e queste furono poste in tavola con una pala, e dinanzi a ciascuno, e con ordine dal diavolo, che era nel mezzo, un compagno del quale nasceva con un corno di vetro, ma di fuori brutto, e spiacevole, preziosi vini, in coreggiuoli da fondere, inventati, che servivano per bicchieri. Finite queste prime vivande, che furono quasi un antipasto, furono messe per frutta, fingendo, che la cena (a fatica non cominciata) fosse finita in cambio di frutta, e confezioni, ossa di morti giù giù per tutta la tavola; le quali frutta, e reliquie erano di zuccheri. Ciò fatto, comandando Plutone, che disse voler andare a riposarsi con Proserpina sua, che le pene tornassero a tormentare i dannati, furono da certi venti in un attimo spenti tutti i già detti lumi, e uditi infiniti romori, grida, e voci orribili, e spaventose; e fu veduta nel mezzo di quelle tenebre, con un lumicino, l' immagine del Baja bombardiere, che era uno de'

Finte in essa le bolgie dell' inferno.

Sotto scorze di mostri, e velenosi serpenti s' ascondevano vanti cibi.

de' circostanti, come s'è detto, condannato da Plutone all' inferno per avere nelle sue girandole, e macchine di fuoco avuto sempre per soggetto, e invenzione i sette peccati mortali, e cose d' inferno. Mentre che a vedere ciò, e a udire diverse lamentevoli voci s'attendeva, fu levato via il doloroso, e funesto apparato, e venendo i lumi, veduto in cambio di quello, un apparecchio reale, e ricchissimo, e con orrevoli serventi che portarono il rimanente della cena, che fu magnifica, e onorata. Al fine della quale venendo una nave piena di varie confezioni, i padroni di quella, mostrando di levar mercanzie, condussero a poco a poco gli uomini della Compagnia nelle stanze di sopra, dove essendo una scena, e apparato ricchissimo, fu recitata una commedia intitolata Filogenia, che fu molto lodata, e quella finita all' alba ognuno si tornò lietissimo a casa. In capo a due anni, toccando, dopo molte feste, e commedie, al medesimo a essere un' altra volta Signore, per tassare alcuni della Compagnia, che troppo avevano speso in certe feste, e conviti (per essersi mangiati, come si dice, vivi) fece ordinare il convito suo in questa maniera. All' Aj, dove erano soliti ragunarsi, furono primieramente fuori della porta nella facciata, dipinte alcune figure di quelle che ordinariamente si fanno nelle facciate, e ne' portici degli spedali, cioè lo spedalingo, che in atti tutti pieni di carità, invita, e riceve i poveri, e peregrini; la quale pittura scopertaasi la sera della festa al tardi, cominciarono a comparire gli uomini della Compagnia; i quali bussando, poichè all' entrare erano dallo spedalingo stati ricevuti, pervenivano a una gran stanza acconcia a uso di spedale con le sue letta dagli lati, e altre cose simiglianti; nel mezzo della quale d' intorno a un gran fuoco erano vestiti a uso di paltonieri, surfanti, e poveracci, il Bientina, Batista dell' Ottonajo, il Barlacchi, il Baja, e altri cost fatti

Veglia, e cena.

fatti uomini piacevoli, i quali fingendo di non esser veduti da coloro, che di mano in mano entravano, e facevano cerchio, e discorrendo sopra gli uomini della Compagnia, e sopra loro stessi, dicevano le più ladre cose del Mondo di coloro, che avevano gettato via il loro, e speso in cene, e in feste troppo più, che non conviene; il quale discorso finito, poichè si videro esser giunti tutti quelli, che vi avevano a essere, venne S. Andrea loro avvocato, il quale, cavandogli dello spedale, gli condusse in un' altra stanza magnificamente apparecchiata, dove messi a tavola, cenarono allegramente, e dopo il Santo comandò loro piacevolmente, che per non soprabbondare in spese superflue, e avere a far lontano dagli spedali, si contentassero d' una festa l'anno principale, e solenne, e si partì; ed essi l'ubbidirono, facendo per spazio di molti anni, ogni anno una bellissima cena, e commedia, onde recitarono in diversi tempi, come si disse nella vita d' Aristotile da Sangallo, la Calandra di M. Bernardo Cardinale di Bibbiena, i Suppositi, e la Cassaria dell' Ariosto, e la Clizia, e Mandragola del Machiavello, con altre molte. Francesco, e Domenico Rucellai nella festa, che toccò a far loro, quando furono Signori, fecero una volta l' Arpie di Fineo, e l' altra dopo, una disputa di filosofia sopra la Trinità, ove fecero mostrare da S. Andrea un cielo aperto con tutti i cori degli angeli, che fu cosa veramente rarissima: e Giovanni Gaddi con l'ajuto di Jacopo Sanfovino, d' Andrea del Sarto, e di Giovanfrancesco Rustici, rappresentò un Tantalò nell' inferno, che diede mangiare a tutti gli uomini della Compagnia, vestiti in abiti di diversi Dii, con tutto il rimanente della favola, e con molte capricciose invenzioni di giardini, paradisi, fuochi lavorati, e altre cose, che troppo, raccontandole, farebbono lunga la nostra storia. Fu anche bellissima invenzione quella di

Si ristrinsero le spese di quelle cene, dove si recitarono bellissime commedie.

Luigi Martelli, quando essendo Signor della Compagnia, le diede cena in casa di Giuliano Scali (1) alla posta a Pinti, perciocchè rappresentò Marte, per la crudeltà tutto di sangue imbrattato, in una stanza piena di membra umane sanguinose: in un'altra stanza mostrò Marte, e Venere nudi in un letto, e poco appresso Vulcano, che avendogli coperti sotto la rete, chiama tutti gli Dii a vedere l'oltraggio fattogli da Marte, e dalla trista moglie. Ma è tempo oggimai dopo questa, che parrà forse ad alcuno troppo lunga digressione, che non del tutto a me pare fuor di proposito, per molte cagioni, stata raccontata, che io torni alla vita del Rustico. Giovanfrancesco adunque non molto sodisfacendogli dopo la cacciata de' Medici l'anno 1528. il vivere di Fiorenza, lasciato d'ogni sua cosa cura a Niccolò Boni, con Lorenzo Naldini, (2) cognominato (3) Guazzetto, suo giovane, se n'andò in Francia; dove essendo fatto conoscere al Re Francesco da Giovambatista della Palla, che allora là si trovava, e da Francesco di Pellegrino suo amicissimo, che v'era andato poco innanzi; fu veduto ben volentieri, e ordinatogli una provvisione di cinquecento scudi l'anno da quel Re, a cui fece Giovanfrancesco alcune cose, delle quali non ha particolarmente notizia. Gli fu dato a fare ultimamente un cavallo di bronzo due volte grande quanto il naturale, sopra il quale doveva esser posto esso Re. Laonde avendo messo mano all'opera, dopo alcuni modelli, che molto erano al Re piaciuti, andò continuando di lavorare il modello grande, e il cavo per gettarlo, in un gran palazzo stato-

Andò in Francia, e fu provvisionato dal Re.

111 La casa e palazzo degli Scali è adesso posseduta, e abitata da' Signori Conti della Gherardesca.

121 Del Naldini ha fatto menzione il Vasari tom. 4. a c. 101. e in questo a c. 417.

131 Il Card. Lorenzo Strozzi fratello di Pietro Marsciallo, e di Leone priore di Capoa, e Ammiraglio di Francia.

statogli dato a godere dal Re. Ma checchè se ne fosse cagione, il Re si morì prima, che l'opera fosse finita. Ma perchè nel principio del Regno d' Enrico furono levate le provvisioni a molti, e ristrette le spese della Corte, si dice, che Giovanfrancesco trovandosi vecchio, e non molto agiato, si viveva, non avendo altro, del frutto che traeva del fitto di quel gran palagio, e casamento, che aveva avuto a godersi dalla liberalità del Re Francesco. Ma la fortuna, non contenta di quanto aveva infino all' ora quell' uomo sopportato, gli diede, oltre all' altre, un' altra grandissima percossa; perchè avendo donato il Re Enrico quel palagio al Signor Piero Strozzi, si sarebbe trovato Giovanfrancesco a pessimo termine; ma la pietà di quel Signore, al quale increbbe molto della fortuna del Rustico, che se gli diede a conoscere, gli venne nel maggior bisogno a tempo; imperocchè il Signor Piero mandandolo a una badia, o altro luogo, che si fosse, del fratello, (1) non solamente sovvenne la povera vecchiezza di Giovanfrancesco, ma lo fece servire, e governare, secondo che la sua molta virtù meritava, infino all' ultimo della vita. Morì Giovanfrancesco d' anni ottanta, e le sue cose rimasero per la maggior parte al detto Signor Piero Strozzi. Non farò essermi venuto a notizia, che mentre Antonio Mini (2) discepolo del Bonarroti dimorò in Francia, e fu da Giovanfrancesco trattenuto, e accarezzato in Parigi, vennero in mano di esso Rustici alcuni cartoni, disegni, e modelli di mano di Michelagnolo, de' quali una parte ebbe Benvenuto Cellini scultore, mentre stette in Francia, il quale gli ha condotti a Fiorenza. Fu Giovanfrancesco, come si è detto non pure senza pari nelle cose di getto, ma costumatissimo, di somma bontà, e molto amatore de' poveri, onde non è ma-

*Sovvenuto nella
vecchiaja da
Pietro Strozzi.*

H h h 2

ravi-

raviglia se fu con molta liberalità sovvenuto nel suo maggior bisogno di danari, e d' ogni altra cosa dal detto Signor Piero, però che è sopra ogni verità verissimo, che in mille doppi, eziandio in questa vita, sono ristorate le cose, che al prossimo si fanno per Dio. Disegnò il Rustico benissimo, come, oltre al nostro libro, si può vedere in quello de' disegni del molto reverendo Don Vincenzio Borghini. Il sopraddetto Lorenzo Naldini, cognominato Guazzetto, discepolo del Rustico ha in Francia molte cose lavorato ottimamente di scultura, ma non ho potuto sapere i particolari, come nè anco tutte l' opere del suo maestro; il quale si può credere, che non stesse tanti anni in Francia quasi ozioso, nè sempre intorno a quel suo cavallo. Aveva il detto Lorenzo alcune case fuor della porta a Sangallo ne' borghi, che furono per l' assedio di Fiorenza rovinati, che gli furono insieme con l' altre dal popolo gettate per terra; la qual cosa gli dolse tanto, che tornando egli a rivedere la patria l' anno 1540. quando fu vicino a Fiorenza un quarto di miglio, si mise la capperuccia d' una sua cappa in capo, e si coprì gli occhi per non vedere disfatto quel borgo, e la sua casa, nell' entrare per la detta porta; onde vedendolo così incamuffato le guardie della porta, e dimandando, che ciò volesse dire, intesero da lui, perchè si fosse così coperto, e se ne risero. Costui essendo stato pochi mesi in Fiorenza, se ne tornò in Francia, e vi menò la madre, dove ancora vive, e lavora.

*Guazzetto suo
allievo operò
in Francia.*

Fine del Quinto Tomo.

CATÁLOGO DE' PROFESSORI

LA CUL VITA E CONTENUTA
IN QUESTO QUINTO TOMO.



1.	Niccolò detto il Tribolo Scult. e Arch. Fior.	1
2.	Pierino da Vinci Scultore.	46
3.	Baccio Bandinelli Scultore Fiorentino.	59
4.	Giuliano Bugiardini Pittore Fiorentino.	120
5.	Cristofano Gherardi Pittore.	129
6.	Jacopo da Puntormo Pittore Fiorentino.	161
7.	Simone Mosca Scultore, e Architetto.	204
8.	Girolamo Genga Pittore, e Architetto.	217
9.	Bartolommeo Genga Architetto.	226
10.	Gio. Batista da S. Marino Architetto.	231
11.	Michele S. Michele Architetto Veronese.	235
12.	Gio. Girolamo S. Michele Architetto Veronese.	251
13.	Domenico del Riccio Pittore Veronese.	257
14.	Bernardino detto l'India Pittore Veronese.	258
15.	Eliodoro Forbicini Pittore Veronese.	259
16.	Giovannantonio detto il Soddoma Pittore	264
17.	Bastiano detto Aristotile da S. Gallo Pittore e Architetto Fiorentino..	279
18.	Benvenuto Garofalo Pittore Ferrarese.	301
19.	Girolamo da Carpi Pittore Ferrarese.	311
20.	Fra Girolamo Converso di S. Domenico Pitt.	320
21.	Vincenzio Campo Pittore Cremonese.	334
22.	Properzia Bolognese Scultrice.	335

23. Alessandro Moretto Pittore Bresciano.	339
24. Girolamo Romanino Pittore.	339
25. Giovangirolamo Pittore Bresciano.	340
26. Francesco Ricchino Pittore Bresciano.	341
27. Stefano Pittore Bresciano.	341
28. Bramantino Pittore Milanese.	341
29. Agostino Busto Scultore Milanese.	340
30. Cristofano Gobbo Architetto Milanese.	347
31. Angelo Ciciliano Scultore Milanese.	348
32. Ridolfo Grillandaio Pittore Fiorentino.	351
33. Eenedetto Grillandaio Pittore Fiorentino.	352
34. David Grillandaio Pittore Fiorentino.	352
35. Domenico Grillandaio Pittore Fiorentino.	352
36. Giovanni da Udine.	36
37. Batista Franco Pittore Veneziano.	381
38. Bazzacco Pittore Veneziano.	403
39. Andrea Schiavone Pittore.	405
40. Gio. Francesco Rustici Scult. e Archit. Fior.	407



I N D I C E
DELLE COSE PIU' NOTABILI
CHE SI CONTENGONO
IN QUESTO QUINTO VOLUME.



A		
A Bate Factrani di Monte Oligeto.	144	Alfonso Barughetta. 62
Abate Nero.	57	Amaltea. 13
Abate Bufolini.	133	Amerigo Antinori. 190
Acqua della Retraja sopra Castello.	22	Ancisa Castello. 161
Adamo Centurioni.	57	Andrea da Fiesole. 4
Adice Fiume.	139	Andrea Contucci. 4 67 320
Adone Doni pittore.	142	Andrea Carnesecchi. 62
Adriano VI.	71	Andrea del Sarto pittore. 3 62 102 167 208 416
Agnolo Cefis.	205	Andrea del Minga pittore. 111
Agostino Busto.	346	Andrea del Verrocchio. 166
Agostino Veneziano. 65 69		Andrea Dazzi. 166
Alberto Duro 180 181		Andrea di Cosimo pittore. 14 167
Alessandro Neroni 180		Andrea Pasquali. 123
Alessandro Duca di Fiorenza. 179		Andrea Sansovino. 209
Alessandro Vittoria scultore. 248		Andrea Schiavone. 405
Alessandro Vitelli. 124 190		Angiola de' Rossi. 124
Alessandro Corsini. 13		Angeli di Fiorenza. 352
Alfonso Davalo. 190		Antonio del Cerajolo. 360
Alfonso Lombardi scultore. 86		Antonio da s. Gallo. 9 131 209
		Antonio da s. Gallo vecchio. 83
		An-

- Antonio Costabili. 305
 Antonio Francesco Albi-
 zi. 87
 Antonio da Coreggio. 323
 Apparato per la venuta di
 Papa Paolo III. in Peru-
 gia. 141
 Apparato per le nozze del-
 la Duchessa d' Urbino. 227
 Apparato per le nozze del
 Duca Cosimo. 32
 Apparato per il Battesimo
 di D. Francesco Princi-
 pe di Fiorenza. 34
 Apostoli di marmo di San-
 ta Maria del Fiore. 66
 Aristotile da San Gallo. 33 416
 Arme di Leon X. sopra i
 Servi. 166
 Arme sopra la porta di Pon-
 tormo. 67
 Arnò. 80
 Arte porta s. Maria. 410
 Assedio di Fiorenza. 7 121
 Atlante. 141
- B**
- B**acco. 49
 Baccio Pedoni. 125
 Baccio Bandinelli. 4 31
 206
 Baccio d' Agnolo. 83
- Bacco in casa Lodovico Cap-
 poni. 50
 Bachiacca pittore. 295
 Badia di s. Fiore in Arez-
 zo. 208
 Bagrada fiume. 13
 Baldassarre da Pescia. 86
 92
 Baldassarre Lancia da Ur-
 bino Ingegnere. 226
 Bartolommeo Genga. 226
 Bartolommeo Barbazzi. 5
 Bartolommeo Lombardino.
 225
 Bartolommeo Amman-
 ti scultore. 107 227
 Bartolommeo Valori. 124
 Bartolommeo Panciatichi.
 180
 Bastiano Gualtieri Vesco-
 vo. 215
 Bastiano perchè fosse chia-
 mato Aristotile. 280
 Batista da Verona pittore.
 259
 Batista Naldini. 202
 Batista del cinque. 12
 Batista Zelotti. 404
 Batista Franco Veneziano
 pittore. 32
 Batista della Bilia pittore.
 130
 Batista Cungi. 138
 Benaco Lago. 139

Cappella nel palagio di Fiorenza.	358	Casa del Borgherino.	176
Cappella del palagio d' Urbino.	390	Casa di Pellegrino da Fos- sombrone in Arezzo.	206
Carro dell' Aurora.	140	Casa di Raffael Gualtieri Orvietano.	213
Carro del Sole.	140	Casa di Ruberto in Roma.	216
Carro della Notte.	140	Casa di Pandolfo Petrucci.	218
Carlo Portelli.	364	Casa di Florio Seta in Ve- rona.	257
Cardinale Ridolfi.	52 86	Casa di Pellegrino Ridolfi.	257
Cardinale di Bibbiena.	69	Casa de' Muzzarelli.	307
Cardinale di Cortona.	72	Castore.	63
Cardinale d' Oria.	81	Castello villa di Fiorenza, e sua descrizione.	17
Cardinale Ippolito de' Me- dici.	86	Cavalier Buonelmonte sua casa.	296
Cardinale Cibo.	86	Cencio Guasconi ritratto.	125
Cardinale Giovanni Salvia- ti.	86	Cerere, e Apollo del Ban- dinello.	68
Carlo V. Imperatore a Na- poli.	87	Cerbero.	152
Carlo Neroni.	189	Certosa di Fiorenza.	180
Carrara.	6	Certosa di Pavia.	318
Careggi Villa de' Medici.	94	Chiappino legnajuolo.	2
Carità in Venezia.	403	Clemente VII.	9 71
Carmine di Siena.	272	Clemente figliuolo natura- le del Bandinello.	107
Carmine in Fiorenza.	405	Cleopatra ignuda di Bac- cio.	63 65
Carota intagliatore di le- gno.	167	Città di Castello.	133
Cartone di Michelagnolo per far la Sala del Con- siglio.	62	Cittadella di Perugia.	142
Casa di Sforza Almeni Pe- rugino, e sue pitture.	146	Commedia della Compag- nia	
Casa d' Alessandro Neroni.	180		

- gnia de' Tessitori in Fio-
 renza . 284
 Compagnia di S. Zanobi .
 356
 Compagnia de' Battilani .
 359
 Compagnia del Pajuolo .
 416
 Compagnia della Cazzuo-
 la . 418
 Compagnia della Calza in
 Venezia . 138
 Compagnia del Gesù in
 Cortona . 153
 Compagnia della Cicilia a
 Fiesole . 172
 Compagnia di S. Bernardi-
 no in Siena . 272
 Compagnia di S. Pier mar-
 tire, e di S. Bastiano in
 Modena . 313
 Compagnia di S. Rocco in
 Venezia . 402
 Contrasto del Bandinello,
 e del Benvenuto alla pre-
 senza del Duca . 106
 Copia palagio di Ferrara .
 307
 Corfù, e sua fortezza . 252
 Coro di S. Maria del Fio-
 re, e suoi ornamenti . 98
 Coronazione di Clemente
 VII . 71
 Cortile de' Servi . 172
 Cortile de' Medici . 406
- Cosimo Rucellai il vecchio .
 122
 Cosimo de' Medici . 16
 Cosmopoli Città . 19
 Cristofano Cungi . 138
 Cristofano Fuccheri . 395
 Cristofano Rinieri . 16 36
 48 123
 Cristofano Castelli pitt. 325
 Cristofano Gobbo . 347
 Cristofano pittore Brescia-
 no . 341
- D
- D** Anese da Carrara Scul-
 tore . 249
 Daniel Barbaro . 260
 Dattaro Ebreo . 135
 David del Bonarroti . 66
 Deposizione di Pier Sode-
 rini . 63
 Diana Intagliatrice di stam-
 pe Mantovana . 330
 Disegni per la fortificazio-
 ne di Malta . 230
 Domenico Benci pitt. 137
 Domenico Buoninsegni . 74
 Domenico Conti . 33
 Domenico del Riccio pit-
 tore . 257
 Domenico Grillandai . 121
 Domenico Lanero pitt. 302
 Domenico Beccafumi . 272
 Domenico Grimano . 365

Domenico Puligo.	416
Domenico Baccelli.	417
Donatello.	68
Don Pietro di Toledo.	31
Don Garzia di Toledo.	53
233	
Dosso.	316
Dreva fiume.	139
Duca di Fiorenza.	12
Duomo d' Orvieto.	210
217 341	
Duomo di Mantova.	258
263 328	
Duomo di Siena.	273
Duomo di Modena.	338
Duomo di Cremona.	303
331	
Duomo di Parma.	313 325
Duomo di Milano.	347
Duomo di Reggio.	325
Duomo di Fiesole.	348

E

E Be Dea della gioventù.	155
Elba Isola.	41
Eliodoro Forbicini pitt.	259
Emme schiavo di M. Sforza.	158
Enea Savini.	276
Eolo Dio de' venti.	140
Epitaffio del Gherardi.	159
Epitaffio di Boceno.	159
Epitaffio del Bandinello.	113

Ercole.	62
Erode.	69
Errori della Loggia di mercato nuovo di Fior.	40
Europa Angoscioli Pittorressa Cremonese.	337

F

F Ederigo Barbarossa.	261
Federigo Zuccherò pit.	396
Fermo Guisoni.	328
Festajuoli per la venuta di Carlo V. a Fiorenza.	13
Festa per la venuta di Leon X. in Fiorenza.	171
Festa di S. Felice in piazza.	297
Filippo Strozzi.	87
Filippo del Migliore.	188
Fontanableo di Francia.	7
Fonte de' Pitti.	111
Fontane del Tribolo.	22
Fortezze de' Veneziani.	228
Fortezza di Pesaro.	221
Fortezza di Venezia.	239
Francesco Sommarino.	227
Francesco Menzochi.	224
Francesco da Forlì.	220
Francesco Lombardi.	220
Francesco Petrarca.	161
Francesco Granacci.	121
Francesco Guicciardini.	124
Francesco Bachiacca.	33
Francesco Grilenzoni.	312

Fran-

- Francesco di Pellegrino. 416
 Francesco Guardi. 189
 Francesco del Tadda. 10
 Francesco da S. Gallo. 9
 209
 Francesco di Sandro. 31
 Francesco Bandini. 52
 Francesco del Prato Orefice. 81
 Francesco Moschino. 215
 Francesco S. Marino. 227
 Francesco Salviani. 225
 Fra Bartolommeo di San Marco. 122
 Fra Gio. Angelo. 10
 Fra Marco de' Medici da Verona. 247
 Frate Antonio pittore di Monte Oliveto. 315
 Fra Filippo Lippi. 61
 Fra Girolamo di s. Domenico pittore. 231
 Fra Bastiano del Piombo. 376
 Fraternità di s. Maria di Castello in Udine. 377
 Fra Niccolò della Magna. 190
 Francia Bigio. 282
- G
- G**Alaffo Ferrarese Architetto. 320
 Galeotto da Girone. 143
 Galeazzo Campo pittore Cremonese. 333
 Geremia scultore. 338
 Gherardo Gherardi. 133
 Jacob. 177
 Gian Bellino. 316
 Giardino del Cardinale di Ferrara in Roma. 318
 Giorgio Vasari. 208 214
 Giordano fiume. 35
 Giostra del Magnifico Giuliano. 59
 Gio. Bologna scultore. 114
 Gio. Girolamo Bresciano. 340
 Gio. Girolamo s. Michele Architetto. 238
 Gio. Batista Ricafoli Vescovo di Pistoia. 31
 Di Cortona. 90
 Gio. Francesco Rustici. 61
 407
 Gio. Maria Pichi frate pittore. 174
 Gio. Batista Strozzi. 33
 Gio. Batista Bagnacavallo. 144
 Gio. Batista della Palla. 7
 65 177
 Gio. Batista Bellucci. 231
 Gio. Batista Figiovanni. 12
 Gio. Antonio Lappoli ritratto. 175
 Giovanni da Turrino Colonnel-

nello.	142	Girolamo San Michele Ar-	
Gio. Maria Benintendi.	178	chitetto.	251
Gio. Batista Modanese.	324	Giuliano di Baccio d' Agno-	
Gio. de' Medici.	31	18.	
Gio. Cardinale de' Medi-		Giuliano de' Medici.	66
ci.	66	Giuliano Salviati.	24
Giovanni Fancelli.	111	Giulio Campo pittore Cre-	
Giovanni Gaddi.	4	monese.	338
Giovanni Bartolini.	4	Giulio Cardinale de' Medi-	
Gio. Iacopo Leonardi.	228	ci.	52 68
Gio. da Udine.	131	Giudizio d' una Gentildon-	
Giovanni Corsi.	13	na sopra l' Eva del Ban-	
Giovanni di Goro.	77	dinello.	104
Giovanni Pedoni.	338	Giunone.	140
Giovanni Caroto.	260	Glauco.	139
Giovanni Cornaro.	141	Goro da Pistoja.	179
Giovanni Rosto Fiammingo		Grottesche antiche ritrova-	
Maestro di panni d' Araz-		te a s. Pietro in Vincola	
zo.	300	in Roma.	367
Giovanni Turrini.	130	Guardaroba del Duca Co-	
Gio. Andrea dell' Anguilla-		simo.	75
ra.	393	Guidobaldo ritratto.	190
Giovanna d' Austria Regi-			
na.	115		
Gio. Pietro Arrivabene.	219		
Girolamo Mazzuoli.	327	I Acone pittore.	298
Girolamo scultore Ferrar-		Iacopo da Puntormo.	161
ese.	9 209 320		164 167
Girandola per la festa di s.		Iacopo Bottegai.	419
Giovanni.	38	Iacopo Salviati.	179
Girolamo Muziano Brescia-		Iacopo Sanfovino.	3 62
no pittore.	340	Iacopo Nardi	167
Girolamo Grimani.	250	Iacopo della Barba Fioren-	
Girolamo del Pacchia.	272	tino.	79
Girolamo del Buda.	60	Iacopo Tintoretto.	397
		libero	

Ibero fiume.	13	Lodovico Canossa.	249
Imperiale luogo del Duca d' Urbino.	189	Lorenzetto scultore.	87
Innocenti di Fiorenza.	188	Lorenzo Borghini.	414
Inventore dello stucco ne' nostri tempi.	368	Lorenzo Naldini scultore.	427
Incoronazione di Clemente VII.	71	Lorenzo di Bicci pitt.	66
Incoronazione di Carlo V. Imperatore in Bologna.	88	Lorenzo Marignolli.	51
Jo figliuola d' Inaco fiume.	155	Lorenzo di Credi.	300
Ioseffo Salviati.	402	Lorenzo Guazzetto.	417
Jano.	167	Lorenzo Costa.	303
Ippolito Costa.	328	Lorenzo Mariscotti.	276
Ippolito Medici Card.	80	Luca Martini.	57
Iride.	140 155	Luca Signorelli pitt.	219
		Lucrezia Salviati.	82
		Luigi Alamanni.	281
		Luigi Brugnoli.	249
		Luigi Lippomani Vescovo di Verona.	247

L

L Aban.	152
Laocoonte.	70
Lattanzio pittore Marchigiano.	142
Lattanzio pittore Bresciano.	339
Lazzaretto in Verona.	249
Leone X. a Bologna.	66
Lia.	152
Lionardo da Vinci.	50 162 407
Lodovico Capponi.	50 190
Loggia del Ghigi in Roma.	374

M

M Adonna de' Vertigli de' Monaci Camaldolesi.	362
Madonna di Loreto.	67
Madonna di Cortona.	297
Madonna della Steccata in Parma.	326
Maestro David Ingegnere Ducale.	43
Maestro Giuliano del Car- mine.	47
Margherita di Pier Fran- esco Borgherini.	177
Mar.	

- Marco Uggioni. 349
 Marco da Ravenna. 69
 Mariano da Pescia pitt. 360
 Mariotto Albertinelli pitt.
 121 162
 Martino pittore. 383
 Matteo Sanmichele Archi-
 tetto. 238
 Matteo di Lorenzo Stroz-
 zi. 5
 Matita donde venga. 61
 Michelagnolo Buonarroti.
 10 214
 Michele Sammichele. 141
 211
 Michele Tosini pitt. 32
 Michel Agnolo di Viviano
 Orefice. 59
 Michel Agnolo Anselmi Sa-
 nese. 326
 Minerva in Roma. 394
 Mincio Lago. 139
 Modanino scultore. 324
 Modelli fatti a concorren-
 za per il Nettuno di piazz.
 114
 Modello del porto di Pesa-
 ro. 228
 Monache di s. Paolo di Mi-
 lano. 334
 Monastero delle Murate in
 Firenze. 361
 Monasterio maggiore in Mi-
 lano. 350

- Monastero di Ripoli in
 Firenze. 361
 Monastero di s. Girolamo
 in Firenze. 358
 Monsignor della Barba. 141
 Monte Oliveto in Rimini.
 144
 Monte Oliveto in Verona.
 246
 Monte Murlo. 16
 Monte Oliveto in Chiusuri.
 266
 Monte Mario di Roma. 69
 Moretto. 339
 Morte del Duca Alessandro.
 15

- Morte del Tribolo. 42
 Morte d' Aristotile. 295
 Morte di Jacone pitt. 299
 Mosca Intagliatore. 9
 Motto sopra Adamo, ed
 Eva del Bandinello. 104
 Mugnone. 30

N

- N**anni Unghero. 2
 Natalino pittore Venezia-
 no. 400
 Nereo. 139
 Nettunno locato all' Am-
 mannato per opera di
 Giorgio Vasari. 139
 Niccolò Marcheselli. 144

Nic.

Niccolò perchè si chiamasse

Tribolo. 2

Niccola Ursino. 263

Niccolò Fiammingo Mae-
stro di panni d' Arazzo.

197

Niccolò da Mortaguto. 192

Niccolò pittore Modanese.

322

Niccolò Vespucci. 185

Niccolò Boni pittore. 417

Non molte cose, ma poche,
e ben proporzionate nell'

Architettura danno gra-
zia. 100

Nozze del Duca Alessan-
dro. 14

Nozze della Regina Gio-
vanna d' Austria. 56

Nozze del Duca Cosimo.
287

Numa Pompilio. 168

O

Ognissanti di Fiorenza.

358

Onorio Bartolini ritratto.

314

Opi Dea. 154.

Orazio di Tiziano pit. 398

Ornamento della sala dell'

Udienza del Duca Cosi-
mo. 93

P

Palazzo de' Pitti. 41

Palazzo del Vescovo Rica-
soli. 145

Palazzo del Poggio Impe-
riale. 221

Palazzo de' Conti di Ca-
nossa in Verona. 249

Palazzo de' Cornari. 250

Palazzo de' Bartolini. 3

Palazzo de' Soranzi. 250

Palazzo de' Bardi in Siena.
268

Palazzo in Vaticano. 268

Palazzo d' Agostino Ghi-
gi. 269

Palazzo de' Signori di Sie-
na. 272

Palazzo de' Pandolfini in
via S. Gallo. 281

Palazzo del Patriarca Gri-
mani. 250

Palazzo del Cornaro in Ro-
ma. 388

Palemone. 139

Palco della Libreria Vice-
na in Venezia. 259 403

Palla Rucellai. 123

Paolo Veronese pitt. 398

Paolo II. Farnese. 210

Paolo Farinata pitt. 258

Paolo Farinata. 262

Passione, Chiesa in Mila-
no. 334

- Patriarca Germani. 225
 Pellegrino da Fossombrone. 206
 Pellegrino Pellegrini pitt. Bolognese. 317
 Perseo, e Medusa di Benvenuto Cellini. 105
 Perugia Città. 152
 Pestè nell' anno 1525. 5
 Pezzi commessi nelle statue del Bandinello. 95
 Pianta di Siena. 233
 Piazza vecchia di S. Maria Novella di Fiorenza. 51
 Piero Scultore Padre di Lionardo da Vinci. 46 167
 Piero Rosselli. 75
 Pier Francesco da Viterbo. 131
 Pietro Paolo Galeotti Orefice. 167
 Pietro Martelli. 409
 Pietro Aretino. 138
 Pietro di Cosimo Pitt. 162
 Pietro Aretino. 138
 Pier Francesco Borgherini. 178
 Pier Francesco Vernacci. 202
 Pietro di Subisso. 206 208
 Pier Antonio Genga. 229
 Piero Geri. 206
 Pietro Paolo Menzochi. 226
 Piloto Orefice. 77 298
 Pinzerimonte Villa. 78 85
 Pippo del Fabbro scult. 4
 Pirro Colonna. 213
 Pisa Città. 54
 Pittori Mantovani. 227
 Pittori di Cremona. 331
 Pittori Milanesi. 337
 Plutone. 152
 Pò fiume. 139
 Pomona Dea dell' agricoltura. 153 179
 Ponte nuovo in Verona. 245
 Ponte sopra Mugnone alla porta a s. Gallo. 30
 Pozzo d' Orvieto. 210
 Prezzo delle statue del Bandinello. 96
 Prospero Modanese scultore. 325
 Proteo. 139
- Q
- Quercia fonte nella villa di Castello a Fiorenza. 27
 Quadri nel Cortile del Duca Cosimo nelle sue nozze. 287
- R
- Rachel. 152
 Raffaello da Montelupo scult. 9 68 91 209 215
 Raf.

- Raffaello dal Colle dal Borgo S. Sepolcro pittore. 132 142 220
 Raffaello da Urbino. 268
 Raffiello delle Vivole. 167
 Rapimento di Dina. 123
 Rapimento di Proserpina. 153
 Religione, quando deve esser rispettata. 271
 Re di Boemia a Verona. 228
 Repubblica di Genova. 79
 Riccio de' Pericoli legnaiolo. 1
 Riccio Sanese pitt. 277
 Ridolfo Grillandajo pitt. 35 282
 Riposta del Vasari a Iacone pittore. 298
 Robetta Orafo. 416
 Romanino. 339
 Rondinino da Ravenna. 224
 Rosso pittore. 163 208
 Rotta di Monte Murlo. 16
 Roviale pittore. 144
 Ruberto Strozzi. 216
 Ruberto Lippi. 417
 Ruberto Acciajuoli. 178

S

- Sagreſtia di s. Lorenzo. 47
 Sagreſtia di san Giovanni. 245

- Carbonaro in Napoli. 143
 Sala della Cancelleria in Roma fatta in cento giorni. 143
 Sala del Papa in Fiorenza. 171
 Sala del Poggio a Cajanò. 172
 Sala dei Dieci in Venezia. 403
 Sala del gran Consiglio in Venezia. 259
 Sala grande di Brescia. 342
 Santi Buglioni scult. 33
 Saturno. 167
 Sava fiume. 139
 S. Agata di Cremona. 334
 S. Agostino di Cesena. 220
 S. Agostino di Siena. 275
 S. Agostino di Cremona. 332
 S. Agostino in Roma. 143
 S. Anna, luogo di Monte Oliveto di Chiusuri. 268
 S. Andrea di Ferrara. 305
 S. Antonio di Ferrara. 306
 S. Barbera del Castell di Mantova. 328
 S. Bastiano di Siena. 271
 S. Bastiano di Venezia. 400
 S. Benedetto di Mantova. 325
 S. Bernardino Monastero di Ferrara. 308
 S. Bernardino di Verona. 245

- S. Bertoldo di Ferrara. 305
 S. Biagio Catoldo in Venezia. 249
 S. Casciano. 5
 S. Caterina in strada Giulia in Roma. 219
 S. Caterina in Milano. 334
 S. Celso di Brescia. 339
 S. Clemente in Fiorenza. 180
 S. Domenico di Ferrara. 306
 S. Domenico di Siena. 274
 S. Domenico di Modena. 322
 S. Domenico di Cremona. 33
 S. Faustino di Milano. 340
 S. Felicità in Fiorenza. 185
 S. Felice in piazza in Fiorenza. 361
 S. Felice in Venezia. 400
 S. Florido. 138
 S. Francesco a Bologna. 122
 S. Francesco in Rimini. 144
 S. Francesco al Borgo a s. Sepolcro. 175
 S. Francesco di Forlì. 220
 S. Francesco di casa di Monteferrato. 238
 S. Francesco di Siena. 270
 S. Francesco in Ferrara. 305
 S. Francesco in Perugia. 324
 S. Francesco di Parma. 327
 S. Francesco di Cremona. 333
 S. Francesco di Brescia. 339
 S. Friano in Fiorenza. 361
 S. Gabbriello di Ferrara. 306
 S. Giorgio di Ferrara. 307
 S. Giorgio di Verona. 247
 254
 S. Gio. Batista in Pesaro. 222
 S. Giovanni in Parma. 313
 S. Giovanni in Fiorenza. 410
 S. Girolamo di Fiorenza. 358
 S. Girolamo di Ferrara. 306
 S. Gismondo di Cremona. 333
 S. Giustino dell' Abate Bufolini. 144
 S. Iacopo tra fossi in Fiorenza. 122
 S. Iob in Venezia. 400
 S. Lorenzo di Fiorenza. 10
 S. Lorenzo di Perugia. 324
 S. Lorenzo di Modena. 324
 S. Lorenzo di Milano. 345
 S. Lucia in via de' Bardi di Fiorenza. 295
 S. Maria Maggiore di Fiorenza. 122
 S. Maria del Popolo di Perugia. 142
 S. Ma-

- S. Maria in Organo di Verona. 246
 S. Maria della Spina in Pisa. 277
 S. Maria del Vado. 306
 S. Maria in campagna in Piacenza. 333
 S. Maria dell' Orto in Venezia. 399
 S. Maria di Brera in Milano. 343
 S. Maria Novella di Firenze. 123
 S. Maria dell' Anima in Roma. 375
 S. Maria di Civitale. 377
 S. Maria Zebenigo in Venezia. 40
 S. Marco in Firenze. 375
 S. Marta in Milano. 346
 S. Michele in Bosco in Bologna. 134
 S. Michele Visdomini di Firenze. 182
 S. Nazario in Verona. 260
 S. Paolo di Milano. 334
 S. Petronia in Bologna. 5
 S. Piero Scheraggio in Firenze. 350
 S. Piero in Modena. 322
 S. Pier martire a Parma. 327
 S. Piero di Cremona. 332
 S. Piero di Brescia. 339
 S. Pontiano in Lucca. 277
 S. Polo in Ferrara. 317
 S. Rocco di Milano. 342
 S. Rocco di Venezia. 399
 S. Romeo di Firenze. 296
 S. Ruffillo in Firenze. 171
 S. Salvatore di Bologna. 315
 S. Satiro in Milano. 346
 S. Sepolcro di Parma. 314
 S. Silvestro di Ferrara. 306
 S. Spirito di Ferrara. 305
 S. Spirito di Siena. 273
 S. Spirito in Firenze. 361
 S. Tommaso in Verona. 255
 Scena fatta nelle nozze del Duca Cosimo. 287
 Scrittojo di Cesare Gonzaga. 329
 Sepoltura di Clemente VII. e Leon X. nella Minerva. 87
 Sepoltura del Sig. Giovanni de' Medici. 90
 Sepoltura del Bandinello nei Servi. 112
 Sepoltura del Cardinal di Monte a San Piero in Montorio. 214
 Setta con favore di Pier Francesco Riccio. 35
 Sforza Almeni. 145
 Silvio Passerini. 187 283
 Silvio da Fiesole. 348
 Simone Mosca. 204
 Simone Ciolli. 209
 Sobborghi di Firenze. 120

Sofonisba Cremonese pit-
toressa, e sue sorelle.

337

Solomeo scult. 4. 89 417

Sonetto del Varchi nella
morte del Vinci. 58

Spillo pittore. 416

gelo. 174

Stagio da Pietrafanta. 216

Stanze del palagio Ducale
in Fiorenza. 154

Statua in Castel Sant' An-
Stecata di Parma. 326

Stefano Colonna. 227

Stefano Veltroni. 132

Studio continovo del Ban-
dinello. 63 64 65

T

T Tabernacolo a Castel-
lo villa. 187

Taddèa Malaspina. 192

Tasso Intagliatore. 39 40

41

Tavola di s. Caterina ins.
Maria Novella. 123

Tavola della Cancelleria di
Roma. 143

Tavola in s. Agostino di
Roma. 143

Tempio di s. Ambrogio in
Milano. 344

Tempio di s. Ercolino in
Milano. 345

Tesino fiume. 139

Testa del Duca Cosimo in
via de' Ginori. 108

Teti? 139

Tiberio Crispo. 142 213

Tito Manlio Torquato. 163

Tiziano vecchio. 342

Tiziano Vecellio. 316

Tommaso del Paperello pit.

Cortonese. 142

Tommaso Mozzenico. 239

Toto del Nunziata. 66

Tribolo scultore. 1

Trionfi fatti in Fiorenza.

per la creazione di Le-

one X. 154

Trattato di voler dare il

Borgo a s. Sepolcro a

Piero Strozzi. 133

Trasimeno Lago. 152

Trinità in Verona. 258

V

V Alerio Cioli. 318

Valerio Vicentino. 143

Vasi di terra di Castel Du-

rante. 391

Venuta di Papa Leon X.

in Fiorenza. 409

Verona sua fortezza, e por-

te. 242

Vestunno Dio dell' Agri-

coltura. 153 179

Vescovo Ardighelli. 188

Ve:

Vescovado d' Urbino. 219
 Vescovado di Sinigaglia .
 222
 Vescovado di Mantova 223
 Villano di Marmo nei Pitti.
 III
 Vincenzio Danti Perugino
 scultore. 114
 Vincenzio de' Rossi sculto-
 re. 107
 Vincenzio Borghini . 189
 202

• 447
 Vigevane ; e sue pitture :
 333
 Vittoria Farnese. 227

Z

Zanobi Buondelmonti
 281
 Zanobi Bartolini. — 3
 Zanobi Lastricati scult. 51
 Zecca di Milano. 343

TAVOLA D'E' RITRATTI

CHE SONO NOMINATI
IN QUESTO QUINTO VOLUME.



A	D
A lessandro Moretto. 340	D omenico Grillandajo. 121
Alessandro Papa. 398	Duca di Sessa. 337
Alessandro Medici. 188	
Andrea Doffi. 357	F
Angela de' Rossi. 124	F ederigo Barbarossa. 398
B	Francesco Guicciardini. 124
B artolommeo Valori. 124	Fra Niccolò della Mugna. 124
Bianca madre di Sofonisba. 337	G
Bronzino. 175	G io. Antonio Lappoli. 175
C	Giuliano Cardinale de' Medici. 125
C ardinale de' Rossi. 125	Giulia Muzzarella. 316
Cardinale Cibo. 125	Guidobaldo. 190
Cencio Guasconi. 125	I
Clemente Papa VII. 124	I ppolito de' Medici. 188
Cosimo de' Medici. 362	Leone

L

Leone X. Papa. 125
 Lorenzo de' Medici. 282
 Lucrezia Romana. 384

M

Michel Agnolo Bonarroti. 124

N

Niccolò della Magna frate. 124
 Nunziata. 60

O

Onofrio Bartolini. 314

P

Piero Strozzi. 335
 Pietro Maria Medico. ~~337~~
 Poggino. 336
 Principe di Condè. 336

R

Ridolfo Grillandaio. 360

TAVOLA DE' LUOGHI

DOVE SONO L' OPERE DESCRITTE
IN QUESTO QUINTO TOMO.



AREZZO. *Badia.*

Una Cappella di Macigno: Simon Mosca. 280.
BOLOGNA. S. Petronio.

Due Sibille per ornamento della Porta. Il Tribolo. 5
S. Francesco.

Una Tavola a olio dietro al coronuovo. Giuliano Bugiardini. 123.

S. Salvatore.

Una tavola nella cappella di S. Bastiano. Girolamo da Carpi, e Biagio Bolognese. 315.

S. Martino.

Una tavola. Il medesimo. 316

S. Michele in Bosco.

Pitture del Refettorio. Giorgio Vasari. 134

BORGO S. SEPOLCRO.

S. Francesco.

Un Quadro d' un S. Quintino Martire. Il Pontormo. 175

BRESCIA. S. Francesco.

La tavola dell' altar maggiore. Girolamo Romanino. 339

S. Pietro in Oliveto.

Una tavola. Alessandro Moretto. 339

Pitture sotto l' arco di porta Bresciana. Il medesimo. 339

CASAL DI MONFERRATO.

La fortezza. Matteo S. Michele. 238

S. Francesco.

Una sepoltura di marmo. Il medesimo. 238

CESENA. *S. Agostino.*

La tavola dell' altar maggiore a olio. Girolamo Gen-
ga. 220

CITTA' DI CASTELLO. *S. Florido*

Una tavola di S. Anna alla cappella de' Vitelli. Ri-
dolfo Grillandajo, e Michele di Ridolfo. 361

Un Quadro in Casa i Vitelli. Il Pontormo. 191

Un altro quadro. Ridolfo Grillandajo, e Michele di
Ridolfo. 362

CIVITALE. *S. Maria.*

Ornamenti di stucchi Pitture della cappella. Giovan da
Udine. 377

CORTONA.

la Compagnia di Gesù

Le pitture della volta, e delle facciate. Giorgio Va-
sari, e Cristofano Gherardi. 153

• La Madonna fuor di Cortona. Due tavole. Iacone. 297

CREMONA. *Duomo*

Una tavola all' altar di S. Michele. Giulio da Cre-
mona. 332

S. Agata.

Le storie di S. Agata nel Coro. Il medesimo. 334

S. Domenico.

• La cappella del Rosario. Galeazzo da Cremona. 333

S. Francesco.

La facciata di dietro. Il medesimo. 333

S. Piero.

La tavola dell' altar maggiore, Bernardo de' Gatti. 332

S. Margherita.

Molte Facciate. Il medesimo. 334

- S. Agostino.*
 Una cappella. Altobello. 332
S. Gismondo.
 La tavola dell' altar maggiore. Giulio Campo da Cremona. 334
 La cappella Maggiore. Cammillo da Cremona. 332
 Un' Ascensione sotto la volta. Il medesimo. 333
FERRARA. Duomo.
 Una tavola. Benvenuto Garofalo. 305
S. Andrea.
 La tavola dell' altar maggiore. Il medesimo. 305
 Pitture del Refettorio. Il medesimo. 307
S. Bertoldo.
 Una tavola. Il medesimo. 305
S. Spirito.
 Due Tavole. Il medesimo. 305
S. Domenico.
 Due Tavole a olio. Il medesimo. 306
S. Silvestro Monastero.
 Una Tavola il medesimo. 306
S. Gabbriello Monastero.
 Una Tavola. Il medesimo. 306
S. Antonio Monastero.
 La tavola dell' altar maggiore. Il medesimo. 306
S. Girolamo.
 La Tavola dell' altar maggiore. Il medesimo. 306
S. Maria del Vado.
 Una Tavola. Il medesimo. 306
S. Polo.
 Una Tavola. Girolamo da Carpi. 317
S. Giorgio.
 Il Refettorio. Girolamo da Carpi, e Pellegrino Pellegrini. 317
 Una Tavola a olio de' Magi. Benvenuto Garofalo. 307

S. Francesco.

Due cappelle. Il medesimo. 305 306

Una Tavola. Il medesimo. 98

I quattro Evangelisti negli angoli delle volte. Girolamo da Carpi. 316

Il fregio intorno alla Chiesa. Il medesimo. 316

Due Tavole. Il medesimo. 316

La facciata della casa de' Muzzarelli. Benvenuto Garofalo, e Girolamo da Carpi. 307

Palazzo di Copara, pitture dentro, e fuori. Il medesimo. 307

F I E S O L E.

La Compagnia della Cicilia. L' arco sopra la porta Pontorno. 172

FIORENZA. Duomo.

Il S. Piero di marmo, che è in Chiesa. Baccio Bandinello. 66

Il Coro. Il medesimo. 100

S. Giovanni.

Le tre statue di bronzo sopra la porta verso l' opera. Gio. Francesco Rustici. 411.

Nunziata.

La sepoltura di Baccio Bandinello. Il Bandinello. 112

L' arco di Musaico sopra la porta. Riccardo Grillandajo. 359

Le figure in fresco dell' arco del primo portico su la Piazza. Il Pontorno. 164

La Visitazione di nostra Donna, e S. Elisabetta nel cortile. Il medesimo. 173

Una Tavola d' un S. Michele dietro all' altar maggiore. Antonio del Cerajuolo. 360

S. Lorenzo.

Gli ornamenti della Tribuna della sagrestia. Giovanni da Udine. 376

La Tavola della cappella de' Martelli. Giorgio Vasari. 144

- La cappella maggiore. Il Puntormo. 197
S. Maria Novella.
- La Tavola di S. Caterina martire della cappella de'
 Rucellai. Giuliano Bugiardini. 123
S. Spirito.
- La Tavola della cappella de' Segni. Ridolfo, e Michele
 di Ridolfo. 361
Cestello.
- La Tavola della cappella de' Baldesi. Carlo Portegli.
 364
- Una Tavola d' una Natività di Gesù Cristo. Ridolfo
 Grillandajo. 355
S. Jacopo tra Fossi.
- Una Tavola d' un Crocifisso, con S. Maria Maddale-
 na, e S. Francesco. Antonio del Ceraiuolo. 360
- La Tavola dell' altar maggiore. Fra Bartolommeo. Ma-
 rriotto Albertinelli, e Giuliano Bugiardini. 122
S. Jacopo sopr' Arno nella Compagnia.
- Una Tavola dentrovi la nostra Donna, S. Jacopo, e
 San Bastiano. Ridolfo Grillandajo, e Michele di
 Ridolfo. 361
S. Jacopo Monastero presso alle Murate.
- Una Tavola. I medesimi. 361
S. Jacopo di Ripoli Monastero.
- Una Tavola d' una nostra Donna con certi Santi. I
 medesimi. 361
- Due Tavole. Ridolfo Grillandajo. 354
S. Maria Maggiore.
- Una Tavola all' entrata della porta. Giuliano Bugiar-
 dini. 121
S. Felicità.
- Due cappelle. Ridolfo Grillandajo, e Michele di Ri-
 dolfo. 351
- La cappella, e Tavola all' entrar della Chiesa a man-
 ritta de' Capponi. Il Puntormo. 185

- Ogniffanti.*
- Una Tavola con la nostra Donna, S. Giovanni, e S. Romualdo. Ridolfo Grillandajo. 358
S. Piero Scheraggio.
- Una Tavola d'una nostra Donna col figliuolo in braccio. Ridolfo del Grillandajo. 360
S. Felice in piazza.
- Una Tavola. Il medesimo, e Michele di Ridolfo. 361
S. Lucia nella Via di S. Gallo.
- Un Cristo, che ora nell' Orto. Gio. Francesco Rustici. 414
S. Lucia nella Via de' Bardi.
- Una Tavola. Iacone. 295
Compagnia di S. Zanobi.
- Due storie di S. Zanobi a olio. Ridolfo Grillandajo 356
Gli Angeli.
- Una storia di S. Benedetto nella loggia dell' Orto. Il medesimo. 357
- Il Cenacolo del Refettorio. Il medesimo. 357
S. Girolamo Monastero su la Costa a S. Giorgio.
- Due Tavole. Il medesimo. 358
Compagnia de' Battilani.
- Una Tavola. Il medesimo. 359
Compagnia de' Neri.
- Un Quadro. Ridolfo Grillandajo, e Michele di Ridolfo. 361
Le Monacine Monastero.
- Una Tavola. I medesimi. 361
S. Romeo.
- Una Tavola. Iacone. 296
S. Ruffillo.
- Una cappella. Il Puntormo. 171
S. Michele Visdomini.
- Una Tavola alla cappella di Francesco Pucci. Il medesimo. 173
S.

S. Clemente Monastero.

Un Quadro d' un S. Agostino. Il medesimo. 180

S. Anna Monastero.

Una Tavola. Il medesimo. 187

Innocenti.

Un quadro de' dodici mila martiri. Il medesimo. 188

Palazzo del Sig. Duca.

La cappella, dove udivano la Messa i Signori. Ridolfo Grillandajo. 358

La Tavola di detta cappella. Mariano da Pescia. 360

Le statue di Papa Clemente, del Duca Cosimo, del Duca Alessandro, e del Signor Giovanni nella sala grande. Il Bandinello. 97

Ercole allato al Davitte. Il Bandinello. 66

La statua d' Apollo, e di Cerere nella facciata del vivaio del giardino, nel palazzo de' Pitti. Il Bandinello. 103

Palazzo de' Medici.

Orfeo di marmo nel cortile. Il Bandinello. 206

La facciata della casa de' Buondelmonti dirimpetto a S. Trinita. Iacone. 296

La facciata della casa de' Ginori. Mariano da Pescia. 360

In casa di Maria Benintendi. Un Quadro. Il Puntorno. 178

In casa d' Alessandro Neroni. Un Quadro. Il medesimo. 180

In casa di M. Bartolommeo Panciatichi. Un Quadro. Il medesimo. 180

In casa Lodovico di Gino Capponi. Un Quadro. Il medesimo. 190

In casa di Carlo Neroni. Un Quadro. Il med. 189

In casa M. Alessandro de' Medici più Quadri. Il Puntorno, e Giorgio Vasari. 194

In casa di M. Filippo dell' Antella. Un Quadro. Bastiano

- stiano da S. Gallo. 282
 In casa gli Eredi di M. Ottaviano de' Medici. Un
 Quadro. Il medesimo. 282
 Pitture degl' Archi di tre Porte, cioè S. Gallo, porta
 al Prato, e porta alla Croce. Michele di Ridol-
 fo. 363
 Il Tabernacolo sul canto della casa del Sig. Mondra-
 gone. Ridolfo Grillandajo. 357 358
FUOR DI FIORENZA.

Certosa.

- Pitture ne' canti del Chioffro grande, Il Puntormo. 180
 Pitture della foresteria. Il medesimo. 185
 Ritratto d'un Frate Converso sopra una porta di Chic-
 sa. Il medesimo, 184

POGGIO A CAIANO.

- Pitture della testa della sala grande. Il med. 179

CAREGGI Villa de' Medici.

- Pitture della loggia, Il medesimo. 194

CASTELLO Villa del Sig. Duca.

- Una loggia a man manca, Il medesimo. 195

- Due fonti, e altre statue. Il Tribolo. 18

S. Martino alla Palma.

- Una Tavola. Ridolfo Grillandajo. 261

Pieve di Gioi.

- Un Tabernacolo su la strada. Ridolfo Grillandajo. 359

- Un Tabernacolo della Certosa in su l' Ema dirimpetto

- a un mulino. Il medesimo 359

- Vicino a Boldrone Monastero. Un Tabernacolo. Il
 Puntormo. 187

- Puntormo. S. Angelo, Una Tavola alla cappella del-
 la Madonna. Il medesimo. 174

- Il ponte sopra Mugnone fuor della porta a S. Gallo.

- Il Tribolo, 30

FORLÌ S. Francesco.

- Una cappella a man dritta. Girolamo Genga. 220

Tom. V.

M. m m

Tre

Tre Tavole. Francesco Menzochi. 225

LORETO.

Pitture nella cappella del Sacramento. Il med. 225

Pitture nella cappella della Concezione. Il med. 225

MANTOVA. Duomo.

La facciata. Girolamo Genga. 223

Una Tavola nella cappella di S. Margherita. Domenico del Riccio Veronese. 258

La Tavola della cappella di S. Antonio. Paolino da Verona. 258

La Tavola della cappella di S. Martino. Paolo Farinato da Verona. 258

La Tavola della cappella della Maddalena. Batista del Moro da Verona. 258

La Tavola di S. Gio. Evangelista. Fermo Guifoni. 328

La Tavola di S. Girolamo. Giulio Campo. 329

La Tavola di S. Lucia. Fermo Guifoni. 328

La Tavola di S. Agata. Ippolito Costa. 328

La Tavola di S. Tecla. Girolamo Parmigiano. 329

S. Agnesa.

Una Tavola. Rinaldo da Mantova. 329

S. Benedetto.

Le statue della facciata. Il Modana scultore. 325

Una Natività di Gesù Cristo. Fermo Guifoni. 330

Due Tavole. Girolamo Mezzuoli. 330

Tre Tavole. Paolo Veronese. 330

Cenacolo del Refettorio. Fra Girolamo. 331

S. Barbara.

Una Tavola a olio. Gio. Batista Bertano. 328

La Tavola dell' altar maggiore. Domenico del Riccio. 258

MILANO. Duomo.

Adamo, ed Eva nella facciata. Cristofano Gobbo. 348

Una S. Maria Maddalena nella facciata. Ciciliano. 348

S. Maria delle Grazie.

Una cappella, dove è la storia della Passione, e sua
Tavola. Marco Uggioni. 350

Chiesa della Passione.

Una Tavola d'un Crocifisso, e altri Santi. Giulio Campo da Cremona. 334

S. Paolo Monastero.

Le storie di S. Paolo. Giulio, e Antonio Campo da Cremona. 334

S. Caterina Monastero.

Una cappella nella Chiesa nuova. Giulio Campo da Cremona. 334

Il modello di detta Chiesa, e facciata. Lombardino. 348

S. Faustino.

La Tavola dell'altar maggiore. Lattanzio Gambaro. 340

S. Lorenzo.

La Tavola dell'altar maggiore. Il medesimo. 340

Le storie delle facciate, e della volta. Il med. 340

S. Sepulcro.

...Pitture sopra la porta. Bramantino. 343

S. Maria di Brera.

La Natività di nostra Donna nel tramezzo. - Il medesimo. 343

S. Marta Monastero.

La sepoltura di Monsignor di Fois. Agostin Busto. 346

S. Francesco.

La sepoltura de' Biraghi. Il medesimo. 347

S. Rocco.

Una Tavola di S. Rocco. Marco Uggioni. 349

Tempio di S. Satiro. Bramantino. 346

Zecca.

La Natività di Cristo in una facciata. Il med. 343

Monastero Maggiore.

La facciata grande dell'altare. Bernardino Lupino. 350

S. Celso.

La Tavola dell' altar maggiore. Gaudenzio Milanese.

• 349

Il Portico. Il Ciciliano. 348 •

La facciata, e loggia, sale, e camere del Sig. Gio. Francesco Rabbia. Bernardino Lupino. 350

La facciata della casa del Sig. Gio. Batista Latuate. Bramantino. 346

MODANA. S. Piero.

La Tavola dell' altar maggiore. Niccolò da Modena.

322

Le storie di S. Piero dalle bande della Chiesa. Gio. Batista da Modena. 324

S. Domenico.

Una cappella. Il medesimo. 322

*MONTESANSAVINO.**La Madonna de' Vertigli.*

Le storie di Joseph in un Chioffro. Ridolfo Grillandajo, Batista Franco, e Michele di Ridolfo. 362

La Tavola dell' altar maggiore. I medesimi. 362

ORVIETO. Duoma.

Ornamento della cappella di marmo della Madonna. Simon Mosca, Raffael da Montelupo, e Francesco Moschino. 211

Ornamento d' una cappella dall' altra banda. Simon Mosca / e Francesco Moschino. 212

Due Tabernacoli di marmo nella crociera. Simon Mosca, e Raffael da Montelupo. 215

Il S. Piero, e il S. Paolo di marmo nella Chiesa. Il Moschino. 215

Due Tavole, e altre cose. Girolamo Mosciano. 341

La casa de' Gualtieri. Il Mosca. 213

PADOVA. Il Santo.

La Sepoltura di M. Alessandrò Contarini. Michele S. Michele. 248

PARMA. Duomo.

La Sepoltura del Beato Bernardo degli Uberti Fiorentino, Cardinale, e Vescovo di Parma. Prospero Clemente da Modona. 325

Una Tavola. Cristofano Castelli. 325

La Madonna della Steccata.

Una Incoronazione di Nostra Donna. Michel Angiolo Anselmi. 326

L' Adorazione de' Magi. Il medesimo. 326

La Missione dello Spirito Santo nella nicchia di testa. Girolamo Mazzuoli. 327

La Natività di Gesù Cristo. Il medesimo. 327

S. Francesco.

La Cappella della Concezione. Michel Angiolo Anselmi. 327

S. Pier Martire.

La Cappella della Croce. Il medesimo. 327

PERUGIA S. Maria del Popolo.

Una Tavola a olio. Lattanzio della Marca, e Cristofano Gherardi. 142

S. Francesco.

Pitture della Cappella del S. Afcanio della Cornia. Gio. Batista da Modana. 324

Cittadella.

Ornamenti, Porte, Finestre, Cammini, e altre sì fatte cose. Simon Mosca. 213

PESARO S. Gio. Batista.

Il Modello. Girolamo Genga. 222

La Fortezza. Il medesimo. 221

Palazzo nuovo del monte Imperiale. Il med. 221

Pitture del Palazzo vecchio del Monte Imperiale. Girolamo Genga, Francesco da Forlì, Raffaello dal Borgo, e il Bronzino. 221

PIACENZA S. Maria di Campagna.

La Tribuna. Il Pordenone, e Bernardo de Gatti. 333

M m m 3

Pisa.

PISA. Duomo.

Due quadri nella nicchia dietro all' altar maggiore. Il

Soddoma. 276

Una Tavola. Il medesimo. 277

Figure, e Statue di marmo nella cappella della Nunziata. Il Moschino. 216

La Statua della Dovizia sopra la colonna di Mercato. Pier da Vinci. 54

S. Maria della Spina.

Una Tavola a olio. Il Soddoma. 277

PRATO Pieve.

Una Tavola, quando la nostra Donna dà la Cintola a S. Tommaso Apostolo. Ridolfo Grillandaio. 358

S. Rocco.

Una tavola con un S. Rocco, S. Bastiano, e la nostra Donna in mezzo. Ridolfo Grillandaio, e Michele di Ridolfo. 361

RAVENNA. Chiesa di Classi.

Una tavola d' un Cristo deposto di Croce, in grembo alla Madonna. Giorgio Vasari. 144

REGGIO Duomo.

La sepoltura del Vescovo Rangone. Prospero Clemente da Modana. 325

*RIMINI.**Monte Oliveto a S. Maria di scolca.*

Una cappella e tavola. Giorgio Vasari. 144

S. Francesco.

La tavola dell' altar maggiore. Il medesimo. 144

ROMA. S. Piero in Montorio.

Modello, e disegno della sepoltura del Cardinale di Monte. Giorgio Vasari. 214

La Minerva.

Le sepulture di Papa Leone, e di Papa Clemente. Baccio Bandinelli. 87

La statua di Papa Leone. Raffaello da Montelupo. 91

La

- La statua di Papa Clemente . Giovanni di Baccio Bion-
gio. 91
- Una cappella . Batista Franco . 394
S. Agostino .
- Una tavola d' un deposto di Croce . Giorgio Vasari .
143
S. Caterina da Siena in Via Giulia .
- Una Resurrezione di Cristo . Girolamo Genga . 219
Palazzo di S. Giorgio .
- La tavola nella sala della Cancelleria . Giorgio Vasari .
143
- Pitture di detta sala . Il medesimo . 144
Palazzo . Pugna de' Medici sotto Monte Mario .
- Ornamenti di stucchi , e Pitture della Loggia . Giovan-
ni da Udine , e Giulio Romano . 372
SIENA . Duomo .
- Un Quadro a olio a man destra entrando in Chiesa .
Il Soddoma 273 .
- Una cappella di stucchi , e pitture a man manca en-
trando in Chiesa . Il Riccio Sanese . 278 .
S. Spirito .
- La cappella di S. Jacopo . Il Soddoma . 273
S. Domenico .
- Storie intorno al Tabernacolo nella cappella di S. Ca-
terina da Siena . Il medesimo . 274
S. Agostino .
- Una Tavola de' Magi a man destra . Il med. 275
S. Francesco .
- Una Tavola a man destra . Il medesimo . 270
S. Bernardino Compagnia .
- La storia della Presentazione di Nostra Donna , l' Assun-
zione , e altre cose . Il medesimo . 272
S. Bastiano Compagnia .
- Il Gonfalone , che si porta a Processione , Il med. 271

Carmine.

Un quadro in Sagrestia. Il medesimo. 272

Palagio de' Signori.

Pitture d' una Sala, e altre cose. Il med. 272

La volta d' una Sala. Domenico Beccafumi. 272

La cappella del Comune in Piazza. Il med. 275

In casa M. Enea Sovini. Un quadro. Il med. 276

Il Tabernacolo sopra un canto vicino alla piazza de' Tolomei. Il medesimo. 272

Monte Oliveto di Chiusuri.

Le storie di S. Benedetto, Signorello, e il Soddoma. 266

S. Anna a Comprina luogo di Monte Oliveto.

Pitture nel Refettorio. Il Soddoma. 266

VENEZIA.

La Fortezza de' Castelli di Venezia. Michele San Michele Veronese. 239

Scuola di s. Marco da s. Giovanni e Polo.

Quattro storie grandi. Tintoretto. 401

S. Bassiano.

La tavola dell' altar maggiore. Paolino Veronese. 260

Pitture del Palco. Il medesimo. 260

Storie sopra gli armari della Sagrestia. Tintoretto. 400

S. Maria Zebenigo.

I portelli dell' organo. Il medesimo. 400

S. Maria dell' Orto

Le due Facciate della Cappella maggiore. Il medesimo. 399

I Servi.

I Portelli dell' Organo. Il medesimo. 400

S. Rocco.

Due Quadri a olio nella cappella maggiore. Il medesimo. 399

Nel mezzo della Chiesa la storia della probatica Piscina. Il medesimo. 399

Un

- Un Quadro grande in tela a Olio della Passione di nostro Signore, e le pitture nel palco. Il med. 402
S. Francesco della Vigna.
- La Tavola a olio nella cappella di Monsignor Barbaro. Batista Franco. 394
- La prima cappella a man manca entrando in Chiesa del Patriarca Grimani. Batista Franco, e Federigo Zuccherò. 396
- La Tavola di detta cappella. Il medesimo. 396
- La nostra Donna svenuta con altre Marie all' altare del Deposito di Croce. Tintoretto. 401
S. Iob.
- Pitture all' altar della Pierà. Il medesimo. 400
- Pitture della ~~capella~~ cappella di Cà Foscarì. Batista Franco. 395
S. Felice.
- Pitture della cappella del Sacramento. Tintoretto. 400
Monastero della Carità.
- Una Tavola d' un Deposito di Croce. Il med. 400
S. Giorgio.
- Le nozze di Cana Galilea in testa d' una grande stanza. Paolino Veronese. 261
Monastero di S. Biagio.
- Catoldo. Michele S. Michele Veronese. 249
- Palazzo della Signoria. Il palco della sala maggiore de' Capi de' Dieci. Brazzacco, Paolo da Verona, e Batista Farinato. 259 403
- La ~~Storia~~ storia, quando Federigo Barbarossa si appresenta al Papa nella sala grande. Paolo Veronese. 261
- Tre altri Quadri grandi. Tintoretto, Orazio, Tiziano, e Paolo Veronese. 396
- La facciata di M. Marc' Antonio Cappelli sopra il canal grande. Batista, e Paolo Veronesi. 259
- Palazzo di M. Girolamo Grimani, suo modello. Michele S. Michele. 250

- Palazzo de' Cornari. Il medesimo. 250
 Un palco d' una camera. Giorgio Vafari. 250
 Palazzo della Soranza a Castel Franco, fra Trevisi, e
 Padova. Modello. Michele S. Michele. 250
 Pitture di detto Palazzo. Paolo, e Bastiano Veronesi.
 259

VERONA. Duomo.

- Modello del Campanile. Michele S. Michele. 247
S. Maria degl' Organi.
 La facciata della Chiesa. Il medesimo. 246
 Due quadri grandissimi nella cappella maggiore. Paolo Farinato. 263
S. Bernardino.
 La cappella de' Guareschi. Michele S. Michele. 245
La Madonna di Campagna.
 Il modello. Il medesimo, 246
 Modello di porta nuova, porta S. Zeno, porta dal pialio. Il medesimo. 242 243
 Lazzeretto spedale. Il medesimo. 249
S. Nazzaro.
 Il Cenacolo nel Refettorio. Paolo Veronese. 260
Chiesa della Trinità
 Una tavola. Felice da Verona. 258
 Il palazzo de' Signori da Canossa. Michele S. Michele. 249
 Palazzo del Potestà. La porta Il medesimo. 251
 La porta del palazzo del Capitano. Il medesimo. 250
 La facciata della casa di Fiorio della Seta. Domenico Veronese. 257
 Casa, e Facciata de' Lavezzoli. Michele S. Michele. 250
S. Giorgio.
 La cupola, e il campanile. Il medesimo. 247
 La cappella maggiore, e suo ornamento. Bernardino S. Michele. 254

467

Ponte nuovo sopra l' Adice. Michele S. Michele. 245
Legnago, il Porto, e sua Fortificazione. Il medesimo.
244

VICENZA.

La facciata del monte della Pietà. Batista da Verona.
259

URBINO. Duomo.

La cappella maggiore. Batista Franco Veneziano. 223
S. Chiara.

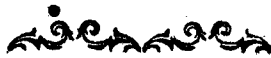
La sepoltura del Duca Francesco Maria. Girolamo Genesini,
e l' Ammannato. 223

ZARA IN DALMAZIA.

La fortezza di S. Niccolò. Gio. Girolamo S. Michele
Veronese. 238

TAVOLA DE' RITRATTI

CHE SI TROVANO
IN QUESTO QUINTO VOLUME.



1.	Niccolò detto il Tribolo Scult. Arch. Fior.	1
2.	Baccio Bandinelli Scultore Fiorentino.	59
3.	Giuliano Bugiardini Pittore Fiorentino.	120
4.	Cristofano Gherardi Pittore.	129
5.	Jacopo da Puntormo Pittore Fiorentino.	161
6.	Simone Mosca Scultore, e Architetto.	204
7.	Girolamo Genga Pittore, e Architetto.	217
8.	Michele S. Michele Architetto Veronese.	235
9.	Giovannantonio detto il Soddoma Pittore	264
10.	Bastiano detto Aristotile da S. Gallo Pittore e Architetto Fiorentino.	279
11.	Benvenuto Garofalo Pittore Ferrarese.	301
12.	Girolamo da Carpi Pittore Ferrarese.	311
13.	Ridolfo Grillandai Pittore Fiorentino.	351
14.	Giovanni da Udine Pittore.	361
15.	Battista Franco Pittore Veneziano.	381
16.	Giovanfrancesco Rustici Scultore, e Architetto Fiorentino.	407

Fine del Quinto Tomo.



00081163

